

**DOMENICO PALADINO**

---

**Forte  
come la morte  
è l'Amore**

**EDIZIONE  
WEB**

**RACCOLTO  
EDIZIONI**

*Collana Altro Pianeta*

I ROMANZI DI  
**cortocircuito@puntoacapo**

Prima edizione settembre 2001

© Domenico Paladino  
FORTE COME LA MORTE È L'AMORE

Edizioni RACCOLTO  
Cascina del Guado - 20020 Robecchetto con Induno (MI)  
tel. 0331.875337 - fax 0331.876557  
e-mail: raccolto@intercom.it

ISBN 88-87724-09-1

@ Domenico Paladino @

FORTE COME LA MORTE  
È L'AMORE



RACCOLTO

«Mettimi come sigillo sul tuo cuore,  
come sigillo sul tuo braccio,  
perché forte come la morte è l'amore,  
tenace come gli inferi è la passione.»

(Cantico dei Cantici, 8,6)

## CAPITOLO PRIMO

La grande mole rettangolare del palazzo degli Acheson, costruito in cima alla collina detta, in gallese, Tillery Bryn, si stagliava austera e incumbente contro le nubi grigie spinte dal vento. Era delineata da due torri circolari, aveva guglie aguzze e si differenziava dalla massiccia struttura di un castello soltanto perché presentava, sulla facciata, ampi loggiati e colonnati. Veniva chiamata, in gallese, “Emerson Ty”, in memoria del suo fondatore, un Acheson vissuto nella seconda metà del XVI secolo. La collina dominava le alture digradanti che procedevano verso sud come onde di un mare d'erba; ma, verso sud ovest, la immacolata distesa verde si arrestava trascolorandosi in chiazze di detriti scuri, in ammassi di scorie, in spiazzati fangosi. Più oltre, distanziati fra loro, si aprivano i pozzi di due miniere di antracite. Spostando lo sguardo verso sud, apparivano le case fuligginose di Abertillery, abitate dai minatori e attorniate da una serie di ciminiere. Posto sul punto d'incontro del Tillery River con lo Ebb Foch, il villaggio, di circa tremila abitanti, si era sviluppato nel XIX secolo proprio a ridosso delle miniere e ospitava una comunità che alimentava il lavoro di estrazione. Con le sue nere case allineate e con le spettrali impalcature dei pozzi, Abertillery costituiva una aspra macchia bruna in netto contrasto con le ariose, verdi distese di prati e di boschi risalenti verso Emerson Ty.

Sul pendio della collina opposto a quello che conduceva al paese, si estendeva un bosco di castagni, agrifogli, betulle, platani, che formava una armoniosa macchia di colore. Gordon, giungendo dalla fattoria col suo cavallo baio senza sella, entrò in quella vegetazione e si spinse fino al suo limite prospiciente Emerson Ty. Quindi, smontò e si appiattò fra i cespugli in attesa di Olivia. Poco dopo, la vide discendere saltellando lungo uno dei tratturi del pendio. Il proprio cuore si gonfiò; ammirò la sua figura snella, coperta da un abito a fiori su fondo bianco, con “volants” sulla gonna, e pregustò la gioia di averla accanto. Ancora qualche attimo, poi lei arrivò ridendo ed emettendo piccole grida gioiose. Guardandolo con i suoi occhi neri e la bocca carnosa spalancati, gli corse incontro aprendo le braccia e si fece accogliere da lui

in uno stretto abbraccio. Gordon socchiuse gli occhi beato godendo il calore del suo corpo e aspirando l'odore sano del suo sudore. La issò sul cavallo poi salì, a sua volta, dietro di lei, e le cinse la vita sottile con le braccia per smuovere le redini. Uscirono dal bosco dalla parte opposta a quella della villa e si inoltrarono lungo il pendio. Fecero un lungo giro verso nord e raggiunsero il lago di Cwmtillery. Là, smontarono. Le nubi si erano diradate ed ora un sole radioso li illuminava e li riscaldava beneficamente. Sebbene fosse un pomeriggio di maggio, esattamente del 20 maggio 1910, in quella zona montuosa del Galles meridionale il tepore primaverile era temperato da un vento sottile che spirava da settentrione, dalla zona cioè della Coity Mountain e, più oltre, delle Black Mountains.

Andarono a stendersi sulla ghiaia del greto del lago. Avevano, rispettivamente, 16 e 14 anni ma, per la loro età, erano entrambi sviluppati e ben fatti. Lui aveva occhi blu e capelli biondi, lei occhi nerissimi, al pari dei capelli, ed era, per quella zona, una rarità. Li aveva ereditati dalla madre, provenzale. Era l'ultima dei due figli del defunto lord Owain Acheson, un gallese autentico, padrone delle miniere e delle ferriere della zona. Dopo la sua morte, la direzione dell'azienda era passata nelle mani della vedova, la trentottenne Michelle Despiaux. Ma, sia in quel compito sia nell'educazione dei due figli nati dal matrimonio - James, di diciannove anni, e Olivia - Michelle era stata affiancata dal cognato. Si trattava del quarantenne Lewis, che, nelle volontà testamentarie del fratello maggiore, era stato designato quale tutore, insieme a lei, dei figli, entrambi minorenni.

Gordon si sporse ad accarezzare la fronte ed i capelli di Olivia. Continuando nella loro giuliva conversazione, le disse:

“Lo sa tua madre che sei con me?”

“No, perché non me lo avrebbe permesso. Ogni volta, le dico che vado a trovare Evelyn, la mia migliore amica, che abita nella valle. Dovrò ritornare, però, prima che il sole tramonti”

“Non vuoi venire in barca con me?”

“Solo per una mezz'ora”

Chiesero a John Sterling, il guardiano delle barche, di prenderne una e si spinsero, remando insieme e cantando, per mezzo miglio,

poi sollevarono i remi e si distesero sul fondo dell'imbarcazione facendosi cullare. Là, si abbracciarono senza un'idea precisa ma solo per il piacere di farlo e lui depose casti baci sulle sue labbra e sulle guance.

Al ritorno a casa, Olivia dovette sciorinare alcune bugie alla madre sapendo che non avrebbe mai acconsentito a farla uscire sola con un ragazzo. Lady Michelle era una bella donna ancora nella pienezza degli anni. Figlia di un armatore di Marsiglia, aveva una statura medio alta, era ben formata e aveva occhi neri molto vivaci e capelli d'ebano raccolti sul capo. Camminava, gestiva e parlava in un modo delizioso. Sir Owain l'aveva conosciuta durante un suo viaggio in Francia. Preso dal lavoro, non aveva frequentato le donne. Forse, proprio per questo, se ne era innamorato subito, affascinato dalla sua acerba bellezza; e, nonostante la notevole differenza di età, l'aveva sposata nel 1890.

Olivia corse al primo piano e andò a chiudersi nella sua camera, che aveva la tappezzeria e le tende color rosa ed i mobili laccati in biacca. Completavano l'arredamento moltissime bambole disseminate ovunque. Ripensò col batticuore a Gordon, annotò il suo incontro con lui sul proprio diario, che teneva ben celato, e poi si accinse a svolgere i compiti. Non frequentava le modeste scuole di Abertillery, che ospitavano i figli dei minatori, ma un istituto privato gestito da suore nel vicino centro di Blaenavon dove, ogni giorno, veniva condotta col calesse dal giardiniere Jake Heddon.

Terminati gli esercizi di matematica che l'insegnante le aveva assegnato, ripensò a Gordon. Da vari mesi, ormai, ogni volta che si incontravano, si indirizzavano baci, non perché qualche coetaneo avesse dato loro dei suggerimenti e neppure per aver imitato qualche coppia, ma istintivamente. Erano baci privi di malizia, scambiati mentre anche i loro occhi si incrociavano attoniti; e ricordava che il contatto delle loro labbra le procurava un rimescolio, una lieve ebbrezza, un piacere indefinibile. Quelle di lui erano carnose come un frutto maturo e il suo alito le giungeva caldo e soffice, odorante di maschio.

Si conoscevano fin da bambini e, dopo qualche anno, avevano preso l'abitudine di distanziarsi dai coetanei che giocavano in un piccolo parco esistente fra la villa e il paese, dove lei si recava sotto gli occhi vigili dell'istitutrice. Avvertivano il piacere di parlare fra loro col



linguaggio incantato dell'infanzia. Crescendo, avevano poi sentito il bisogno di incontrarsi, di restare soli e di scorrazzare nei boschi. Così, ciascuno di loro aveva trovato nell'altro il miglior compagno di giochi.

Quando scese per il pranzo, lo zio Lewis era già arrivato. Dopo la morte di suo padre, era diventato un ospite abituale della loro casa ma non certo per una presenza soltanto formale. Discuteva con la mamma le questioni dell'azienda e, per farlo, si chiudeva con lei in studio, talvolta per ore. In ugual modo, si interessava dell'educazione dei nipoti ed era con loro esigente e severo. Abitava da solo in un grande palazzo nella vicina cittadina di Pontypool ed era proprietario, a sua volta, di miniere e aziende agricole. Per la sua appartenenza alla nobiltà locale e per la sua ricchezza, era considerato un ottimo partito dalle nubili altolocate dei paesi vicini. Ma lui non se ne dava per inteso e si faceva notare spesso in giro con prostitute di alto bordo bellissime. A Olivia, quell'uomo non piaceva; era, è vero, di bell'aspetto, raffinato, alto e snello, con occhi verdastri infidi, e con capelli, baffi e favoriti rossicci. Ma appariva irascibile e supponente, scostante e pretenzioso. Possedeva una esasperata cura dell'ordine e della pulizia, parlava sempre di sé e mostrava un vanitoso amore per se stesso.

Quella sera, quando la vide scendere, Lewis la affrontò e la rimproverò aspramente di essere rimasta fuori tutto il pomeriggio. Lei si giustificò affermando di essersi intrattenuta in casa della sua amica Evelyn. Ma lui non ne tenne conto e la investì perché gli avevano riferito che gironzolava nei dintorni con un giovane non appartenente al suo livello sociale.

“E' un mio amico d'infanzia, un bravo ragazzo. Non posso stare sempre in casa” sospirò indispettita Olivia.

Tuttavia, Lewis volle avere l'ultima parola:

“Ti ho avvertita: esci di meno, studia di più e scegli meglio le tue amicizie. Altrimenti non andrai più fuori di casa sola”

Quella rigidità fu temperata dalla madre che le sorrise dolcemente. Poi, più tardi, entrò nella sua camera per augurarle la buona notte, come faceva ogni sera, e le spiegò le ragioni del brusco intervento dello zio. Olivia fu colpita, mentre lei si piegava sul suo letto, dalla lucentezza della carnagione che sembrava di porcellana, illuminata

dalla luce dorata del lume posto sul comodino. Michelle le spiegò che, crescendo, lei stava andando incontro ad un'età pericolosa perché gli uomini sono attratti dalle forme delle ragazze. E aggiunse che una giovane donna ha una sua particolare fragilità, un suo candore che possono esser rovinati da un uomo violento.

Olivia stentava a capire. Perciò, cambiò discorso, con la volubilità dei ragazzi:

“Quello zio Lewis è veramente noioso”

“Lui vuole solo il nostro bene. Per me, è di grande aiuto. Vostro padre mi ha lasciato un compito pesante e non so come avrei fatto ad andare avanti finora senza la sua presenza”

“Gli vuoi bene?”

“Certo”

“Come a papà?”

“Che domande!”

“Lui ti guarda sempre, con la bocca e gli occhi spalancati. Sembra un pesce lesso”

E rise.

“Dormi ora !”

\* \* \*

Più o meno lo stesso discorso fece a Gordon suo padre. Al termine del pranzo, il quarantunenne Dick Blackwell si alzò e andò ad accendersi un sigaro sulla sua poltrona di vimini. Era un uomo corpulento, con grandi spalle, un collo corto ed una testa quadrata sulla quale i capelli cominciavano a sfolinarsi. Aveva penetranti occhi grigio verdi, gote rosse, mento completamente rasato. Sentiva sempre caldo e, anche quella sera, stava in maniche di camicia con un largo gilet.

Mentre la mamma sparecchiava, Gordon andò a sedersi di fronte a lui, accanto al caminetto spento, tenendo in mano un libro di scuola per ripassare un testo di geografia.

“Ho visto” gorgogliò Dick col suo vocione rauco “che hai preso il cavallo oggi. Hai fatto una passeggiata?”

“Sì, sono andato al lago con Olivia Acheson”

“Non dovrești frequentare quella ragazzina. E’ figlia di signori. Non è per te”

“E’ solo una compagna di giochi”

“Gli Acheson sono i padroni della miniera dove lavorano i tuoi fratelli; è chiaro? Noi siamo i lavoratori, loro sono i signori, i padroni. Non ci può essere amicizia fra le nostre famiglie”

“Io sto studiando. Voglio elevarmi, far fortuna”

“Andrai incontro a delle umiliazioni. Vedrai”

Si alzò, prese delle carte da gioco che erano in un cassetto e si avviò al tavolo per fare un solitario.

“Oltretutto” aggiunse “dovreste uscire soltanto dopo aver fatto i compiti. Guarda a che ora ti sei ridotto. E non dimenticare che hai anche i tuoi esercizi di pianoforte”

Rientrarono poco dopo i due fratelli maggiori, Joe e Stanley, che erano andati a far visita ai figli degli Hamson, i loro confinanti.

“Potresti unirti ai tuoi fratelli” esclamò il padre rivolto a Gordon, riprendendo il discorso “Anche gli Hamson, sono, come noi, coloni e minatori. I loro figli più piccoli hanno più o meno la tua età. Svagati con loro”

Gordon preferì non rispondere. Come poteva rivelare a suo padre che era attratto da Olivia? Avrebbe riso di lui. Perciò, si immerse nella lettura del libro di geografia.

\* \* \*

Dick Blackwell era, dunque, un colono. La sua proprietà, ereditata dal padre, si estendeva, lungo le colline che precedevano le Black Mountains, per circa 10 ettari coltivati a cereali e foraggi e in gran parte destinati al pascolo di ovini. Quell’estensione confinava ad ovest con la grande tenuta degli Acheson, che comprendeva anche allevamenti di bovini, suini e ovini. La vicinanza delle due proprietà aveva costituito, nel tempo, motivo di ripetute liti e vertenze fra le due famiglie limitrofe inasprando i loro rapporti di buon vicinato. Perciò, da almeno tre generazioni, regnava fra loro una palese ostilità attenuata soltanto dal fatto che, fin dal secolo XIX, componenti della famiglia dei Blackwell

erano stati assunti al lavoro nelle miniere degli Acheson. Lo stesso Dick era andato, da ragazzo, a lavorare nella miniera e vi era rimasto fino al giorno in cui il padre, ormai vecchio, lo aveva richiamato per affidargli la direzione dell'azienda agricola. Allo stesso modo, i due fratelli di Gordon, Joe e Stanley, finite le scuole inferiori, avevano intrapreso il lavoro della miniera. Gordon invece, per volere del padre, aveva proseguito negli studi, al fine di dedicarsi ad un lavoro d'ufficio in qualche centro vicino. Ma, fin dall'età di otto anni, prendeva anche lezioni di musica e si esercitava su un piano che il padre gli aveva acquistato in seguito alle sue insistenze ed a quelle di sua madre. Gordon aveva visto per la prima volta un piano all'età di sette anni, nel club sociale del paese, ed era rimasto colpito dal suo suono. Da allora, aveva voluto ritornare al circolo, accompagnato dalla madre, per ascoltare musica. Il locale era anche frequentato dal figlio di un minatore, un certo Sidney Lange, sedicenne, già avanti nello studio del pianoforte. Quel ragazzo aveva preso a ben volerlo e gli aveva insegnato a suonare qualche ritornello ad orecchio. Gordon sembrava avido di apprendere ed era molto sensibile alla musica. Suggestionato dall'abilità di Sidney, aveva cominciato a chiedere a sua madre di avere anche lui un pianoforte. Anne, convinta che Gordon dimostrava propensione per la musica, aveva persuaso Dick ad acquistare una pianola. Su di essa, Gordon cominciò ad esercitarsi e, forse, non avrebbe chiesto di più. Ma Anne andò a Pontypool a parlare con un direttore d'orchestra che conosceva per via di sue parentele. Quel maestro, che dirigeva la filarmonica locale, la indirizzò presso un bravo insegnante di musica. Lei ne parlò poi col marito. Dick Blackwell aveva una limitata istruzione ma non era uno zotico insensibile alla cultura. Aveva deciso che Gordon progredisse negli studi e aderì quindi alla spesa dell'insegnamento della musica. In conseguenza, acquistò al figlio un vero pianoforte. Frequentando le lezioni del professor Presley, Gordon divenne, gradualmente sempre più bravo e, una volta, invitò a casa Olivia per farle ascoltare un brano. Le suonò il "Chiaro di luna" di Debussy, un motivo lento che era al livello della sue capacità.

Russell Presley era un giovane compositore. Figlio di un minatore, aveva compiuto tutti gli studi al Conservatorio. Ora, viveva suonando il piano alla Filarmonica di Pontypool e impartendo lezioni private. Amava svisceratamente la musica ed era molto apprezzato nell'ambiente per la passione che sapeva trasmettere ai suoi allievi. Aveva una bella figura fisica, folti capelli rossicci, occhi cerulei.

Contemporaneamente all'insegnamento delle note e del pentagramma, impartì a Gordon i primi elementi di tecnica pianistica. Quale premessa, gli disse:

“L'arte in genere é una manifestazione dello spirito umano, dettata dall'ispirazione, dall'istinto, dall'improvvisazione. Per esprimersi concretamente, essa deve essere sostenuta dalla maestria dell'esecutore. Il compito di quest'ultimo é quello di ricreare la musica (e l'emozione che ha ispirato il compositore) in modo da riversare quella stessa emozione sull'ascoltatore. Anello fondamentale della catena é la tecnica, ovvero l'insieme dei gesti impiegati dall'esecutore. E' quindi necessario organizzare questi movimenti. A tale scopo, procederemo nello studio della tecnica e, di pari passo, delle note e della loro lettura sul pentagramma.”

Nelle lezioni seguenti, Presley spiegò:

“Come esiste una correlazione fra movimenti e suoni, così esiste una correlazione fra movimenti ed emozioni. Perciò, l'emozione che ispirò a Chopin uno dei suoi delicati e bellissimi notturni, non potrà essere ricreata da gesti eccessivi, violenti e scoordinati. Infatti, molti pianisti sono estremamente tesi e contratti quando suonano, anche se suonano piano: digrignano i denti e respirano pesantemente. Si accaniscono sulla tastiera invece di usare delicatezza e impiegare solo un minimo di attività muscolare. La musica deve essere narrata e perfino sussurrata, quasi mai urlata.”

In una successiva lezione, approfondì i suoi concetti e giunse ai dettagli:

“L'arte” disse “é un insieme di elementi imponderabili. La tecnica, invece, é una capacità che va sviluppata con intelligenza, con efficacia e con un adeguato uso del meccanismo umano. Dobbiamo, cioè, acqui-

sire la coordinazione necessaria del nostro sistema muscolare e suonare senza fatica. I movimenti delle dita, della mano, del braccio, della spalla e del corpo, devono essere armonizzati e sincronizzati fra loro.”

Di seguito, espresse altri postulati fondamentali:

“Il modo con cui il pianista muove il gomito e le dita determina la qualità del suono... Le dita non sono unità isolate ma rappresentano l'estensione e la continuazione dei muscoli e dei tendini dell'avambraccio. Dato che le dita hanno lunghezze diverse, la mano non deve mantenere una posizione rigida. In particolare, la mano, il polso e l'avambraccio devono continuamente adeguarsi alle esigenze delle dita. E' essenziale che esse scendano sui tasti verticalmente...”. E così via.

\* \* \*

Nei mesi successivi, nonostante le esortazioni dei rispettivi genitori, Gordon e Olivia continuarono ad incontrarsi. Il luogo preferito dei loro convegni era il bosco che, come una verde isola ombrosa, si estendeva di traverso su entrambe le proprietà. Là, Gordon, che era abile nei lavori manuali, aveva costruito, con grossi tronchi e con tavole di abete, una capanna dotata di porta e coperta da lamiere trovate nella ferriera, con un pavimento di cemento ricoperto di pelli di pecora, che puliva accuratamente ogni volta. Aveva impiegato tre mesi per realizzare quel rifugio che misurava quattro metri per quattro. Si era procurato una stufetta a carbone con tiraggio, presa da un deposito di rottami, ed aveva poi costruito un piccolo tavolo e due panche. Infine, vi aveva trasportato un materasso trovato nella soffitta di casa sua, per stendervisi con Olivia. Era quello diventato il loro nido segreto, soprattutto invernale. Quando vi si rinchiudevano, gioivano perché sapevano di poter godere di un isolamento esclusivo, elettrizzante. Olivia, nella maggiore esuberanza del suo temperamento, parlava fluentemente raccontando quello che facevano la mamma ed i fratelli, ridendo degli atteggiamenti dello zio Lewis, scimmiottando la maestra e il preside. Gordon era invece di carattere chiuso e parlava poco, ma, con lei, si sentiva meravigliosamente a suo agio; perciò stava beatamente ad ascoltarla e veniva trascinato da lei nelle più pazze risate. Ecco, solo

con lei stava bene. Amava, è vero, sua madre ma la vedeva sempre indaffarata. Voleva indubbiamente bene anche a suo padre ma quel suo carattere brusco lo rendeva scostante. Vi erano poi i suoi fratelli, i suoi compagni di scuola con i quali andava d'accordo, ma nessuno gli dava la gioia spensierata che provava stando con Olivia. Con lei si sentiva euforico, leggero, esaltato. Gli sembrava che la vita gli schiudesse rosei orizzonti, si rinvigoriva in lui la speranza di giungere, con lo studio, a traguardi importanti da condividere con lei. Quando si stendevano sul materasso e si stringevano l'uno all'altro, quasi col desiderio di fondersi, Gordon provava un rimescolio, un inturgidimento, una sensazione di pienezza e di voluttà. Ormai, stava per compiere sedici anni ed era già entrato nella stagione difficile della pubertà.

Vennero l'inverno e la primavera e, durante tutti quei mesi, continuarono ad incontrarsi almeno due volte alla settimana disubbidendo ai rispettivi genitori e rifugiandosi in ripetuti sotterfugi. Ma i loro maneggi non potevano passare inosservati. Dick Blackwell si limitò a ripetere a Gordon le sue esortazioni accompagnate, talvolta, dalla minaccia di mandarlo a lavorare in miniera. Ma, ben più grave fu il provvedimento adottato da zio Lewis: ordinò che Olivia non uscisse più sola. L'istitutrice ebbe perciò l'incarico di accompagnarla nelle sue passeggiate.

Gordon e Olivia si sentirono sprofondare. Quando lei usciva con l'impettita miss Seberg, una nubile quarantenne acida e severa, Gordon le seguiva di soppiatto, poi, mentre la donna leggeva seduta su un tronco o un masso in campagna, si avvicinava furtivamente a Olivia, la baciava e le diceva fugevolmente "Ti voglio bene". Lei faceva altrettanto con lui. Era ormai chiaro che la loro amicizia infantile si era trasformata in un assillo amoroso, ancora tenero e indistinto ma già tenace.

Tuttavia, l'interruzione degli incontri pesava sui loro cuori. Allora, Gordon pensò di raggiungerla nella sua casa. Una sera di giugno in cui splendeva una luna ammiccante, disse ai propri genitori che andava ad incontrare i suoi amici nella birreria. Invece, si introdusse nella villa degli Acheson che era immersa nelle profonde ombre della collina. Non gli fu difficile scavalcare la cancellata sul retro, attraversare il parco e puntare sull'edificio. Le porte laterali, infatti, non erano

chiuse a chiave; evidentemente, non si temevano visite di ladri. Nell'interno, si introdusse in un salotto, quello prospiciente la vetrata, che Olivia gli aveva indicato. Come avevano concordato, lei giunse senza rumore. Erano tutti e due tremanti ma, poco dopo, stando insieme abbracciati, si rinfrancarono e s'accorsero di sentirsi felici. La casa era immersa nel silenzio e nel buio, attenuato solo da poche lampade a gas dislocate nelle scale e nel vestibolo. Olivia aveva portato con sé un doppiere. Alla luce delle candele, lui vide specchiere, mobili intarsiati, poltrone in pelle, tappeti, artistici lampadari. Non era mai entrato in un posto così sontuoso e confortevole. Il suo pensiero corse alla modestia ed alla ristrettezza della sua casa, nella quale l'unico oggetto ricercato era un salotto di vimini composto di tre pezzi, che risaliva al matrimonio dei suoi genitori. Ebbe una stretta al cuore ma fu distolto da Olivia. Si scambiarono piccoli baci con le palpebre socchiuse. Ma, ad un certo momento, i loro occhi si incontrarono e lui scorse in quelli di lei un turbamento rivelatore di sensazioni nuove. Indossava una camicia da notte di seta dorata, adorna di nastri e ricami e Gordon, facendo scorrere le dita sul suo corpo, sentiva le sue forme al disotto della stoffa leggera. La strinse fortemente a sé e vide ancora una volta i suoi grandi occhi neri spalancati su di lui con un'espressione indefinibile, sospesa fra la gioia e lo stupore. Nel silenzio profondo, risuonavano solo i loro respiri affannosi. Poi, lei mormorò:

“Penso spesso alla nostra capanna nel bosco. Mi manca”

“Io ci vado, talvolta, e, pensandoti, mi sento incompleto e mi chiedo perché deve essere così difficile stare un po' insieme”

“La mamma forse me lo consentirebbe. Ma, purtroppo, vi è quell'insopportabile zio Lewis. Secondo lui, io devo frequentare solo ragazzi e ragazze del mio ambiente”

“Questo significa che io, mio padre, mia madre, i miei fratelli, i minatori, siamo inferiori a voi?”. La sua voce era diventata sferzante.

“E' zio Lewis che lo sostiene”

“E tu cosa pensi?”

“Io sento di volere bene a tutti”

“Voi ricchi dovete stare attenti. Ricordatevi della rivoluzione francese, quando ai nobili fu tagliata la testa dal popolo infuriato”



“Sst!” sussurrò Olivia attirandolo sul suo petto “Sei venuto a fare politica?”

“No, scusami, tu sei troppo piccola per capire la nostra rabbia, la nostra indignazione”

Lei gli chiuse le labbra con un bacio. Poi, rise ma subito dopo si tappò allegramente la bocca con una mano temendo di avere fatto rumore. E aggiunse:

“Quando sono con te non mi interessa niente di niente. La prossima volta che verrai, ti farò salire nella mia camera”.

Si accordarono di rivedersi dopo una settimana, un’ora prima di mezzanotte. E, questa volta, Olivia lo prese per mano, lo condusse al piano superiore, nell’ala notte, e lo fece entrare nella sua camera.

“Ti piace?” gli chiese.

“E’ bellissima: sembra una nuvola bianca e rosa”

“E’ vero, una nuvola nella quale mi infilo per sfuggire a zio Lewis e alla signorina Magdalen. Questo è il mio pensatoio. Dopo lo studio, leggo molto”

“Che cosa leggi?”

“Tutto quello che mi capita. Leggendo, ho appreso che non tutti vivono come me; vi sono tante persone, e addirittura interi popoli, che soffrono”

“Non hai bisogno di andare lontano. Pensa ai minatori che lavorano sotto terra ad Abertillery. La loro vita è un calvario ”

“Quando sarò grande, voglio fare qualcosa per fermare queste ingiustizie ”

“Tu puoi, dato che sei dalla parte dei padroni. Non ora perché sei troppo piccola ma quando potrai far sentire la tua voce”

“Sì, te lo prometto ”

Poi, cambiando discorso repentinamente, come le era usuale nel suo carattere esuberante, gli disse:

“Questo è il mio diario...”

“Fammelo leggere...” e allungò una mano.

“Noo!” gridò lei e si scansò ridendo.

“Zitta, vuoi farti sentire?”

“Ti rivelerò solo questo punto; e lesse “Oggi sono stata con Gordon nel castello che ha costruito nel bosco. Mi sono sentita bene, mi sembrava

di volare. Voglio risalire sul suo cavallo e farmi portare da lui verso meravigliose città lontane, attraverso deserti e oceani...”

“Caspita; sembri una poetessa”

“Un giorno lo farai, non è vero? Non te ne andrai solo... Mi condurrà con te verso quei mondi sconosciuti”

“Sì, è quello che farò” rispose lui fissandola amorevolmente. Alla luce del lume a gas del comodino, il viso di lei splendeva con il candore di un giglio; il suo ovale era perfetto, i lineamenti incantavano. Con un moto di commozione, lui si chinò a baciare dolcemente il suo nasino all’insù e poi le sue labbra che ricordavano una rosa. Si accoccolarono su un gruppo di cuscini di raso e continuarono a parlare sottovoce. Di tanto in tanto, interrompevano per baciarsi. Poi, lui cominciò ad accarezzarla come aveva fatto qualche volta nella baracca; e, come in quelle occasioni, sentì il suo sesso irrigidirsi. Aveva appreso da amici più grandi di lui e dai suoi stessi fratelli, che, nell’intrattenersi con una ragazza, avrebbe dovuto toccarla nei suoi punti sensibili. Ma lui aveva una venerazione per Olivia; la desiderava coi sensi, è vero, ma in un modo ancora indistinto. Oscuramente, sentiva che non era giunto il momento e che, se avesse seguito i consigli degli amici, avrebbe turbato il suo candore, l’avrebbe offesa. Era un’immagine di bellezza e di purezza che destava in lui sentimenti delicati.

Una pendola lontana suonò l’una di notte. Allora, si scossero e si salutarono con un trepido abbraccio. Poi, lui uscì dalla stanza, ripercorse corridoi e vestiboli e, infine, ritornò all’aperto e corse via con la lestezza di un capriolo.

## CAPITOLO SECONDO

Da parte sua, Olivia, quando si distendeva sul letto con lui, attendeva tremando che Gordon prendesse qualche iniziativa. Anche lei era stata introdotta dalle amiche nei fantastici misteri del sesso. Aveva compreso che il suo sogno sarebbe approdato, un giorno, ad un coinvolgimento totale, ad uno spasimo di sangue e anima che avrebbe stretto le sue spire fino a cambiare per lei l'aspetto del mondo.

Attendeva con ansia, perciò, quel momento di rigenerazione terrena, quella rinascita ad una visuale nuova della vita. Che cos'era, in definitiva, il sogno se non l'attesa di una vertigine formata da tutti i suoni ed i colori del creato, nella quale fondersi con un altro essere umano prescelto dal destino? Aveva soltanto quattordici anni e quell'immagine dell'amore e del sesso era ancora fumosa, informe, ma tuttavia pulsava nelle sue vene e nel suo cuore.

D'altra parte, Gordon, con la sua mancanza di intraprendenza, le dimostrava rispetto. Si era spinto, una volta, a sollevarle la camicia fino alle anche ed a carezzarle le gambe guardandola teneramente negli occhi. Lei aveva sostenuto rapita il suo sguardo fino a che, vinta dal piacere di quel tocco leggero, si era abbandonata a lui con le palpebre socchiuse, respirando affannosamente. Ma Gordon non era andato oltre. Per la cieca fiducia che aveva in lui, Olivia si era detta che, evidentemente, la cosa doveva svolgersi così. Ma ciò non sminuiva in lei la gioia di sapere che Gordon esisteva e le voleva bene. Le sue amiche sognavano ancora un principe azzurro ma lei lo aveva già trovato.

\* \* \*

## CAPITOLO TERZO

Quei loro incontri si protrassero per alcuni mesi. Ma, nonostante le precauzioni adottate, Gordon lasciò delle impronte nel parco, specie dove il terreno era molle per le piogge recenti. Così, Jake Heddon, il giardiniere, un uomo alto, magro e rugoso come un sarmento, notò quelle tracce che, dalla cancellata, si avvicinavano ad una porta finestra della veranda a loggiato. Ne informò lady Michelle, in presenza di Lewis Acheson. La conseguenza fu un'immediata rivista di tutto l'arredamento e del contenuto degli armadi e dei cassetti per verificare se fosse stato asportato qualcosa. Accertato che tutto era in ordine, zio Lewis ordinò che le porte finestre fossero sempre sprangate dall'interno e fece acquistare dal sovrintendente una coppia di cani da guardia dobermann. Da quel giorno, fu perciò impossibile a Gordon ripetere le sue scorrerie notturne. Ma né lui né Olivia erano disposti a demordere. L'intimità di cui avevano goduto, prima nella capanna poi nella camera di lei, e la ripetuta constatazione del godimento che provavano stando insieme, avevano ingigantito la reciproca attrazione radicatasi in loro. Si dicevano spesso, l'uno all'altra, "Ti voglio bene" ma il sentimento sviluppatosi nel loro cuore era più profondo e misterioso di un semplice affetto.

Si trattava, quindi, di escogitare un nuovo modo di incontrarsi. Mentre si rodevano nella ricerca di un ulteriore stratagemma, soffrivano per quella forzata separazione. Perciò, Gordon andava ogni giorno a gironzolare a tergo della villa e, quando vedeva Olivia passeggiare nel parco, si avvicinava alla cancellata. In quel modo, poteva scambiare con lei qualche fugace parola prima dell'apparire dell'istitutrice. Un giorno, le disse:

"Domani, verrò a Blaenavon, vicino alla tua scuola. Dove potremo incontrarci?"

"Durante l'intervallo, dopo la colazione, andrò nel giardino"

"Potrai uscire con me?"

"Il giardino confina con un bosco. La recinzione è costituita, in quel punto, da un semplice steccato. Potremmo incontrarci là"

Il giorno dopo era il 10 settembre. Lui chiese al padre il permesso di prendere il calesse. Dick Blackwell corrugò le folte sopracciglia bionde, lo scrutò coi suoi occhi penetranti e scosse il capo col fare di un uomo che ha perso ogni speranza.

“Scommetto che ti serve per portare a spasso la piccola lady degli Acheson”

“Debbo incontrarla vicino alla sua scuola”

“Vedo che non ti sono serviti a nulla i miei consigli! Non riesci proprio a togliertela dalla testa!”

“Padre, ogni ragazzo della mia età ha degli amici. Io ho lei. Per me, vale più di ogni altra compagnia”

“Ma vuoi capire che loro, gli Acheson, non ti permetteranno mai di frequentarla?”

“Mi hanno già dimostrato la loro ostilità. Per questo, debbo ricorrere a dei sotterfugi”

“Perché vuoi perdere la tua dignità?”

“Perché mi piace stare con lei”

“Crescendo, dovrai allora sposarla. Come pensi di farcela?”

“Lei mi seguirà ovunque”

“E loro ti inseguiranno. Credimi, ti stai complicando la vita”

“Padre, siamo ancora due ragazzi; lascia che ci godiamo il nostro momento”

I due uomini si guardarono fissamente. Poi, Dick gli sorrise, gli dette un buffetto su una guancia e gli disse:

“Prendi pure il calesse e stai attento”

La strada sterrata si snodava a serpentina fra i monti. Pensò che erano quelli i luoghi che Olivia vedeva ogni giorno: in alto, verdi declivi punteggiati da rocce montonate e morene e intervallati ad aree torbose; e, più in basso, case di contadini e ville padronali, zone seminate poste fra un'altura e l'altra, fienili, pozzi, recinti di bovini e ovini. Ma, man mano che si avvicinava alla cittadina, vide che il paesaggio cambiava. Apparvero grandi stabilimenti per l'estrazione e la lavorazione del ferro e, più oltre, una teoria di pozzi di accesso alle miniere di carbone, sormontati da nere impalcature; e poi, ancora, montagne di calcare, ferro e carbone, necessari per la lavorazione siderurgica.

Gordon era stato altre volte, col padre, a Blaenavon e sapeva che quel centro, posto alle sorgenti del fiume Llwyd, aveva avuto il suo periodo di massimo splendore nel XIX secolo. Col calesse, costeggiò la linea ferroviaria che collegava Blaenavon a Pontypool, quindi entrò nell'abitato, passò dinanzi al palazzo del lavoro (Working man's Hall) che risaliva all'epoca vittoriana e andò a fermarsi nei pressi della scuola di St.Mary, costituita da due palazzine circondate da palestre e giardini. Legò il cavallo ad un lampione e si recò al punto indicatogli, proprio al limitare di un bosco di platani e castagni che si estendeva in un declivio. Quando Olivia apparve, all'uscita di una palazzina, il suo cuore sussultò di gioia. Lei si avvicinò e venne a ricevere il suo abbraccio festoso.

“Che gioia!” gridò ridendo pazzamente e stringendolo a sé “Sono felice, felice!”

“Finalmente!” fece eco lui con voce più bassa e commossa.

“Dove vuoi portarmi?”

“Quanto tempo hai?”

“Nel pomeriggio, abbiamo studio libero. Perciò, posso rimanere con te almeno tre ore”

“Magnifico! Potremmo andare al fiume”

“Sì, scappiamo” e rise pazzamente.

Col calesse, uscirono dal paese e si inoltrarono lungo la strada che correva parallelamente al fiume Llwyd, fra colline che si alzavano ripidamente. Un sole brillante, ancora caldo, li investiva gioiosamente. Mentre, con una mano, teneva le redini, con l'altra Gordon cingeva la vita di Olivia e la baciava sulla bocca, sulle gote, sugli occhi. Lei stava abbracciata a lui con entrambe le braccia. In un punto in cui la strada si allargava come una rotonda, deviarono e si portarono fino ai margini dello spiazzo. Gordon assicurò il cavallo ad un albero e, con Olivia, si inoltrò sul greto del fiume.

Si sedettero su una coperta presa dal calesse e si distesero al sole.

“Fa caldo” disse allora Olivia “Perché non facciamo un bagno?”

“Non abbiamo i costumi”

“Facciamolo nudi!”

“Possono vederci”

“Non c’è nessuno. Su, spogliamoci”

Spinto dal suo impeto, Gordon cominciò a togliersi gli abiti. Indossava soltanto un paio di pantaloni, una camicia ed un pullover senza maniche. Lei, invece, portava l’uniforme grigio-azzurra dell’istituto. Gordon era impacciato e si svestiva a testa bassa ma, ogni tanto, lanciava verso di lei qualche occhiata. Gli parve più disinvolta di lui. Dopo essersi tolta l’uniforme e la sottoveste, era rimasta con le sole mutandine a mezza gamba e col reggiseno. Lui, invece, indossava le sole mutande. Si guardarono e lei rise del suo impaccio.

“Ti vergogni?” gli chiese con gli occhi sgranati. Ma Gordon notò che il suo viso si era colorato di rosso per l’emozione.

“Un poco”

“Come mai?”

“Non vorrei scandalizzarti”

“Vuoi scherzare? Noi siamo l’uno dell’altra. Tu sei una cosa mia ed io sono una cosa tua. Non ci deve essere vergogna fra noi. Io voglio vederti nudo e mostrarmi a te nuda. Così potrai sapere se ti piaccio veramente”

Gordon pensò che aveva ancora quattordici anni ma si esprimeva già come una donna. E capì anche una cosa alla quale non aveva mai pensato: e cioè che anche lei, come lui, aveva una grande curiosità del sesso.

“Allora” proseguì Olivia ridendo “compiamo il grande passo?”. E fece l’atto di togliersi quegli ultimi indumenti.

“Va bene” rispose Gordon con un nodo alla gola. E si abbassò le mutande. Lei fece altrettanto. Così, rimasero di fronte l’uno all’altra completamente nudi. Ma lui aveva gli occhi bassi e una mano sul pube.

“Su, guardami” lo incitò Olivia.

Allora, lui alzò gli occhi e rimase estasiato: lei gli stava di fronte con uno sguardo di trionfo. Esibiva, con le braccia aperte e con un radioso sorriso, la sua nudità. Lui non aveva mai visto nulla di simile perché, per la sua età, non gli era stato ancora possibile entrare nella casa che era lì in fondo al paese, abitata da sole donne e frequentata da soli uomini. Non aveva mai visto una donna nuda! E si stupì che Olivia, sebbe-

ne fosse ancora un bocciolo, possedesse già le forme di una donna. Le anche erano sviluppate ed il seno già sbocciato. Sul pube, era già comparsa una peluria scura. Il collo era sottile e sviluppato, la carnagione bianchissima aveva una luminosità accecante, le gambe apparivano già ben formate. Tutto in lei risplendeva: era un miracolo di armonia e di perfezione, col corpo di donna e col viso di bambina. Fu colpito, fra l'altro, dal colore rosato delle aureole che aveva intorno ai fiori del seno e desiderò istintivamente di baciargliele. Era rapito e vistosamente eccitato.

Lei rise guardando il suo sesso rigido ed emise grida gioiose di sorpresa piegandosi in avanti e mettendosi le mani sulla bocca. Ma era anche lei eccitata, Gordon lo notò, sospesa fra imbarazzo e piacere. “Vieni” gli disse infine tendendogli una mano “andiamo a tuffarci”. Lui si scosse e, con un residuo disagio, corse con lei e si sprofondò nell'acqua gelida che spense i suoi ardori.

Giocarono nell'acqua, poi ritornarono a riva e si distesero sulla coperta. Ma, poiché erano bagnati e sentivano freddo, si avvolsero in essa. Lui si adagiò sopra di lei e incontrò il suo sguardo acceso. Non rideva più ora ma lo guardava fissamente con i suoi grandi occhi carichi di riflessi. E, guardandolo, lo strinse a sé. I suoi occhi si incupirono e la sua mano corse al sesso di lui. Gordon non sapeva cosa fare, non aveva esperienza. Rimase su di lei, la baciò freneticamente e si spinse a lambirle i fiori del seno. Ma non andò oltre.

“Un giorno” disse lei in un sussurro “saremo una cosa sola”.

Il luogo era deserto. Si udiva soltanto lo scorrere fruscante del fiume. Ma, poi, si alzò un vento leggero, quasi a preludere il tramonto. Allora, si rivestirono. Adesso, non vi erano più sorrisi sulle loro bocche ma, in lui e certamente anche in lei, la consapevolezza di aver carpito alla vita un altro segreto e di aver stabilito fra loro una comunione più profonda. Tuttavia, non intrapresero la strada del ritorno ma rimasero sdraiati sulla coperta.

“Sai” disse Olivia “oggi mi sono comportata così anche perché ero eccitata. Ieri sera, ho visto mia madre e zio Lewis nudi mentre si baciavano”

“Era inevitabile che accadesse. Tua madre è ancora giovane e lui un



seduttore”

“Già”

“Ma come li hai visti?”

“Come tu sai, la mia stanza è attigua a quella di mia madre. Ieri sera, stavo studiando con la porta aperta ed ho udito qualcuno parlare. Mi sono sporta ed ho distinto la voce di mia madre ed una voce di uomo provenire dalla stanza. Allora, mi sono tolta le scarpe e sono andata a guardare attraverso il buco della serratura della loro porta. Così, li ho visti: erano in piedi, nudi, e si baciavano furiosamente accarezzandosi dappertutto. Poi, sono scomparsi dalla mia visuale e subito ho sentito il letto scricchiolare”

“Questo significa che lui spadroneggerà in casa tua. Forse, vorrà sposare tua madre per diventare padrone della sua parte di proprietà”

“Io lo odio” proruppe Olivia; e scoppiò a piangere.

Gordon non aveva mai assistito ad un suo sfogo di pianto. Se ne stupì perché quella ragazza era l’impersonificazione dell’allegria.

“Non devi piangere. A parte le questioni che riguardano il patrimonio, non vi è dubbio che tua madre sentiva la necessità di un uomo. E’ ancora troppo giovane”

“Ha dimenticato troppo presto mio padre”

“Non biasimarla. Sono certo che lo ricorda sempre nel cuore. Ma si è trovata accanto tuo zio ed ha ceduto al suo fascino”

“Non glielo perdonerò”

“Commetteresti un errore. Tua mamma è un essere umano, devi cercare di capirla”

“Mi sforzerò ma solo perché me lo dici tu. Ti ammiro per la tua bontà”.

Mezz’ora dopo, erano già davanti alla scuola. Ma sembrava che Olivia non volesse ritornare nella sua classe. Gordon era preoccupato per lei temendo che l’avessero cercata. Glielo disse ma lei replicò:

“Ancora qualche minuto. Sono stata felice oggi. Abbiamo vissuto un giorno straordinario. Rispetto a ieri, mi sembra che siano già passati degli anni. Grazie, caro, di quei momenti preziosi. Ma ora sono triste, non riesco a staccarmi da te. Vorrei che le ore dei nostri incontri non finissero mai. Eppure, questa gioia sta diventando sempre più irraggiungibile”

“Il fatto è che i tuoi non mi accetteranno mai”

“Cosa dobbiamo fare?”

“Io sto bene con te. Mi fai sentire in paradiso. Perciò, lotterò per vederti sempre”

“Anch’io sono alle stelle con te. Gli altri ragazzi non mi interessano. Quando sarò grande, diventerò la tua sposa”

“Questo desideri? Mi vuoi per la vita?”

“E’ il mio desiderio più alto”

“Quando finirò gli studi, mi troverò un lavoro degno di te. E se i tuoi non mi accetteranno, ti rapirò”

“E, intanto, come faremo?”

“Non preoccuparti. Troveremo sempre il modo di incontrarci. Hai visto oggi? Immaginavi una giornata così emozionante?”

“Confido in te”. Lo strinse con adorazione e aggiunse “mio dolce sposo”.

## CAPITOLO QUARTO

Ma era segnato, nel loro destino, che quella giornata straordinaria provocasse disastrose conseguenze. Purtroppo, l'assenza di Olivia era stata notata. Infatti, una maestra l'aveva vista parlare con un giovane e poi allontanarsi con lui su un calesse. Al suo rientro, era stata interrogata severamente, poi l'Istituto aveva informato la sua famiglia. Olivia, fieramente, ammise di essere uscita con Gordon e aggiunse che gli voleva bene e aspirava a fidanzarsi con lui. La madre tentò con dolcezza di dissuaderla ma l'intervento di zio Lewis fu drastico. Decise che, se Olivia avesse rivisto Gordon anche una sola volta, avrebbe continuato i suoi studi a Londra.

Quella sera, si era giunti al 15 settembre, Michelle andò, come di consueto ad augurarle la buona notte nella sua stanza; e vide che grosse lacrime solcavano le sue guance.

“Convinciti” la esortò “Quel ragazzo non fa per te. Devi perciò dimenticarlo e sposare un giovane della tua condizione sociale”

“Anche a costo di rendermi infelice per tutta la vita?”

“Sei ancora una bambina. Lo dimenticherai! Lui potrà solo farti consumare in una vita stentata. L'amore non può sopravvivere nella miseria”

“Che ne sai tu dell'amore?”

“Perché dici questo?”

“Perché tu hai fatto presto a dimenticare tuo marito”

“Cosa te lo fa credere?” la sua voce era risentita.

“Sai bene cosa: hai iniziato una relazione con lo zio Lewis”

“Chi te lo ha detto?”

“Vi ho visti io amoreggiare”

“Cosa?” gridò Michelle rossa in volto.

“Sì, mamma, ti ho vista e mi dispiace per te. Quell'uomo non ti ama, non ne è capace. Lui ti vuol solo usare”.

Michelle si prese il volto fra le mani. Quando le ritrasse, le sue guance erano rigate di lacrime.

“Non essere perfida” mormorò poi con voce strozzata “non togliermi quel poco di felicità che cerco di raggiungere per ricostruire la mia vita”

“E, per farlo, hai esposto i tuoi figli all’egemonia di quest’uomo. Nostro padre era dolce, saggio e comprensivo mentre zio Lewis è un despota. Ho sentito che sta sperperando il suo patrimonio con donne di piacere. Forse, ti vuole solo perché ha sentito, in casa nostra, l’odore di soldi”  
“Vedo con dolore che sei contro di me”

“Non ne posso fare a meno: mi hai abbandonata alla sua volontà”

“E’ per il tuo bene. Cerca perciò di non vedere mai più quel ragazzo”

Si alzò dalla sponda del letto, baciò la fronte di Olivia, spense il lume e uscì a testa bassa.

\* \* \*

## CAPITOLO QUINTO

L'ira di Lewis non si esaurì col semplice divieto imposto ad Olivia. Qualche sera dopo, mentre ritornava a casa dal paese, Gordon fu affrontato da due individui armati di nodosi bastoni. L'oscurità era appena attenuata dal chiarore rossastro delle vampate di fuoco vomitate da una lontana fonderia. Perciò, non era possibile distinguere i loro lineamenti.

“Sei tu Gordon Blackwell?” chiese rudemente uno dei due. Il suo accento non era del posto. Gordon arguì, in conseguenza, che fosse venuto da fuori.

“Sono io” rispose fieramente presagendo un pericolo.

“Sei tu, allora, che rovini la pace delle famiglie di Abertillery!?”

“Io mi faccio gli affari miei”

“Non è vero” scattò lo sconosciuto che, nella semioscurità, appariva robusto, vestito con gambali, pantaloni e un maglione. In testa, aveva un berretto con la visiera. Si avvicinò a Gordon fino a rasentare il suo volto “Tu sei un pericolo per la pace di Abertillery” sibilò “Perciò, te ne devi andare”

“Chi lo dice?”

L'uomo rimase in silenzio. Poi, improvvisamente, si avventò su di lui e, con la testa abbassata, urtò violentemente il suo naso. Quindi lo spinse a ridosso di un muretto a secco e gli afferrò, con la mano libera dal bastone, i testicoli stringendoglieli fino a fargli provare un forte dolore.

“Sono tentato di strapparteli, bastardo; così la smetterai di fare il maschiaccio”

Gordon soffriva acutamente per la ferrea presa dello sconosciuto e per il colpo ricevuto sul naso. Usò entrambe le mani per respingerlo e riuscì finalmente a liberarsi. Ma, in quel momento, intervenne l'altro uomo, anche lui imponente nella statura e nella corporatura, e lo colpì col bastone sulle gambe. Gordon si accartocciò a terra mentre, nella sua mente, si faceva strada il motivo di quell'aggressione: quei due erano certo dei sicari degli Acheson.

“Devi sparire da Abertillery” bofonchiò il secondo uomo, che, fino ad allora, non aveva parlato “altrimenti ritorneremo!”. Aggiunse insulti, improprie e bestemmie, poi si ritirò, seguito dal suo complice.

Gordon rimase a terra dolorante. Intorno a lui, la campagna era silenziosa. Da lontano, giungeva soffocato il martellare dei magli della fonderia. Dopo alcuni minuti, si alzò a fatica, raccolse il berretto e si avviò verso casa. I suoi familiari dormivano già. Si accorse che il naso sanguinava e si era gonfiato. Deterse allora il sangue e, con una pezzuola bagnata, si praticò dei rudimentali impacchi sul viso e sui femori doloranti. Era furioso per la violenza subita, di fronte alla quale non si era difeso con sufficiente vigore perché colto di sorpresa; e andava rimuginando propositi di vendetta. Forse, nel medicarsi, dovette far rumore perché, ad un tratto, comparve sua madre, avvolta in una vestaglia. La sua apparizione gli procurò un immediato sollievo. Le voleva bene ma non ricordava di averla mai vista elargirgli la sua tenerezza. Forse perché era perennemente occupata o forse perché desiderava che lui venisse su forte e autonomo. Ma Gordon, segretamente, desiderava un suo gesto, una sua parola veramente materna in cui perdersi.

“Cosa è successo?” gli chiese vedendo la pezzuola insanguinata.

“Sono caduto”

Ma il tono, evidentemente, era sfuggente, evasivo, e non la convinse.

“Dimmi la verità” insisté.

“Sono stato aggredito e bastonato”

“Da chi?”

“Da due uomini. Non ho potuto vederli perché era buio ma escludo che siano del paese”

“Avevi litigato, ti eri ubriacato?”

“No, niente di tutto questo”

“Allora, qual è stato il motivo?”

“Promettimi che non dirai nulla a papà”

“D'accordo”

“Credo fermamente che fossero due sicari degli Acheson”

“A causa di quella ragazza?”

“Sai di Olivia?”

“Ti ho sentito parlarne con tuo padre”

“Sì, credo che volessero intimorirmi, farmi smettere di avere rapporti con lei”

Anne Blackwell aveva intanto continuato a praticargli applicazioni fredde sulle ferite.

“Va a stenderti sul letto” disse poi “preferisco farlo là”

Quando si fu disteso supino, con le gambe nude, lei lo disinfezzò e quindi riprese ad applicargli le pezzuole bagnate. Alla fine, lo spennellò con la tintura di iodio, ricoprì le gambe con un telo candido e gli rimboccò le coperte.

“Grazie, madre” le sorrise lui riconoscente. Anne si sporse a deporre un bacio sulla sua fronte. Gordon si stupì del fatto di poterla vedere così da vicino. Generalmente, lei stava all’altro capo del tavolo, quando pranzavano, o presso il lavabo della cucina. Forse perché depresso dal dolore fisico che gli procuravano le ferite subite, sentì un moto di tenerezza per lei e, mentre si curvava su di lui, sfiorò con una carezza i suoi capelli color stoppa. Osservò i suoi lineamenti dolci e regolari, le lentiggini minute, i suoi occhi nocciola. Era una donna laboriosa e di poche parole, riservata, tenace, disponibile con tutti. Discendeva da una modesta ma retta famiglia di Tynecastle. I suoi genitori gestivano un negozio di merceria e le avevano fatto iniziare il liceo. Ma, poi, lei si era innamorata di Dick Blackwell che, a quell’epoca, faceva il minatore e aveva un focoso temperamento. Dal loro incontro, era derivato uno stato di gravidanza che aveva reso necessarie le loro sollecite nozze. Così, Anne si era trasferita a Abertillery, il paese di suo marito, e, con lui, aveva arredato una casa donata loro da Blackwell padre, che era proprietario di un’azienda agricola. In quella casa, erano nati i loro tre figli maschi. Poi, nel 1898, Dick aveva lasciato il lavoro della miniera per assumere la direzione della masseria in sostituzione del padre, diventato troppo vecchio.

Gordon credette che stesse ritirandosi ma lei gli rivolse ancora la parola:

“Tuo padre ti ha consigliato di lasciar perdere quella ragazza. Cosa pensi di fare?”

“Madre, siamo ancora dei ragazzi”

“Fra qualche anno, però, lei sarà già da marito. Mi sembra che dovresti seguire il consiglio di tuo padre”

“Mi riesce difficile. Sto tanto bene con lei. E’ diversa da me, è allegra, esuberante. Riesce a leggermi dentro, a darmi il giusto consiglio, a capire i miei stati d’animo”

“E tu, come ti comporti con lei?”

“Io l’adoro e cerco di immedesimarmi nei suoi pensieri”

“Si direbbe che siate fatti l’uno per l’altra”

“E’ così. Vi è fra noi una profonda intesa”

“Per averla, dovrai lottare molto perché il suo tutore vorrà farla sposare ad un nobile”

Poi aggiunse:

“Avrei preferito che, senza essere costretto da vincoli di sorta, tu ti dedicassi al tuo avvenire lavorando strenuamente per dieci, quindici anni almeno, allo scopo di diventare qualcuno e non sfigurare di fronte a lei”

“Sono fermamente intenzionato a farlo; e se lei dovesse essere accanto a me, non mi sarà di intralcio ma di sostegno e di aiuto”

“Lo spero vivamente. Ma hai deciso a cosa dedicarti?”

“Non ancora esattamente: Lavorerò per vivere e per pagarmi gli studi di musica”

“Pensavo fosse un capriccio di ragazzo. Ma vedo che, in te, questa passione persiste”

“Sì, vorrei diventare un affermato pianista”

“Questo, quindi, è il tuo sogno?”

“Sì. Mr. Presley mi ha consigliato di perseverare, dice che ho stoffa”

“Anche a me piace molto la musica. Spero che tu riesca”

“Mr. Presley ha ottenuto che io suoni al prossimo ballo del circolo minerario di Pontypool. Ci verrai, madre?”

“Sarà un’occasione per fare un viaggio con tuo padre” sorrise lei

“Comunque, congratulazioni per questo successo. Ma, ora, un altro pensiero mi assilla. Quegli uomini che ti hanno bastonato ritorneranno”

“Starò in guardia”

“Dovresti denunciare il fatto alla polizia”

“A che servirebbe? Nessuno qui oserà infastidire gli Acheson”

“E’ questa una nuova preoccupazione per me”



“Stai tranquilla: mi munirò di un bastone e mi difenderò”

“E’ necessario che ne parli a tuo padre”

“Cosa potrebbe fare?”

“Ad esempio, mandarti a vivere a Pontypool”

“Questo mi complicherebbe la vita. No, ti prego, consentimi di attendere”

“Perlomeno, promettimi di non uscire più solo. Unisciti ai tuoi fratelli”

\* \* \*

Dal giorno in cui aveva fatto il bagno con lei, l’immagine del corpo nudo di Olivia turbava il sonno di Gordon ed aveva acceso i suoi sensi. Desiderava baciarla tutta, perdersi in quella distesa soffice e levigata. Ma quel caldo desiderio non era l’unico sentimento che lo spingeva verso di lei. Ricordava i suoi occhi sognanti che rievocavano sconfiniate lontananze e soffriva per la sua assenza. La considerava il suo universo. Era per lui il senso della vita. Ma non sapeva ormai come incontrarla. Continuò a recarsi ogni giorno presso il recinto della villa degli Acheson e riuscì, in più di un’occasione, a vederla, a stringerle la mano, a sfiorare le sue labbra attraverso la cancellata.

Intanto, per tranquillizzare sua madre, cominciò, sia pure saltuariamente, ad uscire con i suoi fratelli maggiori. I dolori per le contusioni subite erano infatti scomparsi. Una sera di novembre del 1910, accompagnò Joe nella birreria che era all’angolo di Mendelson Street. Ma non gli piaceva avvinazzarsi come facevano i giovanotti del paese. Gli sembrava di sminuirsi agli occhi di Olivia. Ordinò una semplice gazzosa e conversò con Joe il quale, stropicciandosi le mani, disse ad un certo punto:

“Ed ora, voglio andare a scoprire gli ultimi arrivi di mamma Cornelia!”

Gordon lo guardò incuriosito: Joe era diverso da lui, di mezza statura, col collo corto come il padre e con un corpo tozzo. Ma era gioviale, arguto e simpatico, conosceva molte barzellette e teneva banco in ogni conversazione. Aveva folti capelli rossicci ed era lentigginoso come la madre.

“Vieni anche tu?” chiese allegramente rivolgendosi a Gordon.

“Dove?”

“Al bordello, non hai capito?”

“No, sono ancora un ragazzo”

“Hai sedici anni e ne dimostri almeno diciotto. Hai mai fatto sesso?”

“Ancora no”

“Allora è il momento di incominciare”

“No, non ne ho voglia”

“Hai paura?”

“No, ma non so come si fa”

“Non ti voglio forzare ma, proprio perché non sai farlo, dovresti imparare”

Giunsero ad una casa isolata, fuliginosa e sbrecciata, che aveva la presunzione di farsi chiamare “Villetta delle rose”. Entrarono e Gordon fu subito investito da un tanfo di sudore, di profumi e di fumo di sigari. Vide un ampio salotto decorato in stile liberty, arredato con ampie specchiere e colonne ad intarsi dorati. Allineati alle pareti erano disposti dei sofà, occupati dai vari avventori che avevano occhi febbricitanti di desiderio. Al centro, vi era un via vai di donne di varie età, coperte solo da sottilissimi veli. Prima di scegliersi la sua, Joe si preoccupò del fratello e lo affidò ad una ninfa di mezza età molto truccata. “Margot, eccoti mio fratello” le disse “E’ vergine! Trattalo con dolcezza e insegnagli come si fa” e spinse Gordon fra le sue braccia aggiungendo “... non preoccuparti, pagherò io la marchetta”.

Margot aveva occhi lucidi e marcati e seni appesantiti. Ma i suoi modi erano suadenti e gentili e ispiravano fiducia. Lo condusse in una camera dove troneggiavano un letto, una toeletta e un lavandino. Lo fece spogliare, lo attrasse a sé e cominciò ad accarezzarlo. Ma lui rimase inerte.

“Cosa ti succede?” chiese la donna alquanto stizzita.

“Ho una ragazza. Voglio farlo solo con lei”

“Sai come fare?”

“No”

“Vedi? Aveva ragione tuo fratello: devi imparare”

“Signora, insegnatemi come si fa”

La donna rise, spalancò le cosce e gli indicò il suo meraviglio-

so posto segreto, quel luogo magico ambito e rincorso da tutta l'umanità maschile. Poi aggiunse una esauriente spiegazione con le parole e coi gesti. Infine, gli diede un candido bacio su una guancia.

“Vai, piccolo verginello, rimani fedele al tuo pegno d'amore”

Sulla via del rientro a casa, Joe gli chiese come era andato l'incontro.

“Bene” rispose laconicamente Gordon

“Hai visto che bellissima cosa è il sesso?” aggiunse quello con occhi gioiosi.

“Sì, ti ringrazio, è stato bello”

“Eh, la donna, che magnifica invenzione!”

A letto, Gordon ripensò a quell'avventura; e provò un senso di frustrazione per non aver saputo dimostrare a quella prostituta la sua virilità. Guardandosi come in uno specchio, gli sembrava di essere, nella vita, ripiegato su se stesso così come Joe era sporto in fuori, con la sua estroversa vivacità. Riconobbe che era molto diverso dal fratello il quale aveva, evidentemente, ereditato il carattere comunicativo del padre. Lui, Gordon, invece, somigliava a sua madre. Quella sua tendenza a rimuginare ogni pensiero, a contenere in se stesso le sue emozioni ed i suoi impulsi, a rifuggire dagli eccessi e dalle irragionevolezza della sua età, lo facevano sentire vecchio. Ma, in compenso, sapeva elevare il suo essere verso una spiritualità che gli rendeva insopportabili i sentimenti deteriori degli uomini quali l'egoismo, l'avidità, l'indifferenza, la supponenza, la volgarità.

## CAPITOLO SESTO

Rimaneva, spinoso e insormontabile, il problema degli incontri con Olivia. Finché un giorno, in uno di quei furtivi, fuggitivi contatti attraverso la cancellata, lei gli disse:

“Se mi aspetti nella capanna, stanotte verrò da te”

“Come farai?”

“Te lo dirò; aspettami alle 11 di stasera”

Lui era sorpreso, incuriosito e felice. Quando, a casa sua, tutti furono addormentati, sgattaiolò fuori della porta e si diresse verso il bosco, munito di una lampada da minatore. Giunse alla capanna prima delle ventitré. Olivia non era ancora arrivata. Allora, accese la stufetta perché era già gennaio, il gennaio del 1911; poi, seguendo il consueto sentiero, le andò incontro e giunse al limitare del bosco. In alto, procedevano rade, lente nuvole che i bagliori della fonderia orlavano di rosso. Spirava un vento leggero. I monti erano masse appena più oscure del cielo; e le luci dei paesi adagiati sui pendii brillavano come ignote costellazioni. Angoscioso, giungeva il latrato di insonni cani lontani. A malapena, la intravide discendere dalla collina. Più nitido dell'immagine, gli giungeva il rumore dei suoi passi sul pietrisco del tratturo. Quando arrivò, la strinse strettamente fra le sue braccia mentre il cuore gli balzava nel petto. Si baciaronο aggressivamente e poi corsero verso la capanna. Lui aveva acceso nell'interno delle candele alle quali si aggiunse la lanterna da minatore. Si gettarono sulla branda.

“Finalmente!” sospirò lei con voce velata.

“Sì” rispose lui “quando tu arrivi compi un miracolo”

“Sai che ieri ho compiuto quindici anni?”

“Sì, si vede, sei sbocciata come un fiore”

“Ti ringrazio. Ma mi chiedo quanti anni ancora passeranno per giungere al momento in cui potrò vivere con te”

“Pochissimi, il tempo, per me, di trovarmi un lavoro; poi, potremo fuggire insieme”

“Dici sul serio?”

“Certo, se anche tu lo desideri”

“Sì, lo desidero, Gordon; ma che sarà della tua passione per la musica?”

“Continuerò a studiare. Tu e la musica mi fate apparire bella la vita. La musica mi fa sognare te e tu mi riempi il cuore di musica. Tu sarai la mia musa. Comporrò musica per te... Ma dimmi, come sei riuscita a venire?”

“Ho fatto delle prove e mi sono accorta che potevo uscire dalla villa senza che nessuno se ne accorgesse. Appena fuori, i cani non hanno abbaiato perché mi conoscono. Anche scavalcare la cancellata mi è stato facile”

“Ma dovrai tornare prima che i domestici si alzino”

“Sì, potrò trattenermi solo due, tre ore”

“Tre ore! Mi sembra di sognare”

“Ti va di spogliarti?”

Lui deglutì per l'emozione; poi si tolse lentamente gli abiti. Lei fece altrettanto. Quando furono entrambi nudi, si coprirono con una coperta e cominciarono ad accarezzarsi.

“Non immaginavo che potesse essere così bello” mormorò infine lui  
“vorrei vivere in questo modo, con te, il resto della mia vita”

“Non avevo mai provato una simile sensazione”

“E' vero quello che dicono” sussurrò lui “e cioè che l'amore può cambiare l'aspetto del mondo” e poi aggiunse “mi viene voglia di baciarti tutta”

“Anch'io voglio farlo”

Iniziarono entrambi con molta delicatezza, inebriati. Poi, lui si ricordò di alcuni discorsi uditi a scuola da ragazzi esperti, e cominciò a lambirla con la lingua. Lei prese a contorcersi. Allora, Gordon si fermò quasi vergognoso di averla sottratta al suo candore. Anche lei smise e rimasero abbracciati strettamente.

“Vuoi che entri dentro di te?”

“Lo desidero tanto” rispose lei come in un soffio, dopo qualche momento di riflessione “ma credo sia meglio aspettare il nostro momento, quando saremo insieme per sempre” Poi, dopo qualche attimo di silenzio, aggiunse:

“Quello che più mi tormenta, adesso, è il pensiero di dovermi separare da te. Ricordati che sono tua, tua per la vita”

“Quando te ne andrai, mi sentirò svuotato, perduto”

“Sì, ogni separazione è come un coltello acuminato che ci trafigge il cuore”

“Ti ringrazio di essere venuta. Sei stata molto coraggiosa”

Lei si alzò e cominciò a rivestirsi:

“Ti accompagno alla villa” fece lui.

“E’ meglio di no; i cani abbaierebbero di certo”

Per quella ragione, Gordon si limitò a farle compagnia fino al limitare del bosco. Là, si separarono con un’acuta contrazione nel cuore.

\* \* \*

## CAPITOLO SETTIMO

Continuarono a vedersi in quel modo, con una frequenza settimanale. Ma, nell'autunno del 1911, accadde un fatto nuovo: in una notte in cui il vento fischiava, un domestico udì sbattere un'imposta. Allora, si alzò e andò a chiuderla. Era la porta da cui Olivia era uscita. Così, rientrando, lei la trovò chiusa. Non osò bussare e si rannicchiò in un angolo della veranda cercando di dormire, in attesa della mattina. A giorno fatto, qualcuno aprì e la vide addossata al muro, intirizzita. Lei entrò in casa e andò a prepararsi per recarsi a scuola ma fu raggiunta dalla madre che le chiese spiegazioni:

“Stanotte non riuscivo a dormire” rispose con voce incerta “Allora sono uscita sulla veranda e...”

“Non ti credo! Sei andata ad incontrarti con quel mascalzone!”

“No, non è vero!...”

Quel giorno, ritornò dalla scuola con la febbre. Si mise a letto e vi rimase alcuni giorni a causa di una bronchite, mentre intorno a lei vedeva facce scure.

Quando si fu rimessa, subì un interrogatorio congiunto da parte della madre e di zio Lewis. Ma lei insistette sulla sua versione. Si giunse alla visita di una levatrice incaricata di accertare se fosse ancora vergine.

Più che depressa, Olivia era disperata. Oltre a quelle umiliazioni, era venuta meno, infatti, per lei, la possibilità di incontrarsi con Gordon. Ma le ostilità non erano finite. Una sera di novembre, zio Lewis e la madre la convocarono nello studio che era stato di suo padre. L'odioso Lewis era seduto autorevolmente dietro la scrivania e la madre su una delle due sedie poste davanti. La fecero accomodare sull'altra. Avevano entrambi un'espressione compunta. Una lampada illuminava in pieno i loro volti, facendo risaltare le piccole rugosità che non apparivano, in genere, in condizioni di luce normali.

“Ti avevamo messa in guardia” esordì Lewis “ma tu non hai tenuto conto dei nostri ripetuti avvertimenti. Hai continuato a vedere quel brutto soggetto di Gordon Blackwell. La sua sfacciataggine, la sua impu-

denza, hanno superato ogni limite e saranno punite. Ma anche tu sei colpevole. Perciò, abbiamo deciso di allontanarti da Abertillery e di inviarti a Londra dove continuerai i tuoi studi. A partire dal gennaio prossimo, quindi, completerai il penultimo anno di liceo nella scuola di Harrow”.

Olivia era indignata e addolorata insieme. Per un attimo, all’idea che non avrebbe più rivisto Gordon, fu colta da un profondo smarrimento. In una vertigine, le parve di precipitare in una spirale nera e senza fondo. Si prese il viso fra le mani ma non pianse; lo sdegno prevalse sul dolore.

“Mi fa piacere andarmene” rispose poi, fieramente “Non sopportavo più la vostra tresca”

“Come ti permetti?” tuonò lui.

“Sì che mi permetto! State disonorando questa casa! Per quanto mi riguarda, lo ammetto: amo quel ragazzo e un giorno sarò sua. Nessuno potrà impedirmelo”.

Si alzò e uscì come una furia sbattendo la porta. Sulla scala che la portava al piano superiore, incontrò il fratello maggiore. James, il primogenito, stava per compiere ventun’anni. Con essi, avrebbe raggiunto la maggiore età e ottenuto la direzione dell’azienda paterna. Era alto e snello ma, a causa della sua statura, tendeva a curvarsi in avanti. Aveva capelli neri lisci, colorito pallido, occhi scuri tristi. Se ne stava per ore chiuso nella sua stanza a leggere ed a sentire musica classica da un fonografo a tromba. Ma non era un disutile. Aveva, infatti, aderito prontamente all’invito della madre che gli aveva suggerito di compiere un periodo di apprendistato nelle funzioni direttive dell’azienda. Si accorse dell’aspetto sconvolto di Olivia e la trattenne nella sua corsa prendendola fra le braccia.

“Cosa ti succede, sorellina? ”

“Vieni in camera e te lo racconterò”

Solo allora, si sciolse in lacrime; ma James la confortò. Sebbene smilzo, aveva una voce robusta.

“Piangi perché vai a Londra? Ma non sai che fortuna è questa? Finalmente, ti togli da questo bacile, da questo mortorio, per andare in una città viva, piena di musei, biblioteche, teatri, monumenti. Per il solo



fatto di essere a Londra, acquisterai importanza agli occhi della gente”.  
“Ma mi allontanerò da Gordon”  
“Ma come è possibile che tu ti sia tanto affezionata a quel ragazzo?”  
“Gli voglio bene”  
“Ma, tesoro, è troppo presto per te pensare alle cose d’amore”  
“Eppure è successo; e poi, Gordon sta studiando per elevarsi socialmente; ed ama la musica come te”  
“Un giorno” celiò James “verremo lui ed io a farti una serenata”  
“Non scherzare; almeno tu, cerca di comprendermi”  
“Sì. ti capisco, sorellina, e starò sempre dalla tua parte”  
“Grazie, James”  
“Manda a me le tue lettere per lui, ed io gliele porterò”  
“Sei un tesoro”  
“Non disperarti, perciò. Vedrai che troverete il modo di incontrarvi anche a Londra. Ma non dimenticare mai il nome che porti ed il tuo obbligo di preservare il tuo onore”  
“Sei così giovane e già così saggio!”  
“Ricordo quello che diceva nostro padre”  
“Spero che anche tu trovi una persona da amare”  
“Non certo qui ad Abertillery dove ho incontrato, nelle famiglie che abbiamo frequentato, ragazze di scialba figura e personalità. Attendo un’occasione miracolosa, un colpo di fulmine che sconvolga questa mia vita troppo piatta e consuetudinaria. Non lo crederai, ma anch’io sogno il grande amore”.

\* \* \*

## CAPITOLO OTTAVO

Olivia partì per Londra il 2 gennaio 1912 senza rivedere Gordon. Era profondamente addolorata ma riusciva a contenere entro di sé quello stato d'animo. Aveva pianto a lungo fra le pareti della sua camera ed ora non voleva più cedere alla disperazione.

Era decisa a fuggire con lui al più presto possibile e desiderava dirgli di affrettarsi. Perciò, prima di lasciare la sua casa, gli scrisse una lunga lettera. Stava per compiere sedici anni ed era stata maturata dalla fiamma del sentimento che l'aveva legata a lui. Fin da bambina, aveva visto in quell'adolescente il suo ideale maschile. Gordon era, effettivamente, alto, robusto, ben formato, aveva un viso magnifico illuminato da due occhi blu scuro, accesi e profondi, e incorniciato da folti capelli biondi ondulati. Era privo di lentiggini e il colore della carnagione tendeva al pallido. Lei aveva intravisto il suo carattere: era chiuso, di poche parole e con gli altri, appariva a volte scontroso. Ma, con lei, era diverso; le stava davanti in adorazione e se, qualche volta, il loro punto di vista era diverso su un qualsiasi argomento, si sforzava con dolcezza di spiegarle l'intima essenza della questione e di trovare un temperamento. E lei si imponeva, a sua volta, di andargli incontro perché anche lei lo adorava. Così, crescendo insieme e frequentandosi, non avevano mai litigato. Istintivamente, ciascuno dei due cercava di entrare nei pensieri, nei ragionamenti, nell'animo dell'altro come in una mirabile simbiosi. Litigavano aspramente con altri coetanei ma, fra loro, si usavano una delicatezza, una dolcezza, una condiscendenza, stupefacenti. Lei era, in genere, intemperante, impetuosa e irragionevole. Ma, vicino a lui, si calmava come se il vento della sua età si placasse di colpo. I loro rapporti erano stati, quindi, sempre idilliaci e lei aveva finito col convincersi che erano fatti l'uno per l'altra come raramente accade. Partendo, sentiva, perciò, che Gordon era insostituibile nella sua vita. Nessun'altra persona era come lui, nessun'altra avrebbe potuto prendere il suo posto. Quindi, soffriva intensamente per la sua assenza.

Nel collegio in cui era stata ospitata, tutto era ordinato, lindo, perfetto. I rapporti con le altre allieve e con le insegnanti si svolgevano

senza asprezze. Eppure, lei era infelice a causa della sua separazione da Gordon. Il complesso scolastico non si trovava nel centro di Londra ma in un popoloso sobborgo settentrionale chiamato “Harrow on the hill”, adagiato su un’altura boschiva dalla quale si godeva una magnifica vista della città. I suoi edifici, costruiti in varie epoche, a partire dal XVII secolo, sorgevano su uno dei punti più alti della collina. Olivia apprese che la scuola era stata fondata da un gentiluomo di campagna, John Lyon, il quale aveva ricevuto la relativa carta costitutiva dalla regina Elisabetta I d’Inghilterra. Erano stati ospiti della scuola celebri uomini di lettere e statisti. Le donne costituivano un’esigua minoranza della scolaresca dato che il collegio era maschile. Erano state eccezionalmente accolte in una sezione separata, in attesa della progettata apertura, in Lowlands Road, di un collegio femminile, la “Girls’ Country School”.

Olivia venne sistemata in una camera a tre letti occupata da altre due ragazze con le quali familiarizzò subito. Ma era in pena. Attendeva da Gordon la risposta alla sua lettera. Trascorsero vari giorni mentre la sua ansia andava aumentando. Giunse invece una lettera di James. L’aprì febbrilmente e lesse che Gordon, alla fine del dicembre 1911, era stato aggredito da due sconosciuti. Aveva reagito con un bastone ed era riuscito a colpirli così duramente da lasciarli tramortiti sul terreno. Ma anche lui aveva subito delle contusioni sul viso e sul corpo. Era rimasto a letto alcuni giorni ma ora stava meglio e si riprometteva di scriverle presto.

\* \* \*

## CAPITOLO NONO

Evidentemente, gli aggressori, in quella piovigginosa sera di dicembre, non si attendevano una così vigorosa reazione da parte di Gordon. Sembrava che li attendesse; ed era stata tanta la sua rabbia che, dopo averli atterrati, aveva infierito sui loro corpi riversi con poderosi colpi di bastone. Ma, cinque giorni dopo, mentre si trovava ancora a letto dolorante, era entrato nella sua camera il padre, con le sopracciglia aggrottate, lo sguardo duro e la mascella contratta.

“Hanno sgozzato le nostre pecore!” aveva urlato congestionato tingendosi di rosso.

“Quante?”

“Una trentina almeno”

“Chi può essere stato?”

“E me lo chiedi? E’ evidente che si tratta di un altro atto della guerra che tu hai scatenato”

“Mi dispiace, padre”

“Anche a me! Te l’avevo detto che non possiamo competere con gli Acheson. Se tu continuerai a frequentare quella ragazza, mi rovineranno”

Gordon si era compresso le tempie con le mani: “Padre, ti prego di perdonarmi. Io non posso fare a meno di frequentare Olivia ma non voglio coinvolgerti né essere la causa della tua rovina. Perciò, appena starò meglio, lascerò Abertillery”

“E dove andrai?”

“Abbandonerò gli studi e mi troverò un lavoro per vivere”

Dick Blackwell aveva profferito una imprecazione.

“Quindi, vuoi mandare in frantumi la tua vita!?”

“Non vedo altra soluzione”

Il padre, corrucciato, si era presa la fronte in una mano. Poi, dopo qualche attimo, aveva esclamato:

“Forse, un modo ci sarebbe. Potrei mandarti a studiare a Cardiff, da mia sorella Hetty”

Gordon era rimasto silenzioso e interdetto.

“Semmai” aveva proseguito suo padre dopo un’ulteriore riflessione  
“potresti stare con lei inizialmente, poi trovarti un lavoro part-time per pagarti una camera a pensione. Io ti invierò mensilmente un assegno per gli altri tuoi bisogni”

“Ti ringrazio. Ma che cosa cambierebbe? Mi perseguiteranno anche là”  
“Non credo; ormai, fra te e Olivia si saranno interposte delle distanze. I controlli diventeranno perciò più difficoltosi. Comunque, a mio avviso, tu dovresti intanto scriverle e dirle che, quando avrai raggiunto una decorosa sistemazione, la chiederai regolarmente in sposa alla sua famiglia. E che, fino a quel giorno, dovrà attenderti. Nel frattempo, ti dedicherai completamente agli studi letterari e di musica per tentare di affermarti nella scala sociale”

Gordon aveva chinato il capo:

“Grazie, padre. Mi dispiace molto per il danno che hai subito a causa mia”

“Speriamo che sia l’ultimo”

\* \* \*

Fra i vari sentimenti che albergavano nell’animo di Gordon, lo spirito di avventura era dominante. Ma si era espresso fino ad allora in fantasticherie dato che la realtà lo legava alla vita monotona e priva di prospettive di Abertillery. Perciò, quell’idea del padre di inviarlo a Cardiff sollecitò i suoi sogni e il suo desiderio di evasione. Non conosceva quella zia ma ne aveva sentito parlare dal padre che la citava quale esempio di operosità e di conquista del successo. Intraprendente e volitiva, Hetty, che aveva cinque anni meno di Dick, era fuggita da casa nel 1891, all’età di diciassette anni, in compagnia di Jenny, una sua coetanea. Insieme, avevano raggiunto, a Cardiff, una loro concittadina, che si esibiva quale ballerina in piccoli teatri di music-hall; e, per suo tramite, erano riuscite ad ottenere una scrittura in uno spettacolo di terz’ordine. Insieme, avevano imparato a ballare bene e, poiché erano entrambe alte, flessuose e di gradevole aspetto, avevano ottenuto ingaggi più qualificati in compagnie di varietà che compivano tournées fra Cardiff, Bristol, Gloucester, Swansea, ecc. Dopo un anno, un maturo

armatore - Slogger Keith - si era invaghito di lei. Ma Hetty non era una donna di facile conquista. Aveva, perciò, così bene esasperato il sentimento di Slogger da indurlo al matrimonio. Lui aveva vent'anni di più ma era un uomo vigoroso, di buona indole e attivissimo sul lavoro. Possedeva una flotta di dodici navi da carico che trasportavano il carbone del Galles da Cardiff in tutto il mondo. Era profondamente innamorato di Hetty e pendeva dalle sue labbra. Lei aveva compreso che non poteva più, ormai, continuare a calcare le scene anche perché era intervenuta una gravidanza. Si era dedicata perciò interamente al marito ed al figlio Phyllis, nato dal matrimonio. Abitavano in una elegante villa e conducevano una brillante vita di società. Ma Hetty non era meno attiva di Slogger e, piuttosto che fare la casalinga, aveva affiancato il marito nella direzione della società. Il suo carattere, intanto, andava maturandosi. Sempre secondo il racconto di Dick, aveva due distinte personalità: una femminile e l'altra maschile e, nei suoi rapporti sociali, mostrava ora uno ora l'altro suo volto. Era seducente, elegante, felina e sensuale nelle sue manifestazioni femminili, e, invece, determinata, combattiva e autoritaria nel suo volto maschile. Perciò, la sua voce, che era normalmente sonora, diventava potente e mascolina quando era in preda all'ira. Non sopportava di essere contraddetta e si rivolgeva violentemente verso chi le frapponeva ostacoli. In virtù della sua nuova posizione sociale ed economica, era riuscita ad ottenere il perdono del padre per la sua fuga giovanile. Ed era ritornata talvolta ad Abertillery per far visita ai suoi genitori, quando Gordon era ancora troppo piccolo per potersela ricordare. Poi, dopo la morte della madre e, successivamente, del padre, non si era più fatta vedere anche perché il marito si era nel frattempo ammalato di tumore. Hetty aveva assunto allora la piena direzione dell'azienda e l'aveva mantenuta dopo la morte di Slogger. Era rimasta sola nella grande casa e si era dedicata alla crescita di Phyllis, un figlio che aveva ereditato le parti peggiori del carattere dei genitori. Era molto, troppo sensibile al fascino delle donne di piacere e, in conseguenza si dimostrava discontinuo sul lavoro. Era autoritario come la madre ma con una punta di cattiveria nei riguardi dei dipendenti che, per questo, lo odiavano.

Qui si arrestava il racconto di suo padre; ma, per Gordon, era

sufficiente. Accettò la proposta di continuare gli studi a Cardiff soprattutto perché quel cambiamento gli consentiva di sottrarsi all'asfissiante atmosfera di Abertillery. Scrisse allora una lunga lettera a Olivia comunicandole quella novità; e l'affidò a James ringraziandolo per la sua comprensione e disponibilità.

\* \* \*

Prima di partire, tuttavia, Gordon volle tenere ugualmente la sua serata al circolo minerario di Pontypool. Faceva molto freddo quel 20 gennaio 1912. Spirava un forte vento gelido e, dal cielo, cadeva turbinosamente una pioggia mista a nevischio. Ma Dick e Anna Blackwell non vollero mancare e, nonostante l'inclemenza del tempo, raggiunsero in calesse Pontypool, una cittadina di circa 40.000 abitanti, centro di importanti miniere di ferro e di carbone. Si recarono direttamente alla sede del circolo minerario dove incontrarono Gordon che li aveva preceduti fin dalla mattina per i preparativi del concerto. In un angolo di un'ampia sala rettangolare impreziosita da quadri dei maestri dell'Ottocento affissi alle pareti, era stato collocato un pianoforte a coda. Gordon avrebbe dovuto suonare prima dell'apertura delle danze. Non vi erano sedie e l'ascolto, da parte del pubblico, sarebbe avvenuto in piedi per non ingombrare la pista di ballo. Gordon, vestito con giacca e pantaloni scuri e con una cravatta a fiocco, si presentò nella sala alle otto in punto della sera e rispose con un composto inchino all'applauso di incoraggiamento. Il suo pallore lo rendeva ancor più seducente. Si sedette al piano e, nel silenzio generale, esordì con "Harabeske, op. 18" di R. Schumann, poi suonò "Habanera" di M. Ravel, "Chiaro di luna" di C. Debussy, la "Gran Polacca" di Chopin e, infine, un brano della IV Sinfonia di G. Mahler. I suoi genitori lo ascoltavano commossi, colpiti dalla sua espressione ispirata. Quando sollevò le mani dalla tastiera, il pubblico dei minatori e dei loro familiari gli tributò un caloroso applauso. I coniugi Blackwell ne furono orgogliosi. Poi, cominciarono le danze ed essi si cimentarono in qualche giro di valzer. Anne volse intorno lo sguardo per vedere dove fosse il figlio. Ma Gordon non stava ballando. Allora andò a cercarlo e lo trovò seduto in

un angolo con lo sguardo assente.

“Perché non balli?” gli chiese.

“Sto smaltendo la tensione nervosa. E poi, sono venute tante persone a complimentarsi con me. Ora desidero stare un po’ tranquillo”

“Va bene, come vuoi. Ma, più tardi, lanciati nelle danze. Non vedi quante belle ragazze?”

“Sì, tante belle ragazze. Ma l’unica che mi interessa è lontana”

“E’ quello il tuo chiodo fisso, non è vero?”

“E’ così”

“Allora, potremmo ritornarcene a casa”

“Se vuoi”

“Faccio un ultimo giro con tuo padre, poi andiamo”

Ritornò da Dick che stava bevendo un boccale di birra, seduto al loro tavolo.

“Ricordi, mormorò Anne, la prima volta che siamo venuti qui, venticinque anni fa?”

Lui aveva lo sguardo annebbiato.

“Mi dicesti tante parole gentili, parole d’amore”

“Ah sì?” fece Dick un po’ stralunato.

“Non te ne ricordi?”

“E’ passato tanto tempo”

Per rientrare, si imbacuccarono perché il vento era aumentato di intensità. Guidava il calesse Gordon. I genitori gli rivolsero ancora tanti complimenti per il successo della serata. Poi, tutti tacquero mentre il veicolo procedeva sobbalzando e, di tanto in tanto, i cavalli della pariglia nitrivano.

A casa, il padre, gli chiese:

“Come farai per proseguire le lezioni di piano?”

“Il prof. Presley, il mio maestro, mi ha indicato un buon insegnante di Cardiff”.

Quando Dick si fu ritirato, Anne rimase in cucina con Gordon.

“Sei soddisfatto?” gli chiese.

“Sì, certo; ma spero vengano altri concerti, in teatro, con un pubblico di intenditori”



“Hai tutto il tempo. Devi solo perseverare”

“Lo farò”

“E’ questo il tuo vero sogno?”

“Sì, madre, lavorerò per vivere ma continuerò a studiare il piano perché è la musica, lo sento, la mia vera strada. Quando suono, mi perdo in un’altra dimensione. Ma il mio sogno più alto è quello di scrivere musica; e Olivia sarà la mia musa”.

\* \* \*

## CAPITOLO DECIMO

Olivia trascorse il suo primo giorno di allieva della scuola di Harrow visitandone l'imponente complesso formato da edifici che occupavano la cima della collina, non raggruppati in un'unica area ma sparsi e intervallati dalle strade del paese. L'edificio più antico, chiamato "old school" era del 1608 ed aveva l'austero stile dell'epoca elisabettiana. Al di là di una strada, sorgeva l'"Armstrong House" del XVIII secolo; e, più oltre, la cappella, la magnifica biblioteca, la sala delle conferenze e il Museo, tutti del XIX secolo.

Gli interni erano arredati con severo gusto monastico e impresiositi da quadri cinquecenteschi di autori di tutta Europa. Olivia sentì che la storia e la grandezza dell'Inghilterra emanavano anche da quelle mura e provò un brivido d'orgoglio. Aveva fino ad allora respirato gli aneliti autonomisti del suo Galles e studiato la sua storia tumultuosa, le sue continue lotte contro le invasioni dei Romani, dei Pitti e degli Scoti d'Irlanda, degli Angli e dei Sassoni provenienti dalla Germania, dei Normanni. Le era stato insegnato come il Galles avesse sempre, ostinatamente, rifiutato qualsiasi tentativo di assimilazione culturale conservando fieramente le proprie tradizioni. Ma ora scopriva di far parte di una patria più vasta, infinitamente più ricca e potente, che estendeva i suoi domini su tutti i continenti. Senza rinunciare alle sue radici, poteva, quindi, anche lei sentirsi compenetrata da quella grandezza. Ne fu esaltata e commossa.

Ad Abertillery, i suoi genitori le avevano inculcato l'alta dignità concessale di appartenere ad una nobile casata gallese che affondava le sue radici nel XV secolo. Ma, adesso, era consapevole di essere componente di una più grande nazione, ricca di storia, di tradizioni e di altissimo prestigio, che l'accoglieva in un abbraccio con altri milioni di suoi figli. Era gallese ma anche inglese e poteva quindi partecipare alla gloria dei suoi eroi, da Elisabetta I Tudor a Shakespeare, da Oliver Cromwell a Orazio Nelson, da Charles R. Darwin a Isaac Newton.

Visse alcune ore di euforia, poi il suo pensiero corse a Gordon ed il suo cuore palpitò: doveva esaminare attentamente la sua nuova

situazione ambientale, gli orari del tempo libero, gli accessi verso l'esterno, in modo da individuare le possibilità che le si offrivano di incontrarsi con lui. Il secondo giorno, fu convocata dal rettore, lord Keaton, il quale la ricevette con distaccata cortesia e la fece sedere di fronte alla scrivania. Lei indossava già l'uniforme del collegio: calze bianche, gonna grigia, giubba turchina bordata di azzurro e, per l'esterno, un cappello grigio con falde e fascia turchina.

“Miss Acheson” le disse il rettore “siate la benvenuta ad Harrow. Io spero vi rendiate conto dell'onore che vi viene concesso di poter studiare in questa scuola di antiche e prestigiose tradizioni”.

Era un bell'uomo di circa sessantanni, con capelli e favoriti candidi e con freddi occhi grigi. Vestiva inappuntabilmente un completo marrone con ghette e panciotto. Era rigido e impettito. Non emanava da lui alcun calore umano.

Alle sue spalle, si ergeva un'effigie del re Giorgio V. Le sembrò di trovarsi di fronte a due mummie.

“Sì” rispose reggendo il suo sguardo “spero di esserne degna”

“Avete interrotto gli studi a Blaenavon per una decisione della vostra famiglia, adottata dopo un vostro atto di indisciplina. Perciò, completerete il liceo qui da noi. E' eccezionale per la nostra scuola accogliere un allievo a metà corso. Dovrete imporvi quindi un estremo impegno per sopperire al dislivello del nostro più avanzato sistema didattico”.

La predica continuò per un tempo che ad Olivia parve interminabile. Aveva avuto l'impressione che lord Keaton la considerasse una pecora nera. Non si rese conto che era un educatore, un formatore delle nuove generazioni di inglesi. Secondo lei, era soltanto un fossile. Dentro di sé, non aveva alcuna intenzione di starlo a sentire. L'unica cosa che le stesse a cuore era rivedere Gordon, anche se avesse dovuto costarle un nuovo incidente.

Giunse, infine, la sua prima lettera. Le parlava della propria sofferenza per quella lontananza e le raccontava le proprie ultime vicende: stava per partire per Cardiff, scriveva ancora, ma aveva l'intenzione di lasciare le valigie nel deposito bagagli e proseguire in treno per Londra. Là, con la metropolitana, avrebbe raggiunto Harrow con l'immensa speranza di rivederla.

Quella lettera mise Olivia in apprensione perché non sapeva come fare per incontrarlo. La libera uscita era fissata per il pomeriggio della domenica ma si svolgeva in gruppo, con altre allieve affidate ad un'istitutrice.

Il desiderio che aveva di rivederlo assomigliava al tormento della fame e della sete, ad una febbre che la faceva bruciare. Voleva averlo vicino, toccarlo, accarezzarlo, spogliarlo. Sentiva tattilmente che il candido sentimento della sua adolescenza andava trasformandosi in una voglia di lui che la faceva vibrare.

Studiò la situazione, così come aveva fatto per uscire di notte, mesi prima, dalla sua casa. Senza confidarsi con alcuna delle sue compagne di stanza, esaminò i percorsi e fece delle prove. Si accorse che le difese passive della scuola erano superabili e, con qualche sforzo fisico e qualche strappo al vestito, poteva oltrepassarne gli ostacoli. Ma come fare per concordare con Gordon il giorno, l'ora e il luogo dell'incontro? Non vi era altro modo, pensò, che servirsi del telefono. Si informò e seppe che la custode di ogni edificio controllava il funzionamento di un apparecchio. Le allieve e gli allievi potevano servirsene a pagamento. Scese allora in portineria per telefonare al fratello. Lo trovò e gli chiese se Gordon fosse già partito.

“Parte stasera” fu la risposta “Me lo ha detto lui quando mi ha consegnato una lettera per te. Il padre lo accompagnerà col calesse a Pontypool. Là prenderà il treno ma, anziché fermarsi a Cardiff, proseguirà per Londra dove arriverà domani pomeriggio”

“Puoi fargli avere un messaggio?”

“Andrò a casa sua subito”

“Grazie, James, digli che lo attenderò domani sera alle dieci, all'esterno del piccolo oratorio che si trova dopo i vecchi edifici della scuola, salendo da Druries Street”.

Nel salutarla, James le rinnovò la raccomandazione di vigilare sulla sua onorabilità; e lei, in risposta, lo pregò di non far trapelare in famiglia quella sua chiamata.

La sera seguente, attese che le due compagne di stanza fossero addormentate. Allora, scese dal letto e mise un cuscino di traverso per simulare un corpo sdraiato sotto le coperte. Quindi, raccolse le scarpe e,

sforzandosi di non far rumore, prelevò dall'armadio il soprabito e uscì. Nel corridoio, indossò quell'indumento sulla camicia da notte e si avviò verso le scale. Le discese con i piedi coperti dalle sole calze, poi, nell'androne, calzò le scarpe. Uscì nel giardino e si diresse verso l'oratorio che sorgeva ad un'estremità del perimetro. Là, aveva scoperto un punto debole delle difese passive. Infatti, entrò nel piccolo tempio, lo percorse nella sua lunghezza e uscì da una porticina laterale che dava oltre il recinto. Nessuno, evidentemente, si era accorto che, nonostante l'alta cancellata ed i cancelli sprangati, si poteva in quel modo entrare e uscire liberamente dalla scuola. Una negligenza, evidentemente, del cappellano il quale riservava poco tempo all'oratorio dato che celebrava le funzioni importanti e le confessioni nella chiesa maggiore dell'istituto. Appena fuori, si guardò intorno e, mentre scrutava nella semioscurità, si sentì chiamare. Era la voce di Gordon. Lo intravide a poca distanza e gli corse incontro col cuore traboccante di gioia. Si abbracciarono strettamente e cominciarono a baciarsi con incontenibile trasporto.

“Ho qui, all'angolo, una carrozza. Potremmo girare un po'”

“Ti costerà un capitale”

“Posso permettermelo. Per la mia esibizione al piano, ho percepito un premio di cinque sterline. In più, ho un po' di risparmi”

“Andiamo allora”

Salirono sul veicolo. Il vetturino, munito di redingote e tuba, avviò i cavalli. I fanali di posizione illuminavano con una luce soffusa i loro volti.

“Sei bellissima!” proruppe Gordon “un fiore fragrante!”

“Tu sembri un angelo biondo”

“La tua carnagione mi mette i brividi”

“Oh, adulatore!” celiò Olivia saltandogli al collo. Lui la baciò sulle labbra carnose.

“Anche i tuoi baci danno i brividi. Sono felice ora, sì, felice; non voglio pensare a domani ma solo al momento in cui ti rivedrò ancora. Ci siamo incontrati una volta ogni settimana ad Abertillery ma ora gli intervalli saranno più lunghi. Tuttavia quello che conta è rivederci. In questo momento, mi sembra di vivere, ma, quando te ne andrai, sarò come

morta. Avrò solo una speranza, quella di incontrarti nuovamente”.

Poi, la giocondità del suo temperamento riprese il sopravvento sul suo assillo e cominciò a parlargli della sua nuova vita nel collegio e, come era sua abitudine, prese ad imitare il rettore e alcuni insegnanti, a ripetere caricaturalmente i loro atteggiamenti e le loro battute; e intervallava i suoi discorsi con scroscianti risate. Lui le parlò invece della vita che l’attendeva a Cardiff.

“Com’è questa tua zia?”

“Non l’ho ancora conosciuta. Ma ho saputo che è una donna volitiva e determinata. Spero che mi dia un lavoro part-time, in modo da studiare di giorno e lavorare di sera”

“Sarà una vita dura”

“Sì, ma troverò ugualmente il tempo per venire a trovarti, almeno una volta al mese”

“Dici sul serio?”

“Sì, intendo farlo ad ogni costo”

“Ti adoro” e lo abbracciò strettamente. Poi proseguì:

“Le nostre vite sono cambiate, al punto che mi sembrano un sogno le nostre beate corse nei boschi, la nostra capanna. Perché siamo stati privati di quella felicità?”

“Perché le leggi degli uomini sono crudeli”

“Ci hanno divisi: tu a Cardiff ed io ad Harrow. Che cosa credono di ottenere?”

“Non mi considerano degno di te”

“Ma tu sei l’uomo migliore che io potessi desiderare. Il mio giudizio non conta?”

“Credo proprio di no. Contano solo il tuo titolo e la tua ricchezza”

“Ma tu lotterai per me, non è vero Gordon?”

“Sì, lotterò perché tu me ne dai la forza”

“Parliamo come due adulti mentre siamo ancora due ragazzi”

“Le circostanze ci hanno maturati”

Giunse in quel momento la voce del cocchiere:

“Siamo sulla cima della collina. Volete godere il panorama?”

Scesero dalla carrozza e si avvicinarono ad una balaustra. Al disotto, si stendeva in distanza Londra, con le sue luci notturne che la

facevano apparire simile ad un gigantesco diadema incastonato da gemme rilucenti. Quella miriade di puntini luminosi era composta in parte da fanali a gas e, in maggior quantità, da lampade del nuovo sistema di illuminazione elettrica che stava gradualmente estendendosi.

Abbracciati, si appoggiarono alla ringhiera e fissarono in silenzio quello spettacolo magico. Attraverso una lieve nebbia, le luci lontane apparivano attonite, trasognate. Le più vicine erano circondate da aureole irreali. Si intravedeva il Tamigi snodarsi come un serpente luminoso attraverso la città. Lei guardò nella semioscurità il volto di Gordon. Le sue pupille riflettevano quella lontana luminosità:

“A che pensi?” gli chiese

“A tutte le persone che dormono laggiù. Sono come noi, con i loro problemi, i sogni, le preoccupazioni di ogni essere umano. Anche loro, come noi, come i minatori di Abertillery, inseguono ogni giorno le loro illusioni di felicità”

“Sai, io ho più volte accompagnato la mamma quando si recava a visitare le famiglie dei poveri di Abertillery, per portare loro assistenza. Ed ho visto tante miserie, tanto dolore. Tu parli di felicità, ma quelle persone avevano ogni giorno il problema di difendersi dalle malattie, dalle disgrazie, dall’indigenza. Avevano da tempo rinunciato al pensiero della felicità. Chiedevano solo un po’ di pace. Ero bambina ma l’ho capito”

“Avrebbero dovuto capirlo uomini come zio Lewis che detengono il potere ma lo esercitano in modo tirannico ed egoistico”

“Non pensiamoci per ora” replicò Olivia “Dai libri di scuola, ho appreso che il mondo è stato sempre un teatro di carneficine. Ma, adesso, non pensiamoci. Siamo ancora troppo giovani. Preoccupiamoci soltanto di ritagliarci qualche momento di gioia tutto per noi e di dimenticare il resto”

“Hai ragione” e la baciò.

“Anche se il mondo è avaro di felicità, sono felice ora, accanto a te Gordon. Godiamoci questo momento”.

Si sporse a baciarlo ancora e, nel farlo, gli addentò il lobo di un orecchio.

“La prossima volta” sussurrò “portami in un luogo dove possa disten-

dermi con te come nella nostra reggia del bosco”

Stettero ancora abbracciati nella pace sovrumana della notte. Poco dopo, risalirono in carrozza e ritornarono nei pressi della scuola. Il loro breve momento di incanto era finito.

\* \* \*



## CAPITOLO UNDICESIMO

Giungendo a Cardiff, il 25 gennaio 1912, Gordon fu colpito dalla larghezza dei suoi viali, dagli ampi spazi verdi e dal candore marmoreo dei suoi maggiori edifici e monumenti, costruiti in stile edoardiano con pietra di Portland. Aveva saputo dal padre che la città sorgeva alla foce dei fiumi Taff e Rhymney e aveva il più importante porto marittimo del mondo per l'esportazione del carbone.

Nonostante il peso della valigia, volle percorrere a piedi il tratto di strada che lo separava dalle adiacenze del porto, dove sorgeva la villa di zia Hetty; e, procedendo, fu stordito da un'animazione che proveniva dai marciapiedi e dalle strade, percorse rumorosamente dalle prime auto e da numerose carrozze. Chiese delle indicazioni e gli fu risposto con cortesia. Passò in rassegna belle vetrine ricolme di articoli eleganti, scorse caffè e negozi affollati, insegne bilingui, in inglese e gallese; incontrò gente vestita con cura; fu impressionato, nel centro, dalla austera mole del castello e, poco oltre, dal "Civic Centre", un insieme di importanti edifici. Mentre camminava, il sole sbucò da un groviglio di nubi e rattivò quello spettacolo urbano così stimolante. Giunse, infine, alla villa di zia Hetty, graziosamente dipinta di rosa e sormontata da un tetto molto angolato, verdognolo. Era adagiata in un parco con alberi ad alto fusto, circondato da una artistica cancellata e rattivato da fioriere. Si elevava su due piani e le ringhiere dei suoi balconi ripetevano il vezzoso motivo della cancellata. Suonò il campanello e vide apparire una giovane cameriera che doveva essere già informata perché gli disse subito di accomodarsi e gli fece strada fino alla sua camera. Soggiunse che la signora era in ufficio e sarebbe rientrata per il pranzo. Gli suggerì, infine, di attendere in quella stanza e, intanto, di mettersi a suo agio. A Gordon parve di sognare: aveva una camera tutta per lui! E che eleganza! Era vasta e luminosa, tappezzata con una stoffa arabescata su fondo avorio e lussuosamente arredata; vide un letto in noce, provvisto agli angoli di colonne intarsiate, un grande armadio dotato di specchio, una spaziosa scrivania con relativa poltrona a braccioli, una libreria, e poi tappeti, quadri, tende. Andò a lavarsi

nel bagno posto in fondo al corridoio, quindi sistemò la sua biancheria ed il suo secondo vestito nell'armadio. Poi, si mise a scorrere i libri di storia, di geografia e di narrativa disposti sugli scaffali della libreria. Era così intento a quelle letture che sobbalzò quando la porta si spalancò di colpo. Si voltò di scatto e vide, inquadrata nello stipite, la figura di una donna alta e formosa che lo stava squadrando con aria di trionfo.

“Oh, eccolo l'erede! Sei Gordon, non è vero?”

“Zia Hetty!”

Si fece avanti con passo sicuro e lo abbracciò vigorosamente, poi gli stampò un bacio vicino alla bocca. Gordon la guardò con simpatia. Esprimeva una grande vitalità. Aveva vividi occhi scuri, alquanto spiritati, capelli ramati di tintura, una bocca carnosa predisposta all'allegria.

“Qui sei il benvenuto” gli sorrise “Avevo proprio bisogno di compagnia”; e soggiunse “Su, andiamo a colazione; così potremo parlare”

Gordon ebbe appena il tempo di ringraziarla per l'ospitalità, poi fu preso da lei per un braccio e sospinto giù nella sala da pranzo, anch'essa arredata con ricercatezza. Dopo essersi seduti, lei disse:

“Mio figlio Phyllis è sposato, ha un figlio e vive con la sua famiglia. Perciò, io sono sola. Ho accolto con piacere la richiesta di tuo padre perché potrò riversare su di te l'affetto che nutro per lui. In un certo modo, mi ricorderai la mia famiglia, quella che ho perduto troppo presto: lo sai che sono fuggita da casa a diciassette anni?”. Parlava a valanga. Gordon non ebbe il tempo di fiatare perché lei proseguì: “Sono stata ballerina. Ah, che vita! A quell'età, tutto appare sopportabile, persino le umide e puzzolenti camere d'albergo di terza categoria. Ero bella, allora, e desiderata! Ah che tempi! E che amori!”.

E rise di gusto.

“Poi ti racconterò tutta la mia storia. Ma ora dimmi di te. Ti fa piacere essere venuto?”

“Sì, zia Hetty, sono contento. Ma non voglio pesare su mio padre e su di te. Mi cercherò un lavoro part-time per avere anche il tempo di studiare”

Zia Hetty lo fissò con uno sguardo pensieroso: “Cosa sai fare?”

“Non ho specializzazioni operaie. Perciò, dato che ho studiato, potrei svolgere qualche mansione amministrativa”

“Ho capito. Va bene, ci penserò. Vedrò di sistemarti al porto”

Volle conoscere altri dettagli della sua vita. E Gordon le disse che aveva un amore a Londra e desiderava andare là, a fine mese. Zia Hetty accolse la rivelazione in silenzio, quasi con compunzione. Poi, chiese altre notizie su quella relazione e Gordon le riassunse tutta la storia.

“E’ un bell’affare” mormorò lei fra i denti; e mise in bocca una fetta di vitello arrosto. Dopo, rimase silenziosa, come se qualcosa le avesse tolto il buonumore. Perciò, Gordon ritenne opportuno non aggiungere al fardello altri problemi e si astenne dal parlarle della sua esigenza di prendere lezioni di piano.

La sera, dopo la cena, zia Hetty volle fare con lui un giro con la carrozza padronale per consentirgli di visitare la città. Per l’occasione, indossò una vistosa pelliccia di astrakan grigio con maniche alla raglan, un cappello con falda rivolta verso l’alto, guanti e stivaletti in pelle. Il centro rigurgitava di luci fornite dal nuovo sistema di illuminazione, l’energia elettrica. Gordon ne rimase abbagliato. Nonostante l’ora, le strade erano ancora affollate di gente che si recava nei pubs, nei teatri e nei ritrovi. Vi era un via vai di carrozze e di auto e, sebbene i negozi fossero chiusi, le vetrine erano illuminate e doviziosamente addobbate. Hetty gli spiegò che quell’abbondanza era derivata dall’intensivo sfruttamento minerario e industriale del bacino carbonifero del Galles meridionale. L’industria del carbone, l’installazione di numerosi impianti industriali, l’ampliamento delle strutture portuali e ferroviarie, avevano determinato un forte slancio economico della città e, in conseguenza, il suo poderoso incremento demografico. Abitata da appena 18.000 anime nel 1850, Cardiff aveva raggiunto in quell’epoca i 180.000 abitanti.

Nonostante la differenza d’età e di condizione economica, zia Hetty non era con lui distaccata ma, al contrario, affettuosa, confidenziale e comunicativa. Lo teneva sempre sottobraccio e gli parlava in continuazione. Gordon notò che i suoi occhi erano enormi e, nel sipario aperto dalle palpebre, gli iridi roteavano come pianeti esprimendo ora sorpresa, ora malizia, ora simpatia, ora disappunto, in un moto perpetuo

che dava al suo volto una grande espressività. Stimò che doveva avere intorno ai 35/40 anni. Era una bella creatura anche se leggermente adiposa. Spesso, interrompendosi nel parlare, gli poneva una mano sul braccio o sulla mano. Anche se non aveva esperienza di donne, parve a Gordon calda e appassionata.

Lo condusse in un teatro ad assistere ad una rappresentazione di can-can e lo indusse a partecipare emotivamente ai movimenti frenetici delle ballerine. All'uscita, era elettrizzata e anche Gordon si sentì eccitato da quello spettacolo di giovinezza e di energia fisica.

Ma, l'indomani mattina, conobbe l'altra faccia di zia Hetty. L'aveva accompagnata, dietro sua richiesta, agli uffici della compagnia armatrice da lei diretta. Là, gli apparve trasformata: autoritaria, decisa, rapida nelle decisioni, energica col personale. Investì un dirigente che aveva sollevato delle obiezioni e alzando la voce, una voce divenuta quasi maschile, lo zittì. Più tardi, ebbe un contrasto con un ingegnere e, anche in quel caso, represses con la collera ogni resistenza. Gordon si ricordò del racconto di suo padre. Effettivamente, di fronte a qualsiasi contrasto, zia Hetty subiva una metamorfosi e, da gattina, diventava una pantera.

Poi, Gordon se ne andò in giro nel porto e constatò che esso disponeva di dodici km di banchine, di vasti impianti e di immensi magazzini. La flotta di Slogger Keith, passata a sua moglie, raggiungeva ora il numero di diciotto grosse carboniere che erano continuamente in giro per il mondo. La compagnia aveva sede in una palazzina bianca a due piani, squadrata come una caserma e circondata da capannoni in cui erano raccolti pezzi di ricambio e accessori per le navi.

Al rientro negli uffici, Gordon trovò suo cugino Phyllis, appena ritornato da Londra ove si era recato per lavoro. Vide un giovane alto ed emaciato, col viso infossato, capelli neri e grandi occhi glauchi, sottolineati da due borse sotto le palpebre. Quando, alla presentazione, gli strinse la mano, incontrò una palma sudaticcia ed una presa flaccida. Il suo sguardo era torvo e, a differenza della madre, la sua accoglienza fu poco calorosa.

“Come mai sei venuto a Cardiff?” gli chiese di malavoglia sporgendo il labbro inferiore.

Intervennero zia Hetty:

“Suo padre ha voluto offrirti migliori opportunità di studio, di lavoro e di conoscenze in una città operosa e progredita come la nostra”.

Gordon fu sollevato. Preferiva, infatti, che non si parlasse in pubblico della sua storia con Olivia. Evidentemente, il padre aveva addotto altre pretestuose motivazioni nel chiedere alla sorella di ospitarlo. Ciò spiegava anche la sorpresa di zia Hetty quando le aveva rivelato il suo amore segreto. Tuttavia, Gordon riportò l'impressione di una velata ostilità di Phyllis. Ne ricevette conferma poco dopo. Si era infatti appostato per osservare una grande mappa della città e del porto, artisticamente incorniciata e affissa su un muro del vasto ufficio, allorché udì il giovane bisbigliare alla madre:

“Ma questo che cosa vuole?”

“Ssst” fece Hetty

Nella sua linearità, Gordon, al rientro a casa, disse alla zia:

“Credo di non essere simpatico a Phyllis. Mi metterò subito alla ricerca di una camera”

“Non farci caso. Phyllis è uno scorbutico”

“Non voglio interferire con la tua vita privata, zia Hetty. Ritengo che Phyllis preferisca non vedermi qui quando verrà a trovarti. Consentimi di procurarmi una sistemazione in città”

“Non se ne parla. A Phyllis, è piaciuto andarsene da casa per godersi la mogliettina, lasciandomi sola. Ora sei venuto tu ed ti voglio qui con me”

Era avvolta in una sontuosa vestaglia di raso color viola pallido, bordata di visone. Si sprofondò in un divano di pelle del lussuoso salotto e lo invitò a sedersi accanto a lei. Poi, quando si fu accomodato, gli fece una carezza sui capelli biondi e gli pose confidenzialmente la mano su una coscia facendolo trasalire.

Qualche giorno dopo, trionfante, Hetty gli annunciò che lo aveva iscritto al Conservatorio musicale.

“Tuo padre” spiegò “mi ha scritto a suo tempo della tua passione per la musica. Ma tu non me ne hai parlato. Mi hai chiesto, invece, di aiutarti a trovare un lavoro. Io ti ho promesso che me ne sarei occupata, ma poi ci ho ripensato; e sono andata ad iscriverti alla scuola di pianoforte del

Conservatorio. Là, ti formeranno solide basi, Anche se hai già studiato privatamente, comincerai con il corso inferiore. Seguirà poi il corso medio e, infine gli esami di diploma”.

“Te ne sono grato. Ma io desideravo lavorare per mantenermi da solo e non esserti di peso”

“Prima che tu arrivassi, pensavo anch’io di ospitarti fino a che tu avessi trovato un lavoro. In questo senso, ero anche d’accordo con tuo padre. Ma, poi, ti ho conosciuto e mi sei piaciuto. Non mi sarai di peso affatto perché voglio che tu entri nella mia vita”

“Non ti nascondo il mio disagio. Ma ti sono ugualmente grato della tua generosità. Cercherò di rendermi utile”

“Certo che potrai renderti utile. Sarai l’uomo della casa. Mi accompagnerai nelle mie relazioni sociali. Diventerai il mio cavaliere”

“Consentimi anche di aiutarti nel tuo lavoro”

“E’ un’idea: sbrigherai la mia corrispondenza privata e controllerai i conti della società”.

\* \* \*

Da quel giorno, la vita di Gordon si avviò sui nuovi binari predisposti, per lui, da zia Hetty. Anche se gli mancavano Olivia, sua madre, suo padre, i suoi fratelli, anche se aveva perduto una parte della sua libertà, nel complesso si sentiva soddisfatto. Soprattutto, era abbagliato dagli agi e dal lusso della villa dove abitava e dalla brillante alta società di Cardiff che aveva cominciato a frequentare al fianco di Hetty. Le attenzioni che lei gli prodigava, soprattutto certe sue insistenti occhiate, quel suo modo di stringersi al suo braccio, il piacere che gli manifestava nell’averlo vicino, lo lusingavano ma anche lo disorientavano. In realtà, non sapeva come comportarsi con lei e, nell’incertezza, preferì mantenersi fedele al modello del nipote affezionato. Ma, in quel nuovo corso, zia Hetty era esigente. Quando lui le disse che si sarebbe recato a Londra per incontrarsi con Olivia, si adirò e mostrò l’altra sua facciata:

“Come, mi lasci proprio di domenica?”

“Era questo l’accordo con Olivia”

“Ma non ti rendi conto? Io lavoro duramente tutta la settimana e la domenica voglio divertirmi. Ho bisogno di te, in quel giorno, più di tutti gli altri della settimana”

“Perdonami zia Hetty, le prossime volte mi assenterò in un giorno feriale”

“Sì, ma, intanto” singhiozzò “mi farai passare una domenica terribile”. Aveva le lacrime agli occhi. Sembrava quasi una scena di gelosia. Gordon era esterrefatto e avrebbe voluto scomparire. Ma, ormai, aveva un appuntamento con Olivia e, non soltanto non poteva cambiare programma, ma, soprattutto, non voleva farlo. Olivia dominava i suoi pensieri ed il suo cuore; era la sua stella polare, la luce dell’aurora, il canto degli uccelli e la bellezza del creato. L’aveva talmente stregato che nessun’altra donna lo interessava. Senza di lei, erano smorti i colori del giorno, vane tutte le altre attrattive della vita, tediosa la vita stessa. I capricci di zia Hetty non potevano perciò interessarlo: doveva andare ad Harrow.

Questa volta, Olivia voleva stendersi su un letto per conoscere con lui momenti di incanto e di oblio. Doveva perciò cercare un albergo. Giunto alla stazione di Londra-Paddington, prese la metropolitana; e, quando apparve la targa con la scritta “Harrow on the Hill”, il cuore gli balzò nel petto. Ancora un poco e poi l’avrebbe vista! Sul piazzale della stazione, in Lowlands Road, prese una carrozza e chiese di essere portato in un buon albergo. Il vetturino lo condusse in High Street, al “King’s Head Hotel”. Poiché erano entrambi minorenni, Gordon mentì dicendo al portiere che doveva alloggiare là con sua sorella e prese perciò due stanze. L’albergo risaliva all’epoca del re Enrico VIII (1535), ma era stato rifatto più volte nel corso dei secoli. Solo il corpo principale mostrava ancora la facciata originaria, a due piani compreso il terreno, con grandi finestroni, un tetto aguzzo e abbaini. L’interno era confortevole, con tende e parati a fiori. Ma i soppalchi in legno cigolavano ad ogni passo. Aveva portato con sé dei fiori e dei dolci che lasciò in una delle due stanze. Poi, con la stessa carrozza, salì verso la scuola. Si incontrò avventurosamente con Olivia, così come era avvenuto la prima volta. Nel rivederla, si sentì invadere da una gioia intensa e commossa. Con lei, ridiscese verso High Street mentre battevano le ore 23.

In albergo, occuparono, inizialmente, ciascuno la propria stanza, per non dare nell'occhio. Poi, fremendo, lui la raggiunse. Si distesero d'impeto sul letto, ancora vestiti, e si baciaron freneticamente.

“Finalmente!” esclamaron insieme. Seguì un lungo intermezzo di baci e carezze, poi lei sospirò:

“Ecco infine un momento felice dopo tanto grigiore. La vita qui è regolata da rigide prescrizioni e da una fila interminabile di doveri. Mi sento soffocare. La mia unica luce è la speranza di rivederti. Ho contato non solo i giorni ma persino tutte le ore che mi separavano da te ”

“Anch'io: sebbene la mia vita si sia riempita di novità, tutto, intorno, mi sembra inutile, dato che tu non mi sei vicina. Ma, dimmi, si è accorto qualcuno della tua scappatella dell'altra volta?”

“No, fortunatamente nessuno”

Cominciarono a raccontarsi gli avvenimenti di quei trenta giorni trascorsi:

“Speravo che tu avessi già trovato un lavoro per renderti indipendente e così fuggire insieme” disse alla fine Olivia.

“No, ma sto studiando intensamente sia a scuola che al conservatorio. L'anno venturo completerò gli studi del liceo e potrò cercarmi un lavoro”

“Dobbiamo allora concentrare i nostri progetti su quel momento. Appena avrai trovato un lavoro, ci metteremo a vivere insieme e, finalmente, non saremo più divisi”.

Rimase per qualche attimo in silenzio, poi aggiunse:

“Quando ti incontro, dimentico tutto: lo zio Lewis, questa scuola opprimente, la sofferenza provata per la tua lontananza, l'ansia di tante ore di attesa”

“E' lo stesso per me. Sai, quando sei lontana, mi incanto a guardare il cielo al tramonto oppure la luna e le stelle. In loro, vi è una bellezza sovrumana. Vorrei sentirmene invaso, posseduto. Ma non mi riesce. Essa mi attrae ma anche mi respinge. Così, rimane un richiamo, una forma di perfezione che mai penetra in me interamente. Ecco, questo volevo dirti: soltanto vicino a te sento quella bellezza sconosciuta fondersi in me”

“Perché io ti porto amore”



“Sì, forse è l’amore la vera chiave di questa insulsa vita”

Lei aveva intanto tolto il cappotto ed era rimasta nella camicia da notte di flanella rosa.

“Ho freddo” esclamò poco dopo “infiliamoci sotto le coperte”

Lui si tolse la giacca ed i pantaloni e le si sdraiò accanto. Ripresero a baciarsi. Il solo contatto con le sue labbra carnose lo eccitò. Lei se ne accorse e si sfilò la camicia. Gordon la imitò. Rimasero così nudi. Le loro mani erano instancabili nell’accarezzarsi.

“Baciami tutta” sussurrò lei.

Gordon andò a ravvivare il fuoco nel caminetto, poi scostò la coperta e la scoprì. Lei aveva seni rotondi simili a spicchi di melograno. I loro apici soffici di rosa esprimevano la quintessenza della bellezza umana. Le anche avevano curve armoniose, le gambe erano robuste e ben formate. I capelli neri e ondulati, divisi nel mezzo della fronte, le scendevano sparsi sulle spalle e gli occhi, splendenti come perle nere, lo fissavano ardenti. La carnagione bianchissima aveva il candore di un giglio ed i riflessi della maiolica. Nel suo sorriso di bambina, i denti scintillavano. Il suo fascino acerbo e la sua carnosità accesero in lui un desiderio bruciante. Si chinò a lambirla su tutto il corpo e la udì torcersi e gemere. Ad un certo punto, lei lo fermò e gli sussurrò: “Aspetta” e, sollevatasi sulle ginocchia, cominciò a sua volta a baciarlo. Andarono avanti così fino alle due di notte e, sebbene ribollissero, seppero astenersi dal giungere alle estreme conseguenze. Poi, si rivestirono e si accordarono per il prossimo appuntamento. Gordon le lasciò anche il numero del telefono della villa, per ogni evenienza. Quindi, la riaccompagnò in carrozza alla scuola e la vide scomparire, con una fitta al cuore, dietro la porticina laterale dell’oratorio, alla quale Olivia, uscendo, aveva tolto il paletto. Con la stessa carrozza, ritornò alla stazione della metropolitana. Il suo animo era oppresso. Come un automa, salì sul primo treno in partenza per Paddington.

\* \* \*

Dopo qualche giorno, Gordon ebbe la sorpresa di veder giungere alla villa il suo pianoforte, proveniente da Abertillery. Si chiese come

mai il padre glielo avesse spedito, così, senza un'intesa o un preavviso. Ma zia Hetty, rientrata in casa subito dopo, gli chiarì che la spedizione era avvenuta dopo uno scambio di corrispondenza fra lei e suo fratello. "Non avevo il coraggio di chiedertelo" confessò Gordon. "Hai fatto male. Dovevi dirmelo subito. Ora potrai esercitarti liberamente" "Non ti darò fastidio?" "Potrai suonare durante le mie assenze" gli rispose sorridendo.

Le esercitazioni al piano si aggiunsero alle altre incombenze della giornata: la mattina, le lezioni a scuola per la frequenza dell'ultimo anno di liceo; il pomeriggio, lo studio al conservatorio e, al rientro, un'ora di pratica al piano. La sera, dopo che zia Hetty era andata a letto, Gordon provvedeva al disbrigo della sua corrispondenza privata ed alla revisione dei libri contabili dell'azienda. Quel lavoro si prolungava fino a mezzanotte circa. Perciò, la sua giornata era pienamente occupata. Ma le ore in cui zia Hetty si trovava in casa erano riservate a lei. Spesso, l'accompagnava, la sera, al centro, per cenare con amici, per andare a teatro, per intrattenersi al circolo del bridge. Zia Hetty era sempre elegantissima e colma di gioielli. Ostentava, in tal modo, la sua ricchezza. Ma era anche generosa: fra l'altro, aveva fatto confezionare per lui quattro abiti, di cui due scuri da sera, e uno smoking. Era sempre molto affettuosa; ma, dall'insistenza con cui lo guardava e dal modo con cui gli si stringeva addosso, Gordon cominciò a sospettare che lo desiderasse. Talvolta, andava a trovarlo in camera sua, si sedeva sul bordo del letto e lo vezzeggiava. Gordon aspirava turbato l'odore gradevole del suo corpo accaldato e il suo profumo. Una volta, mentre erano insieme sul divano del salotto, gli chiese di massaggiarle i piedi che le formicolavano. Si mise perciò di traverso aprendo la vestaglia e appoggiandogli le gambe sulle ginocchia. Gordon si sentì invaso dal desiderio perché le sue belle gambe erano nude e scoperte oltre il ginocchio e costituivano uno spettacolo inconsueto per quell'epoca. Le frizionò i piedi delicatamente e poi, a sua richiesta, anche i polpacci facendo sforzi su se stesso per controllare la propria eccitazione. Ma non vi riuscì in pieno e, spinto da una forza irresistibile, le fece risalire le mani fino alle

cosce. Era un dolce tormento; ma, poi, il suo pensiero corse ad Olivia, il desiderio si spense e poté ricomporsi. Lei, che aveva cominciato ad ansimare, si placò con uno sguardo eloquente di delusione.

Ma zia Hetty non era la sola a concupirlo: anche la giovane cameriera lo fissava con occhi ardenti. Era una gallese del nord, medio alta, lentigginosa, con occhi chiari e capelli biondi. Aveva un corpicino sinuoso ed era un piacere vederla sculettare mentre faceva le pulizie con il suo abito lungo nero, il grembiule bianco orlato di pizzo e la cretina sulla fronte. Una volta, sentendolo suonare, aveva appoggiato i gomiti al pianoforte, assorta, sgranando un paio di occhi sognanti. Anche lei coglieva ogni favorevole occasione per strofinarglisi addosso. Ebbe infine il coraggio di chiedergli di suonare un brano tutto per lei. Gordon l'accontentò ed eseguì un notturno di Chopin. Halle, questo era il suo nome, stette ad ascoltarlo incantata; poi, nell'atmosfera di comunione che si era instaurata fra loro, lo invitò a salire in camera sua, quella sera. Questa volta, Gordon fu pronto a sgombrare il campo: "Mi dispiace" rispose "ma sono fidanzato"

"Uh, che male c'è, si fanno quattro chiacchiere"

"Grazie" rispose Gordon con imbarazzo scuotendo negativamente il capo.

La ragazza alzò le spalle e se ne andò sgambettando indispettita.

Nel vasto e sontuoso corridoio padronale impreziosito da porte in noce e stipiti intarsiati, zia Hetty occupava una camera centrale. Halle, anziché abitare al piano superiore come il resto della servitù, alloggiava, per espresso ordine dalla padrona, nella camera accanto a lei. La stanza di Gordon, invece, fronteggiava quella della zia. Una sera, poco dopo mezzanotte, lui stava per recarsi nel bagno in fondo al corridoio. Aveva socchiuso silenziosamente la porta, preoccupato di non disturbare il riposo delle due donne, allorché scorse, attraverso la fessura, Hetty che usciva dalla sua camera. Indossava una vestaglia che teneva aperta sul davanti e che scopriva le nudità del suo corpo. Si diresse furtivamente verso la camera di Halle e vi entrò. Gordon attese qualche attimo, poi uscì a sua volta e si recò nel bagno. Ma, al ritorno, udì delle voci e delle risate provenire da quella stanza. Incuriosito, ori-

gliò, poi si chinò all'altezza della serratura e guardò nell'interno. Vide Hetty ed Halle, entrambe nude, abbracciate e intente a baciarsi. Il cuore prese a battergli forte. Non aveva mai visto uno spettacolo simile. Le spiò fino a quando esse scomparvero dal suo raggio di osservazione. Forse, si erano distese sul letto. Le udì ancora ridere sommessamente, poi gemere e mugolare. A quel punto, si ritirò. In camera sua, disteso sul letto, rievocò quella scena: in fondo, pensò, era un bene che quelle due donne sole si facessero così piacevolmente compagnia riversandosi, l'una sull'altra, sorrisi e tenerezze.

Perciò, confidando di essere lasciato in pace in virtù di quel legame, Gordon si dedicò interamente alle sue occupazioni. E, nella revisione dei conti della società, giunse a delle interessanti scoperte: negli ultimi cinque anni, l'utile netto era disceso con una progressione del 5% annuo. Perciò, ora, zia Hetty guadagnava, per la sua parte, il 25% in meno del precedente quinquennio. La causa di questa perdita era incomprensibile perché i costi ed i prezzi, da un lato, e, dall'altro, i quantitativi di carbone caricati sulle navi per conto delle miniere e scaricati a destinazione, erano rimasti costanti. Gordon, allora, andò a controllare i documenti contabili e constatò che vi erano delle fatture per acquisti di antracite. Quei quantitativi erano stati, da anni, regolarmente scaricati in porti stranieri, ma di essi non figuravano, nella contabilità, i relativi introiti. Sembrava che quell'antracite fosse scomparsa nel nulla.

Gordon ne parlò a zia Hetty che rimase perplessa e si riservò di chiedere spiegazioni a suo figlio. Seppe poi che fra i due vi era stata una lite tremenda, in ufficio. In casa, lei se ne stette, per alcuni giorni, muta e corrucciata. Poi, una sera, dopo essere andata a letto, lo fece chiamare da Halle. Lui vi andò e la trovò piangente. Lo fece sedere sul bordo del letto, lo attrasse a sé sporcando le sue guance con le proprie lacrime intrise di rimmel, poi lo baciò sulla bocca e sussurrò:

“Sono molto infelice, stammi vicino”

Gordon le asciugò le guance bagnate e le chiese che cosa le fosse successo.

“E' semplice” rispose lei con voce rotta “Phyllis è un disonesto! Si è appropriato di migliaia di sterline. Perciò, l'ho estromesso dalla dire-

zione dell'azienda. Ma rimarrà come azionista di minoranza”

“Ora mi odierà”

“Tu hai fatto il tuo dovere”

“Hai rotto i rapporti con lui?”

“Ha reagito molto male alle mie accuse e, anziché dimostrare pentimento, ha finto di essere sdegnato. Ed ha concluso che si dimenticherà di avermi come madre”

“Ma poi gli passerà”

“Non lo so, ma sono molto triste. E' come se lo avessi perduto”

“Un giorno, ritornerà”

Hetty sporse il labbro inferiore come per dire: “chissà”; poi strinse nuovamente a sé Gordon e coprì il suo volto di baci sussurrando con voce di pianto: “Mi rimani solo tu!”

E, con una mano andò ad accarezzargli le cosce. Gordon sentì che quella mano saliva, saliva, lo toccava... ooh che piacere... Era come paralizzato ma poi ebbe una folgorazione: vide accanto a sé Olivia, dolce, pallida come la luna, bellissima, e si scosse, si spostò. Hetty ritrasse la mano e lo guardò stupita. Ma lui le sorrise come un angioletto e le ripeté con voce suadente:

“Vedrai, un giorno ritornerà. Ed ora, non pensarci, cerca di riposare”. La baciò sulla guancia, si alzò dal letto e, guardandola con dolcezza, uscì.

Ma zia Hetty non desistette. Una sera di fine marzo, andò nella sua camera in vestaglia e, con voce sofferente, gli disse:

“Ho un gran mal di testa. Vuoi farmi per favore un massaggio ai nervi del collo?”

Gordon, che era seduto alla scrivania, si alzò e le disse di sistemarsi su una sedia.

“No, vieni in camera mia; là, staremo più comodi”

“Ma sono in vestaglia...!”

“A meraviglia! Appena saremo in camera, te la toglierai per essere più libero”

Lo prese per mano e lo condusse in camera sua. Nonostante la stagione avanzata, vi era ancora del fuoco nel caminetto, per temperare l'umidità marina di cui era pregna tutta la casa. Lei lo guardò con occhi

accesi. In verità, pensò Gordon, non aveva l'aspetto di una persona sofferente di mal di testa.

“Togliamoci la vestaglia” gli disse con tono invitante; e diede il buon esempio. Rimase in camicia da notte e Gordon notò che quel suo indumento era molto scollato e metteva in evidenza una buona porzione del suo seno appuntito e carnoso. Anche Gordon si tolse la vestaglia e rimase in pantaloni e camicia.

“Vieni, sistemiamoci sul letto”

Si mise seduta al centro della grande coperta trapuntata e lui si dispose, in ginocchio, alle sue spalle. E, con entrambe le mani, cominciò a massaggiarle il collo nudo.

“Aspetta” mormorò lei; e, per consentirgli un maggior spazio di manovra, si abbassò le spalline. Non più sorretta dall'alto, la camicia si abbassò e rimase trattenuta soltanto dal rigonfiamento del seno che ora appariva quasi interamente scoperto. Quell'operazione si svolse in un profondo silenzio. Gordon si sentiva avvampare di desiderio ma riuscì a controllarsi e, dopo dieci minuti, le chiese se si sentisse meglio.

“Sì, grazie, è stato un sollievo”

Lui si dispose ad andarsene ma lei lo prese per i polsi e, con espressione supplichevole, gli disse:

“Ti prego, rimani con me”

Gordon la guardò con occhi interrogativi.

“Ti prego, dormi con me stanotte, sono così sola” E, nel dirgli così, lo prese per le spalle e lo fece distendere sul letto; si sdraiò accanto a lui e gli pose le braccia al collo. I loro corpi aderivano. Lei si sporse a baciarlo.

“Da quando sei arrivato, mi hai stregata. Forse non sarebbe successo se io non mi sentissi tanto sola”

“Sei una donna meravigliosa; ed io ti debbo molto. Ma tu lo sai, Hetty, io amo una ragazza”

“Ma lei è lontana mentre io sono qui e sto ardendo per te. Sarebbe stupendo per me avere la tua giovinezza. Vieni abbracciami, stringimi, fai all'amore con me”

“Mi dispiace, ma io voglio farlo solo con lei”.

Gli occhi di Hetty si riempirono di lacrime e il pianto le sgorgò

con irruenza, a fiotti, come se dietro ad essi si celasse una sorgente.

“Oh, no!” sussurrò. Abbandonò la presa e si lasciò andare supina sul guanciaie.

“Sei un ingrato” proruppe poi colorandosi di rosso “Vattene via”

Addolorato, Gordon raccolse la sua vestaglia e si accinse ad uscire. Ma lei, con voce rauca, lo fermò:

“Non voglio rimanere sola stanotte. Va da Halle e dille di venire da me”.

La camerierina si era certamente sentita spodestata dalla presenza di Gordon in camera da letto. Perciò, accolse con evidente soddisfazione l'invito. Infilò rapidamente la vestaglia e si recò correndo in camera della padrona.

## CAPITOLO DODICESIMO

Nell'approssimarsi della Pasqua che, in quell'anno, ricorreva il 27 marzo, Olivia fu informata dalla scuola che tutti gli allievi avrebbero beneficiato di una vacanza di tre giorni. Ma, per le ragazze della sua età, la facoltà di trascorrere quel periodo a casa era subordinata alla condizione che esse venissero prelevate in collegio da un proprio congiunto esplicitamente autorizzato da chi esercitava su di loro la patria potestà. Così, Olivia fu presa in consegna da James il quale aveva dovuto esibire una dichiarazione dei suoi tutori.

Trascorse quei giorni a casa dove poté abbracciare con gioia la madre. Non sopportava che fosse succube di zio Lewis ma era pur sempre sua madre e le voleva bene. La sera del primo giorno, Michelle l'accompagnò in camera sua e l'aiutò a spogliarsi ed a mettersi a letto.

“Mi sei molto mancata” le sussurrò.

“Come puoi dirlo?” rispose Olivia con una punta del suo non sopito risentimento “Tu e il tuo amante, con la scusa di Gordon, mi avete allontanata dalla mia casa”

“Ti prego, non parlare così, ci è parso necessario”

“Gordon non è un delinquente, è un bravo ragazzo che mi vuol bene; e voi lo avete fatto bastonare”

“Ma che dici? Io non so niente! Si sarà inimicato qualcuno in paese”

“In paese, gli vogliono tutti bene. No, è stato zio Lewis, ne sono sicura. E' successo anche un'altra volta, in settembre”

“E' escluso che Lewis abbia ideato una cosa simile”

“Lui certo negherà; ma io ne sono sicura. Per questo, Gordon ha dovuto lasciare il paese e rifugiarsi a Cardiff”

“Ma tu come sai queste cose?”

“Mi ha scritto”

“Allora, mantieni ancora dei rapporti con lui?”

“Certo! Noi ci vogliamo bene e un giorno ci sposeremo”

“Ma che pazzia è questa?! Ti sposerai con un giovane del tuo livello sociale ed economico”

“Cioè con un nobile ricco?”



“Esatto”

“Anche se non lo amo?”

“L’amore verrà col tempo”

“Questo lo dici tu, mamma, per convincermi. Ma fra due perfetti estranei può invece esistere, per tutta una vita, insofferenza e discordia o, nel migliore dei casi, una totale, gelida indifferenza”

“Non è così. Comunque, ti sarà concessa una facoltà di scelta in una rosa di nomi che noi ti sottoporremo”

“Noi?”

“Certo, zio Lewis ed io”

“Lui ci imporrebbe la sua scelta. In ogni caso, questa soluzione non si adatta ad una ragazza come me, che è già innamorata”

“Le infatuazioni giovanili non contano di fronte al problema di creare una coppia bene equilibrata, formata da due persone che abbiano parità di educazione, di rango sociale e di solidità economica”

“Ah” sbottò Olivia “parli come Matusalemme”

“Devi convincerti: è così che vanno le cose nel nostro mondo”

“Non accetto queste condizioni: voglio sposare l’uomo che amo”

“Olivia, discendi da una famiglia che ha una storia e un prestigio. Devi perciò comportarti in conformità al nostro sistema”

“No, non voglio. Sono padrona della mia vita”

“Non ancora; per ora, sei minorenne e non possiedi un penny”

“Che vuoi dire?”

“In parole povere: se non ubbidirai alla nostra volontà, cioè mia e di zio Lewis che siamo tuoi tutori, non riceverai alcuna eredità”

“Non mi interessa”

“Dici così adesso, ma cambierai parere”

“Per ora, voglio dormire”

“Fai bene, dormici sopra”

Inviperita, Olivia si voltò dall’altra parte, nel letto. Michelle stette a contemplarla per qualche istante, certo addolorata per quel contrasto: poi si alzò compostamente, la baciò sulla fronte e uscì.

A sua volta, Olivia rimase contrariata. Dormì male, quella notte, e fece sogni agitati. L’indomani, uscì a cavallo con James e gli raccontò il colloquio avuto con la madre. Sebbene, alla sua età, non si rendesse

conto del valore del danaro, chiese tuttavia al fratello di darle qualche spiegazione a proposito del discorso materno concernente l'eredità.

“Me l’aspettavo” fece James “Per evitare il frazionamento della proprietà, nostro padre, nel suo testamento non ha diviso il patrimonio fra noi e nostra madre, ma ha lasciato tutto a lei imponendole varie clausole. In particolare, l’azienda rimarrà indivisibile e invendibile. Solo i titoli e le proprietà immobiliari saranno cedibili. Inoltre ...”

“Basta, per carità, questo discorso mi soffoca”

“Non ti interessa il danaro?”

“Non molto”

“Cambierai idea. Il danaro è la leva del mondo”.

Attraverso i discorsi della madre e del fratello, Olivia aveva intravisto nuovi aspetti della vita. Ma non se ne dette per inteso. Lei voleva Gordon e null’altro la interessava.

Se ne tornò a Londra, sempre accompagnata da James. Durante il viaggio, gli chiese:

“Hai deciso cosa farai nella vita?”

“Vorrei disinteressarmi di tutto: delle miniere, della proprietà e di tutto il resto; e andarmene in giro per il mondo adattandomi a qualsiasi lavoro e confondendomi con l’umanità sofferente. Sì, mi piacerebbe vivere come un nomade, alla ricerca di visi di donna e di nuove esperienze, aiutando, per quel che è possibile, il mio prossimo. Vorrei rifuggire da ogni sopruso, ingiustizia e sfruttamento e così assaporare il vero succo della vita”

“Ma, per questo, bisogna sfidare rischi e pericoli, insidie e tentazioni”

“Ne sono consapevole”

“Non buttare via così la tua vita, James. Assumi piuttosto la direzione delle miniere. Se il tuo desiderio è di aiutare il tuo prossimo, quello è il posto adatto. Vi è molto da fare là per migliorare le condizioni di lavoro dei minatori e per riscattare tante ingiustizie. Credimi, potrai dare un senso alla tua vita ”.

## CAPITOLO TREDICESIMO

Gordon era uscito dalla camera di zia Hetty sconvolto e amareggiato. Voleva bene a quella donna generosa che lo aveva tanto beneficiato e gli dispiaceva averla fatta soffrire. Si ripromise perciò di chiederle perdono. Ma quando, l'indomani, la vide tornare dal lavoro e le rivolse la parola, lei non gli diede il tempo di parlare e gli disse con voce secca, senza guardarlo negli occhi:

“Sono stata una stupida, credevo di avere a che fare con un uomo e, invece, ho trovato soltanto un bambino”

“Non sei una stupida ma una donna vera. Se ti è possibile, perdonami”

Lei apparve ammansita:

“Ti ammiro perché sei coerente con le tue convinzioni e col tuo sogno d'amore. Ma, vedi, io non riesco più a stare sola. Perciò, non volerme ne se mi vedrai imboccare altre strade”.

Da quel giorno, non gli chiese più di farle da cavaliere e prese ad uscire da sola ed a ritornare a casa a notte inoltrata. Poi, in alcune notti, non tornò affatto.

Gordon, intanto, cercava di decifrare il proprio comportamento. Evidentemente, non era ancora un vero uomo. Non sapeva avvicinare una donna per uno scopo esclusivamente sessuale. Era ancora immerso nei sogni dell'adolescenza e portato ad idealizzare la donna, a venerarla come un'immagine eterea di bellezza. Possedeva ancora un candore che contrastava con la baldanzosa, virile intraprendenza di un maschio. E, inoltre, non aveva ancora acquistato il senso pratico necessario per capire che la donna è anche lei un essere umano, con le stesse esigenze di vita di un uomo e con le sue stesse bramosie.

Finalmente, una sera d'aprile, ebbe la spiegazione delle nuove abitudini di zia Hetty. Infatti, venne a trovarla un uomo giovane che a Gordon non piacque perché aveva un aspetto triviale, con occhi da furbastro, capelli impomatati e lunghe basette. Zia Hetty glielo presentò festosa: si chiamava Nick ed era un oriundo del mezzogiorno italiano. Gordon pranzò con loro, poi essi uscirono insieme a braccetto. Capì che erano amanti. La sera seguente, Nick ritornò a far visita a zia Hetty. Il

loro atteggiamento era quello di due che desiderano stare soli. Gordon li vide scambiarsi sguardi, sorrisi e fuggevoli carezze. A quel punto, augurò loro la buona notte e si ritirò nella sua stanza. Fu colto da una forma di amarezza che, forse, nascondeva una inconscia gelosia. Allora, l'indomani mattina, uscì e si mise alla ricerca di una stanza. La trovò nei paraggi, in una palazzina dai muri scoloriti e dalle persiane alquanto scalciate che sporgevano su un vicolo. La sua camera era abbastanza spaziosa per sistemarvi il pianoforte. La padrona della pensione, una donna robusta e ben piantata dai capelli grigi, storse il viso quando lui glielo propose; ma poi, ottenuto un aumento del prezzo, aderì. Tuttavia, impose delle limitazioni di orario. Nello stesso giorno, mentre zia Hetty era in ufficio, Gordon trasferì tutta la sua roba, compreso il pianoforte. Lasciò nell'armadio solo i vestiti avuti in dono da lei; e, quando la zia rientrò per la cena, la informò della decisione presa:

“Mi dispiace molto” mormorò Hetty dopo alcuni momenti di sorpresa  
“Mi mancherai”

“Davvero?”

“Nick non rappresenta niente per me. Ma a te voglio bene. Perché mi hai messa di fronte al fatto compiuto? Perché non me ne hai parlato prima?”

“Perché, per la nuova situazione che si è creata, era necessario che me ne andassi”

“Continuerai almeno a sbrigarmi la corrispondenza?”

“Se ti fa piacere”

“Sì, così almeno ti rivedrò di tanto in tanto”

“Grazie di tutto, zia Hetty”

Lei lo abbracciò strettamente e gli ripeté, con espressione dolente:

“Vieni a trovarmi il più spesso possibile”.

Ma se zia Hetty aveva perdonato, non altrettanto fece Phyllis. Un mese dopo, si era ormai in giugno, Gordon stava rientrando a casa di sera quando, all'incrocio di due vicoli, se lo vide comparire davanti all'improvviso. Era in compagnia di altri due giovani, sbucati come lui dall'ombra. Indossavano tutti pantaloni, camicia e berretto. Phyllis

appariva disarmato mentre i suoi compagni impugnavano nodosi randelli. Il loro atteggiamento era minaccioso. Gordon voleva proseguire ma Phyllis lo afferrò per un braccio e gli disse con voce sorda:

“Fermati, bastardo, perché ti devo parlare”.

Alla luce fioca di un lume a gas, Gordon scorse le sue pupille dilatate e cariche di livore.

“Il vero bastardo sei tu, visto come ti comporti. Perciò, lasciami il braccio e dimmi quello che vuoi”

“Hai approfittato della fiducia e dell’ospitalità di mia madre. Hai mangiato e bevuto a casa mia e poi mi hai ripagato così, accusandomi ingiustamente. Sei un verme! ”

“Forse, il vero verme sei tu! Pensaci bene! Comunque, io non ti ho accusato di niente, non avevo elementi per farlo. Ho solo controllato dei conti e riscontrato delle irregolarità”

Ma Phyllis era furibondo:

“Sei un ingrato, un maledetto pidocchio. A causa tua, lei mi considera un ladro, capisci?”

“Non lo sei?” rispose Gordon con aria di sfida. Ma l’altro lo colpì con un manrovescio.

Gordon stava per reagire ma fu trattenuto per le braccia dai due compari di Phyllis.

“Hai rovinato la mia vita. Devi pagare!” e, nel dire così, sfoderò un coltello a serramanico, fece scattare la molla e agitò la lama di fronte al volto di Gordon. Lui, vide il suo bagliore sinistro e cominciò ad agitarsi come un forsennato, trattenuto a malapena dai due complici. Ma era forte e riusciva difficile trattenerlo. Si scagliò contro Phyllis ma costui lo fermò, lo prese per il collo con una mano e, con l’altra, gli conficcò violentemente il coltello nell’addome mentre il suo viso si contraeva in una smorfia crudele. Gordon lanciò un grido alto e straziante che risuonò cupamente nel vicolo e spaventò i suoi assalitori. Si tenne il ventre con entrambe le mani torcendosi nel dolore. Gli sembrava che le sue viscere avessero preso fuoco. In uno stato di stordimento, vide che i tre fuggivano. Poi, le forze gli vennero meno. Crollò a terra mentre i contorni delle cose d’intorno si sfocavano in una nebbia plumbea. Un senso di gelo, un buio soffocante lo invasero.

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Quando apprese per telefono, da James, che Gordon era stato accoltellato e versava in gravi condizioni, Olivia credette di impazzire. Era assolutamente impreparata ad una simile notizia. Perciò, balbettò, pianse, gridò, al telefono, in preda ad una crisi di disperazione. Alla fine, riuscì a chiedere a James di venirla a prendere alla scuola per accorrere insieme presso il letto di Gordon, a Cardiff. Subito dopo, si precipitò in direzione e chiese di assentarsi per gravi motivi privati. La segretaria riuscì a farsi raccontare, fra le lacrime, i motivi della richiesta e andò a riferirne al rettore. Dopo un quarto d'ora, uscì e informò Olivia che il professor Keaton desiderava parlarle. Quando si fu seduta, lui le disse con un certo disagio:

“Mi dispiace, signorina, ma la vostra famiglia non acconsente che vi assentiate per recarvi a Cardiff”

Olivia insorse alzandosi in piedi, congestionata in viso:

“Ma è pazzesco! Il mio fidanzato versa in gravi condizioni. Potrebbe morire!”

“Questo è il punto. Quel ragazzo non è il vostro fidanzato. La vostra famiglia non lo riconosce come tale”

“Allora, mettiamola così: è un mio carissimo amico, il più caro che ho e sta male. Nessuno può proibirmi di andare ad assisterlo”

“Mi dispiace, miss Acheson, ma io non posso agire in contrasto con la vostra famiglia”

“Allora, anche senza il vostro permesso, io andrò ugualmente”

“Se lo farete, sarete espulsa dall'istituto”

“Ho capito! Sapete cosa vi dico? Voi sarete un grande professore ma non avete un briciolo di cuore e di spina dorsale”. E se ne andò sbattendo la porta. Corse al telefono e riuscì a parlare con sua madre. Le chiese da chi partiva l'assurda proibizione di recarsi a Cardiff.

“Da zio Lewis” fu la risposta

“E non ti vergogni, mamma, di essere sua succube fino a questo punto?”

“Io non sono d'accordo ma lui si è imposto. Non dimenticare che, per legge, è il tuo tutore”

“Allora, stammi a sentire: io andrò ugualmente a Cardiff e non permetterò a nessuno di impedirmelo”.

Chiuse con rabbia il telefono e corse in camera sua a preparare le valigie. E, quando James giunse, lasciò con lui la scuola con la certezza che non vi sarebbe più ritornata.

Trascorse le ore del viaggio fra momenti di disperazione e altri di strenua speranza, in lei ravvivata soprattutto dalle parole piene di ottimismo che James le rivolgeva. Il suo umore era perciò come un tempo variabile che alterna scrosci di pioggia a sparute apparizioni di sole.

Quando, poi, lo stesso pomeriggio, vide finalmente Gordon, disteso sul suo lettino d'ospedale, pallido e abbandonato, si precipitò verso di lui, lo chiamò, lo abbracciò spasmodicamente, lo baciò come un'invasata. Gordon la riconobbe, le sorrise debolmente, le prese una mano e non gliela lasciò più. Né Olivia voleva allontanarsi da lui. Con il consenso del dottore di turno, trascorse la notte accanto al suo letto. Anche James rimase e si adattò a dormire su una sedia. Con loro, si trattene inoltre una infermiera a pagamento assunta, come seppero dopo, dalla zia Hetty.

L'indomani mattina appresero dal primario che Gordon, sebbene soccorso quasi subito da cittadini pietosi, aveva perso molto sangue perché il colpo di pugnale era andato a troncane l'arteria iliaca. In ospedale, lo avevano salvato per miracolo, mediante varie trasfusioni ed un sollecito ed efficace intervento chirurgico. Ma la sua convalescenza si prospettava lenta a causa dell'estrema prostrazione in cui era caduto.

Quella stessa mattina, Olivia vide apparire una bella e vistosa signora elegantemente vestita:

“Sono sua zia Hetty”

“Io sono Olivia, la sua fidanzata”

“Gordon mi ha molto parlato di te. Non credevo che fossi così bella”

“Grazie, ma come è successo?”

“Nessuno lo sa con esattezza. A questa domanda, quando gliel'ho rivolta, Gordon ha scosso la testa. Ma la polizia ha intanto trovato il coltello. Dobbiamo attendere l'esito delle indagini”.

In cuor suo, Olivia sospettava che l'agguato fosse stato ordinato dallo zio Lewis. Tuttavia, chiese ugualmente:

“Gordon ha vissuto con voi alcuni mesi. Non vi siete mai accorta se si sia fatto dei nemici?”

“Mah...” cominciò a dire zia Hetty. La risposta le rimase a mezz'aria. Corrugò le sopracciglia e lo sguardo si perse nel vuoto. A Olivia sembrò che le fosse venuta un'idea in mente.

“Allora?” insistette.

“No” ruminò sordamente Hetty “non mi pare. Gordon è un bravo ragazzo”.

Poi, si avvicinò al letto, lo baciò sulla fronte e gli chiese:

“Chi è stato?”

Ma lui non rispose. Aveva lo sguardo annebbiato e sembrava assente.

Quando, verso sera, zia Hetty, se ne fu andata, Olivia pregò James di telefonare a casa per informare mamma Michelle che si sarebbero trattenuti a Cardiff. Lui ottemperò e, quando, poco più tardi, ritornò nella camera a sei letti dove Gordon giaceva, le riferì con espressione contrariata l'esito del colloquio. La mamma, disse, rimproverava entrambi per la loro inadempienza e li aspettava subito a casa.

“La mamma è molto arrabbiata, come era prevedibile” soggiunse. Ma lei scrollò le spalle.

Fissarono due camere in albergo. Tuttavia, Olivia, si servì della propria solo per lavarsi. Nelle ore restanti, non si distaccò dal letto di Gordon, con una dedizione che commosse James. Il giorno dopo, Gordon apparve più presente a se stesso e Olivia ne approfittò per sussurrargli, in un momento in cui erano soli:

“Sbrigati a guarire, Gordon, perché il cuore mi scoppia a vederti così. Se tu dovessi andartene, io ti seguirei perché la vita sarebbe intollerabile senza di te”

Zia Hetty venne nuovamente in ospedale e approfittò di un momento in cui si trovò sola con lei per proporle di alloggiare a casa sua. Olivia accettò subito perché quella donna estroversa le era simpatica. Allora, propose a James di rientrare ad Abertillery per tranquillizzare la loro madre.



Gordon continuò a migliorare ma Olivia non si distaccava da lui se non per consentirsi un breve riposto notturno. Finalmente, lui fu in grado di mettersi a sedere sul letto e, due giorni dopo, cominciò a muovere i primi passi al braccio di Olivia. Passeggiavano nei corridoi dell'ospedale e poi si sedevano nella sala d'aspetto conversando piacevolmente. Dopo tanta apprensione, l'esuberanza della loro età li sospinse verso ore di serena intimità e di calda comunione. Lei parlava con scioltezza e lui stava a sentirla incantato intervenendo di tanto in tanto. Ritornò in loro il buon umore e la speranza di giorni migliori.

Ma, un giorno, esattamente il decimo da quando lei era arrivata, si verificò un fatto nuovo: giunse un uomo vestito di nero, con la bombetta, accompagnato da due guardie in divisa. Chiese chi fosse Olivia Acheson, e, quando se la vide davanti, le disse con una certa rudezza:

“La vostra famiglia ha denunciato il vostro allontanamento da casa e, poiché siete minorenni, ha chiesto che veniate accompagnata dalla forza pubblica”

Intervennero impetuosamente zia Hetty:

“Che storia è questa, ispettore? Miss Acheson è mia ospite”

“Siete disposta a garantire per lei?” rispose il funzionario dopo averla salutata con deferenza. Evidentemente, essendo del luogo, la conosceva bene.

“Certamente”

“Quando sarete comoda, dovrete passare dal mio ufficio per rilasciare una dichiarazione scritta”

“Non potete mandarmi un agente nel mio ufficio per la firma del documento?”

L'ispettore abbozzò un inchino e assicurò che avrebbe provveduto in quel senso. Ma, dopo qualche momento di riflessione, Gordon suggerì ad Olivia di rientrare ugualmente:

“Ormai sono quasi guarito. Ti conviene ritornare a casa per non esasperare tua madre”

Zia Hetty fu d'accordo e assicurò Gordon che avrebbe provveduto a far accompagnare Olivia ad Abertillery da una sua impiegata. E così fece.

Mentre ancora si trovava in ospedale, Gordon fu interrogato da un ispettore di polizia al quale dichiarò di non aver riconosciuto i suoi aggressori né di poter spiegare le loro intenzioni. Il funzionario gli pose altre domande, poi gli fece firmare i verbali,. Quindi si ritirò poco convinto.

Il ventesimo giorno, Gordon fu dimesso dall'ospedale con la prescrizione di un mese di riposo. Zia Hetty gli propose di trascorrere quel periodo a casa sua ma lui, con un bacio sulla guancia, le rispose che preferiva rimanere nella sua pensione, dove avrebbe potuto suonare il piano.

“Capisco” rispose lei. Ma era visibilmente delusa. Poi aggiunse:

“E’ vero che non hai riconosciuto i tuoi aggressori?”

“E’ così”

“Io ho un sospetto e la tua reticenza lo avvalora. Forse, tu vuoi salvare qualcuno che non lo merita. In ogni caso, dimostri di essere un vero uomo, dotato di cuore e spina dorsale. Tempo fa, sia pure per un altro motivo, io ti ho mal giudicato”

Da quel giorno, Gordon andò in giro armato di un nodoso ranello avvolto in un giornale. La sua vita, poco a poco, ritornò ai ritmi normali. L’anno scolastico si era ormai concluso. In luglio, superò con successo gli esami di maturità liceale concludendo gli studi superiori. In aprile, compì diciotto anni. Anche il corso annuale del conservatorio era terminato. Oltre all’insegnamento del pianoforte, gli erano state impartite lezioni di solfeggio, di armonia e di storia della musica. Continuò per suo conto ad esercitarsi al piano; e, proprio in quei giorni, fu invitato dal suo maestro, Edgar Todd, a tenere un concerto, insieme ad altri pianisti esordienti, nel prossimo novembre.

Fra i suoi insegnanti del conservatorio, alcuni freddi e distaccati, altri geniali ma confusionari, il professor Todd era quello che a Gordon piaceva di più. Di media statura, gracile nella corporatura, miope e perciò dotato di spesse lenti, aveva il dono (o il difetto, per molti) di essere mite e di animo delicato e sensibile. Trattava gli allievi con tatto e cortesia. Era una personalità in penombra, illuminata da una modestia, da un’umiltà che i suoi colleghi disprezzavano. Ma a Gordon quell’uomo piaceva perché era vicino al modello del cristiano perfetto.

Praticava, infatti, la carità e l'altruismo e soffriva per i dolori del prossimo. Ma, se i suoi colleghi erano pronti a sottovalutarlo come uomo, riconoscevano però il suo valore di pianista e di concertista. Con Gordon, era stato prodigo di insegnamenti non soltanto musicali ma anche pedagogici e umani. Per citare qualche esempio, gli aveva spiegato che un "forte" di Prokofiev non è lo stesso in Mozart e, così pure, che il "forte" richiesto al solista in un concerto per pianoforte e orchestra non è lo stesso di quello sufficiente all'accompagnatore di un flauto; e che, quindi, quel "forte" avrebbe dovuto essere diversamente regolato in un "presto con fuoco" o in "andantino", alla Carnegie Hall o nella saletta parrocchiale, in una parte principale o in una figura secondaria: "Ambiente, tipi di strumento, volume prodotto dai partners" amava ripetere "non possono influenzare la dosatura del suono che, comunque, non può essere misurata in decibel ma va regolata volta per volta ad orecchio".

Anche questa volta, così come era accaduto a Pontypool, si trattava di un concerto per solo piano. Gordon ricevette da Todd la relativa partitura e cominciò a prepararsi intensamente. Quell'esercizio al piano non impegnava soltanto le sue mani ma tutto il suo essere. Suonando, si sentiva innalzato verso una dimensione aerea, che lo trasformava, che faceva vibrare la sua anima. La musica dei grandi spiriti che avevano composto melodie immortali lo immergeva in una forma di beatitudine. Sulle ali di quell'armonia, percorreva sentieri celesti che lo distaccavano dal mondo, lo sospendevano in un limbo dove poteva pregustare tutto il suo amore per Olivia. Sì, la musica lo faceva volare verso cieli incantati tenendo per mano Olivia e fondendosi con lei al disopra del clamore del mondo, vicino agli angeli.

Ma, quando la musica cessava, ripiombava sulla terra e i problemi della sua vita gli si ergevano d'intorno in tutta la loro crudezza. Allora, ripensava all'assillo dominante di ogni sua giornata: quello di rivedere Olivia. Ora, però, aveva trovato un alleato validissimo in James che, per amore verso la sorella, si era calato nell'ingrato ruolo di paraninfo. Al di là dei suoi sogni di evasione, James possedeva uno spirito arguto che usava talvolta per ironizzare su se stesso. Infatti, come Gordon aveva avuto modo di constatare nei giorni in cui era stato da lui

assistito, James non aveva una grande considerazione della propria persona.

In luglio, dopo la rimozione della fasciatura, Gordon gli telefonò e lo trovò dimesso e laconico.

“Congratulazioni per la tua guarigione” rispose infatti con una voce che sembrava venisse da lontano.

“Debbo anche a te e a Olivia questo risultato” rispose Gordon “Vi sono profondamente grato della vostra assistenza e vi assicuro che non dimenticherò mai la vostra solidarietà”

“Lo meritavi Gordon. Purtroppo, l’accoglienza riservatoci dalla nostra famiglia al rientro a casa non è stata calorosa”

“Posso immaginarlo”

“Zio Lewis è stato durissimo, al di là di ogni previsione”

“Che ha fatto?”

“Te lo racconterò. Soprattutto Olivia ne ha molto sofferto”

“Credi che potrò vederla?”

“Non sta bene”

“Non sta bene?” ripeté Gordon con un nodo alla gola.

“Abbiamo trascorso giorni tempestosi ed ora il nostro rapporto con la famiglia è molto peggiorato”

“Mi dispiace di avervi provocato queste amarezze”

“Il fatto che Olivia abbia abbandonato la scuola solo per accorrere al letto di un amico ridotto in gravi condizioni, non ha alcuna importanza per nostra madre ma, soprattutto, per zio Lewis. Si è dimostrato un individuo freddo, ostile e insensibile”

“Ma io non posso starmene qui mentre Olivia è sofferente. Credimi, non resisto al pensiero che lei stia male ed io non possa soccorrerla”

“Le dirò del tuo interessamento. Le farà bene”

“Aiutami a vederla”

“Ti prego di pazientare. Forse, fra una diecina di giorni, lei ed io riusciremo ad uscire a cavallo. Potremmo incontrarti nel bosco”.

Fissarono un appuntamento per la fine di luglio. Gordon visse quell’intervallo con un’indicibile apprensione e, finalmente, alla vigilia del giorno concordato, partì per Abertillery. Fu accolto con gioia dai suoi genitori che abbracciò commosso. Sentiva la loro mancanza e fu

felice di rivederli. Essi ignoravano il suo ferimento e la sua degenza in ospedale. Infatti, fin dai primi giorni, lui aveva scongiurato zia Hetty di non impensierirli.

Il giorno dopo il suo arrivo, sellò il cavallo e si recò ai margini del bosco, in attesa di Olivia. Il cuore gli balzò nel petto quando la vide apparire sulla sommità della collina, anche lei a cavallo, in compagnia del fratello. Indossava una camicia bianca con merletti su pantaloni avana e stivali marrone. I lunghi capelli neri, lucidi e lievemente ondulati, graziosamente divisi al centro della fronte, erano sconvolti dal vento. Con il fratello, scese verso il bosco e, allorché giunse in vista di Gordon, smontò e gli corse incontro. Lui fece altrettanto e l'accolse fra le sue braccia. Ma non era del solito umore. Al pari di James, appariva sbattuta, pensierosa. Gordon notò che aveva gli occhi cerchiati come se avesse pianto a lungo. Con apprensione, le chiese cosa fosse accaduto. Ma lei rispose:

“Ora sto bene perché sono con te”

“Sento che è accaduto qualche fatto. Ti prego di raccontarmelo”

“Sì, certo, più tardi”

James propose di andare tutti e tre al lago a fare un bagno e Gordon aderì. Infatti, prevedendo quella proposta, si era provvisto di un costume. Giunti sulla spiaggia di Cwmtillery, deposero i loro vestiti e rimasero in costume da bagno. Nel rivedere il corpo flessuoso di Olivia, Gordon vibrò di un desiderio che era misto a tenerezza. Ma sul proprio cuore pesava quel suo atteggiamento dimesso, l'assenza della sua consueta, sorridente vitalità. Si avviarono verso l'acqua che riluceva al sole e fu allora che Gordon notò sul corpo di Olivia qualcosa di insolito. La scollatura posteriore lasciava intravedere, infatti, sulla sua schiena, delle strisce rossastre. Tutt'intorno, la pelle appariva infiammata.

“Cos'è successo alla tua schiena?”

“Poi te lo dirò”

Presero il bagno senza alcuno scoppio di allegria, senza alcuno dei giochi rumorosi che di solito i giovani fanno in acqua. Quando ritornarono a riva e si furono distesi sugli asciugamani portati al seguito, Gordon le chiese ancora di dargli una spiegazione su quelle ferite e sulla sua pensierosità. Intervenne allora James e gli disse:

“Olivia è stata frustata”

Gordon scattò in piedi: “Chi ha osato?”. Stringeva i pugni ed era diventato improvvisamente rosso. Poi si chinò con gesto protettivo su Olivia e la baciò sul capo, tremante di rabbia. Lei stava distesa sul ventre con i gomiti poggiati sull’asciugamano e la testa china, in silenzio. “Ti racconterò tutto” continuò James a bassa voce. Fece una pausa, poi proseguì: “Quando sono rientrato per primo, sono stato rimproverato prima da nostra madre poi, molto più aspramente, da zio Lewis. Mi ha detto che, per punizione, avrei dovuto rimanere confinato nella miniera per un mese. Ma io gli ho risposto con calma che sono ormai maggiorenne e che non può esercitare alcun potere su di me. Lui, però, anziché zittirsi, ha continuato ad insultarmi accusandomi di irresponsabilità. Ma il peggio è avvenuto al rientro di Olivia. Lewis si è scagliato contro di lei urlando e sembrava quasi che volesse picchiarla. Ma io sono intervenuto gridando quanto lui e ordinandogli di lasciarla in pace. Allora, si è controllato; ma era congestionato. Anche nostra madre cercava di calmarlo e di fargli capire che il comportamento di Olivia era stato provocato da una grave esigenza. Ma lui, teso e terreo, ha detto che aveva parlato col giudice e che Olivia sarebbe stata rinchiusa per dieci giorni nel riformatorio di Pontypool. Così è stato nonostante che la mamma si opponesse. In quel luogo orribile, l’hanno segregata in una cella di isolamento a pane e acqua. Ma non basta: appena giunta, l’hanno denudata fino alla cintola e una sorvegliante l’ha fustigata con dieci frustate. Le ha fatto tanto male che i restanti nove giorni è stata riversa bocconi sul pagliericcio. Al ritorno a casa, è stata poi adeguatamente curata. Questo fatto ha gettato tutti noi nella costernazione”

“Maledetto il vostro zio Lewis” gridò Gordon balzando nuovamente in piedi e agitando i pugni chiusi “Giuro che gliela farò pagare”.

“Qualunque cosa farai, danneggerai ulteriormente Olivia e la vostra relazione”.

Detto questo, James si alzò e, per sdrammatizzare la situazione disse, come parlando a se stesso: “Tutto ciò è bello ed istruttivo”. Poi, aggiunse che avrebbe fatto un giro in barca. In realtà, voleva lasciarli soli.

“Maledizione!” esclamò ancora Gordon e si andò a tuffare nuovamen-

te per calmare nel nuoto la sua agitazione. Ben presto, però, ritornò presso Olivia e le si stese accanto. Lei gli si avvicinò e appoggiò la testa sul suo petto.

Un vento leggero accarezzava le cime degli alberi e temperava la calura estiva. Rade nubi bianche, orlate di luce, navigavano nel cielo. Vi era in distanza un concerto di cicale.

“Tutto è successo per colpa mia” mormorò sordamente Gordon “sono entrato nella tua vita solo per scompigliarla”

“Non è vero. Il solo pensiero che tu ci sei e mi ami dà un senso alla mia esistenza”

“Eppure, hai tanto sofferto a causa mia”

“Per merito tuo, invece, mi è stato rivelato un sentimento divino: l’amore. Quello che ho sofferto e soffrirò è solo il prezzo che devo pagare. Quando ti hanno ferito, ho vissuto un sogno angoscioso che poi si è prolungato in quel luogo di pena di cui non conoscevo l’esistenza. Mentre mi stavano frustando, ho pensato per un momento che tutto il mondo fosse contro di me; ma poi il tuo ricordo mi ha dato tanta forza. Anche se il mondo è contro di me, ci sei tu a difendermi. Perciò, per me sei il mondo intero”

“Non so darmi pace: tu che sei l’oggetto della mia adorazione hai dovuto subire questo oltraggio. Devo vendicarti”

“Non fare niente, Gordon; stammi solo vicino. Quelle frustate, forse, mi hanno fatto bene: mi hanno svegliata, Gordon. L’età delle bambole è finita e, così pure, quella dei sogni. Ora sono una donna di fronte alla realtà della vita. Sì, credo che proprio questo sia la vita, una sfida continua. Ho pianto molto, ho avuto momenti di scoraggiamento ma ora, accanto a te, mi sento forte. Voglio lottare, Gordon, e non piangere più”

Gordon la baciò con tenerezza. Lei gli ricambiò quei baci, poi si voltò un attimo per osservare James che remava, al centro del lago, in solitudine. Quindi, si rannicchiò un’altra volta contro il corpo di Gordon. Vi fu una lunga pausa.

“Mi hai fatto stare in ansia, Gordon” mormorò infine “Per un momento, ho temuto che morissi. Allora, mi sono rifugiata nella preghiera. Ho tanto pregato; per la prima volta nella mia vita, ho veramente, intensamente pregato; e, ad un certo punto, ho avvertito un soffio miracoloso

entrare nel mio animo. E' stato un incomparabile momento di beatitudine e, dopo, mi sono ritrovata piena di fiducia. L'indomani, tu hai cominciato a migliorare ”

“Debbo quindi a te la mia guarigione?” chiese Gordon guardandola teneramente.

“Non a me, ma a Lui! Oh, che sollievo... ti rendi conto che, se te ne fossi andato, avresti distrutto la mia vita?”

Lui le accarezzò il capo con dolcezza.

“Mi dispiace; è ciò a cui ho pensato mentre ricevevo quella pugnolata”

“Ma, almeno, sei riuscito a capire chi è stato e perché?”

“E' stato mio cugino Phyllis, il figlio di Hetty. Era furibondo perché, controllando i conti di sua madre, avevo scoperto che rubava”

“E' pazzesco!”

“Sì, però non parlarne con nessuno”

“Non lo denuncerai?”

“No, per rispetto a zia Hetty”

“E sia; ma, intanto, una squallida storia di soldi stava per cambiare il nostro destino!”

“Ormai, ne siamo usciti”.

“Purtroppo, non è così. Io sono stata cacciata dalla scuola e probabilmente dovrò continuare i miei studi in Scozia”.

“In Scozia?”

“Sì, vicino ad Edimburgo, dove vive una mia zia”.

“Ma, a parte la zia, perché così lontano?”.

“Perché mi vogliono allontanare maggiormente da te”.

“Vuol dire che farò un viaggio più lungo per venirti a trovare”

“Tu verrai a trovarmi ugualmente?”

“E ne dubiti? Saranno gli unici momenti in cui mi sembrerà veramente di vivere”

“Grazie di questa tua perseveranza”

“Sei la mia donna, l'unica e la più bella”

“E tu sei il mio uomo, non chiedo altro alla vita se non il dono di unirmi a te”

“A volte, vedendoti, ascoltandoti, pensandoti, mi sembra di vivere in un sogno”



“E’ il sogno in cui ci siamo ritrovati quasi per gioco. Ed ora è l’impegno e lo scopo della vostra esistenza. Finisci pure i tuoi studi, Gordon, ma ricordati che io ti attendo e ti desidero”

“Sì, verrò al nostro appuntamento d’amore, te lo prometto”.

Riconoscente, lei si distese sopra di lui e cominciò a baciarlo impetuosamente. Dopo giorni d’angoscia e di tensione, le era ritornato il buon umore. I loro baci erano prolungati e accaniti, come se volessero divorarsi. In un intervallo, Gordon sospirò:

“Fin da quando ero ragazzo, il tuo viso mi ha folgorato, Olivia, e mi ha vincolato a te in un giuramento che va oltre le parole e mi attrae a te irresistibilmente, per sempre”.

\* \* \*

Gordon ritornò angosciato nella casa dei propri genitori. Per causa sua, Olivia aveva subito una crudele punizione che frantumava i suoi sogni dorati di adolescente; proprio lei che riuniva in sé la gioia di vivere, la purezza dell’anima ed un’istintiva fiducia nel suo prossimo. Niente ora sarebbe stato più come prima nella sua entusiastica concezione della vita. Aveva subito quell’oltraggio per lui ed ora lui doveva vendicarla. Si cambiò d’abito e si recò difilato, col calesse, alla villa dove Lewis abitava. Ma non lo trovò. Gli dissero che si trovava al circolo dei signori di Pontypool. Corse allora là, legò le briglie del cavallo ad un palo ed entrò nel circolo che aveva sede in un’elegante palazzina. L’interno era molto confortevole, reso caldo da boiserie alle pareti, quadri, vasi, tappeti, tendaggi. Cercò di Lewis Acheson e, quando lo trovò, gli si piantò a gambe larghe davanti:

“Sei un topo di fogna, Lewis Acheson. Ti strapperò i testicoli con le mie mani per quello che hai fatto ad Olivia”

Lewis stava sprofondato in una poltrona di pelle, intento a conversare con un socio del club. Quando vide Gordon ergersi paonazzo di fronte a lui, balzò in piedi.

“Chi diavolo sei?” sibilò inviperito

“Mi chiamo Gordon Blackwell e sono qui per chiederti conto delle sevizie inflitte a tua nipote Olivia, la mia fidanzata”

Lewis Acheson si guardò intorno smarrito mentre tutti gli sguardi degli astanti si rivolgevano verso di lui ed il nuovo venuto.

“Ma che linguaggio...” esclamò qualcuno.

“Vieni con me in biblioteca” disse gelidamente Lewis, cercando di darsi un contegno.

Poi, si rivolse verso due soci vicini a lui e chiese loro di prestarsi quali testimoni. In biblioteca, mutò atteggiamento e prese le distanze: “Voi siete venuto ad offendermi nel mio circolo. Risponderete di queste ingiurie al giudice”

Ma Gordon era inferocito:

“Maledetto pidocchio, ti chiedo invece di battersi con me perché ti voglio bruciare il cervello”

“Non mi batto con un cialtrone come te. Ti farò invece bastonare”

“Non mi hai fatto bastonare abbastanza? Questa volta devi avere il coraggio di scendere in campo di persona. Ti sfido a duello, pidocchio, scegli l’arma e il luogo”

Lewis era congestionato. Si rivolse agli uscieri che erano accorsi:

“Cosa aspettate a buttarlo fuori? E voi signori” e si rivolse a due soci fra quelli presenti “mi farete il favore di testimoniare davanti al giudice al quale rimetterò denuncia”

Allora, Gordon, sebbene trattenuto dagli uscieri che volevano gettarlo fuori, si divincolò, si sciolse freneticamente dalla stretta, si gettò addosso a Lewis e gli addentò violentemente un orecchio. Mentre lo zietto urlava di dolore, Gordon, fu strappato a viva forza dalla sua presa per l’intervento di alcuni presenti e venne condotto al commissariato di polizia.

Rimase in una cella due giorni, fu interrogato da un ispettore di polizia e ricevette in carcere la visita di suo padre. Poi, comparve davanti ad un giudice che gli inflisse trenta giorni di arresti.

Fu quasi lieto di quella punizione che, nell’esaltazione eroica del suo amore, gli appariva come un’espiazione del male che involontariamente aveva arrecato a Olivia. Ma poi, riflettendo, si rese conto che, per quella detenzione, sarebbe scaduto nel giudizio della società che lo circondava e dei suoi stessi familiari. La notte, i suoi pensieri si

ingigantivano e si vedeva ridotto alla stregua di un galeotto. Conobbe la degradazione di un carcere, soprattutto l'annullamento della sua personalità, e dovette difendersi a pugni dal tentativo di sodomizzarlo posto in atto da alcuni sanguigni detenuti. In cambio, ricevette la visita dei suoi genitori che non lo rimproverarono ma si sforzarono di consolarlo. Venne anche James il quale gli disse :

“Bravo! Considera di aver addentato l'orecchio di quel porco anche a nome mio e di Olivia. Adesso, però, la tua posizione è diventata ancora più difficile. Lui non ti accetterà mai e cercherà di distruggerti”

“Grazie della tua solidarietà” gli rispose Gordon “Tu sei diverso dai signori del tuo rango. Ti comporti come un autentico essere umano. Non dimenticherò mai tutto quello che hai fatto per me”.

## CAPITOLO QUINDICESIMO

La vita di Olivia subì una nuova svolta che aveva un nome: “Haddington”, una cittadina della regione scozzese dei Lothians, in prossimità di Edimburgo. Là, abitava, in un castello del XVIII secolo, una sua zia, Rachel, sorella del suo defunto padre. Sua madre e l’onnipresente zio Lewis avevano deciso di allontanarla ancora di più dall’ossessione di Gordon e di farle continuare gli studi in quella lontana terra, sotto la sorveglianza, appunto, di Rachel e del di lei marito, sir Archibald Stewart.

I colpi di frusta e i maltrattamenti subiti nella casa di correzione avevano spento la gioiosa vitalità di Olivia e il suo prorompente entusiasmo. Forse, un giorno si sarebbe ripresa ma, intanto, la sua reazione suscitava pena in chi la conosceva bene e l’amava. Sua madre non aveva approvato la decisione di Lewis di infliggerle quella punizione e ora poteva constatare quanto essa fosse stata controproducente e devastante. Perciò, si era rivolta con rabbia contro l’amante rendendosi conto che l’anima delicata di Olivia era stata abbruttita da quella contaminazione. Ma Lewis, imperterrito, continuava a sostenere la necessità di una dura disciplina nei riguardi degli adolescenti.

Quel viaggio le consentì di attraversare verticalmente parte dell’Inghilterra e della Scozia meridionale. Partì il 15 settembre, in compagnia di miss Magdalen Seberg, che era stata appositamente riasunta. Vide sfilare in distanza pensosi pendii prativi, boschi di querce, betulle e conifere, saltuarie brughiere. E, più a nord, le verdeggianti colline delle Southern Uplands, simili ad onde di un oceano verde, impreziosite da un continuo succedersi di paesaggi montuosi e collinari, uno diverso dall’altro. Man mano che si inoltrava in Scozia, il paesaggio acquistava una bellezza severa, un’estatica malinconia. Vide rosee estensioni di erica, le macchie di porpora dei fiori di cardo e poi avvalamenti di nera terra torbosa. La solennità di quel vasto orizzonte era interrotta da frequenti corsi d’acqua e da baldanzosi castelli posti in cima a fiabesche colline.

Ma il suo stato d’animo non la predisponeva alla contemplazio-

ne. Era esacerbata e la vicinanza dell'astiosa miss Seberg accentuava il suo malumore. Viaggiò in silenzio, per tutto il tempo, scambiando con lei soltanto frasi di circostanza.

Ad Haddington, l'accoglienza di zia Rachel e di suo marito fu cordiale ma senza slanci. Lei sedeva su una sedia a rotelle. Era bionda, esile, composta e curata, aveva occhi blu indagatori, muoveva la testa e le mani come una gran dama, parlava marcando le parole e suscitava, nel complesso, un'impressione di autorità e sicurezza nonostante il suo aspetto minuto. Lord Archibald, invece, esibiva un'aria marziale che gli derivava dalla sua alta statura e dalla sua incipiente pinguedine. I suoi occhi verde chiaro emanavano una luce bonaria. Era stempiato, rosso di capelli e lentiginoso. I suoi modi erano cordiali e, nel contempo, distinti.

“Sono contenta di averti qui con noi, Olivia” esordì con voce metallica zia Rachel “Nelle tue ore libere, potrai farmi compagnia, qualche volta. Io sono sempre sola. Per quanto riguarda la scuola, tua madre ha deciso che studierai privatamente al castello dato che il liceo più vicino si trova a quindici chilometri. Perciò, ti preparerai in casa e sosterrai gli esami ad Edimburgo”

“Sì, mia madre me lo ha premesso. Io non sono d'accordo perché, fin da bambina, ho dovuto fare la pendolare fra la casa e la scuola. Ma il mio tutore, più che mia madre, vuole che sia così per farmi sorvegliare meglio”

“Conosco il tuo problema. Mi dispiace. Questo tuo amore costituisce per te un duro banco di prova. Ma se ami veramente quel giovane e lui ama te, non perdere quest'occasione”

“Dici sul serio zia Rachel? Tu mi approvi?”

“Sì, sempre che lui sia un giovane serio, onesto e laborioso”

“Sì, lo è. Ma come puoi essere d'accordo? Tu appartieni ad un altro mondo”

“Ho sperimentato che cos'è un matrimonio senza amore” rispose zia Rachel approfittando del fatto che suo marito e l'istitutrice si erano allontanati per ragioni diverse. Non aggiunse altro ma Olivia intuì che, forse, serbava nel cuore un segreto rammarico; e, già da quella battuta, si predispose a considerare zio Archibald in modo diverso.

Rachel incaricò il maggiordomo di accompagnare le nuove ospiti in giro per visitare il castello e la tenuta ma, data la grande mole dell'edificio e la vastità del terreno circostante, quella ricognizione si protrasse per una intera giornata. Il castello aveva una struttura rettangolare completata, ai quattro angoli, da altrettante torri circolari col tetto ad imbuto. Addossata al centro della facciata posteriore, si ergeva una quinta torre più alta, la cosiddetta torre di guardia, anch'essa circolare. Intorno, alla fabbrica, si stendeva un grande parco, costruito in epoca più tarda, dotato di fontane e tempietti. All'interno, Olivia visitò i saloni di rappresentanza, ricchi di marmi, stucchi, ori, affreschi e quadri e sormontati da splendide volte a padiglione. Le decorazioni parietali erano composte da erme, lesene, cariatidi, stemmi murali, bassorilievi a stucco, fregi arabescati, costoloni. Un grande scalone marmoreo divideva il pianterreno. Nella parte opposta ai saloni dei ricevimenti, esso comprendeva una fastosa sala da pranzo di rappresentanza e, più oltre, una enorme biblioteca con volta a cassettoni. Al primo piano, sfilavano gli appartamenti ducali e quelli per gli ospiti. Al piano superiore, vi erano le camere per la servitù, i guardaroba, la sartoria, la lavanderia e altri locali di servizio. All'interno del quadrilatero, apparivano allineati una vasta piazza d'armi, un cortile d'onore ed un altro di servizio. Olivia fu colpita, in particolare, dalla bellezza fiabesca della corte d'onore, che stupiva per l'abbondanza dell'ornamento, con colonne binate doriche al pianterreno e con un loggiato superiore formato da arcate a tutto sesto. Fra gli archi, erano visibili bassorilievi sormontati da mascheroni. Vi erano poi erme femminili, nicchie, riquadri e balaustre. Al termine della visita, il maggiordomo spiegò ad Olivia che il terreno agricolo, esteso su una superficie di circa cento ettari, comprendeva pascoli, coltivazioni a cereali, frutteti, allevamenti bovini ed un'azienda casearia. Vi era poi una scuderia che lord Archibald utilizzava per le sue escursioni a cavallo.

Ad Olivia, fu assegnata una luminosa camera all'estremità del corridoio del primo piano. A miss Seberg toccò la stanza vicina, comunicante con essa. E, fin dalla prima notte, l'istitutrice lasciò aperta la porta di comunicazione. Fu la stessa Magdalen ad impostare il piano di studi per l'ultimo anno di liceo. Olivia aveva frequentato in modo tem-

pestoso l'anno scolastico 1911-1912, passando dalla scuola di Blaenavon al collegio di Harrow. A due settimane dalla fine, aveva interrotto gli studi ma la scuola londinese le aveva ugualmente concesso i voti di scrutinio, con una nota di demerito in condotta. Ora, all'età di circa diciassette anni, si accingeva a preparare privatamente l'ultimo anno del corso per presentarsi poi, nel giugno 1913, agli esami di stato.

Gli ultimi avvenimenti l'avevano maturata: era consapevole di essersi schierata contro il suo ambiente e contro i suoi congiunti per quell'amore scaturito in lei, inconsapevolmente, fin da bambina. E, nonostante tutti i contrasti susseguitisi e la netta presa di posizione dei suoi familiari, il pensiero di Gordon sovrastava ogni suo altro sentimento. Gordon era il centro di quell'universo di libere scelte in cui voleva vivere, era lui il suo vero mondo. Non trovava in lui difetti, era il suo ideale maschile, il destinatario dei suoi sogni. Era così limpido il suo animo che riusciva a leggervi dentro interamente, a identificarsi con lui. Ma quella sua trasparenza era solo riservata a lei, era il frutto dell'amore e della comunione che li stringeva. Con gli altri, Gordon si dimostrava chiuso e inaccessibile. Olivia aveva finito col convincersi che le loro due anime erano prodigiosamente comunicanti, erano l'una dentro l'altra, fiammeggianti d'amore.

\* \* \*

## CAPITOLO SEDICESIMO

Dopo l'amara parentesi della sua detenzione, Gordon ritornò a Cardiff, verso la metà di settembre del 1912, e riprese il suo lavoro per zia Hetty. Riceveva, per il disbrigo della corrispondenza privata e per il controllo dei libri contabili, un lauto stipendio, frutto della generosità della donna. Lui l'aveva ringraziata, a suo tempo, per quella retribuzione che gli consentiva di vivere decorosamente e senza stenti; e lei gli aveva risposto che quel mensile era da lui ampiamente meritato dato che il suo incarico aveva un carattere spiccatamente fiduciario. Poi, aveva soggiunto:

“Mi hai aperto una ferita nel cuore, Gordon. Ma io ti voglio bene e desidero che tu viva senza problemi. Sono stata una sciocca a lasciarti andare; ora mi manchi molto. Cerco di distrarmi ma ti desidero e spero che un giorno tu possa essere mio”

Aveva pronunciato quelle parole, con voce soffocata, un giorno in cui si trovavano in ufficio. Gordon vi si era recato, prima di essere ferito, per prelevare la posta privata da svolgere ed il carteggio d'ufficio da controllare. Dopo aver parlato così, zia Hetty, presa da un impulso improvviso, si era alzata, aveva fatto il giro della scrivania ed era andata a baciarlo con forza sulla bocca lasciandolo interdetto.

“Un giorno, cederai” aveva aggiunto guardandolo con occhi febbricitanti.

Dopo il suo ritorno, quindi, Gordon si dedicò nuovamente al proprio lavoro ed agli esercizi di piano mentre l'estate avanzava. Un giorno di fine agosto, sentì bussare alla porta della sua camera e vide entrare zia Hetty. Era fasciata da un aderente vestito di seta avana che la copriva fino alle caviglie ma che, per la leggerezza della stoffa, lasciava indovinare le sue forme. Forse, pensò Gordon, non aveva niente sotto, un po' per il caldo estivo e un po' per il gioco della seduzione che continuamente esercitava nei confronti dell'universo maschile. Si alzò e andò ad abbracciarla; e, effettivamente, sentì, con i polpastrelli, la sua schiena nuda sotto il corpetto. Si affrettò a farla sedere sull'uni-



ca poltroncina di cui disponeva. Lei accavallò le gambe, trasse dalla borsetta una sigaretta, l'accese e cominciò a fumarla. Gordon la guardò con interesse: era una gran bella donna, piena di padronanza e di attrattiva nonostante la sua robustezza. Il continuo esercizio dei sensi ne aveva accresciuto l'intraprendenza e la femminilità. Il suo profumo era penetrante. Sebbene difeso dall'amore di Olivia, lui si rese conto che, di fronte alla sua prepotente personalità, difficilmente gli uomini potevano resisterle.

“Sono venuta anzitutto per vederti” cominciò zia Hetty parlando con gran sicurezza “e poi per ringraziarti”

Gordon rimase in silenzio. Non era ben certo di aver intuito il suo pensiero. Allora lei chiarì quello che voleva dire:

“Potevi mandare in carcere mio figlio per quello che ha fatto e, invece, non hai voluto denunciarlo. Perché?”

Gordon la guardò interdetto, poi le chiese:

“Come hai saputo?”

“Io so tutto quello che succede in questa città”

“Ma era buio e non c'era nessuno”

“Non è esatto: qualcuno che abitava in questo vicolo ha visto”

Gordon non replicò.

“Non lo hai denunciato perché pensi di vendicarti, poi, alla maniera rusticana?”

“Me ne credi capace?”

“No, tu sei una perla di ragazzo. No, ma devi dirmi allora perché lo fai. Basterebbe una tua parola alla polizia per farlo arrestare”. Continuava a scrutarlo con i suoi occhi immensi “Lo hai fatto per me?”

“Certo! Tu sei la mia protettrice”

“Allora, mi vuoi un po' di bene?”

“Ti voglio molto bene”

A quelle parole, zia Hetty perse di colpo la sua padronanza. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Gettò la sigaretta e corse a inginocchiarsi di fronte a Gordon che era seduto sulla sponda del letto. Gli abbracciò le ginocchia poi lo attrasse a sé e gli coprì il volto di baci. Lui la lasciò fare e le ricambiò quelle effusioni baciandola sulle guance. La vitalità e la passionalità di quella donna erano coinvolgenti e suscitava-

no in lui emozione.

Nonostante il rinvenimento del coltello, il tentato omicidio di Gordon rimase perciò ignoto; e Phyllis, che si era nascosto, tornò baldanzosamente in circolazione. Ma, a Gordon, non importava niente di lui. I suoi pensieri erano divisi tra Olivia ed il prossimo concerto. Si esercitò al piano ogni giorno, al conservatorio, dopo le lezioni, sotto la guida scrupolosa e suadente del prof. Todd; e poi a casa, per due o tre ore al giorno. Ma non ricevette alcuna lamentela dai vicini perché la sua musica era gradevole. Il programma prevedeva brani di Mozart, Chopin, Rachmaninov, Tchaikovsky. Era una manifestazione aperta ai nuovi talenti, programmata, per il 10 novembre, nella St. David's Hall, cioè nella sala dei concerti della città.

A fine settembre, ricevette una appassionata lettera da Olivia. In quattro pagine, gli confermava il suo amore e lo rendeva edotto del nuovo corso della sua vita. Fra l'altro, gli diceva: "Gli zii Archibald e Rachel sono affettuosi, il castello è imponente e, dal circostante paesaggio, emana una dolce melanconia che ben si addice al mio animo amareggiato. Mi sembra di soffocare all'idea di essere separata da te e non poterti rivedere. Miss Seberg mi controlla a vista. Ma, vedrai, troverò il modo di eluderla perché ho un bisogno immenso di rivederti, di perdermi nei tuoi occhi e fra le tue braccia. Mi sento divisa a metà e solo quando tu arriverai, solo allora, il mondo assumerà calore e armonia e la mia voglia di vivere rifluirà. Tieniti pronto. Non appena avrò trovato un punto debole nei controlli di miss Seberg, ti avvertirò."

Gordon si sentiva anche lui incompleto e infelice. Desiderava smaniosamente averla vicina. A letto, tormentosamente, sentiva acuirsi la propria solitudine, rievocava il suo viso e il suo corpo e invocava il suo nome.

Finalmente, il gran giorno del concerto giunse. Anche questa volta, i suoi genitori intervennero insieme a zia Hetty. La sala, che aveva una forma semicircolare con tre ordini di loggiati, era colma di amici e simpatizzanti e di un pubblico qualificato, in prevalenza appartenente alla buona borghesia locale. In appositi palchi, vi erano giornalisti e critici. Sul palcoscenico, si avvicendarono dieci pianisti, tutti gio-

vani e sconosciuti, ciascuno con una composizione. Gordon suonò per ultimo, forse per un riguardo al conservatorio cittadino e al professor Todd. Si esibì con la seconda sinfonia di Rachmaninov, scritta dal grande pianista appena due anni prima. E, secondo le indicazioni del suo maestro, ne esprime con grande efficacia il pathos ed il lirismo senza cadere nel sentimentalismo ma esaltandone la straordinaria effusione melodica e la monumentalità di alcuni movimenti. Il pubblico, attentissimo, gli tributò una vera e propria ovazione. Teso, sudato e commosso, Gordon si inchinò, intimamente soddisfatto, solo rammaricandosi che Olivia non fosse presente al suo successo. Dal teatro, si trasferì con i genitori, zia Hetty ed il professor Todd ad un ristorante del centro. Al termine del pranzo, Todd li salutò e si separò dal gruppo. Gordon, invece, accompagnò i genitori a casa di zia Hetty e si trattenne con loro fino a notte inoltrata. Fu, quel 10 novembre 1912, una giornata particolare: gli applausi del pubblico, i visi commossi dei genitori, il compiacimento del prof. Todd, gli occhi lucidi e brillanti di zia Hetty, gli avevano infuso gioia ed euforia facendogli dimenticare per qualche attimo la spina nel cuore dell'assenza di Olivia. Sentì che quel giorno era andato ad inserirsi fra i ricordi memorabili della sua vita.

\* \* \*

## CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Come aveva scritto a Gordon, Olivia era controllata a vista da miss Seberg, l'istitutrice nubile appositamente assunta da zio Lewis per curare il suo insegnamento e per impedirle di incontrarsi con Gordon. Aveva già prestato servizio in passato presso gli Acheson, anche allora per svolgere le funzioni di precettrice. Ma, a quell'epoca, Olivia era più piccola e più docile. Ora, cresciuta in età, statura e vivacità, si comportava come un'indomita puledra ed era più difficile tenerle testa. Ma Magdalen Seberg non faceva complimenti: era compita, correttissima ma severa ed esigente nell'espletamento del suo mandato. Olivia, fin dai primi giorni, si era ribellata a lei in alcune occasioni ma era stata subito dopo ripresa, per telefono, dalla madre e dall'antipatico zio Lewis.

Miss Seberg era di origine tedesca da parte di madre. Alta, magra, dotata di freddi occhi grigi e di capelli neri accuratamente annodati sulla nuca in una grossa crocchia, mostrava 40-45 anni e non aveva alcuna attrattiva femminile. Dalle poche confidenze elargitele, Olivia sapeva che era sola al mondo salvo qualche lontano cugino. Forse, una vita di solitudine aveva reso il suo carattere acido e stizzoso e la sua voce acre. Solo una volta, Olivia l'aveva sorpresa mentre piangeva e le aveva chiesto il perché; ma lei si era subito ricomposta ed aveva ripreso il dominio di sé. Tuttavia, Olivia era stata colpita da quella scena che rivelava l'altro volto di Magdalen, quello segreto e impenetrabile. E, istintivamente, con la sua natura generosa, aveva cercato in seguito di raggiungere quel suo inaccessibile cuore. Ma miss Seberg si era arroccata, ogni volta, in difesa ed aveva ostentato la sua aria professionale. Vestiva generalmente di grigio e non usava belletto. Era molto preparata e non aveva altro pensiero che quello di svolgere bene il suo lavoro e di approfondire le lezioni che avrebbe tenuto il giorno dopo. Sembrava non avesse una vita privata e, forse, neppure una vita intima. Ma Olivia era certa che, nel profondo della sua mente e del suo cuore, si agitassero pensieri e rimpianti e avrebbe voluto scoprirli. Una sera, infatti, le riuscì di intravedere, oltre il velario della sua ermeticità, un

soffio di calore umano che modificò il suo giudizio su di lei. Quella sera, Olivia, dopo essersi messa a letto, se ne stava rannicchiata quando la senti entrare nella sua stanza. Chiuse gli occhi fingendo di dormire e percepì che stava venendo presso il suo letto. Vi fu una pausa. Forse, la stava osservando. Poi, le riassettò la coperta e si chinò e baciare lievemente la fronte. Olivia non se lo sarebbe mai aspettato. Era così bisognosa d'affetto che, per un attimo, fu spinta dall'impulso di voltarsi e abbracciarla. Tuttavia, non si mosse. Ma le fu egualmente grata di quella inaspettata manifestazione di tenerezza.

Trascorreva le sue serate con gli zii, in uno dei salotti, talvolta insieme ai loro ospiti, generalmente nobili provenienti da Edimburgo e signorotti dei dintorni. Erano entrambi affettuosi con lei ma in modo diverso: zio Archibald le rivolgeva domande sull'andamento degli studi, sulle sue corse a cavallo in compagnia dell'immane miss Seberg, sui suoi progetti per il futuro. Poi, le accarezzava i capelli e si allontanava, desideroso di sedersi al più presto al tavolo del bridge. Dalla cameriera, Olivia aveva saputo che era un donnaiolo e che faceva soffrire sua moglie. La sua affettuosità verso Olivia era sbrigativa, non superava l'arco di pochi minuti. Al contrario, zia Rachel desiderava la sua compagnia ed amava parlare con lei. Per Olivia, era l'unico rifugio: sentiva di essere compresa nelle sue pene d'amore ma, purtroppo, zia Rachel non poteva far niente per facilitarla nel suo tormentoso bisogno di incontrarsi con Gordon.

Nel gennaio 1914, un nuovo avvenimento venne però a complicare la vita di Olivia. La sera dell'11 di quel mese, i suoi zii offrirono un ricevimento per festeggiare il cinquantesimo compleanno di Archibald. Rachel aveva voluto che Olivia si facesse confezionare un nuovo vestito. Dovette insistere perché lei avrebbe preferito rimanere in camera dato che il suo animo non era predisposto. Ma zia Rachel e miss Seberg la convinsero.

Così, verso le ore 20, Olivia apparve in cima allo scalone, elegantissima in un abito di seta su fondo amaranto, con ampio collo dai bordi ricamati, gonna con breve spacco laterale, cintura alta in vita provvista di coccarda. Era stato scelto da zia Rachel, che aveva impartito istruzioni alla sarta. Guardandosi nello specchio, Olivia aveva scor-

to, nella confezione, una linea nuova, non più da ragazza, con la gonna a campana fino ai polpacci, ma da adulta, con un andamento che la fasciava in modo avvolgente fino alle caviglie facendo risaltare le sue forme. Ebbe un brivido di piacere: le sue anche armoniose ed il suo seno ormai evidente indicavano prepotentemente che era sbocciata in lei la donna. Anche le scarpe scelte da Rachel avevano un femminile tacco alto. Quel vestito e la creatura che lo indossava colpirono evidentemente i giovani maschi presenti alla festa perché in molti si precipitarono a farsi annotare sul suo carnet di ballo. Lei segnò svogliatamente i loro nomi e pensò a Gordon: come l'avrebbe giudicata vedendola ballare? Perciò, rifiutò gli aspiranti adducendo di non sentirsi bene. Per ultimo, venne un giovane alto e ben fatto, di forse venticinque anni, che portava sottili baffetti castani:

“Sono Al Hume. Vorrei il ballo che mi spetta” le disse con un sorriso ironico.

“Come vedete, non ballo”

“Perché, allora, mi avete annotato sul vostro carnet?”

“Perché, in quel momento, stavo bene”

“Volete farmi credere che adesso state male?”

“Esatto”

“Non mi sembra: avete uno splendido aspetto”

“Devo considerarla un'adulazione?”

“Se vi fa piacere. Trovo che siete bellissima”

“Vi ringrazio, ma non sprecate i vostri complimenti. Non sono una donna da conquistare ma poco più di una bambina”

“Mi piacciono le bambine, soprattutto perché crescono”

A Olivia venne da ridere.

“Avete una buona indole” incalzò lui “Posso corteggiarvi?”

“Sono già fidanzata”

“Ma non avete detto che siete una bambina?”

“Sono fidanzata fin da quando ero piccola”

“E dov'è quest'uomo fortunato?”

“E' lontano; ma un giorno verrà”

“Nel frattempo, vorrei conoscervi e frequentarvi”

“A quale scopo?”

“Potreste essere attirata da me”

“Siete un giovane attraente. Ma il mio cuore è già impegnato”

Lui stava per replicare allorché furono interrotti dalla voce di lord Keene. Salito sul palco dell’orchestra, a nome di tutti i presenti, il decano della festa, porse gli omaggi di buon compleanno a zio Archibald. Gli ospiti fecero circolo intorno a loro e ascoltarono la risposta del festeggiato. Archibald Stewart ringraziò tutti della loro presenza commiserandosi scherzosamente per aver raggiunto il mezzo secolo. Il movimento di quella piccola folla separò Olivia dal suo interlocutore. Lei ne approfittò per eclissarsi. Si rifugiò in camera sua con la sensazione di aver mancato di riguardo a Gordon. Ma era rimasta in lei l’eccezione di essersi sentita bella e ammirata da tanta gente.

Trascorsero alcuni giorni senza storia. Poi, verso la metà di gennaio, le giunse un biglietto di Al Hume. Le chiedeva il permesso di venire a farle visita. Olivia avrebbe voluto evitare quell’incontro ma, trattandosi di un amico di famiglia dei suoi zii, preferì consultare Rachel. E, effettivamente, la zia le disse che, per ragioni di convenienza, era opportuno accettare la sua visita altrimenti gli Hume si sarebbero offesi. Così, Al venne, in un pomeriggio freddo e ventoso, portando fiori e dolci. Era elegantissimo e impettito nel suo completo grigio azzurro con doppia bottoniera. Il suo viso ovale era eretto su un collo slanciato e su un corpo snello e ben proporzionato. Aveva perforanti occhi scuri, capelli castani folti ma ordinati, un’aria di sfida accentuata dai suoi baffetti impertinenti. Olivia lo guardò cercando di scrutarne il fondo ma incontrò un muro che l’arrestò alla superficie. Non poté penetrare in profondità come faceva con Gordon. Di lui, riusciva prodigiosamente a leggere l’animo così trasparente. Ma lo sguardo di Al Hume era diverso: la fermava su una soglia gelida e autoritaria senza concederle accesso. Ne dedusse che Al era sempre presente a se stesso, forse più forte, agguerrito e deciso di Gordon e meno incline a introspezioni nel suo intimo.

“Vi ringrazio dei vostri doni. A che debbo questa visita?”

Si accomodarono, di fronte, in salotto.

“Al piacere di rivedervi. Stavamo sviluppando un discorso, l’altra sera, quando siamo stati interrotti. Poi, siete fuggita via”

“Dovevamo definire ancora qualcosa?”

“Sì, mi stavate dicendo che il vostro cuore è purtroppo impegnato”

“E’ così”

“Ciò nonostante, io voglio frequentarvi e conoscervi a fondo”

“Anche se voi mi diceste che desiderate frequentarmi solo per stabilire con me una buona amicizia, anche in quel caso dovrei dirvi di no. Tutto quello che io posso offrire ad un uomo: amicizia, simpatia, stima, amore, voglio fermamente darlo a colui che ho scelto già per l’esistenza”

“E se sbagliaste? Se fosse un ragazzo incapace di darvi tutto quello che una donna si attende?”

“Il suo amore mi riempie la vita”

“Forse, è solo un’infatuazione giovanile”

“Posso assicurarvi che non è così. Sono anni, ormai, che lottiamo per coronare il nostro sogno”

“Lottate? E contro chi lottate?”

“Contro la mia famiglia”

“Ecco quindi il punto: la vostra famiglia non considera vantaggiosa la vostra unione con quel giovane. Non è così?”

“Infatti. La mia famiglia valuta questo problema con l’ottica dei ricchi e dei potenti. La casta e la ricchezza sono i suoi canoni. Ma esiste l’amore”

“Sì, esiste l’amore. L’amore merita rispetto. Ma se io fossi migliore di lui al punto da accendere col tempo il vostro cuore?”

“Perché mi dite questo? Forse, voi mi amate?”

“Può darsi. Voi mi piacete molto”

“Probabilmente il vostro è solo un capriccio. Comunque, siete arrivato tardi, mi dispiace”

“Non è detto: datemi la possibilità di tentare. Ecco, vi lancio una sfida: provatemi che siete una roccaforte imprendibile”.

“Non voglio scherzare con i sentimenti”

“Questo è il vostro guaio: mancate di quell’ironia che è necessaria in tutte le occasioni”

“Forse perché sono una ragazza di campagna”

“Lo state dimostrando”



“Siete venuto per offendermi?”

“No, scusatemi, non era questa la mia intenzione. Speravo di stringere con voi, oggi, una buona amicizia, quale punto di partenza per un’intesa ancora maggiore. Ma voi mi avete sbarrato la strada”

“Perdonatemi”

“Non vi perdono”

Prese congedo da lei in modo asciutto e si ritirò. Olivia credeva di averlo scoraggiato. Ne parlò con zia Rachel e riferì l’accaduto a Gordon, nella prima lettera che gli scrisse dopo quell’incontro.

Qualche giorno dopo, approfittando di una mattinata di sole, chiese a miss Seberg di fare una cavalcata. L’istitutrice montava malvolentieri ma non volle, evidentemente, opporre difficoltà. Così, vestite da cavallerizze e protette da una giacca tre quarti di tweed, si inoltrarono nella tenuta e giunsero ai confini con i possedimenti degli Hume. Smontarono, stesero a terra una coperta e consumarono una colazione al sacco. Stavano conversando quando udirono, attraverso la vegetazione, avvicinarsi un cavallo, e, con sorpresa, scorsero Al Hume dirigersi verso di loro. Appena giunto, smontò e le salutò gioialmente. Lo invitarono allora ad unirsi a loro per rifocillarsi. Lui aderì volentieri; assicurò il cavallo ad un tronco, si presentò all’istitutrice, quindi, si accoccolò vicino a loro. Era di ottimo umore e ad Olivia parve che avesse dimenticato il loro contrastato colloquio della settimana precedente. Ad un certo punto, miss Seberg fu colta da un dubbio:

“Abbiamo per caso sconfinato nella vostra proprietà, milord?” chiese “o siete venuto voi nella nostra?”

“Siamo proprio sul confine” rispose Al “ma, in questo punto, i paletti di recinzione non si vedono perché sono stati abbattuti da animali in fuga. Stavo proprio verificando questo danno”

Da almeno mezz’ora, la lieve brezza del mattino si era via via trasformata in un vento sempre più impetuoso che aveva spinto basse nuvole nel cielo. Mentre Al stava parlando, si sollevò un turbine.

“Forse pioverà” disse “Venite a ripararvi nel mio padiglione di caccia che è poco distante”

“Dobbiamo rientrare” obiettò Olivia

“Vi prego” insisté Al rivolto a miss Seberg “Vorrei trattenermi un poco

con Olivia”.

L’istitutrice assenti e, venti minuti dopo, giunsero al padiglione di caccia che era una vera e propria palazzina in stile elisabettiano. Era sorvegliata da un custode che sovrintendeva anche al mantenimento dei numerosi cani da caccia. Poiché la temperatura si era abbassata, l’uomo provvide ad accendere un fuoco nel caminetto del salone del pianterreno. Olivia e l’istitutrice si accomodarono nei divani che circondavano il focolare. Anche Al si sedette guardando Olivia, poi si rivolse a lei e le chiese:

“A cinquanta metri da qui, vi è una sorgente di acqua calda che i contadini sfruttano per scopi termali. Volete vederla?”

Olivia comprese che si trattava di una scusa. Ma la richiesta era stata formulata con garbo. Perciò, non volle apparire scortese e aderì. Poiché il vento si era alquanto calmato, chiesero il permesso a Magdalen, poi uscirono. Si diressero verso la sorgente che sgorgava dalla roccia e formava un corso d’acqua. A poca distanza, era stata provocata una biforcazione che andava ad alimentare una piscina.

Camminandole accanto sul prato erboso, Al le disse ammirato: “Non avevo mai incontrato, nei salotti, una ragazza così bella e statuarica. La natura si è compiaciuta con voi”

“Vi ringrazio”

“Anche il vostro fidanzato è così alto?”

“Sì, è imponente; è un magnifico esemplare maschile”

“Lo amate molto?”

“Per me, è l’unico uomo al mondo”.

Quella categorica affermazione avrebbe dovuto smontare qualsiasi pretendente. Ma, evidentemente, Al era un giovane testardo, perché proseguì imperterrito:

“Ho pensato molto a voi, in questi giorni. Avete suscitato in me una grande impressione. Con voi al mio fianco, potrei percorrere con successo la strada che sogno, quella della politica, cioè la via al potere”

“Non vi basta essere ricco, volete essere anche famoso?”

“Sì, voglio raggiungere una posizione di supremazia per influire sulla storia della Scozia”

“Non solo testardo, ma anche presuntuoso” pensò Olivia.

“Vi sono uomini che si accontentano di una piccola vita” continuò lui “fine a se stessa, senza grandi ideali né grandi progetti. Io, invece, voglio usare la mia per dominare quella degli altri e promuovere decisive innovazioni”

“Sarà un nobile scopo se riuscirete a migliorare le condizioni della gente”

Erano intanto giunti alla fonte che sgorgava da una prominenza della roccia e formava un corso di acqua fruscante. Olivia si sporse, immerse un braccio in quel ruscello e lo ritrasse sorridendo: “E’ calda!” “D’estate, è possibile fare un bagno nella piscina che vedete”.

Si sedettero sul margine del corso d’acqua nel quale, ogni tanto, Olivia immergeva la mano.

“Poiché siete entrata nel mio sogno” mormorò Al “Vorrei che lo prolungaste. Ripetete, vi prego, le vostre passeggiate fino a questo casino di caccia oppure consentitemi di venirvi incontro. Potremmo pranzare qui e poi proseguire fino alla mia casa dove vorrei presentarvi mio padre e mia madre”

“Ne sarò onorata, Al, ma vi ho già detto come la penso”

“Non potete rifiutarvi di conoscere i miei genitori”

“E sia”

Ma, dentro di sé, Olivia era contrariata. Temeva di fare delle concessioni di cui vergognarsi, poi, con Gordon. Gli scrisse subito e gli riferì i termini di quel nuovo incontro. Il giorno dopo, le giunse la risposta di Gordon alla lettera precedente, quella in cui gli aveva raccontato di aver conosciuto alla festa il giovane rampollo. Gordon non sembrava preoccupato. L’idea che lei potesse prendere in considerazione le proposte di Al Hume non lo sfiorava nemmeno. Fra di loro, esisteva una fiducia simile a quella che una persona riserva, in genere, a se stessa.

Nei giorni successivi, Olivia si guardò bene dal proporre a miss Seberg una nuova cavalcata verso “Greenhilltop”, la casa di Al. Ma, dopo una settimana, fu la stessa istitutrice a ricordarle l’impegno preso con Al di far visita ai suoi genitori. Quell’incontro pesava sui pensieri di Olivia come un macigno. Avrebbe dovuto, diceva a se stessa, essere meno accondiscendente e più decisa nell’evitare ogni nuova possibilità di approccio. Era una ragazza dal carattere determinato, che rifugiava

dalle situazioni ambigue. Ma, in quel caso, erano in gioco i buoni rapporti fra le due famiglie e, per questo, si era rassegnata ad aderire.

Magdalen doveva aver riportato una splendida impressione di Al. Perciò, gli spedì un biglietto proponendogli una data di incontro. Il giorno dopo, giunse la sua risposta: lui era d'accordo sul giorno e sarebbe venuto personalmente a rilevarle in automobile.

La data fissata era il 2 febbraio. In una giornata rischiarata da un pallido sole, Al venne con una fiammante Cadillac berlina color turchino. Olivia e Magdalen, che non erano mai entrate in un'automobile, ne furono entusiaste. Il breve viaggio cominciò, così, con i migliori auspici. Al percorse la strada provinciale che costeggiava le sue tenute, poi, rispettando il programma, fece una prima sosta al padiglione di caccia che, questa volta, era animato dalla presenza di due domestiche e di un maggiordomo. La tavola era imbandita con eleganza: finissima tovaglia veneziana di trina, grandi sottopiatte di argento cesellato, piatti di ceramica di Meissen con stemma di famiglia, forniti dalla celebre casa Harrods, posate di argento sbalzato di Sheffield con stemma d'oro, calici di cristallo purissimo di Boemia. Al centro, inframmezzati da due candelieri che riproducevano la colonna di Trafalgar Square, erano allineati quattro bronzi dorati con composizioni di fresie bianche e gialle. Il menu, scelto con accuratezza, prevedeva minestrone alla scozzese, trota farcita, sformato di funghi, budino d'uva, vino Riesling.

Al era elegantissimo nel kilt, il costume tradizionale scozzese con gonnellino e con paramani rossi in ricordo del clan degli Hume. Olivia, invece, aveva indossato, per l'occasione, un abito di lana azzurro con giacca a doppio petto molto aderente, gonna stretta, strisce di cuoio e bottoni sulla giacca, ai polsi e sulle pieghe laterali della gonna, guanti e stivaletti in pelle. Anche miss Seberg faceva la sua figura in un abito avana con abbottonatura centrale, sopragonna arricciata, gonna stretta alle caviglie e largo cappello a falda.

Al espresse ad entrambe i suoi complimenti per la loro eleganza. Guardava con occhi accesi Olivia ma, per convenienza, li spostava spesso anche su Magdalen, sorridendole. Lei era visibilmente compiaciuta, come appariva non tanto dall'atteggiamento del volto quanto dalle luci che si accendevano nelle sue pupille .

Olivia osservò che Al era un abile diplomatico e si preoccupava di conquistarsi la benevolenza dell'istitutrice, ma sempre con sobria eleganza, senza mai eccedere. Era anche un brillante conversatore: parlò dei suoi viaggi in India e in Africa, nel corso dei quali aveva annotato sul suo diario le condizioni di disumano disagio di quelle popolazioni.

Olivia riconobbe che aveva una personalità interessante ma pur sempre dispensata dall'alto della sua aristocratica altezzosità. Quando si alzarono, al termine della colazione, lei lo osservò con curiosità: era sempre eretto, col petto in fuori, ed evidenziava una corporatura atletica, non guardava mai in basso, era rapido nel parlare, veloce nei movimenti.

Ritornarono alla macchina e si avviarono verso "Greenhilltop". Salirono una verde collina che dominava la vallata. Poi, dopo un quarto d'ora in cui costeggiarono il muro di cinta della proprietà, Olivia vide apparire una nera e alta cancellata che terminava in punte dorate a forma di lancia. Andarono oltre e si fermarono dinanzi ad un maestoso cancello. Un inserviente, dall'interno, lo aprì e la macchina poté oltrepassarlo e avviarsi in un largo viale costeggiato da un magnifico parco. In fondo, Olivia vide profilarsi un'immensa costruzione. Ancora pochi minuti, poi Al fermò il veicolo e le invitò a scendere per poter abbracciare, con lo sguardo, tutta la mole di "Greenhilltop". Olivia non aveva ancora visto una residenza nobiliare così imponente. La sua fronte si estendeva in lunghezza per almeno 180 metri e si elevava su due piani. Al centro ed alle estremità, vide tre corpi di fabbrica sporgenti che avevano l'aspetto di torrioni sviluppati su tre piani. I tetti erano aguzzi, giganteschi, punteggiati da abbaini e, più in alto, da comignoli. L'ingresso principale - posto al termine di una scalinata - era affiancato da coppie di colonne binate che sostenevano un balcone. Tutto il complesso, spiegò Al, era stato realizzato dall'architetto di corte sir William Bruce, nel XVII secolo, in stile palladiano, con colonne ioniche, lesene corinzie, timpani triangolari.

Olivia era sbalordita da tanta possanza e bellezza. Comprese che Al si muoveva in un mondo superiore, popolato dalle più nobili e antiche famiglie di Scozia, nel quale le dimensioni, il fasto, il livello nobi-

liare, abbagliavano e non temevano confronti. In paragone, la sua casa e il giro di conoscenze nobiliari di Abertillery e dintorni le parvero di livello “rurale”.

I genitori di Al le attendevano nel vestibolo. Avevano un aspetto ancora giovanile: forse, nessuno dei due aveva superato i cinquant’anni. Lord Thomas appariva alto, magro, distinto; le sue tempie erano incorniciate da cespugliose basette castane; portava un monocolo all’occhio destro. Lady Cristina era snella, bionda con riccioli, elegante in un abito di seta violaceo con pizzo nella scollatura rotonda, maniche al vento fluttuanti, gonna con volants laterali, scarpe con tacco alto e fibbia. Furono gentili e ospitali e si intrattennero a conversare sugli studi di Olivia e sulle bellezze del Galles. Si erano sistemati in un ampio salotto che aveva sontuose tappezzerie e grandi quadri alle pareti, poltrone e divani, anfore e tappeti orientali, tende in voile e velluto. I soffitti erano alti, a cassettoni istoriati d’oro. Olivia trovò che tutto appariva austero e, nello stesso tempo, grandioso. E, mentre la conversazione si spostava sulla moda, sentiva gli occhi della potenziale suocera fissi su di sé. Al, da parte sua, fremeva visibilmente di impazienza perché desiderava appartarsi con lei. La madre dovette comprendere il suo desiderio perché, ad un certo punto, gli disse:

“Al, in attesa di visitare insieme il piano nobile, perché non mostri ad Olivia il parco?”

Lui aderì subito. Scusandosi con i presenti, prese confidenzialmente per mano Olivia e la condusse fuori. Il parco era immenso e le grandi aiuole avevano disegni geometrici. Abbondavano il colore rosso ed il verde. Tutta l’area era costellata di statue, di fontane arricchite da gruppi bronzei, di tempietti in stile ionico.

“Ti piacciono i miei genitori?” chiese lui

“Sono molto cari. Mi hanno fatto sentir bene nonostante il mio disagio”

“Perché provi disagio?”

“Perché tutto questo non potrà mai essere il mio mondo”

“Invece è proprio questo, non quello che potrà offrirti il tuo innamorato lontano. Io avrei potuto assumere informazioni ma non l’ho fatto per non mancarti di rispetto. Perciò, lo chiedo a te: quali beni possiede questo giovane, che lavoro svolge, cosa può offrirti?”

“Mi offre un bene inestimabile: quello dell’amore e della reciproca comprensione”

“Questo era assodato fin dall’inizio. Esistono però altri aspetti da considerare, che i giovani innamorati trascurano nella loro infatuazione ma che sono essenziali. Esiste il problema del benessere e dell’agiatezza. Perciò, rispondi alla mia domanda”

“Il mio amore segreto erediterà un giorno una parte dell’azienda agricola paterna”

“In attesa di quell’evento, come vivrete?”

“Kid lavorerà e provvederà ai nostri bisogni...”

“Si chiama Kid?”

“E’ un vezzeggiativo che gli ho affibbiato: quando siamo soli, lui mi chiama “Liv” ed io “Kid”

“Temo purtroppo che finirete in una soffitta con due stanze al massimo”

“Non mi interessa: lui mi ripagherà di ogni disagio col suo amore”

“Non potrai resistere”

“Saprò contentarmi”

“Non sei abituata al bisogno”

Olivia non rispose. Dentro di sé, non voleva sentir ragioni. Aggiunse solo:

“I nostri ospiti ci attendono. Se non ti dispiace, rientriamo”

“Ancora un minuto, ti prego: dimmi che ci rivedremo”

“A quale scopo?”

“Per consentirmi di sperare ancora”

“Grazie dell’attenzione che mi dimostri. Ma non devi sperare. Io non posso cambiare il mio atteggiamento”

“Mi sono accorto che sei preziosa per me. Non ho ancora finito di dirti tutto quello che ho nel cuore. Concedimi un altro incontro, possibilmente da sola”

“Lo chiederò a miss Seberg”

\* \* \*

Olivia era turbata dall’idea di aver suscitato tanta attenzione nel cuore di un uomo diverso da Gordon. Sapeva di non potergli concedere-

re alcuna possibilità, ma lui era insistente; e, poiché, fino ad allora, si era comportato compitamente, non sapeva a quali mezzi ricorrere per dissuaderlo. Poteva dirgli, senza tanti complimenti, di smetterla ma, in quel modo, avrebbe nuociuto certamente al rapporto fra le due famiglie. Chiese allora a miss Seberg di concederle di avere un incontro con lui da sola. L'istitutrice non volle assumersi quella responsabilità e preferì telefonare a sua madre alla quale aveva già riferito le attenzioni di Al verso Olivia. Michelle, allora, si fece passare la figlia e, dopo averle rivolto varie raccomandazioni, l'autorizzò ad incontrarsi da sola con lui. "Ti ringrazio di essere venuta" le disse Al, con occhi sfavillanti, tre giorni dopo, quando si incontrarono nel parco del castello dove Olivia abitava. Era venuto a rilevarla con la sua auto.

"Posso condurti nel padiglione di caccia?"

"Portami dove vuoi" rispose lei.

Durante il viaggio, Al si volse a guardarla con passione e le disse:

"Il fatto di trovarmi solo con te mi riempie di gioia. Mi fa sognare che tu sia mia, finalmente mia"

"Sai bene che non è così"

"No, non dire niente, non togliermi questa illusione"

Il padiglione di caccia era deserto, a parte il vecchio custode.

"Non ho voluto nessuno per non turbare il nostro isolamento. Hai paura di stare sola con me?"

"No, perché so che sei un gentiluomo"

"Sì, sono un gentiluomo. Ma sono anche un uomo innamorato"

"Ti sei innamorato di me?"

"Non lo hai capito?"

"Forse è solo un capriccio. Ho sentito dire che passi da una donna all'altra"

"Sono fandonie. La verità è che un giovane, alla mia età, cerca la sua donna ideale. Ora, io l'ho trovata in te. Ma, date le difficoltà che sto incontrando, vorrei essere diverso da come sono. Vorrei essere di quelli che un giorno si infiammano per una donna e poi, ben presto, passano ad un'altra. Io però non sono così"

"Tu sei fermo nei tuoi sentimenti?"

"Sì; ora che mi sono innamorato di te, dovrò, per anni, portarmi dentro



questa pena”

“Mi dispiace, hai incontrato la ragazza sbagliata”

“Purtroppo, mi hai folgorato”

“Ma che dici? Sono una ragazza come tante”

“Invece, sei speciale. Tutto di te mi ha incantato. Voglio confessarti che, un giorno, mi sono spinto a cavallo fino a “Stewart Castle” e ti ho vista giocare a tennis con tuo zio. Avevi una gonna svolazzante che scopriva in parte le tue gambe; ed ho visto che sono perfette. Mi piaci molto, Olivia, e non voglio rassegnarmi all’idea di fare a meno di te”

“Anche tu mi piaci, Al! Dimostri una maturità superiore alla tua età. Ma la mia ammirazione per te non può competere con l’amore che nutro per Kid”

“E se ti dicessi che voglio sposarti e dedicarti la mia vita? Potresti essere la madre dei miei figli”

“Mi dispiace profondamente, Al, ma ti ho detto qual è la mia situazione. Tutto quello che posso fare è concederti la mia amicizia dato che ho preso a stimarti”

Consumarono una colazione fredda preparata in anticipo dalle cameriere. Poi, uscirono a passeggiare nel parco. Non toccarono più quella questione. Ma erano entrambi a disagio. Perciò, parlarono di vari argomenti ma senza alcun interesse. Durante il viaggio di ritorno, ad un certo punto del percorso, Al accostò la macchina al ciglio della strada, la fermò e disse sporgendosi verso di lei:

“Prima di lasciarci, vorrei stringerti tra le mie braccia e baciarti”

Appariva congestionato. Olivia ebbe un brivido di paura:

“Non farlo, Al, non voglio e non posso”

Ma lui non stette a sentirla. Si avvicinò a lei con impeto, la prese per le spalle e la baciò con forza sulla bocca. Lei non oppose resistenza quasi che avesse perso ogni forza; e le sue labbra rimasero inerti. Lui se ne accorse e si ritrasse corrucciato. Erano tutti e due rossi in volto.

“Non dovevi farlo, Al. Questa è la fine della nostra amicizia”

“Non è vero” sibilò lui “Non finisce qui. Sarai ugualmente mia”

“E come?”

“Lo vedrai”

All’arrivo a “Stewart Castle”, fermò davanti all’ingresso, andò

ad aprirle lo sportello e l'accompagnò al portone. Olivia si era riavuta. Gli disse con voce accorata:

“Mi dispiace che ci si debba lasciare così”

“Avrai mie notizie” rispose lui con tono asciutto. Si inchinò e ritornò alla macchina.

Quella sera stessa, Olivia riferì tutto a Gordon, in una lettera che consegnò alla cameriera perché l'impostasse. Era intimamente dispiaciuta per l'accaduto. Ma poi pensò che, in definitiva, non le importava niente di Al, nonostante il fasto in cui era avvolto. Amava Gordon e, tuttavia, quell'amore appariva risolvibile solo con un atto di forza: questo era il vero problema.

\* \* \*

A distanza di un mese, in marzo, giunse ad Haddington sua madre Michelle, preceduta da una telefonata. Quell'evento la riempì di gioia perché, nonostante tutto, le voleva molto bene. I loro rapporti erano sempre stati pieni di reciproca tenerezza che solo la comparsa dell'intransigente zio Lewis aveva oscurato. E, spesso, Olivia si chiedeva se la madre sarebbe stata ugualmente ostile a Gordon se non fosse stata sobillata da lui. Aveva ereditato da lei lo stesso temperamento solare, la stessa gioiosità. Perciò, trascorsero insieme una giornata ideale riversandosi, dall'una all'altra, le rispettive novità. Ma, verso sera, la situazione mutò: dopo che Olivia le ebbe parlato dell'innamoramento per lei di Al Hume e del proprio rifiuto, Michelle, pacatamente, le disse: “Sono venuta anche per questo: per convincerti ad accettare il suo corteggiamento”

“Ma che dici, mamma?”

“Ti spiego: lord Hume è venuto ad Abertillery ed ha chiesto formalmente a me ed a zio Lewis, che siamo i tuoi tutori, di concedergli la tua mano; e, per il tuo bene, noi abbiamo dato il nostro consenso”

“Come? Avete fatto questo senza interpellarmi?”

“Conosciamo i tuoi sentimenti, la tua passioncella per quel contadino. E non vogliamo che tu butti via la tua vita. Era inutile, perciò, chiedere il tuo parere. Infatuata, come sei, di lui, non avresti mai acconsentito.

Così, abbiamo deciso noi”

“Oh, mamma, questo non lo dovevi fare! Vuoi che io mi fidanzassi contro voglia con Al? E che matrimonio sarebbe? Invece che amarlo, finirei con l’odiarlo”

“Non è vero: col tempo, dimenticherai questo tuo capriccio giovanile per Gordon e capirai l’importanza di un’unione con un vero signore capace di assicurarti l’agiatezza. E’ su queste basi che si fonda un solido matrimonio. Non sulle romanticherie di due ragazzi”

“Quindi, secondo te, il sentimento non conta?”

“Conta solo se può coniugarsi con altre valutazioni, quali il ceto sociale e la posizione economica”

“Io dovrei allora vivere con un uomo che non amo solo perché è un nobile ed è ricco?”

“Te lo ripeto: con il trascorrere degli anni e la venuta dei figli, imparerai a rispettarlo e ad amarlo”

Olivia ebbe, a quel punto, un impeto di rabbia. Aveva a portata di mano un mappamondo usato per studiare la geografia; e, sebbene fosse dotato di un trespolo, lo sollevò da terra e lo scagliò contro il muro. Poi, prese altri oggetti dalla scrivania e li lanciò contro le pareti in un parossismo di furore in lei inconsueto. Michelle si spaventò e corse via. Olivia, allora, le chiuse la porta alle spalle e scoppiò in un pianto convulso.

Dopo una mezz’ora, comparve, dalla porta interna di comunicazione, miss Seberg.

“Ho sentito tutto” le disse “e sono molto perplessa. Credo che abbiate ragione tutte e due: tu dalla parte del cuore e tua madre da quella del cervello. Dovresti riflettere”

Olivia si era in parte calmata.

“Sì, forse la ragione sta nel mezzo. Ma io non accetterò mai di separarmi da Gordon”

“Avete per caso avuto rapporti intimi?”

“Non ancora, ma ci amiamo e, in più, vi è fra noi un’intesa perfetta. Gordon mi ha fatto conoscere un modello di unione ideale, forse rara, alla quale non voglio rinunciare”

“Capisco, ma come farai? Io conosco la tua situazione patrimoniale.

Tua madre è l'unica erede di tuo padre. Volendo, ti può diseredare”

“Non m'importa”

“Devi stare molto attenta. Senza una propria consistenza economica, la vita è dura”

“Vi ringrazio, miss Magdalen, ma ora vorrei rimanere sola. E se venisse mia madre, vi prego di non farla entrare attraverso questa porta di comunicazione. Non voglio vederla”

Michelle ritornò l'indomani, prima di partire; ma Olivia non le aprì la porta e la pregò di andarsene. Solo dopo che fu partita, uscì dalla sua stanza e andò a cercare zia Rachel. Là, trovò un'altra musica:

“Se tua madre avesse chiesto prima il mio parere, l'avrei dissuasa. Io sono la prova vivente di quanto possa essere infelice un matrimonio senza amore. Anch'io, come te, volevo bene ad un ragazzo. Ma la mia famiglia mi costrinse a sposare Archibald. Forse, chissà, anche lui amava un'altra. Certo, fra noi, vi fu dall'inizio molto civismo, molta educazione. Ma, qualunque conversazione iniziassimo, dimostravamo punti di vista diversi. E, così pure, i nostri gusti erano inconciliabili. Abbiamo convissuto nel modo più arido del termine, senza mai veramente stabilire un'intesa, un'armonia fra noi, senza che mai sia nato un sentimento. Poi, lui ha cominciato a correre dietro ad altre donne e così, oggi, siamo in realtà due perfetti estranei”

Si fermò e tirò un sospiro. Fra loro cadde il silenzio. Olivia prese ad inseguire i suoi pensieri ma, improvvisamente, Rachel si rimise a parlare.

“Perciò” mormorò “se sei certa che Gordon sia una persona retta e laboriosa, segui il tuo cuore. Sposalo e sii fedele al tuo matrimonio tenendo presente che è un vincolo contratto davanti a Dio ed è perciò sacro e indissolubile. Non esiste un patto fra due persone, radicato, come il matrimonio, fra cielo e terra”

“Le tue parole mi confortano, zia Rachel. Farò come hai detto: seguirò il mio cuore”

Così, la stessa sera, Olivia scrisse nuovamente a Gordon e lo scongiurò di venirla a prendere per fuggire e iniziare insieme una nuova vita.

\* \* \*

## CAPITOLO DICIOTTESIMO

Quando ricevette l'ultima lettera di Olivia, Gordon sentì che la sua vita era giunta ad una svolta. Si trattava, addirittura, di fuggire con lei verso un paese lontano nel quale riprogrammare tutta la loro esistenza. In un primo momento, l'idea lo infiammò. Ma, subito dopo, cominciò a pensare: dove sarebbe andato? E con quali mezzi? In quel progetto indefinito, mancava ogni elemento concreto. Comprese ben presto, perciò, che aveva anzitutto bisogno di consigli; e poi di un aiuto.

Pensò subito a zia Hetty: era una donna d'affari piena di conoscenze. Ma era anche invaghita di lui e, per questa ragione, avrebbe dovuto evitarla. Non sapeva però a chi altro rivolgersi. Ricordava la sua generosità e concluse che non poteva fare a meno di lei. Andò a trovarla a casa sua, dopo averle telefonato, e le espose il problema. Certo, era consapevole che lei avrebbe potuto irrigidirsi o, addirittura, rifiutarsi di aiutarlo per non farlo allontanare da Cardiff. Ma Hetty si comportò invece da donna magnanima e fu fedele alla sua natura sanguigna: amava la vita, le piaceva mangiare bene, fare all'amore, divertirsi e beneficiare il suo prossimo. Perciò, promise a Gordon di aiutarlo.

Tre giorni dopo, lo chiamò e gli disse:

“Ho inviato un telegramma ad un armatore di New York che ho conosciuto in passato e con il quale sono rimasta in buoni rapporti. Si chiama Ron Denison. Gli ho chiesto di sistemarti e lui mi ha risposto oggi che ti farà lavorare nella sua società e ti aiuterà a trovare una casa per te e Olivia. Per il viaggio, potrai rivolgerti al suo agente di Edinburgo, un certo Robert Owen. Lo conosco. Perciò, ti ho preparato una lettera per lui ”

Gordon era raggianti.

“Come potrò ringraziarti?”

Lei sorrise lievemente, senza allegria.

“Rimarrai la mia occasione mancata”

Gordon scorse nei suoi grandi occhi un velo di tristezza. Le andò incontro e l'abbracciò. Allora lei lo baciò con impeto sulle labbra. Questa volta, lui commosso, la baciò a sua volta, seppure lievemente,

mosso da una profonda gratitudine.

Più tardi, nella solitudine della sua stanza, ripensò a quel bacio e si chiese se avesse, con esso, mancato di riguardo a Olivia. Riconobbe che, in quel momento, aveva provato desiderio per Hetty. Ma era una goccia nell'oceano d'amore che riversava su Olivia.

Il 20 marzo 1913, partì per Edimburgo portando al seguito tutti i suoi risparmi, consistenti in 50 sterline, e prese alloggio in un albergo. Poi, si recò a far visita a Robert Owen, agente della società armatrice di cui era maggiore azionista Ron Denison. Vide un uomo magro ma muscoloso. Non aveva capelli ed esibiva un gran naso aquilino. Doveva essere chiuso di carattere perché lo ricevette con poche e brevi parole. Gli disse che le navi passeggeri erano troppo costose e che era preferibile, per lui e per la sua compagna, prendere posto su una nave da carico. Quelle della società avevano tutte qualche cabina per passeggeri occasionali. Dopo questo preambolo, gli offrì due posti sul piroscavo "Elizabeth" in partenza dal porto di Edimburgo il 30 marzo. Gordon lo ringraziò e passò poi agli sportelli dell'agenzia per pagare i biglietti. Quindi, si ritirò nella sua camera e scrisse una lettera a Olivia dicendole che l'attendeva in quell'albergo, per poter poi partire insieme il 30 successivo. Mentre scriveva, il cuore gli batteva tumultuosamente: stava per entrare nel regno della trasgressione; e, sebbene fosse stata Olivia a chiederglielo, era consapevole che ogni responsabilità e castigo sarebbero ricaduti su di lui. Scrisse poi a suo padre e sua madre spiegando ad entrambi le ragioni di quell'improvviso voltafaccia della sua vita e chiedendo la loro comprensione ed il loro perdono. Era addolorato di non essere andato a salutarli ed ora si rammaricava di aver avuto troppa fretta.

L'indomani mattina, poiché a "Stewart Castle" nessuno lo conosceva, neppure miss Seberg, salì, l'una dopo l'altra, su due corriere a cavalli e andò al castello. Non ne aveva mai visto uno e rimase impressionato dalla sua imponenza. Venne ad aprirgli un anziano servitore. Si presentò come un parente di Sally e chiese di vederla. Quello non fece domande e, poiché l'aspetto di Gordon era rassicurante, gli disse di attendere. Poco dopo, comparve Sally. Era piuttosto bassa ma ben proporzionata, come una bambolina; ed aveva modi aggraziati. Gordon le

consegnò la lettera e la ringraziò di quanto faceva per loro. Poi, per disobbligarsi in qualche modo, le mise in mano una sterlina.

“Che bel signore!” esclamò la ragazza “Capisco perché la signorina sia innamorata di voi”

“Grazie Sally. Non potresti, per caso, aiutarmi a vederla?”

“Adesso è impossibile: la signorina è impegnata con l’istitutrice che non la lascia mai”

“Capisco. Peccato! Tu conosci il nostro progetto?”

“Sì, la signorina Olivia me ne ha parlato”

“Io sono nell’albergo “Leone di Scozia”. Sai dov’è?”

“No, ma mi informerò”

“E’ nel quartiere del porto. Nonostante il luogo, è un albergo di buona reputazione. Sarai tu ad accompagnarla?”

“Io o mio fratello Frank”

“Bene, dille che l’aspetto con impazienza ”

“Fuggiremo di notte dal castello”

“Grazie, Sally, che Dio ti benedica per il tuo prezioso aiuto”

Erano soli nell’austero vestibolo del castello, in prossimità del solenne scalone in marmo e palissandro. Gordon ne approfittò per attararla a sé e baciarla sulla fronte. Sally sorrise confusa e, nel congedarsi, gli disse:

“Ho un’idea: la finestra di Olivia è l’ultima di sinistra del primo piano. Se passerete ogni pomeriggio, al tramonto, riuscirete certo a vederla da lontano. Ma non fate segni che potrebbero essere notati. Il giorno della partenza, Olivia agiterà un fazzoletto: sarà quello il segnale”

Così, il giorno dopo, Gordon, che indossava un pastrano grigio con berretto, si presentò all’esterno della cancellata che recintava il parco e attese, al tramonto, l’apparire di Olivia. Quando vide, da lontano, la sua figura inquadarsi nello stipite della finestra, il proprio cuore ebbe un palpito. Lei agitò un braccio e lui, dopo essersi guardato intorno, rispose allo stesso modo nonostante gli avvertimenti di Sally. Quella scena si ripeté per alcuni giorni fino al 29 marzo, allorché la vide agitare un fazzoletto. Fu scosso da un tremito: finalmente, dopo sei mesi, l’avrebbe nuovamente stretta fra le braccia. Ritornò all’albergo e aspettò con enorme impazienza.

## CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Quell'abituale sorriso raggianti, che la rendeva simile ad una creatura scesa dal sole, si era spento, in quei giorni, sulle labbra di Olivia. La imminenza della sua fuga la poneva di fronte alla realtà di un evento sensazionale. Stava per abbandonare il suo mondo ovattato per affrontare una vita nuova, colma di insidie. Dopo, nulla sarebbe stato più come prima. Le sembrava, perciò, di accingersi a compiere un salto nel vuoto. Quella prospettiva le rendeva l'attesa emozionante. Perse il sonno e l'appetito e, quando riusciva ad addormentarsi, faceva sogni agitati, popolati di incubi. D'accordo con Sally, decise di fuggire nella notte dal 29 al 30 marzo e, con la sua complicità, approntò una valigia che fu sistemata sotto lo scalone dell'ingresso. Quella sera, si coricò vestita e, giunta l'una dopo mezzanotte, si accertò che miss Seberg fosse addormentata; poi, uscì con le scarpe in mano dalla stanza, volò per lo scalone e uscì dal portone che Sally le aveva aperto. Percorsero furtivamente il parco e uscirono da un cancelletto laterale di cui la ragazza aveva la chiave. Fuori, trovò Frank, il fratello di Sally, che l'attendeva con un'automobile. Abbracciò Sally, la ringraziò e le fece dono di un anello sormontato da un rubino, ricevuto anni prima da sua madre. Poi, salì nella macchina che si avviò. Mezz'ora dopo, giunsero dinanzi all'albergo "Leone di Scozia". Scese e vide Gordon venirle incontro. Lo strinse a sé e, per un momento, perse la cognizione del tempo e dello spazio, percorsa da un brivido di felicità. Ringraziò Frank e lo ricompensò con due sterline che facevano parte dei suoi risparmi; quindi, si avviò con Gordon verso l'interno. Appena giunta in camera, si gettò su di lui e lo baciò freneticamente. Finirono sul letto e, dalla gran tensione, lei cominciò a ridere ed a dimenare la testa come invasata. Non finivano più di baciarsi.

"Sei certa di quello che fai?" le chiese Gordon quando quella furia ebbe una pausa.

"Voglio pensare soltanto che ora sono una cosa tua. Portami dove vuoi"

"Come ti ho scritto, partiremo domani pomeriggio per l'America"

"Prima di quel momento, voglio essere tua"



“Certo, andremo domattina dal più vicino pastore”

“Non c’è né bisogno: ci sposerà il capitano della nave. Ma, prima, questa notte stessa e fino alla partenza, voglio fare all’amore con te. Sarò tua, Gordon, come tu sarai mio, e, di fronte a Dio, saremo una cosa sola. Così resteremo per tutto il resto della nostra vita”

Si spogliò completamente, con lentezza, guardandolo negli occhi. Quella malizia femminile non le era stata suggerita da qualche compagna ma era istintiva. Poi, aiutò lui a togliersi gli abiti di dosso, fino all’ultimo indumento. E, quando furono entrambi nudi, si distese all’indietro e lo attirò a sé. Guardò con tenerezza quei suoi luminosi occhi blu. Lui era uno spettacolo di forza e di bellezza, con poca peluria sulle gambe e pressoché implume sul petto. Cominciarono ad accarezzarsi. Le mani di Gordon le provocavano spasimi sottili. Chiuse gli occhi e rovesciò il capo all’indietro. I suoi lunghi capelli d’ebano erano sparsi sotto di lei e facevano risaltare il candore della sua pelle. Pensò che quella interminabile vigilia d’amore era giunta infine alla sua conclusione. Stava donandogli la sua verginità e, nello stesso tempo, tutta la sua vita, gli agi finora goduti, la sicurezza del domani. Tutto in un’offerta d’amore che significava anche dedizione, fedeltà, accettazione di un incerto futuro. Intanto, Gordon, seppure inesperto, riusciva a suscitare in lei sensazioni vertiginose che la trascinarono in un altro mondo, quello del piacere e della gioia, nell’esaltazione della loro giovinezza.

Poi, esauriti i preliminari, lui si distese sopra di lei e cominciò a penetrarla. E, mentre spingeva, la guardava amorevolmente. Lei avvertì prima dolore, poi un piacere possente e sconosciuto. Continuò a vibrare ed a contorcersi in una spirale crescente fino ad esplodere in un urlo che risuonò, nel silenzio, solitario e straziante. Ecco, l’adolescenza era finita, in lei era sbocciata la donna, con il suo destino di fecondità, di passione e di dolori, con la sua capacità di espandere intorno a sé luce, grazia e bellezza e di influenzare i destini del mondo. Volse a Gordon uno sguardo riconoscente e lo strinse a sé fortemente, in un abbraccio che non era solo d’amore ma anche protettivo e fiducioso.

Il piroscalo “Elizabeth” di 25.000 tonnellate era ormeggiato accanto alla banchina n. 5, in attesa di salpare, nel pomeriggio, per New York. Gordon e Olivia salirono a bordo due ore prima della partenza e

si presentarono al comandante, George Kayseri, un oriundo turco di Filadelfia, un uomo asciutto, dall'aspetto severo. Rivolse loro poche, sbrigative parole di benvenuto, poi li fece accompagnare nella loro cabina dove cominciarono a sistemarsi per il viaggio.

Nell'attesa, Gordon riferì ad Olivia altri dettagli relativi alle prospettive americane. Mentre parlava, bussarono alla porta della cabina. Andò ad aprire ritenendo che si trattasse di qualche comunicazione relativa al viaggio. Invece, la porta fu spalancata di colpo da due uomini alti e robusti che si precipitarono su di lui e lo colpirono alla testa con un randello. Gordon crollò a terra svenuto mentre lei si metteva ad urlare. Ma i due le saltarono addosso, le legarono le mani e le applicarono un bavaglio. Ormai, fuori era calato il sole e la visibilità era diminuita. La sirena del piroscafo annunciò l'imminente partenza. I due energumeni trascinarono fuori Olivia lasciando Gordon riverso sul pavimento della cabina. E, tenendola per le braccia, la spinsero verso la passerella. Giù, li attendeva un'automobile. Sebbene si dimenasse come una puledra, lei fu costretta in malo modo ad entrarvi, poi la macchina si mise in moto. Era smarrita, guardava stralunata quei due maledetti individui che l'avevano strappata a Gordon. Ricordava la scena come in un sogno angoscioso. Lui era caduto pesantemente a terra, forse ferito gravemente. La sua apprensione era terribile, i suoi occhi roteavano fuori dalle orbite. Finalmente, uno dei due le tolse il bavaglio e le sciolse i polsi. Lei si mise ad urlare ma l'altro le strinse un braccio con forza e, con una mano, le tappò la bocca.

“Smettila, mocciosa, è inutile gridare, ti riportiamo al castello” bofonchiò in gallese. Lei capì allora che quei due venivano dalle parti di Abertillery e cominciò ad intuire la verità.

“Che cosa ne è del mio amico?”

“Sta viaggiando verso l'America”

“Ma è ferito!”

“Non ti preoccupare. Ha una gran testa dura”

“Miserabile!” gridò lei. Ma quello proruppe in una rauca risata.

Mezz'ora dopo, giunsero al castello. Là, fu consegnata a Lewis Acheson che stazionava nervosamente nel vestibolo. Erano presenti, pallidi e muti, anche gli zii Rachel e Archibald nonché miss Seberg.

Furibonda, lei si scagliò contro lo zio colpendolo al volto con un forte schiaffo.

“Maledetto, come vi permettete di intromettervi nella mia vita?”

“Oltre che indisciplinata, sei anche una vipera! Meriteresti il riformatorio” rispose stizzito Lewis. Poi, ordinò di condurla in camera sua e di rinchiudervela. Fu miss Seberg ad eseguire l’ordine. Con fredda cortesia, la pregò di avviarsi.

“Olivia” sospirò in quel momento zia Rachel “perché ci hai fatto questo?”

Ma lei non rispose. Non riusciva a vergognarsi per la sua fuga. Era solo terribilmente adirata e inoltre preoccupata per la sorte toccata a Gordon. Non sapeva neppure se fosse morto o vivo. Le sembrava di impazzire.

In camera sua, miss Seberg l’aiutò in silenzio a svestirsi ed a lavarsi. Quando fu più calma, Olivia le disse:

“Mi dispiace di avervi messa in difficoltà; ma dovevo farlo”

“Sarai ora soddisfatta. Sono stata licenziata”

“Non avete alcuna colpa. Non possono rimproverarvi niente”

“Mi avevano incaricata di vegliare su di te. Se sei fuggita, è evidente che non ho saputo farlo”

“Parlerò a zio Lewis. Lo pregherò di mantenervi in servizio. Voi non potevate fare di più”.

“Ti prego di evitarlo. Se vuoi saperlo, me ne vado volentieri. Sono una istituttrice, non una carceriera”

Olivia le fu grata di quelle parole.

“Perdonatemi! Non l’avevo con voi”

“Lo so”

“Ma rimarrete senza lavoro”

“Non corro questo pericolo. A Londra, sono molto richiesta per la mia professionalità”

“Quindi, non mi odiate?”

“Sono risentita, lo ammetto, perché avresti potuto consigliarti con me. Ma non per questo, ti odio. Piuttosto, sono preoccupata per te. La tua bellezza sta procurando solo complicazioni alla tua vita. La bellezza è una qualità pericolosa, esplosiva: può costituire la fortuna di chi la pos-

siede ma anche la sua perdizione o comunque molti dolori. Così è nel tuo caso”

“Ma io ho incontrato anche tanti attimi di felicità”

“Solo attimi, Olivia, solo attimi”

Più tardi, mentre Magdalen era al piano di sotto, comparve Sally.

“Sei tu che hai avvertito mio zio Lewis?”

“Ma io non lo conoscevo nemmeno”

“Eppure non puoi essere stata che tu a tradirmi”

Alla ragazza vennero le lacrime agli occhi.

“Non sono stata io” protestò con rabbia “Ma, piuttosto, qui sospettano che vi abbia aiutata. Forse, sarò licenziata”

“Se non sei stata tu, chi può averlo fatto? Tu sola sapevi del mio progetto”

La ragazza cadde in ginocchio piangendo:

“Vi scongiuro, credetemi! Non sono stata io”

“Chi allora? Non può esserci stato nessun altro”

“Io credo che il signor Gordon sia stato pedinato da uomini di vostro zio. Così lui ha detto parlando con lord Archibald. L’ho ascoltato mentre servivo a tavola. Ha affermato che Gordon è stato seguito da Cardiff. Sembrava che se ne vantasse”

“Quando lo hai udito?”

“Oggi, all’ora di pranzo. Lui è arrivato in mattinata, poco dopo che miss Seberg aveva scoperto la vostra assenza. Potete immaginare che agitazione c’è stata. Io sono stata minacciata dal maggiordomo che non mi ha creduta”

“Intanto, mentre sto a chiacchierare con te, forse il mio Gordon soffre in quella nave, se non è addirittura morto”

“Potremmo cercare di saperlo”

“E come? ”

“Conoscete il nome della nave?”

“Sì, è il piroscrafo “Elizabeth”

“Chiederò a mio fratello Frank di fare un accertamento”

Trascorsero tre giorni, poi una sera Sally, mentre serviva la

cena, le sussurrò:

“Ho notizie di Gordon”

Olivia la raggiunse in cucina e lei le disse:

“Gordon ha subito una forte contusione cranica. E’ rimasto ventiquattro ore privo di sensi ma ora si è ripreso. Allo sbarco a New York, sarà ricoverato in ospedale”

“Dio mio!” esclamò Olivia coprendosi il volto col palmo delle mani. Poi, con gli occhi pieni di lacrime, le chiese:

“Come hai avuto queste notizie?”

“Frank ha individuato al porto l’agenzia della società armatrice. Ha chiesto e ottenuto una richiesta telegrafica di notizie ed ha ricevuto dal vapore questa risposta”

“Se vi è la previsione di ricoverarlo in ospedale al termine della traversata, cioè fra circa un mese, vuol dire che il fatto è serio”

“Si tratta pur sempre di un colpo alla testa. Fra una decina di giorni, chiederemo altre notizie”

“Ti ringrazio di tutto”

Trascorse giorni e notti di apprensione e di lacrime. Anche se non avevano fatto a tempo a farsi sposare dal comandante della nave, considerava Gordon il suo dolcissimo sposo. E provava una sensazione di smarrimento al pensiero che fosse in mezzo all’oceano in precarie condizioni, avviato verso un incerto destino. A forza di ripensare in continuazione a quel problema, ebbe un’idea: quella di informare zia Hetty che, certo, doveva essere a conoscenza della partenza di Gordon da Cardiff. Le telefonò e le raccontò tutto quanto era successo. L’altra rimase interdetta, poi, dopo qualche attimo di riflessione, rispose:

“Me ne occupo io. Grazie di avermi informata”

Nessuno venne a chiederle se fra lei e Gordon, durante le ore in cui erano rimasti soli, fossero intercorsi rapporti amorosi. Tutti preferirono bendarsi gli occhi e far finta di niente. Evidentemente, pensavano a lord Hume. E, infatti, lui venne, dopo una settimana, e chiese di parlarle. Quando lei apparve, vestita con semplicità ma segnata nel volto dalle lacrime versate, Al si alzò scrutandola e le chiese subito:

“Sei stata malata?”

“Sì, sono stata indisposta”

“Ora va meglio?”

“Sì”

Da quell’inizio di conversazione, Olivia capì che Al era all’oscuro della sua fuga. Ma che lui sapesse, o meno, le era indifferente.

“Ti ha informato tua madre che sono stato ad Abertillery a chiedere la tua mano?”

“Sì, è venuta fin qui per farmelo sapere. Ma, dopo tutto quello che ci eravamo detti, perché lo hai fatto?”

“Mi sembra chiaro: perché desidero sposarti”

“Pur sapendo che non ti amo?”

“Questa è una spina nel cuore per me. Per anni, ho sognato un amore che illuminasse la mia vita e mi portasse poesia e dolcezza per dimenticare l’asprezza del mondo. Poi, a 25 anni, ho incontrato te e il mio cuore ha palpitato. Ma cosa ho ottenuto? Una promessa di matrimonio con una persona incapace di comprendere il mio sentimento”

“Non è esatto: lo comprendo e lo rispetto ma non posso ricambiarlo perché amo un altro uomo”

“Ho promesso a me stesso che ti sposerò e che sarai mia. Con l’ardore del mio sentimento, riuscirò a farti dimenticare quel ragazzo”

“Non avrai da me neanche un bacio”

“Credi?” E, così dicendo, lui si alzò di scatto, la prese per la vita, l’attrasse a sé e la baciò con forza. Ma le labbra di lei rimasero inerti. Allora, lui le mise una mano sul seno e glielo strinse.

“Che fai?”

“Esercito il mio diritto: sei la mia fidanzata. Ho l’impegno dei tuoi tutori. Fin d’ora, sei una cosa mia”

Lei chinò il capo, poi si allontanò da lui e andò a sedersi su una poltrona del salotto.

“In quale società ipocrita e convenzionale viviamo se è consentito forzare in questo modo la volontà e i sentimenti di una persona”

“Ti voglio, Olivia, ed eserciterò il mio diritto. Ma, ti prego, non rendere più amaro il mio compito”

“Amaro? Di’ pure squallido”

Da quel giorno, pur di non farsi mettere le mani addosso, Olivia

accettò di conversare con Al. Le ore trascorse con lui, nelle sue ripetute visite, le consentirono di conoscere meglio il suo animo: al di là della sua supponenza, era retto e lineare. Aveva solidi principi, ma era soprattutto granitico e orgoglioso e non sembrava disposto ad accettare una sconfitta. Perciò, perseverò nel suo atteggiamento e pretese di baciarla al principio e alla fine di ogni visita. Lei aderì ma, ogni volta, sviò la direzione di quel bacio e non gli offrì le labbra ma le guance. In una delle sue visite, lui le porse l'anello di fidanzamento, uno smagliante cerchio di platino con un grosso smeraldo contornato da brillanti. Lei lo ringraziò ma gli disse cortesemente che non lo avrebbe portato.

Quella situazione, in realtà, non la impensieriva: il suo programma era di fuggire di nuovo e di raggiungere Gordon a New York.

Intanto, era giunta la nuova istitutrice. Si chiamava Susan Stone ed aveva un aspetto molto diverso da miss Seberg: era florida, quasi giunonica, graziosa nel volto quanto pesante nella persona. Aveva occhi cerulei, capelli rossicci e una voce stentorea che alzava di tono di fronte a qualsiasi contrasto. Manifestò, fin dai primi giorni, una personalità autoritaria e urlante che fece rimpiangere a Olivia la più silenziosa e contenuta miss Seberg. Aveva abbracciato Magdalen alla sua partenza ringraziandola dei suoi insegnamenti fino a farle inumidire gli occhi. Era stata, è vero, una carceriera ma lo aveva fatto con stile e senza cattiveria. Al fondo della sua acidità, della sua stizzosità, aveva fatto intravedere una profonda solitudine.

In aprile, Olivia apprese da Sally che Gordon era stato sbarcato all'arrivo a New York e inviato in ospedale per il seguito delle cure. La notizia era stata fornita a Frank dall'agente marittimo Robert Owen che, a sua volta, l'aveva ricevuta telegraficamente dall'"Elizabeth". Olivia continuò perciò ad essere oltremodo preoccupata.

Infine, a fine giugno, giunse una lettera di Hetty. Scriveva da New York dove si era recata per seguire di persona la degenza di Gordon. E le riferiva, finalmente, notizie complete su quanto gli era successo. Il colpo sul cranio aveva prodotto un ematoma al cervello. Ne era derivato un coma durato 24 ore. Al risveglio, nell'infermeria della nave, si era manifestata una paresi alla gamba ed al braccio del lato destro. All'arrivo del piroscafo a New York, alla fine di aprile, Gordon

era stato ricoverato in ospedale per il seguito della terapia. A fine maggio, la paresi risultava rimossa e gli arti avevano dato segni di ripresa. Evidentemente, l'ematoma si era in parte riassorbito. Era perciò imminente l'inizio della fisioterapia.

Ancora dieci giorni, poi, in luglio, arrivò una lettera di Gordon, ovviamente indirizzata a Sally. Olivia l'accolse tremando e lesse che, finalmente, era stato dimesso dall'ospedale anche se trascinava lievemente la gamba e scriveva con difficoltà. Ma era soltanto una questione di tempo. Le diceva anche:

“Mia dolcissima, quando mi sono riavuto, sulla nave, ed ho capito che tu non eri con me, ho vissuto il momento più amaro della mia vita. Era come se la luce si fosse oscurata, come se mi mancasse il respiro. Il comandante mi ha detto che quei due uomini si erano presentati a lui come agenti di polizia incaricati da tua madre di impedirti di intraprendere il viaggio, dato che eri fuggita. Io non credo che fossero elementi della polizia ma piuttosto sicari inviati da tuo zio Lewis. Non riesco a capire, però, chi lo abbia avvertito dei nostri progetti. Penso a te come il punto di riferimento di tutta la mia vita, come il centro delle mie speranze e delle mie attese. Sei la mia dolce sposa ed io vorrò stare sempre con te. Ma, a questo punto, preferirei attenermi al nostro progetto iniziale, quello cioè di stabilirmi qui a New York, in attesa che tu possa raggiungermi. Fammi sapere se sei d'accordo. Fino al giorno in cui ti rivedrò, vivrò nel grigiore ma anche nella speranza; e, intanto, ti vedo come un'incontaminata immagine di bellezza. Ti bacio e ti stringo al cuore. Tuo Gordon”.

Olivia respirò di sollievo. E, nello stesso tempo, pensò con profonda avversione a Lewis che, ripetutamente, aveva inviato i suoi sicari contro Gordon pregiudicandone seriamente la salute. Progettò di inoltrare contro di lui una denuncia da presentare al prefetto di polizia. Ma zia Rachel la sconsigliò:

“Non vi sono prove; non conoscete l'identità di quegli uomini e, in ogni caso, sarà arduo dimostrare che Lewis è stato il mandante. Ma poi, quale giudice oserà condannare un gran signore per dar ragione a due ragazzi indisciplinati? Nella migliore delle ipotesi, riuscirete a far condannare i delinquenti che, nell'ultimo episodio, hanno colpito Gordon.



Ma non giungerete mai a far punire Lewis. Al tuo posto, io eviterei una pubblicità dannosa che ricadrebbe su voi due”

Olivia scrisse in proposito a Gordon e anche lui fu dell’avviso che Lewis sarebbe rimasto certamente impunito in un eventuale giudizio. Allora, a malincuore, Olivia abbandonò l’idea. Nella successiva lettera, perciò, gli scrisse di essere d’accordo sulla sua intenzione di rimanere a New York. Lei lo avrebbe raggiunto subito dopo aver completato le scuole superiori. Faceva affidamento, per l’organizzazione del viaggio, su Sally e su suo fratello Frank. Per le relative spese, aveva già ricevuto una congrua somma da James. Prevedeva di giungere a New York nel settembre o nell’ottobre di quell’anno.

\* \* \*

## CAPITOLO VENTESIMO

New York, la “grande mela”, la mitica città dei grattacieli, la nuova patria agognata da tutte le correnti migratorie del mondo, era stata il sogno dorato dell’adolescenza di Gordon. Aveva sempre sperato di andarvi, un giorno. Ed ora che il sogno si coronava, gli toccava di arrivarci in barella! Vi giunse il 30 aprile 1913 e fu subito trasportato allo Staten Island Hospital. Là, ricevette, due giorni dopo, la visita di Ronn Denison, l’armatore che aveva promesso a zia Hetty di assumerlo e sistemarlo. Visto dal suo letto, gli parve anche più mastodontico, simile ad un tronco massiccio. Sopra un collo taurino, mostrava un volto barbuto, incorniciato da capelli crespi rossicci e animato da due vivacissimi occhi chiari. Doveva essere uno spirito gioviale perché tuonò, in americano strettissimo:

“Ragazzo! Sapevo che volevi venire a New York. Ma, perbacco, non pensavo che ci saresti arrivato in carriola!” e proruppe in una rauca risata.

Gordon lo guardò stralunato; poi, per convenienza, lo ringraziò della visita. Andandosene, Ron gli assicurò che, appena ristabilito, lo avrebbe assunto negli uffici della compagnia.

Dieci giorni dopo, ebbe la sorpresa di veder apparire zia Hetty. Nel frattempo, era stato autorizzato ad alzarsi per qualche ora e a deambulare con un girello. Lei corse ad abbracciarlo con la sua solita espansività.

“Come mai sei qui?” chiese Gordon stupito

“Ho saputo da Olivia quello che è successo; e sono venuta”

“Ti ringrazio Hetty, sei sempre generosa. Non ti nascondo che sono preoccupato. Rimarrò storpio?”

“Ho parlato col primario. Mi ha detto che ti stanno praticando delle cure per sciogliere l’ematoma che si è formato nel cervello e che impedisce la tua attività motoria. Ha già riscontrato dei progressi”. Si sporse verso di lui, gli accarezzò i capelli e lo baciò su una guancia “Vedrai, ti ristabilirai presto”

Venne ogni giorno ad assisterlo, e gli manifestò un’amorevolez-

za che commosse profondamente Gordon.

“Come potrò dimostrarti la mia riconoscenza?”

“Sostituisco tua madre e tuo padre”

“Vorrei che non sapessero niente”

“Non glielo diremo. Ti porterò delle cartoline postali e ti aiuterò a scriverle per mandargliele e rassicurarli”

“Hai un’idea di come possa essere accaduto? Come facevano quegli uomini a conoscere i miei movimenti?”

“Lo zio di Olivia, Lewis, non è certo uno stupido. Penso che ti abbia fatto sorvegliare sistematicamente fin da quando sei venuto a Cardiff”

“Da Cardiff mi sono portato alcune volte ad Harrow, per far visita ad Olivia, e nessuno se ne è mai accorto. Secondo me, c’è stata una spia-ta”

Hetty rimase pensierosa, poi mormorò, come parlando a se stessa “Farò qualche indagine”

Le cure prestate a Gordon erano in parte cliniche e in parte fisioterapiche. Verso la fine di giugno, i sintomi di impedimento motorio erano ormai ridotti ad un lieve trascinarsi della gamba e ad una difficoltà nello scrivere. Fu perciò dimesso con l’ordine di continuare la fisioterapia. Uscì dall’ospedale il 5 luglio e, non sapendo dove andare, accettò l’ospitalità di zia Hetty che, consigliata da Ron Denison, aveva preso in fitto un elegante appartamento ammobiliato a Manhattan, nella 93<sup>a</sup> strada dell’Upper East Side. Era composto da due camere da letto e da un ampio locale che serviva da salotto, soggiorno e studio. Tutti gli ambienti erano tappezzati e arredati in modo molto ricercato. A pranzo, zia Hetty gli raccontò che si era incontrata un paio di volte con Ron, così lo chiamava confidenzialmente.

“Mi ha invitata a cena ed io ho accettato non soltanto perché mi faceva piacere ma anche perché ero in obbligo con lui. E’ stato gradevole rievocare i vecchi tempi. Purtroppo, cinque anni fa, la nostra relazione non poté continuare perché Ron aveva una bella famiglia, con figli ormai grandi. Così preferii sgombrare il campo. La mia storia si ripete ogni volta: champagne, risate, baci, ma poi mi ritrovo sola. E’ così la mia vita. Tuttavia, questa volta preferisco rimanere sola. Voglio dedicarmi interamente a te, almeno fino all’arrivo di Olivia”

In quel modo, molto disinvoltamente, zia Hetty gli aveva raccontato che, mentre lui lottava, in ospedale, per riconquistare la sua piena autosufficienza, lei andava a letto con Ron. Aveva un modo molto pratico, Hetty, di disobbligarci. Gordon provò un'incontrollata stizza, quasi una forma di ingiustificata gelosia. Ma, poi, i suoi pensieri passarono oltre: era solo, in quella casa, con una donna indomita e invaghita di lui. Cosa sarebbe successo, ora? Gli parve di essere una mosca nella tela di un ragno. Quella sera, prima di andare a letto, Hetty lo baciò con passione sulla bocca; ma, poi, si ritirò nella sua stanza e non attentò alla sua illibatezza. Forse, non voleva umiliarsi a chiedergli nuovamente di fare all'amore con lui. Oppure, aveva deciso di attendere un'occasione favorevole. Ma, intanto, Gordon ne era certo, si torceva nel letto, ogni notte, bruciata dal desiderio. Finché, una settimana dopo, evidentemente, non sopportò più a lungo la sua astinenza e il suo desiderio. E, una sera, nel salutarlo, gli disse con occhi luccicanti e supplichevoli:

“Non farmi aspettare ancora!”

“Hetty, tu sai...”

Gli pose una mano sulla bocca, poi la tolse e lo baciò avidamente.

“Non voglio competere con il tuo amore per Olivia ma ti chiedo solo di darmi la gioia di una notte”

Gordon capì che, rifiutando, avrebbe dato prova di insensibilità, di ingratitudine, di caparbieta. E, poiché, la desiderava, la strinse a sé con impeto e la baciò con forza. Lei indossava una vestaglia di raso: se la tolse con un solo gesto e spalancò le braccia per accoglierlo. Allora, lui la prese in braccio e la portò nella sua camera da letto. Sebbene avesse vent'anni più di lui, era soda e carnosa. La sua rosea nudità gli accacò i sensi. Si amarono freneticamente per tutta la notte e, per Gordon, fu come se fosse andato all'università del sesso. Hetty aveva mille voglie e gli indicò, ogni volta, cosa doveva fare, su quel letto infuocato, per soddisfarla. Lui, che aveva, con Olivia, intravisto le meravigliose altezze della congiunzione nell'amore, conobbe quella notte il sesso allo stato puro e la possedette ripetutamente, e in modo diverso, con furia animalesca. Uscì nudo dalla sua stanza, alle prime luci dell'alba, senza aver riposato neppure un solo attimo.

Subito dopo, fu colto dai crampi della coscienza e si sentì col-

pevole nei riguardi di Olivia. Aveva ceduto alla forza delle circostanze e degli impulsi ma adesso era terribilmente pentito. E decise che doveva andarsene da quella casa, così come aveva fatto a Cardiff, per allontanarsi da Hetty. Ma si trovava in una città sconosciuta e tentacolare, non aveva ancora lavoro e disponeva di scarsi mezzi. Doveva quindi, anzitutto, accelerare la sua assunzione nella società di Ron Denison.

Fu contenuto con Hetty. Dopo quella notte travolgente, lei riteneva di ritrovare, l'indomani, un amante pieno di ardore. Ma quando s'accorse che lui voleva apparire distaccato, anche lei limitò i suoi slanci.

“E' stato bellissimo, indimenticabile” le disse lui con impaccio “Ma è necessario che io lasci al più presto la tua casa. Spero che tu comprenda”

“Sì, capisco. Non temere, comprimerò i miei impulsi. Rimani fino a quando potrai sistemarti fuori. Non ti darò più fastidio”

Lui ebbe una stretta al cuore. Sentiva pena per lei. L'aveva delusa.

“Oggi stesso andremo da Ron” soggiunse Hetty con gli occhi lucidi.

Così, il 1° agosto, Gordon fu assunto come impiegato amministrativo nella grande società di navigazione che gestiva trenta navi di linea. Da quel momento, non vide più Ron Denison che lo aveva ricevuto non con la facondia dimostrata in ospedale ma con il piglio asciutto e distaccato del padrone. E si accorse che quell'uomo era veramente inaccessibile per un semplice impiegato vincolato ad una rigida subordinazione gerarchica.

Hetty lo aiutò nella ricerca di una sistemazione abitativa che, necessariamente, doveva essere vicina alla sede degli uffici, dislocati a Battery Park, in Lower Manhattan. Dopo la fine del lavoro, andarono in giro in taxi. Dato però l'alto affollamento del quartiere, i primi tentativi di ricerca furono infruttuosi. Solo il terzo giorno, fu possibile localizzare, sempre in Lower Manhattan, un appartamento di due stanze all'angolo di Pearl Street con Broad Street, in vista del capolinea dei traghetti per l'isola di Staten. Il canone corrispondeva alla metà dello stipendio di Gordon. Lo fissarono e, il giorno dopo, lui lasciò la casa di Hetty. Al momento di salutarsi, si misurò con il suo sguardo asciutto.

“Non guardarmi così, ti prego” esclamò

“Come ti sto guardando?”

“Con un’espressione di rimprovero che certo merito ma che mi addolora”

“Non credi che sia io, piuttosto, ad essere addolorata?”

“Ti debbo un’infinita gratitudine. Perciò, ho bisogno del tuo perdono”

“Ti perdono se mi prometti che verrai a farmi visita”

“Certamente, sarà una gioia rivederti. Tu hai una carica di vitalità che si comunica a chi ti sta vicino”

“E’ gentile quello che dici”

“Invidio coloro che avranno i tuoi baci”

“Ma tu puoi, non vedi che spasimo per te?”

“Non posso però dividermi in due”

Lei assentì in silenzio, con un cenno del capo.

“Quali sono i tuoi progetti?” chiese Gordon

“Prima di partire voglio fare un tentativo”

“Di che si tratta?”

“Te lo dirò dopo, se la cosa riuscirà”

Si abbracciarono ma lei non volle separarsi da lui come una zia ma come un’amante; e, perciò, lo baciò aggressivamente sulla bocca.

“Vi è una rivista a Broadway. Mi accompagneresti sabato prossimo?”

Lui aderì e, tre giorni dopo, andò a rilevarla. Indossava il secondo abito portato con sé, un completo blu. Insieme, assisterono ad uno spettacolo di music-hall fastoso, pieno di piume e di lustrini, di luci, colori e suoni. Lei era elegantissima, segno che aveva viaggiato con una scorta di abiti di grande sartoria. Durante l’intervallo, mentre passeggiavano nell’atrio, gli disse:

“Ho saputo che, alla Carnegie Hall, vi sarà in novembre un concerto per giovani emergenti del pianoforte. Sono andata a parlare con l’organizzatore e mi ha promesso di sottoporci ad una prova”

A Gordon brillarono gli occhi:

“Quando?”

“Fra venti giorni”

“Ma io ho la mano ancora un po’ intorpidita”

“Fai vedere”

Lui articolò la mano destra.

“A me sembri a posto. Solo che dovrai esercitarti al piano”

“E dove?”

“Prenderemo in fitto un pianoforte. Te lo farò sistemare nella tua nuova casa”

Gordon l’abbracciò di fronte agli spettatori che si aggiravano nell’atrio del teatro.

“Sei grande!” gridò e la baciò.

Sistemato il pianoforte, cominciò, tre giorni dopo, ad esercitarsi; e procedendo, si accorse con gioia, che la mano aveva pressoché ripreso la sua piena funzionalità. Hetty lo accompagnò alla prova. Era elegantissima in un vestito di seta rosso cupo con volants, completato da un ampio cappello a falde e da un ombrellino da sole. Aveva un’andatura danzante che faceva oscillare le due soffici natiche esponendo a rischio le arterie maschili. Il suo viso era prodigo di sorrisi che facevano scintillare i suoi grandi occhi scuri. Sembrava che le sue labbra carnose lanciassero segnali invitanti. Era una splendida sacerdotessa del piacere di vivere e di amare. Perciò, l’organizzatore, che si chiamava Richard Moss, ne parve affascinato. Era un professore di piano di mezza età con capelli grigi pettinati ordinatamente e con due favoriti che si inoltravano sul suo viso pallido come due promontori. Fu gentile con Gordon il quale, per correttezza, gli rivelò che era reduce da una paresi alla mano destra. Il professore volle provarlo ugualmente e ne fu abbastanza soddisfatto.

“Fra quattro mesi, sarai completamente a posto” commentò e lo iscrisse nell’elenco dei partecipanti. Gordon pensò che doveva soprattutto essere grato allo splendido aspetto di zia Hetty ed alle sue occhiate allusive dirette all’organizzatore.

“Fra una diecina di giorni” proseguì il professore “faremo una riunione per scegliere i brani. Tu cosa presenterai?”

Gordon gli elencò i pezzi del suo repertorio.

“Ottimi” sentenziò Moss “agli americani piace la musica della scuola europea. Ma io vorrei suggerirti di inserire anche un brano della giovane musica che si sta diffondendo negli Stati Uniti”

E, così dicendo, gli allungò un fascicolo.

“Di che si tratta?” chiese Gordon.

“Di musica afro-americana. La chiamano impropriamente jazz ma, in effetti, è una derivazione dei canti popolari dei negri americani, cioè dei canti di lavoro, i work songs, dei canti religiosi o “spirituals” e, soprattutto, dei “blues”, che sono canti di contenuto profano. Il jazz è quindi un’elaborazione artistica della comunità nera degli Stati Uniti. Piace ai giovani perché contiene un elemento nuovo, il ritmo. E’, cioè, una musica sincopata. Perciò, te la propongo. Questo spartito contiene una selezione dell’opera “Maple Leaf Rag” di Scott Doplín. Fammi sapere come ti sembra”

Gordon trascorse la sera a casa di Hetty. Lei gli disse che non poteva protrarre oltre la sua permanenza a New York. Allora, lui le promise che sarebbe andato a salutarla all’imbarco. Due giorni dopo, infatti, chiese un permesso in ufficio e andò a rilevarla a casa. In taxi, raggiunsero il porto e si fermarono in vista del gigantesco transatlantico in partenza. Si trattava dell’“Olympic”, appartenente all’inglese White Star Line. Varato nell’ottobre 1910, era gemello del famoso “Titanic”. Vantava ben 45.324 tonnellate di stazza, esibiva quattro fumaioli e poteva trasportare 2764 passeggeri. Con l’aiuto di un portabagagli, lui sistemò le numerose valigie nell’elegante cabina di prima classe. Un cameriere passò ad annunciare che il pranzo sarebbe stato servito fra un’ora. Allora, forse per approntarsi oppure per tentarlo, zia Hetty si tolse il vestito e rimase in una corta sottoveste nera che le scopriva le giarrettiere. Costituiva uno spettacolo stimolante. Gordon vide che gli sorrideva ma che aveva le lacrime agli occhi. Allora, si alzò e andò ad abbracciarla. Finirono sul letto. Lei prese a baciarlo furiosamente, lui le lambì il collo, le spalle e la base del seno. Stava per perdere la testa quando un triplice suono della sirena annunciò la discesa a terra dei visitatori. Eccitato, Gordon le stampò un ultimo bacio, la ringraziò ancora e fuggì dalla cabina impregnata del suo profumo.

\* \* \*

Gordon era stravolto: per la prima volta, circostanze e impulsi



più forti della sua volontà lo avevano indotto a commettere atti che non poteva certo andare a raccontare ad Olivia. Aveva tradito, in quel modo, la sua fiducia incrinando l'assoluta trasparenza dei loro rapporti. E si rese conto, nel bilancio che andava componendo, di quanto sottili siano le vie che conducono alla trasgressione. Così, anche se Hetty si era tanto prodigata per lui, fu sollevato che se ne fosse andata. Nella lontananza, l'infatuazione dei suoi sensi si calmò e l'amore per Olivia ritornò a riempire la sua mente ed il suo cuore: perché era un sentimento veramente completo, fatto di carne e anima, che esaudiva tutti i suoi sogni e dominava la scena della sua vita.

Volle scriverle subito una lettera: le parlò del suo nuovo lavoro e del prossimo concerto e le formulò i suoi auguri per gli esami di licenza liceale che stava sostenendo ad Edimburgo. In chiusura, le disse, fra l'altro: "Mi struggo nella tua attesa... Il solo ricordo del tuo nome mi fa palpitare... quando finalmente arriverai, illuminerai il mio cuore e la mia vita".

Scrisse poi ai suoi genitori; gli mancavano molto. Più tardi, inviò anche una calda lettera di ringraziamento ad Hetty e si immerse infine, nelle esercitazioni al pianoforte. La lettera diretta ad Olivia si incrociò con una che lei gli aveva spedito venti giorni prima. La ricevette a fine luglio e apprese che gli esami erano stati difficoltosi dato che proveniva dall'insegnamento privato. Perciò, non era riuscita a superarne uno ed era stata rinviata alla sessione di ottobre in matematica. Per quella ragione, doveva necessariamente posporre il suo viaggio dato che voleva approdare in America con un titolo di studio che le consentisse di lavorare. Quanto al suo fidanzamento, Al Hume non si era più permesso di baciarla e si era accontentato di conversare con lei nelle sue visite, che si susseguivano con la frequenza di due per settimana.

Gordon rimase contrariato per quel rinvio e per quelle visite. Considerava Olivia la sua sposa e non lo lasciava tranquillo saperla fidanzata ad un estraneo che non avrebbe voluto neppure conoscere.

Qualche giorno dopo, ricevette una lettera dei suoi genitori. Lo rimproveravano in modo accorato di non averli neppure salutati prima della sua partenza; e, comunque, gli formulavano i più affettuosi auguri per la sua nuova vita, con la speranza di vederlo presto. Alla lettera,

era aggiunto un post scriptum del padre così concepito:

“Il Comando Militare ha emanato un bando che interessa i giovani di età inferiore ai venticinque anni, in possesso della licenza scolastica superiore. Quelli, fra loro, che desiderano frequentare, in caso di arruolamento, il corso ufficiali, possono presentare domanda entro tre mesi. Come tu sai, non esiste in Inghilterra la coscrizione obbligatoria. Tu, quindi, non corri il rischio di una chiamata. Ma, se dovesse per caso, nei tuoi confronti, presentarsi questa evenienza, gradirei che rivestissi i gradi di ufficiale”.

Poiché si trattava soltanto di una eventualità, Gordon, nella risposta ai genitori, allegò la domanda per frequentare, in caso di chiamata, il corso ufficiali.

Il suo nuovo lavoro era di natura prettamente amministrativa e lo annoiava. Nelle ore libere di ogni giornata, era per lui piacevole visitare, uno dopo l'altro, i quartieri di New York ed i suoi maggiori monumenti. Tutto, in quella città, era colossale e vertiginoso. Ma la maggiore curiosità era costituita dai grattacieli che stavano sorgendo a Manhattan. Il primo era stato il Flatiron Building (1901) seguito, nel 1908, dalla Singer Tower e, nel 1909, dalla Metropolitan Life Tower. Infine, proprio in coincidenza con il suo arrivo, era stato inaugurato il Woolworth Building, all'epoca il più alto del mondo (mt 241).

Intanto, aveva cominciato a scorrere al piano lo spartito consegnatogli da Moss ed era rimasto disorientato, come chiunque, del resto, venisse, a quell'epoca, per la prima volta, a contatto col ritmo. In quella musica, era presente la ripetizione insistente della melopea, l'eco del tam tam, l'uso particolare e tipico del sincopato. Moss gli aveva spiegato che essa consisteva in una “variazione”, fatta per un numero pari di battute, di solito quattro o otto, di un breve frammento di qualsiasi origine ma ripreso, di solito, in sincopato, da un pianoforte, da trombe adoperate con singhiozzante modulazione, da saxofoni e clarinetti. Gli aveva anche detto che quella nuova musica era nata nei bassifondi di New Orleans verso la fine del XIX secolo, dapprima per divertimento dei bianchi, poi come espressione di musica afroamericana. Attraverso essa, la minoranza nera, socialmente oppressa e culturalmente estrania-

ta, mirava a perseguire la propria identità socioculturale.

Si esercitò ogni giorno sulla nuova musica e, man mano che si impadroniva della sua tecnica, ne avvertiva i pregi. Rispetto alla lenta, solenne musica sinfonica europea, la novità afroamericana mostrava una vitalità, una giovinezza che lo accendeva. Vi era in essa tutta la carica sensuale, tutta l'allegria, tutta la sete di vivere di un popolo, tanto distante dalla spiritualità e dalle altezze creative dei grandi compositori ottocenteschi.

A fine agosto, fu invitato dalla “Andrew Carnegie Hall” a partecipare alla scelta dei brani da suonare al concerto. A quell'epoca, la “Carnegie”, posta fra la Seventh Avenue e la 57th Street, era in funzione già da ventidue anni ma non aveva ancora raggiunto la rinomanza attuale e si articolava anche su sezioni giovanili aperte ai nuovi talenti, specie quelli usciti dalla Duilliard School of Music. Gordon sottopose un elenco di cinque pezzi ma gli fu concesso di suonarne soltanto due, oltre alla selezione di Scott Doplin, intervallati a quelli degli altri concorrenti. Allora, scelse due brani in cui si era già cimentato: “Chiaro di luna” di Claude Debussy e la “Gran Polacca” di Fryderyk Chopin. La sua proposta fu accolta e così, da quel giorno, concentrò le sue esercitazioni su tali composizioni.

Gli spiaceva, però, che tutte le persone a lui care, Olivia, i suoi genitori, Hetty, fossero lontani. Questa loro assenza gli comunicava un senso di dispersione, di inutilità dei suoi sforzi. Ma non ne parlò con nessuno cercando di risolvere da solo quel malessere. La musica era molto importante per lui. Che essa potesse propiziargli una brillante carriera era un fatto secondario. Al di là di ogni valutazione pratica, costituiva una presenza fondamentale nella sua vita. Era una via per giungere al sogno, all'armonia, alla bellezza. L'altra via era l'amore per Olivia: due forze, due energie, due sentimenti, che lo facevano vivere in un mondo superiore nel quale le piccole vicende dell'esistenza erano lontane e irrilevanti. Aveva scoperto che, vivendo per quei due amori, era come se fosse entrato in una nuvola che lo teneva sospeso, distaccato dalle banali cose terrene. In quel limbo, trascorreva le sue giornate trasognato. Ecco, ora che aveva conosciuto quelle forme di bellezza, gli sembrava di non poter più vivere al di fuori del mondo che si era

idealmente costruito.

Il professor Moss volle sottoporlo ad una seconda prova, in settembre e fu abbastanza soddisfatto. Ma non mancò di riversare su di lui una serie di consigli e di ammaestramenti e di metterlo in guardia contro i pericoli della scarsa concentrazione.

Giunse il 25 novembre 1913, il giorno stabilito per il concerto. Gordon indossò una marsina presa a nolo e si avviò verso la monumentale sala che aveva una capienza di circa 2.800 posti. I prescelti all'audizione stazionavano in una sala d'aspetto, in attesa di essere chiamati. L'atmosfera era carica di nervosismo. Gordon ne fu contagiato e cominciò a desiderare di essere lontano da quel posto. Fortunatamente, venne, qualche minuto dopo, il professor Moss che gli sussurrò nell'orecchio:

“Devi aver fiducia nei tuoi mezzi perché sei bravo. Quindi, concentrati e fatti onore”.

Ciò nonostante rimase teso, col desiderio di fuggire, fino a quando non fu chiamato. Dalla saletta affluì alle quinte del teatro e attese che il concorrente chiamato prima di lui terminasse la sua esibizione. Come in sogno, lo vide inchinarsi e poi uscire seguito dal caldo applauso del pubblico. A quel punto, fu invitato dal direttore di scena a portarsi sul proscenio e presentarsi alla platea. Con le gambe paralizzate, si inoltrò al centro del palcoscenico, accompagnato dal professor Moss. Si inchinò e fu applaudito mentre l'organizzatore della serata lo presentava al pubblico e ne tracciava un breve profilo. Si sedette al piano tentando di dominare la sua emozione. Non aveva mai suonato in un teatro grande come quello e di fronte ad una sala così affollata. Cominciò a muovere le dita sui tasti e le note inquietanti, misteriose di quel notturno di Debussy si diffusero lente nella sala. Ne aspirò la bellezza arcana e, di colpo, sentì la sua ansia svuotarsi. Dimenticò il pubblico e si ritrovò in un sogno che lo isolò dalla realtà circostante. Quella melodia accarezzava il suo cuore; e, sebbene fosse concentrato sulle note che stava suonando, il pensiero di Olivia rifluì in lui e lo riempì di commozione. Sentì che le loro anime erano fuse nonostante la distanza e visse un attimo irripetibile di comunione con lei. Quando terminò, il caldo applauso che accolse l'ultima nota lo scosse. Si ritrovò quasi stor-

dito nella realtà. Dopo mezz'ora circa, eseguì il secondo brano, di Chopin, che riscosse anch'esso un convinto successo. Ancora quaranta minuti, poi si ripresentò alla ribalta e suonò con brio e foga il brano assegnatogli dell'opera "Maple Leaf Rag" scatenando l'entusiasmo del pubblico più giovane. Al rientro, nella saletta dei concorrenti, il professor Moss si congratulò con lui. Disse che aveva suonato con misura e sensibilità alternando tocchi carezzevoli ad altri briosi e giungendo a percussioni veementi e scatenate; e aggiunse che era stato uno dei migliori.

Dopo lo spettacolo, vi fu una cena offerta dei finanziatori. Avrebbe voluto rinunciarvi. Una profonda, inspiegabile malinconia si era impossessata di lui. Tuttavia, per rispetto al professor Moss, vi partecipò ma, poi, nel cuore della notte, quando finalmente ritornò a casa, scoppiò in un solitario pianto liberatorio

\* \* \*

Circa un mese dopo, Moss gli inviò, con un messo, un biglietto in cui gli chiedeva di andarlo a trovare a casa, sulla West End Avenue. Gordon vi si recò quello stesso giorno, appena uscito dall'ufficio. Trovò un palazzo elegante in stile eclettico. Salì con l'ascensore fino al secondo piano e suonò il campanello dell'appartamento indicatogli dal portiere. Moss indossava una veste da camera ed appariva, come sempre, composto e curato. Lo fece accomodare in salotto e gli disse:

"Un impresario di Manhattan, un certo Oliver Costner, che è molto noto negli ambienti artistici, mi ha chiesto di indicargli un giovane pianista di successo per l'orchestra che si esibisce nel suo locale notturno della 52ª Ovest Street. Ed io ho pensato di segnalare te"

"Ma io non sono un pianista di successo, qui a New York"

"Dopo il concerto, il tuo nome è rimbalzato negli ambienti musicali di Broadway. Comunque, non si tratta della Filarmonica di New York ma solo di un'orchestra da ballo. Come punto di partenza, mi sembra adeguato".

Gordon lo ringraziò. Non era l'ideale per lui, amante delle sinfonie. Tuttavia, quel lavoro costituiva il suo ingresso ufficiale nel mondo

della musica. Prima di congedarlo, Moss gli chiese quali studi avesse compiuto e, dopo aver appreso che si dilettava a comporre, gli suggerì di frequentare un corso di composizione.

“Ti indirizzerò al direttore della Fulton School” aggiunse.

“Potenza di zia Hetty” pensò Gordon, sorpreso piacevolmente da tanta premura.

Lo ringraziò calorosamente e, seguendo le sue indicazioni, si recò al “21”, il locale notturno gestito da Oliver Costner. Era costui un uomo di media altezza e di corporatura tozza, che esibiva una faccia da malaffare, con affilati occhi neri e una cicatrice sulla guancia destra. Lo sottopose ad una prova, poi gli affidò una ventina di spartiti di musica da ballo e gli dette appuntamento per il 1° febbraio 1914, giorno in cui il suo attuale pianista si sarebbe ritirato per gestire in proprio un locale notturno.

Il giorno dopo, si recò a Broadway, la via lattea del teatro cittadino, una strada rutilante che esprimeva da sola la grandiosità di New York e la sua vocazione ad erigersi a centro monopolistico mondiale delle attività teatrali, cinematografiche e musicali. Entrò nell’edificio che ospitava la Fulton School of Music e fu indirizzato al direttore, professor Alec Stone, un uomo di mezza età con barba brizzolata. Venne accolto da lui benevolmente e, dopo un colloquio, fu ammesso al corso di composizione, articolato in lezioni trisettimanali.

Il 31 gennaio, ritornò nella 52<sup>a</sup> Ovest Street ed entrò nuovamente nel Club 21 per conoscere gli orchestrali coi quali avrebbe lavorato. Il direttore dell’orchestra si chiamava Michael Bronson. Poteva avere una cinquantina d’anni, portati male in quanto il suo viso tondo era sciupato come un panno lavato e strizzato. Due occhi mobilissimi evidenziavano, in lui, scaltrezza e un margine di ambiguità. Era robusto, con tendenza alla pinguedine ma, ciò nonostante, sul podio appariva agilissimo. I suoi modi, tuttavia, erano quelli sciatti di un rigattiere. Neppure gli orchestrali suscitarono, in lui, una buona impressione. Su un totale di dodici elementi, la metà era composta da negri. Di loro, soltanto due o tre gli sorrisero nello stringergli la mano, gli altri lo guardarono appena negli occhi e lo salutarono con un grugnito. Non avevano modi raffinati né vestivano con eleganza lo smoking. Ma, quando

iniziarono ad esibirsi, gli dettero l'impressione che stesse suonando un solo strumento tanto compatto e poderoso era l'assieme. Trombe e sassofoni lanciavano note altissime, in un affiatamento perfetto, mentre la batteria scandiva il tempo per consentire alle coppie di ballare sulla pedana. Il pianista aveva un'agilità prodigiosa. Gordon si chiese come avrebbe fatto ad essere al suo livello e, per qualche momento, fu colto dallo sconforto e si sentì inadeguato. Stette a sentirli per tutta la serata con crescente ammirazione. Al di là del loro aspetto trasandato, erano dei formidabili professionisti.

La sera successiva debuttò al piano, oppresso da una grande insicurezza. Ma, per quel suo inizio, Bronson aveva compilato un programma che comprendeva al principio musiche tradizionali: valzer, tanghi, slow, mazurche, per passare solo in seguito al più frenetico jazz. Riteneva, infatti, che, dopo un paio d'ore, Gordon avrebbe superato l'impatto iniziale. Effettivamente, lui riuscì a suonare con scioltezza ma l'apprensione era tale da farlo sudare al punto da inzuppargli la camicia.

Col passare dei giorni, divenne sempre più sicuro nell'esecuzione di quel genere di musica, cioè dei ballabili e soprattutto del jazz. E così, durante il giorno, fino alle 17 lavorava per la società di navigazione, quindi si recava al corso di composizione e la sera, fino a notte inoltrata, suonava nel locale notturno. Dormiva, però, troppo poco, appena tre ore per notte; e, alla fine, si rese conto che non poteva tenere i due lavori. Allora, dopo essersi consigliato con Olivia e zia Hetty, decise di licenziarsi dall'impiego presso la società di Denison. Per correttezza, chiese e ottenne di rendergli visita e lo ringraziò sia della fiducia accordatagli che del lavoro concessogli.

L'armatore lo guardò come se fosse un marziano:

“Ma che avvenire può riservarti questo lavoro di orchestrale?”

“Spero, col tempo, di diventare un affermato pianista”

“E' questa la tua passione, vero?”

“Sì”

“Allora, coltivala pure. Ma non illuderti di diventare ricco”

“Non è questo il mio scopo”

“Mi inviterai, vero, al tuo prossimo concerto?” scherzò Denison

“Ne sarò onorato”

Prima di congedarlo, Denison lo autorizzò a rivolgersi a lui se si fosse trovato in difficoltà. Gordon, andandosene, sentì che avrebbe ricordato con simpatia quell'uomo che lo aveva beneficato. Ma non provò, in quel momento, alcun rimpianto del grigio lavoro che aveva svolto al suo servizio. Era il 31 marzo 1914.

Intanto, fin dall'ottobre 1913, Olivia aveva conseguito la licenza liceale e lo stava attendendo. Dalle sue lettere, Gordon si rese conto che era elettrizzata e non vedeva l'ora che lui andasse a prenderla. Infatti, già diverse settimane addietro, preoccupato che lei intraprendesse da sola quel viaggio, l'aveva avvertita che sarebbe andato a rilevarla non appena gli fosse stato possibile assentarsi dal suo lavoro.



## CAPITOLO VENTUNESIMO

Dopo aver conseguito la licenza della scuola superiore, Olivia chiese alla madre di ritornare a casa. La spingeva la nostalgia dei luoghi in cui aveva trascorso la sua infanzia, ma, soprattutto, il bisogno di allontanarsi da Al Hume. E, ricordando bene le ragioni per cui era stata confinata ad Haddington, rassicurò la madre che Gordon era ormai lontano e non rappresentava più un pericolo.

La risposta di Michelle si fece attendere. Olivia era certa che fosse ansiosa di riabbracciarla, con la speranza che la sua infatuazione per Gordon si fosse attenuata. Ma, probabilmente, sempre nelle sue congetture, Lewis temeva che, allontanandosi da Haddington, il suo fidanzamento con il giovane lord scozzese andasse in fumo. Forse, fra il tutore ed il pretendente intervenne qualche intesa, almeno così Olivia ritenne. Certo è che l'amore materno ebbe alla fine partita vinta sulle grandi manovre matrimoniali. Perciò, Olivia fu autorizzata a rientrare e James andò a rilevarla. Lei salutò affettuosamente gli zii, regalò un altro anello a Sally, si accomiatò da Al e fu felice di intraprendere il viaggio di ritorno.

Giunse a Abertillery il 20 dicembre 1913, in tempo per trascorrere il Natale con la sua famiglia; e gioì di ritrovarsi nella sua camera parata di rosa. Da là, scrisse a Gordon al quale aveva già preannunciato il suo ritorno nel Galles. Gli disse, fra l'altro, che attendeva ansiosamente il suo arrivo.

Ma, in febbraio, si verificò un evento imprevisto. Olivia, vide giungere a casa Al Hume, elegantissimo in un abito da cavallerizzo, con pantaloni a mezza gamba in tinta unita grigio-verde, giacca scozzese verde e stivali. Maneggiava nervosamente un frustino.

“Al!” esclamò Olivia sorpresa “Come mai sei qui? Non ti attendevo”  
“Non dirmi che sentivi la mia mancanza” sorrise di traverso lui, con sarcasmo.

Lei non volle cogliere la sua ironia e proseguì:

“Sei di passaggio?”

“No, tesoro, sono venuto appositamente per farti visita. Sono il tuo

fidanzato, te lo ricordi?”

“Sì, lo ricordo. Ma mi ero accomiatata da te ad Haddington”

“Già! Mi hai inviato, all’ultimo momento, un biglietto per annunciarmi che stavi partendo; ed ho fatto appena a tempo a salutarti”

“Sono partita subito quando mia madre mi ha telefonato per autorizzare il mio rientro. Ti confesso che avevo una gran nostalgia del mio paese natio”

“Nostalgia per quel buco nero che si vede in distanza?”

“Non essere scortese, Al, è il paese che ho visto con i miei occhi di bambina. Ma, poi, vi sono le verdi colline d’intorno, i luoghi dove ho studiato, il lago. Questo è il mio mondo, Al!”

“Sì, capisco, scusami. Ma non la sola nostalgia ti ha spinto. Anche il desiderio di allontanarti da me”

“Tu conosci i miei sentimenti”

“E tu i miei. E poiché io intendo onorarli e non mancare agli impegni assunti, ho acquistato una proprietà limitrofa alla tua”

“Dove?”

“A settentrione”

“Parli della proprietà dei coniugi Gowland?”

“Esatto”

“Ma come è possibile? Vivono qui da generazioni”

“Hanno deciso di ritirarsi nei pressi di Londra, dove vive il loro unico figlio”

“E tu hai acquistato la villa e la terra?”

“Sì, per amor tuo. Per offrirle a te un giorno e, intanto, per starti vicino”

Olivia non sapeva cosa dire. Ma era, dentro di sé, contrariata. Poi, pensò che presto sarebbe fuggita con Gordon e questo pensiero la tranquillizzò. Era lui la continuazione del suo mondo di bambina, l’incarnazione dei suoi sogni... Alla fine, trovò delle parole che esprimevano il suo pensiero:

“Dovrei esserti grata, Al, perché hai fatto tutto questo per me. Ma tu sai che il mio cuore è altrove. Potrai assediare ed espugnare cento castelli ma non giungerai mai a conquistare una donna con la sola insistenza!”

“Sarai mia!” sibilò lui diventando rosso.

“Credi? Potrai vincolarmi in catene, ma non riuscirai mai ad obbligar-

mi a dire “sì” di fronte ad un sacerdote”

Il volto di lui era contratto.

“Vuol dire che farò a meno del sacerdote”

Olivia spalancò gli occhi allibita.

“Cosa? Giungeresti a questo?”

“A questo e ad altro” replicò Al infuriato. Si irrigidì in un inchino e uscì sbattendo il frustino sulle pareti e sui mobili che erano sul suo cammino.

Ma, l'indomani, si ripresentò. Aveva un'espressione terrea. Olivia ebbe un moto di impazienza.

“Scusami, ma non posso trattenermi con te”

Lui si morse un labbro.

“Hai un impegno?”

“Sto uscendo a cavallo; e desidero rimanere sola”

“Maledizione! Vuoi offendermi in tutti i modi?!”

“Non voglio offenderti ma farti capire che non sono sempre disposta a stare con te”

“Ti sbagli. Il tuo tempo è a mia disposizione”

“Chi lo dice?”

“L'impegno che i tuoi tutori hanno preso con me”

“Conti su quello per conquistarmi?” fece lei ironica

“E su cosa altro? Mi sembrava di aver avviato un dialogo con te, ad Haddington. Ma ora, in casa tua, sei ritornata ad essermi ostile. Comunque” aggiunse irosamente “dato che sei indisponibile, me ne vado”

Olivia comprese che era stata troppo scortese con lui. Perciò, gli chiese:

“Avevi qualcosa di particolare da dirmi?”

“Dato che stavi uscendo a cavallo, volevo invitarti a visitare la mia nuova casa”

Lei aderì e si avviò. Montarono a cavallo e si diressero verso la proprietà che era stata, fino a qualche settimana prima, di lord Gibert Gowland. La villa, denominata “Monmouth Ty” non reggeva certo il confronto con “Greenhilltop”. Ma aveva una sua linea elegante ispirata

allo stile rinascimentale italiano, introdotto in Inghilterra da John Nash (1752-1835). Un portale d'ingresso formato da quattro colonne reggeva un balcone. La facciata a due piani era decorata con lesene e allineava finestre sovrastate da timpani triangolari. Giungendo, Olivia si rese conto che l'interno era sontuosamente arredato. Probabilmente, pensò, Al aveva acquistato la villa con tutto l'arredamento. Glielo chiese ma lui non rispose. Fin dalla loro partenza da "Emerson Ty", si era chiuso in un ostinato silenzio. Entrando, le disse soltanto, in tono perentorio:

"Vieni"

E la condusse, attraverso la scalinata semicircolare che partiva dall'atrio, fino ad una camera del primo piano.

"Questa sarà la nostra stanza coniugale" le disse mostrandogliela. E, accennando al letto, aggiunse: "Qui concepirai i nostri figli, e, quando vorrai, potrai condurli con te in Scozia, a "Greenhilltop", per soggiornarvi alcuni periodi dell'anno"

"Tu continui a sognare, Al"

"Cominceremo a concepirli adesso"

"Cosa dici?"

"Da quando ti ho conosciuta, non hai fatto che offendermi con i tuoi rifiuti. E poiché hai intenzione di fare altrettanto davanti all'altare, allora ho deciso di punire la tua arroganza, la tua superbia. Ti prenderò adesso, Olivia, anche contro la tua volontà. Ti metterò incinta e così dovrai accettarmi"

"Sei forse impazzito, Al?"

"Questo è il giorno della mia vendetta, Olivia. Su, spogliati!"

Terrorizzata, lei fece per fuggire ma lui le afferrò un braccio con la forza di una tenaglia e la sospinse indietro con violenza mandandola a urtare con la testa contro la spalliera del letto. Rimase tramortita, distesa sulla coperta. Sentì che lui le era venuto addosso e stava cominciando a spogiarla. Ma non ebbe la forza di reagire. La testa le doleva, avvertiva una sensazione di vertigine e di vomito.

"Che fai?" gli chiese piangendo.

Ma lui continuava: le tolse gli stivali, poi i pantaloni da cavallerizza e, senza fretta, giunse a denudarla. E, intanto andava farneticando:

“Con la tua insolenza, mi costringi a quest’atto disonorevole, mi impedisce di dare a te ed a me un momento di incanto. Peggio per te: implorerai, poi, che io rimanga”

Si spogliò a sua volta. E poiché lei accennava a rialzarsi per fuggire, ogni volta la spingeva con forza sul materasso.

“Maledetto!” ansimò Olivia. Ma Al la colpì con un manrovescio e si distese su di lei.

“Ti domerò, stupida ragazza”

La guardò con occhi cupidi, le accarezzò il seno ed i fianchi.

“Lasciami stare” invocò lei

“Voglio divertirmi, invece, a mio piacimento”

E penetrò dentro di lei. Olivia riuscì ad emettere un solo grido, poi si lasciò andare, vinta dalla sua forza maschile e dalla sua cattiveria. Come in un sogno angoscioso, lo sentì rovistare il suo corpo.

“Poteva essere un momento di gioia” continuava a dire lui; e, intanto, l’accarezzava e la baciava dappertutto. Ma lei era inerte, sembrava insensibile. Chiuse gli occhi e pensò al momento dolce e solenne in cui aveva fatto dono della propria verginità a Gordon, in un profondo silenzio, mentre il suo cuore cantava. Aveva scoperto, nelle due uniche occasioni della sua vita, le due estremità del sesso, quella beatificante e l’altra distruttiva, squallida, degradante. Dopo un tempo che le parve interminabile, Al si alzò e si rivestì con lentezza. Lei lo vedeva aggirarsi per la stanza come attraverso una nebbia. Poi, cominciò a parlare, ma anche la sua voce le perveniva afona e distante:

“Ti ho lasciato in abbondanza il mio seme, Olivia, il seme degli Hume, una delle più gloriose famiglie di Scozia. Devi sentirti onorata”

La guardò con distacco mentre lei continuava a giacere nuda sul letto, girando la testa a destra e a sinistra come per scacciare un sogno angoscioso. Poi, girò i tacchi e si allontanò lentamente, eretto e marziale.

Olivia rimase distesa ma, poi, dopo minuti o forse ore, una sensazione di freddo la rianimò. Si alzò vacillando, e, a sua volta, si rivestì. Sentì che odiava quella camera e quella casa e che mai più vi avrebbe messo piede. Ridiscese barcollando la scala ma, giunta alla fine, scorse Al seduto sugli ultimi gradini, in posizione di attesa.

“Ti riaccompagno” le disse.

“Stammi lontano, animale” ribatté lei e proseguì.

Montò stentatamente a cavallo e, a capo chino, si avviò mentre lui stava a guardarla sul portale di ingresso.

A casa, non confidò a nessuno quanto le era accaduto, neppure a James, perché lo avrebbe messo nell’obbligo di vendicarla. Per la stessa ragione, non rivelò il fatto nemmeno a Gordon. Ma, per lei, la vita cambiò aspetto. La campagna ed il cielo non ebbero più lo stesso colore, il canto purissimo degli uccelli e lo sciamare gioioso dei bambini, che un tempo la cullavano, per la prima volta le pervennero come rumori. Quel suo sorriso smagliante, che incantava tutti, sembrava spento per sempre. Trascorreva lunghe ore distesa sul letto in un’inerzia mortale, mangiava pochissimo e dormiva in continuazione. Desiderava sottrarsi alla sgradevole realtà che la circondava, voleva solo isolarsi e fuggire nell’oblio. Non trovò neppure la forza di scrivere a Gordon.

Alla fine, la madre, impensierita, chiamò il dottore di famiglia il quale diagnosticò uno stato di profonda depressione. In tutto quel quadro, vi fu un risvolto favorevole: l’abbondante seme di Al non fruttificò. Olivia, infatti, continuò ad avere il suo normale flusso mestruale. Non sarebbe stata madre, perciò, di un figlio di Al.

In aprile, lui ebbe il coraggio di venire a farle visita. Aveva sulle labbra un sorriso sprezzante che sembrava un ghigno. Tuttavia, entro di sé, doveva essere certo ansioso di apprendere trionfalmente la notizia di una gravidanza. Ma fu la stessa Olivia a smontarlo.

“Il vostro glorioso seme non ha attecchito, milord” gli disse prendendo le distanze “Non sono incinta”

Lui fece una smorfia ma non replicò. Le augurò freddamente di rimettersi, si alzò e se ne andò. La sua visita le aveva procurato una fitta al cuore. Rimase a letto e sentì acuirsi il proprio stato di abulia.

## CAPITOLO VENTIDUESIMO

Gordon era stato informato, da Olivia, dell'arrivo di Al Hume e il fatto lo aveva impensierito. Poi, dopo quell'ultima lettera, non aveva ricevuto da lei altra corrispondenza. Le scrisse ma non ebbe risposta. Quel silenzio lo prostrò. Cominciò a fantasticare sui motivi di quel ritardo e finì con l'abbandonarsi a cupi pensieri. "Sentiva" che Olivia stava male e quella sottile convinzione lo rese ancor più melanconico del solito, gli tolse il sonno e l'appetito. Era ammalato d'amore e quel fatto nuovo lo fece scivolare verso una insidiosa abulia. Tentò inutilmente di telefonare e, alla fine, inviò un telegramma a James. Finalmente, in maggio, giunse una lettera, spedita un mese prima, in cui il fratello di Olivia gli scriveva:

"Olivia è ammalata ma il suo male è indecifrabile, misterioso. Sta sempre a letto, dorme in continuazione, mangia poco, dimagrisce a vista d'occhio. Le cure prescritte dai medici sono state finora inefficaci. Personalmente, credo che non sia un male fisico ma cerebrale o spirituale. Perché, me ne accorgo, è molto infelice a causa del divieto di avere rapporti con te. Se puoi, vieni a trovarla. Io troverò il modo di farvi incontrare. Sono sicuro che la tua vicinanza potrà guarirla..."

Gordon si presentò a Oliver Costner e gli chiese il permesso di assentarsi per recarsi in Europa.

"Stai scherzando?" bofonchiò il padrone del locale "Per bene che vada, starai fuori almeno tre mesi. E, nel frattempo, come farò a mandare avanti l'orchestra?"

"Allora sono costretto a licenziarmi"

"Maledizione! Mi fai un danno. Ma cosa è successo?"

"La mia fidanzata è molto ammalata"

"Quindi non puoi fare a meno di andare?"

"Assolutamente no"

"Pazienza. Dammi almeno il tempo di trovare un sostituto"

Venti giorni dopo, Gordon si imbarcò per l'Europa e giunse a Londra a fine maggio. Si precipitò ad Abertillery, riabbracciò i suoi familiari e poi riuscì a mettersi in contatto con James. Concordarono di

incontrarsi, con la presenza di Olivia, due giorni dopo.

“Lei è molto debole” gli spiegò lui “Ma sono certo che, quando saprà che tu sei qui, troverà la forza di alzarsi e di venire. Dirò ai miei che la condurrò in calesse nei dintorni”

Così fecero. Gordon andò ad aspettarli lungo la strada sterrata che correva ai margini del bosco e, quando la vide apparire, fu colto da una grande emozione. Era pallida e smagrita, ma i suoi occhi si illuminarono ugualmente quando lo scorse in attesa.

Volle scendere dal calesse per abbracciarlo strettamente.

“Gordon” sospirò con gli occhi socchiusi “Finalmente! Sono stata all’inferno senza di te”

“Mia adorata” rispose lui baciandola con tenerezza.

Al rivederla, gli si era gonfiato il petto, come se si fosse riempito di una boccata d’aria benefica.

“Sei venuto per portarmi con te?”

“Certo, ora faremo i nostri piani”

Si rifugiarono nella loro capanna mentre James andava a fare un giro col calesse. Si riversarono i loro pensieri e il racconto delle loro rispettive vicende.

“Portami via al più presto. Non sopporto più le visite di Al”

“Ti ha molestata?”

“Per il solo fatto di essere stato accettato dalla mia famiglia come il mio fidanzato ufficiale, crede di avere il diritto di spadroneggiare nella mia vita”

“Adesso, tutto questo finirà. In agosto, ci imbarcheremo a Southampton”

“Non confidarti con nessuno e guardati indietro quando cammini, perché zio Lewis è un uomo terribile; è sempre informato di tutto. E se ne vanta anche. Quando è venuto ad Haddington, ha rivelato che ti aveva fatto pedinare, e, inoltre, che aveva un informatore”

“Ha detto questo?”

“Sì, ha parlato di un certo Phyllis”

“Phyllis? Ma è il figlio di zia Hetty!”

“Tu le avevi parlato del tuo progetto?”

“Sì, ho chiesto il suo aiuto. E’ stata lei a combinare il nostro viaggio da Edimburgo”



“Che sia stata lei a parlare?”

“Lo escludo. Forse Phyllis ha spiato la madre. Chiarirò con zia Hetty questa faccenda”

“Hai un lavoro a New York?”

“Lo avevo ma ho dovuto licenziarmi per venire”

“E, allora, come faremo?”

“Ho delle conoscenze. Confido di trovare un lavoro nel mondo della musica”

“Mi sembra un sogno pensare che mi sveglierò accanto a te e attenderò il tuo ritorno dal lavoro. E che potremo finalmente vederci senza più alcun sotterfugio. Vivremo, se Dio vorrà, una vita tutta nostra”

“Sarà un'esistenza luminosa ma purtroppo modesta”

“Non mi interessa dato che starò con te. Sai, fin da quando ti ho conosciuto, ho sperimentato quanto fosse dolorosa la tua lontananza. Solo ogni volta che ci siamo ritrovati, ho avvertito finalmente una profonda gioia, una sensazione di beatitudine che nessuno mi aveva mai dato. Con te, solo con te, mi sono sentita completa, appagata, felice. Per volere di Dio, Gordon, la nostra unione è totale, perfetta nella carne e nello spirito. Tu sei la mia anima gemella, Gordon, quella che può rendere meravigliosa la vita”

“Anch'io ho sperimentato la tua lontananza, Olivia, e non so dirti quanto mi sia stata penosa. Ogni volta, ma soprattutto in questi lunghi mesi a New York, stando solo mi sentivo un uomo qualsiasi. Ma, quando sono con te, divento speciale, perché tu, col tuo amore, mi innalzi. Anch'io credo che tu sia la mia anima gemella, ed è strano; perché io sono un misantropo mentre tu sei una creatura solare. Eppure, insieme, ci integriamo con una perfezione che credo sia rara, unica. Abbiamo avuto questo dono meraviglioso, Olivia, e so che, se staremo insieme, godremo a lungo quella sensazione per altri introvabile, la felicità”

“Mi sento già rinata, Gordon; tu sei la mia medicina, il mio sole; e mi ridai il calore della vita”

Ritornarono abbracciati, commossi, al luogo dell'appuntamento con James. In loro, si era fusa una comunione che li isolava dal mondo e li confinava nel sogno.

Ma il destino era in agguato: la settimana seguente, giunse ad

Abertillery una lettera del Ministero della Guerra con cui Gordon veniva chiamato alle armi per frequentare un corso ufficiali e per compiere il servizio di prima nomina. Era la conseguenza della domanda da lui presentata nell'estate del 1913. Gordon sperava che quel momento non sarebbe mai arrivato ma il padre se l'aspettava a causa della situazione determinatasi in Europa.

Il 28 giugno, infatti, un irredentista serbo aveva assassinato a Sarajevo l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando. Subito dopo, segnali di guerra si erano levati dall'impero austro-ungarico. I paesi europei avevano perciò iniziato ad adottare tutta una serie di misure per rinforzare i rispettivi eserciti.

\* \* \*

In quel momento, il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda era all'apice della potenza. L'impero britannico comprendeva un quinto della superficie terrestre e la sua vasta rete commerciale e delle comunicazioni era garantita da una potente marina militare e mercantile. Sotto il profilo economico, l'Inghilterra era altamente produttiva anche se la sua struttura industriale cominciava ad essere obsoleta a paragone di quelle più dinamiche della Germania e degli U.S.A. Ma, nel commercio internazionale, non era seconda a nessuno. La City di Londra costituiva il maggior mercato finanziario del mondo e la prosperità del Paese sembrava assicurata anche dai forti investimenti all'estero, sia nei dominions e nelle colonie sia negli Stati Uniti.

Gli inglesi erano fieri delle loro istituzioni anche se solo una parte degli uomini, e nessuna donna, avevano il diritto di voto. I due partiti principali erano il liberale ed il conservatore, non ancora seriamente minacciati dal partito laburista, entrato in Parlamento solo nel 1906. I liberali erano al governo da otto anni, un periodo che aveva visto l'attuazione di significative riforme sociali, fra cui l'introduzione delle pensioni di vecchiaia e, per alcune categorie di lavoratori, dell'assicurazione contro le malattie e la disoccupazione.

Ciò nonostante, il conflitto sociale nel Paese era aspro. Nel 1909, la Camera dei lord aveva respinto una proposta del governo di

aumentare le imposte sulle grandi proprietà terriere. Fra il 1910 ed il 1912, i sindacati avevano organizzato una serie di scioperi turbando l'ordine interno. Le campagne delle suffragette per il voto alle donne avevano raggiunto livelli sorprendenti di attivismo. Il problema più grave, tuttavia, era l'Irlanda. Nel 1914, dopo lunghe lotte, era passata la "Home Rule" (cioè l'autogoverno), ma la prospettiva di un governo autonomo irlandese, retto da una maggioranza cattolica, aveva indotto i protestanti dell'Ulster ad armarsi per condurre una lotta partigiana.

Fino allo scoppio del conflitto, i rapporti con la Germania erano stati buoni. Poi, l'invasione tedesca del Belgio aveva coinvolto anche l'Inghilterra.

I motivi per cui un episodio isolato, che poteva essere circoscritto nell'ambito della crisi balcanica, degenerò in un conflitto mondiale sono vari e complessi ma vanno ricercati soprattutto nel sistema delle alleanze. Infatti, fin dal 1882, Germania, Austria-Ungheria e Italia avevano stipulato una Triplice Alleanza che le impegnava nella mutua difesa in caso di attacchi. Dal canto loro, nel 1892, la Russia e la Francia avevano stretto un patto in caso di aggressioni da parte della Triplice. Infine, nel 1904, era intervenuto un "Entente cordiale" fra Inghilterra e Francia.

Ma vi furono anche altri motivi: nel 1914, il potere politico era esercitato da una ristretta cerchia di uomini appartenenti alla classe medio-alta e all'aristocrazia, alcuni nominati, altri eletti ma tutti operanti senza un sistema di controllo e di equilibrio fra il potere esecutivo e quello legislativo.

Inoltre, nessuno, fra il XIX ed il XX secolo, aveva trovato una soluzione ai problemi economici e politici derivanti dalla crescita dell'impero germanico. Quando si era formato, nel 1871, la sua rivoluzione industriale era già in corso e, appena quarant'anni dopo, esso era diventato una potenza di prim'ordine. Ma ciò non gli bastava: alla sua prodigiosa crescita industriale non corrispondeva un'adeguata espansione territoriale. Ciò aveva determinato un antagonismo della Germania nei confronti dello sterminato dominio britannico. In sostanza, anche se divampata in modo così esteso a causa di un intricato sistema di alleanze, la I<sup>a</sup> Guerra mondiale celava uno scopo ben definito:

quello della Germania di ottenere l'egemonia in Europa, il dominio dei mari ed il controllo dei mercati. Fu la prima guerra di massa e pose a tutti i governi problemi nuovi e di difficilissima soluzione.

\* \* \*

Quando Gordon le dette la notizia della propria chiamata alle armi, la reazione di Olivia fu disperata. Scoppiò a piangere e lui si rese conto che quella miracolosa guarigione in cui aveva sperato non si sarebbe più verificata. Era invece prevedibile che la sua salute sarebbe regredita. Per fortuna, uguale provvedimento colpì anche Al Hume il quale, a sua volta, aveva inoltrato domanda per frequentare il corso ufficiali.

Prima di partire, Gordon si recò a salutare zia Hetty nel suo ufficio di Cardiff. Appena lo vide, lei perse la calma ed ebbe una reazione scomposta. Lo abbracciò freneticamente e lo coprì di baci.

“Non faccio che pensarti” gli confessò “Stavo meditando perfino di ritornare in America”

Gordon era imbarazzato; ma prevalse in lui la grande riconoscenza che provava per quella donna.

“Anch'io ti ho ricordato come la mia più cara amica e la mia benefattrice. Ti voglio tanto bene, Hetty”

La informò della malattia di Olivia e poi della propria chiamata alle armi. Hetty ammutolì. In quel momento, la porta dell'ufficio fu socchiusa e, dallo spiraglio, fece capolino la testa di Phyllis che si ritrasse subito. Gordon diventò rosso.

“Era Phyllis...” fece Hetty

“Sì, ho visto... A proposito, sembra che tuo figlio sia diventato un informatore di Lewis Acheson”

“Sì, l'ho saputo, purtroppo”

“E' un destino che lui debba odiarmi quanto tu mi ami”

“Non riesco a rendermi conto del suo accanimento contro di te. Ma poi ho capito: sa che ti voglio bene ed è geloso. Sì, credo proprio che ti odi”

“Non ha la tua natura generosa”

“No, debbo riconoscere che è cattivo. Forse è colpa mia; evidentemente non l'ho amato abbastanza”

“E, intanto, ha semidistrutto la mia vita”

“Come hai visto, io ho cercato di mettervi in parte rimedio”

“Credo che sia anche invidioso del tuo successo, della tua grande capacità. Comunque, è soltanto per rispetto a te che non lo ripago come merita”

“Ti ringrazio e ti assicuro che, in futuro, sarò a mia volta più attenta e più prudente”

Si abbracciarono e Gordon prese congedo da lei. Nei giorni seguenti, salutò i suoi familiari ed amici, poi riuscì a rivedere Olivia. La loro separazione fu penosa e Gordon si allontanò da lei con il cuore oppresso.

Si presentò, il 14 agosto, a Tynecastle e fu incorporato. Apprese che la sua ammissione al corso aveva incontrato un ostacolo: i trenta giorni di carcere scontati nell'estate del 1912 per le lesioni arrecate a Lewis Acheson. Poi, varie circostanze avevano giocato a suo favore: l'ottima impressione destata in quanto ad attitudine militare ed il pressante fabbisogno di nuovi ufficiali. Perciò, fu ammesso al corso e inviato alla scuola militare di Sandhurst dove iniziò l'addestramento.

Intanto, la situazione politica in Europa stava precipitando. Il 28 luglio, infatti, l'Austria-Ungheria aveva dichiarato guerra alla Serbia. Il 1° e 3 agosto, la Germania si era mossa, rispettivamente, contro la Russia e la Francia. Il 4 successivo, l'Inghilterra era scesa in campo contro la Germania e, tre giorni dopo, un suo corpo di spedizione, già approntato, aveva attraversato la Manica ed era sbarcato in Francia. In patria, si diffuse la voce che presto sarebbe stata disposta, con legge, la coscrizione obbligatoria. In quel quadro, era impensabile che Gordon potesse essere congedato al termine del servizio di prima nomina. Si stava svolgendo, infatti, un massiccio arruolamento di volontari ed il fabbisogno di ufficiali per inquadrarli era elevato.

Il corso ebbe una durata di sei mesi e costituì per Gordon una nuova esperienza: quella di sentirsi immerso in una comunità di giovani provenienti, in maggior parte, dagli strati medio-alti della società inglese. Oltre alle nozioni di tattica, di armamento, di logistica, poté studiare, in quel periodo, anche i diversi caratteri dei suoi compagni. Messi insieme, formavano un vero campionario umano. Ma, se presi singolar-

mente, quell'esame conduceva, in modo emozionante, alla conoscenza delle rispettive personalità. Dominava in loro il tornaconto personale, l'egoismo, il senso pratico, l'indifferenza ai mali del prossimo. Gli idealisti e gli altruisti erano veramente pochi. Ma un sentimento comune, in modo confortante, accomunava la maggioranza di loro: l'attaccamento alla patria e il desiderio di battersi per essa. Gordon analizzò quello che stava per fare: poiché si era in guerra, sarebbe stato presto impiegato in combattimento. Avrebbe dovuto perciò scagliarsi contro altri uomini, ucciderli, annientarli. Questa prospettiva lo atterrava perché, nonostante fossero nemici, non sentiva odio o avversione per loro ma, al contrario, una forte solidarietà umana. Eppure, se avesse provato a risparmiarli, a solidarizzare con loro in quanti esseri umani e quindi fratelli in Cristo, se l'avesse fatto, sarebbe stato accusato di tradimento, considerato un vile. E concluse che era difficile se non impossibile conciliare l'amor di patria e la sua difesa con l'amore cristiano di cui gli avevano tante volte parlato i suoi genitori. Si sentì perciò inadeguato al compito di comandare altri uomini col solo scopo di uccidere o, comunque, sopraffare i propri simili. Ma i suoi colleghi non si ponevano quel problema: erano pregni di un convinto entusiasmo, quello di battersi per la propria terra e uccidere quanti più nemici fosse possibile. Infatti, l'attaccamento al proprio paese, molto affievolito nei giovani d'oggi, era allora fortemente sentito.

Il 15 febbraio 1915, fu nominato ufficiale subalterno e destinato in Francia.

## CAPITOLO VENTITRESIMO

Gordon si aspettava di compiere il servizio di prima nomina in patria. Ma, come gli fu spiegato, il fabbisogno di ufficiali inferiori in zona di operazioni era pressante. Perciò, gli fu consegnato l'ordine di raggiungere, ad Ypres, nelle Fiandre, il comando della British Expeditionary Force, comandata dal sessantatreenne generale sir John D. French, ufficiale di cavalleria distintosi nella guerra contro i Boeri. Giunto al Quartier Generale, fu assegnato al 4° Battaglione dei Northumberland fusiliers. Si presentò al comando che era sistemato in una villetta semidiroccata del piccolo centro di Festubert, all'estremità sud dello schieramento britannico e a ridosso del fronte. L'aiutante maggiore gli spiegò che il settore occupato dagli inglesi, da Dunkerque a Festubert, fronteggiava le trincee tedesche che distavano un centinaio di metri. Fra i due opposti schieramenti, che avevano l'aspetto di due giganteschi serpentoni, si stendeva una terra di nessuno, sede sinistra di sanguinosi assalti alla baionetta. L'ufficiale, capitano Alan Brooks, di media statura, ben proporzionato, dotato di parola rapida e concreta, aggiunse:

“Il comandante del battaglione, maggiore John Fulton, desidera che i nuovi giunti prendano anzitutto visione del teatro di operazioni, che subiscano, per così dire, la prima scossa. E, solo dopo, li ammette alla visita di presentazione”. Poi precisò: “lui riceve tutti, ufficiali, sottufficiali e fanti, in modo da valutarne le reazioni”.

Perciò, lo condusse in prima linea e si mise a percorrere con lui la trincea occupata dal battaglione, su tutto il fronte d'attacco che si estendeva a serpentina per un centinaio di metri. Il camminamento era colmo di uomini in attesa del prossimo assalto. Il loro sguardo vagava nel vuoto, il viso era terreo. Parlavano poco, alcuni di loro si sporgevano per esaminare le trincee tedesche, altri lo facevano con l'uso di periscopi installati a intervalli regolari. Erano sporchi di fango poiché pioveva. Un silenzio irrealistico gravava su quel luogo, plumbeo per la mancanza del sole.

Giunti all'estremità della trincea, là dove cominciava lo schie-

ramento delle truppe francesi, Brooks invertì la direzione di marcia per ritornare indietro. Gordon salutava tutti, pieno di ammirazione per quegli uomini valorosi. Alcuni scrivevano una lettera, altri giocavano a carte, ma su tutti pesava un senso di tragica provvisorietà. Ora esistevano ma, fra un minuto o un'ora, avrebbero potuto quasi banalmente scontrarsi con la pallottola fatale. Una morte eroica certo, ma anche casuale, stupida, accidentale. Così, per caso, veniva distrutta una vita piena di promesse e di sogni e, con essa, una famiglia. Durante quel viaggio di ritorno, si scatenò una sparatoria. I soldati si appostarono. Ad un certo punto, si levò un grido: "I tedeschi attaccano!"

Tutti imbracciarono i loro fucili e li puntarono verso la trincea nemica. Poi, cominciarono a sparare verso una cortina di fumogeni che i tedeschi avevano lanciato per proteggere la propria avanzata. Al di là di quella nube, nonostante l'assordante frastuono dei colpi, si udivano le grida dei feriti. Anche Gordon si portò a ridosso dei sacchetti di sabbia che costituivano la parete della trincea, montò sull'apposita scala di legno e guardò avanti. Vide delle ombre nere uscire dalla cappa di fumo e avanzare verso di loro. Una mitragliatrice, col suo crepitio agghiacciante, cominciò a far fuoco. Da parte a parte, tutti sparavano. Il rumore dei colpi, le grida di incitamento, i lamenti dei feriti, costituivano un assieme caotico e lacerante. Un ufficiale si avventò sulla scala accanto e urlò agli uomini agitando la pistola:

"All'attacco! Viva l'Inghilterra! Seguitemi!"

Salì la scala e si inoltrò correndo sulla terra di nessuno. Ma aveva fatto appena pochi passi quando lanciò un urlo e si fermò con le braccia aperte. Poi, cadde esanime. I soldati si fermarono, alcuni rientrarono nella trincea. Allora, Gordon, fu spinto da un impulso improvviso: sentì che non poteva rimanere inerte in quella situazione. Doveva prendere il posto del caduto e proseguire nell'azione di contrattacco. Gridò agli uomini, confusi e incerti, di seguirlo, salì a sua volta la scala e si mise a correre in direzione del nemico. Vide che i fanti lo affiancavano. Corse come una furia contro quelle ombre nere che sbucavano dai vapori, raccolse il fucile di un caduto, armato di baionetta, e cominciò a colpire all'impazzata chiunque gli si parava contro. Continuò ad urla-



re agli uomini che procedevano con lui e quel vibrato richiamo animò tutto lo schieramento, sospinse gli inglesi e intimorì i tedeschi.

Sotto la pressione dei fucilieri e il fuoco delle loro bombe a mano, i nemici arretrarono, si sbandarono e si precipitarono nella loro trincea. Ma Gordon, spinto da un impeto irragionevole, giunse ai limiti del camminamento e fece fuoco contro quelli che stavano rientrando. Sui malcapitati, giunse, nello stesso tempo, una gragnola di colpi dei soldati inglesi che lo affiancavano. Ben presto, la trincea tedesca, per varie decine di metri, fu riempita di cadaveri. Gordon vi balzò dentro e l'occupò. Con l'aiuto di due fucilieri, capovolse la direzione di tiro di una mitragliatrice (la famosa MG 08/15 di cui aveva sentito parlare) e cominciò a spazzare tutta la visuale verso le retrovie tedesche, per fermare eventuali rincalzi. Dopo aver sistemato gli uomini nella trincea conquistata, cominciò a percorrerla per assicurarsi che essa fosse caduta tutta in mani inglesi. Incontrò, a cento metri, un nucleo di resistenza che debellò col fuoco delle bombe a mano sue e di due soldati che si era portato dietro. Proseguì ancora scavalcando cadaveri, in preda ad un parossismo che lo rendeva insensibile; finché si imbatté in altri soldati e ufficiali inglesi. La trincea era stata tutta occupata. Anche oltre il settore del 4° battaglione, i tedeschi avevano abbandonato le loro posizioni per non essere colpiti d'infilata. Così, un episodio casuale aveva fruttato un avanzamento del fronte. Quella fiammata istintiva e irragionevole che lo aveva assalito all'inizio andava però spegnendosi. Quando fu certo che la trincea era saldamente in possesso delle forze britanniche e al comando di altri ufficiali sopravvenuti, ritornò indietro. Andò alla ricerca del capitano Brooks che aveva repentinamente lasciato in asso. Lo incontrò e si rese conto che anche lui si era scagliato in avanti ed aveva preso parte a quell'offensiva vittoriosa. Ora stava rientrando al comando del battaglione.

\* \* \*

Se l'intenzione del maggiore Fulton era quella di valutare le reazioni dei nuovi giunti al contatto con la linea del fuoco, Gordon gli aveva dato una risposta alla grande. Fulton lo ricevette, gli espresse il

suo apprezzamento e lo informò di averlo proposto per una ricompensa al valore. Ma non lo fece sedere e lo tenne sull'attenti davanti a lui. Era alto e robusto, tutto muscoli e nervi. Rossiccio e lentiginoso, portava capelli a spazzola rasati sulla nuca. Era la figura tipica del militare di carriera. Lo fissò con occhi penetranti e magnetici e gli disse con voce tagliente: "Dopo la rapida conquista, ad opera dei tedeschi, del Belgio e di una parte della Francia, le operazioni si sono arenate e la guerra di movimento si è tramutata in una guerra di posizione, inutile e logorante. Ciascun soldato inglese compie quattro giorni di prima linea, dodici di rincalzo ed un periodo più lungo di riserva. Quattro giorni di trincea possono apparire pochi ma in realtà sono snervanti, rappresentano la lunga attesa di una possibile morte. Quell'aspettativa inerte fiacca il morale degli uomini. Gli ufficiali devono perciò sostenerli con la vicinanza, con la parola e con l'esempio. Le do un consiglio da trasmettere al suo plotone: non pensi mai alla morte ma, piuttosto alla prossima medaglia che conquisterà sul campo e alla prossima donna che sbatterà sul materasso, appena rientrato nella riserva. Per quanto mi riguarda, non voglio dubbi, incertezze, scrupoli da seminaristi. Voglio invece che sia massacrato il maggior numero di tedeschi e austriaci. La guerra mi esalta e me la voglio godere tutta per uscirne almeno col grado di maggiore generale"

La filosofia di Fulton confermava il suo aspetto di soldato tutto d'un pezzo, cinico ed energico, capace con la sola voce o con il balenare degli occhi, di far ruotare intorno a sé tutta la macchina bellica affidatagli.

Prima di congedarlo, gli comunicò di averlo assegnato alla 4ª compagnia e gli ordinò di presentarsi al suo comandante, il capitano Dorian Heston.

Gordon venne insignito sul campo della croce di guerra. Ma non ne fu fiero: la sua coscienza era in subbuglio perché aveva ripetutamente ucciso, in contrasto col comandamento divino. Cercò, nella confusione che era subentrata in lui, di analizzare il proprio comportamento. Da cosa era stato spinto a tanto? Finì col convincersi che avevano agito in lui la bestialità emergente dai primordi del genere umano, la

vocazione alla violenza insita nel maschio quale derivazione della sua carica di testosterone, l'istigazione del demonio e poi, paradossalmente, il senso del dovere e dell'onore e l'amor di patria, che pure sono due sentimenti positivi. Il tutto in un miscuglio così perverso da accecare la sua coscienza cristiana.

Con la testa in fiamme, andò a presentarsi al capitano Dorian Heston. La sede del comando era sistemata, in quei giorni, nei ricoveri fortificati della seconda linea, dato che il reparto aveva appena fatto ritorno dalla trincea per il turno di avvicendamento. Era seduto ad un tavolo, intento ad esaminare delle carte. Sollevò la testa dal suo lavoro e lo guardò con degli occhi grigio argentei che avevano una luminosità ed una profondità sconvolgenti, inconsuete in un uomo. Gordon si era accorto, infatti, che gli occhi degli uomini sono attraversati, in genere, da ombre e da lampi di inquietudine e di sospetto. Ma Dorian Heston rifletteva, col suo sguardo, un vasto cielo azzurro, placidi laghi, distese luminose e immacolate. Gordon si sentì subito attratto da lui. Si sarebbe aspettato di incontrare un uomo simile in un monastero, non in quello scannatoio. Si irrigidì nel saluto e l'altro, dopo avergli stretto la mano, gli fece cenno di sedere.

“Bravo!” gli disse con un benevolo sorriso “Ti sei comportato da valoroso, ieri. Abbiamo bisogno, qui, di ragazzi intrepidi come te. Prenderai il posto del tenente Richard Stone, caduto eroicamente la settimana scorsa. I suoi uomini sono scossi. Vorrei che tu infondessi loro coraggio e voglia di rivincita”

“Lo farò, Sir”

“Dovrai dirmi tutto di te, della tua famiglia, dei tuoi studi, dei tuoi sogni. Voglio conoscerti. Dopo il rancio, potremo parlare”

Era, decisamente, un uomo inconsueto: la sua voce giungeva limpida e suadente, la sua espressione era mite, i suoi modi da gran signore. Era alto quanto Gordon ma meno robusto, quasi magro. Infondeva simpatia e fiducia.

A mensa, gli ufficiali della compagnia, sei in tutto, pranzarono allo stesso tavolo e Gordon poté conoscerli tutti. Familiarizzò con loro ma conversò soprattutto col comandante. Rimase seduto con lui anche dopo che gli altri, chiesto il permesso, avevano preso congedo. Heston

gli chiese di aprirsi con lui. Forse, era un sistema che usava con tutti per conoscere i suoi sottoposti. Comunque, Gordon si sentì a suo agio. Quell'uomo appariva franco e affabile. La sua amabilità era insolita in un superiore in uniforme e attraeva Gordon ponendolo a suo agio. Perciò, si confidò con lui e gli raccontò la sua storia.

“Un grande amore!” commentò Heston con un lieve sorriso “Siete dei privilegiati perché vivete nel sogno, in una nuvola, al disopra delle banalità del mondo. Purtroppo, il demonio vi intralcerà con ogni trappola. Sarà certo una lotta dura” gli pose una mano sulla spalla “Ma tu non devi desistere. Combatti perciò la tua battaglia”.

Più tardi, nella sua brandina, Gordon ripensò a quell'uomo speciale. Possedeva un carisma indefinibile, un'impalpabile spiritualità. Era l'incontro più inaspettato che potesse fare in quell'inferno. Un uomo spirituale! Gordon non ne aveva mai conosciuti.

Ma le nuove conoscenze non erano finite. Due giorni dopo, giunse alla compagnia un altro tenente, alto, slanciato, con penetranti occhi scuri. Disse di chiamarsi Alexander Kennedy e di essere scozzese. Quando, dopo aver salutato gli altri subalterni, giunse di fronte a Gordon, lo squadrò con un sorriso di sufficienza e gli disse:

“Oh, sei tu dunque l'eroe del giorno?”

“Mi chiamo Gordon Blackwell”

“Ho molto sentito parlare di te. I politici di Londra sperano molto in uomini del tuo stampo: illusi e capaci di illudere gli altri sulla santità della guerra”

“Non era questo il mio scopo”

“E quale?”

“Servire il mio paese”

“Certo, certo” annuì il nuovo venuto ironicamente “Ma uomini come te non giovano alla scoperta della verità”

“Qual è la verità?”

“L'inutilità della guerra, frutto solo del calcolo della comunella di uomini politici che reggono l'Europa. La Germania vuole la supremazia, l'Inghilterra intende contrastarla per conservare la superiorità in Europa e sui mari, l'Austria...”

“Basta” lo interruppe Gordon “Non mi piacciono i discorsi da caffè. Siamo qui per combattere e non per chiacchierare...”

“Ah, allora, collega, sei proprio il primo della classe” lo motteggiò l’altro

“Cominci male” concluse Gordon e se ne andò lasciandolo solo.

Ma dovette poi, in parte, ricredersi. Anche se aveva una lingua velenosa, nondimeno Alexander Kennedy faceva onore al suo grado. Gordon se ne rese conto in marzo, nella battaglia di Neuve Chapelle, una località collinare prossima a Festubert, nell’Artois. La conquista di quella posizione sopraelevata avrebbe obbligato i tedeschi ad arretrare per non essere attaccati alle spalle. Ma, per farlo, bisognava superare due linee di fuoco: al piano, la trincea tedesca che precedeva la collina e, in alto, le postazioni fortificate dislocate sui contrafforti del paese. L’ordine era pervenuto dall’alto Comando Alleato che aveva chiesto al Corpo di Spedizione Britannico di studiare un piano. Il Tenente Generale John D. French, esaminata la situazione, si era convinto che, per evitare un massacro, occorreva un colpo di mano. Fu convocato il maggiore Fulton, dato che l’obiettivo era compreso nel suo settore. Fulton formulò delle proposte che vennero accettate. Fu così deciso di organizzare un’azione di commandos. Gli uomini avrebbero dovuto aggirare la prima linea tedesca e prendere alle spalle le postazioni della collina. Occorrevano in tutto dodici volontari. Gordon e Alexander Kennedy si presentarono spontaneamente e, con loro, molti sottufficiali e fucilieri. Venne formata una squadra che doveva operare nottetempo. La sovrintendenza fornì loro delle tute di gomma in quanto l’aggiornamento della trincea nemica doveva aver luogo seguendo un corso d’acqua largo circa dodici metri, che interrompeva i camminamenti. In quel punto del torrente, profondo oltre un metro e mezzo, i tedeschi avevano infisso in acqua dei pali che sostenevano un doppio reticolato esposto al tiro ravvicinato di una mitragliatrice sistemata sulla sponda. Era perciò necessario immergersi e, con l’aiuto di tenaglie, troncare i reticolati. Gli uomini indossarono le tute e si tinsero la faccia di nero. L’azione ebbe inizio nella notte dall’8 al 9 marzo 1915. Il comando fu assunto dal capitano Heston che raccomandò a tutti il massimo silenzio.

Vi era un buio totale. Raggiunta dal camminamento la sponda del torrente, il comandante si immerse, seguito dagli altri. Gordon gli era vicino. L'acqua, giungendogli fino al collo, lo avvolse in una gelida coltre. Il battito del suo cuore era precipitoso. Un ben che piccolo rumore avrebbe potuto scatenare un micidiale fuoco di sbarramento. Per qualche attimo, mentre procedeva, si astrasse da quella insidiosa realtà. Pensò ad Olivia che, in quell'ora, riposava tranquilla; alle sue soffici carni, al suo viso disteso nel sonno, delicato come quello di un angelo. Per un attimo, fu poi folgorato dal ricordo dei suoi genitori e dei suoi fratelli: com'era, in quel momento, immensamente lontana Abertillery, sospesa nei suoi rosei ricordi di bambino!... Andò ad urtare contro la schiena del capitano Heston che si era fermato. Sopra di loro, si profilava, nell'ombra, la sagoma del reticolato. Vi erano, alti nel cielo, saltuari lampi di qualche lontano temporale. Sentì il primo colpo delle cesoie che Heston manovrava nell'acqua, forse ferendosi le mani nelle spine del reticolato. Sperò che il fruscio continuo dell'acqua del fiume coprisse quell'armeggiare. All'improvviso, si accese una luce violenta. Doveva essere un riflettore elettrico tedesco, certo alimentato da un generatore. Gordon si tuffò sott'acqua e vide Heston fare altrettanto. Trattenne il respiro ma, per fortuna, la luce di spense. Riemerse e, poco dopo, si sentì tirare la tuta dal capitano. Evidentemente, il varco era stato aperto. Toccò un braccio dell'uomo che lo seguiva, poi si inoltrò. Il varco era strettissimo. Dovette far forza contro gli aculei del filo spinato che lo ferirono in più punti. L'operazione si ripeté al secondo reticolato. Trascorsero alcuni interminabili minuti, poi la marcia riprese. Un quarto d'ora dopo, giunsero ai piedi della collina su cui si ergeva il paese. Sulla riva, si estendevano le retrovie tedesche. Si udivano saltuarie voci. Forse, erano delle sentinelle che scambiavano qualche parola fra loro. Proseguirono nell'acqua fino a che intravidero, a malapena, la collina protendersi sul bordo del torrente, con ripide pareti. Allora, accostarono e, appena scorsero, alla luce di un lampo, una insenatura, salirono sul greto. Erano ormai alle spalle della trincea tedesca. Il primo sbarramento era stato superato. Fu effettuato il conteggio dei presenti. I dodici erano tutti arrivati. Il capitano Heston si liberò della tuta. Gli altri fecero altrettanto nel massimo silenzio. Poi, con la zappetta e la paletta

che uno di loro portava al seguito, seppellirono il tutto. Erano rimasti vestiti con gambali, pantaloni, un maglione con collo alto ed un berretto da pescatore, tutti di colore nero. Il comandante si accinse a salire verso il paese seguito dai suoi uomini. Quel lontano lampeggiare che li aveva facilitati fino ad allora, si era spento. Ora, un buio totale, denso e pauroso, li avvolgeva. Le forme ridenti della campagna avevano adesso aspetti sinistri, sembravano popolate da mostri. Dopo una mezz'ora di salita, Heston si fermò e premette una mano sulla sua spalla per invitarlo a sedersi. Gli altri fecero altrettanto. Gordon sentì le nebbie del sonno offuscargli il cervello. Si assopì dimenticando il pericolo mortale che li avvolgeva da ogni lato, in quel territorio nemico. Quando aprì gli occhi, un livido chiarore aveva rotto le tenebre. Il creato, imperturbabile nelle sue mistiche, solenni cadenze, era indifferente alle vicende degli uomini. Si cominciarono a distinguere le forme circostanti. Il capitano Heston tolse il binocolo dal suo astuccio e cominciò a scrutare il fianco della collina sottostante al paese. Poi fece cenno a Gordon ed a Alexander di avvicinarsi, porse loro il binocolo e li invitò a guardare. Erano protetti dai cespugli e, quindi, non si trovavano allo scoperto. Gordon scorse, più in alto rispetto alla loro posizione, due postazioni di mitragliatrici scavate nella roccia. Al disopra, delle sentinelle pattugliavano la strada che conduceva al paese, per evitare atti di sabotaggio da parte degli abitanti. Rotoli di filo spinato proteggevano inoltre, tutt'intorno, le casamatte fortificate.

“Dobbiamo risalire il fianco della collina” mormorò Heston “per assalire le postazioni alle spalle, dall'alto”

Si rimisero in marcia protetti dal bosco che si stendeva sul fianco dell'altura e che i tedeschi avevano abbattuto solo in parte. Raggiunsero la strada che portava a Neuve Chapelle e si appiattarono fra i cespugli, proprio ai bordi del percorso sterrato. Si trattava di eliminare le sentinelle che avevano il compito di proteggere dall'alto le postazioni blindate nella roccia. Se ne vedeva una a trenta metri. Heston impartì un rapido ordine. Due uomini partirono correndo fra i cespugli, raggiunsero l'uomo, gli saltarono addosso, lo trascinarono sotto la strada e lo pugnalarono. Gordon inorridì. Proseguirono ed eliminarono nello stesso modo una seconda sentinella. Il suo corpo fu occultato nella

vegetazione. Era necessario, a quel punto, distruggere le due postazioni. Heston divise il reparto in due squadre e le pose al comando dei due subalterni, ciascuna col compito di dirigersi al disopra dell'imbocco di ogni postazione per distruggerla. Poi, tenne un uomo con sé e si pose al centro dello schieramento. Gordon era agitato da un tremito nervoso. Nella luce incerta dell'alba, procedette carponi sul pendio, recise, insieme ai suoi uomini, i reticolati e si avvicinò, dall'alto, all'apertura della postazione. Poteva vedere la canna di una mitragliatrice sporgere e udiva gli armieri, all'interno, parlare. Attese un cenno del capitano, poi lanciò nell'interno una bomba a mano. I suoi uomini fecero altrettanto. Vi furono varie esplosioni e, insieme, grida e lamenti. Quindi, alcuni uomini del reparto lanciarono candelotti fumogeni per occultarsi alla vista dei tedeschi che stavano nella sottostante trincea, quella che avevano scavalcato nella notte e che ora distava un centinaio di metri in basso. Contemporaneamente, i dodici balzarono all'interno delle due postazioni e accertarono che i relativi armieri tedeschi, sei in tutto, erano morti. Attivarono le mitragliatrici che gli scoppi avevano ribaltato ma che erano ancora funzionanti; e iniziarono un fuoco infernale sulla sottostante trincea. Quindi, lanciarono un bengala per segnalare al maggiore Fulton che poteva avanzare col suo battaglione, rinforzato da un contingente indiano.

Un'ora dopo, la collina era stata conquistata e, con essa, il paese. Si combatté di casa in casa per eliminare i tedeschi che avevano là un accantonamento. Molti di loro si arresero. Fulton elogiò Heston ed i suoi uomini e li rimandò a valle per riposarsi. Ma la gioia del successo ebbe breve durata. La mattina del giorno 13, i tedeschi sferrarono un possente contrattacco. Preceduti da un micidiale fuoco di artiglieria, assalirono da due lati la collina conquistata dagli inglesi. Fulton, non disponendo ancora di telefoni da campo (non vi era stato tempo di stendere le linee a causa dei bombardamenti di artiglieria), inviò delle staffette per chiedere rinforzi. Ma accorsero ben cinque ore perché nuovi reparti affluissero dalle retrovie. Fulton, intanto, era caduto combattendo strenuamente, insieme a moltissimi effettivi del battaglione e delle truppe indiane. Fortunatamente, durante l'attacco del giorno 10, aveva lasciato un contingente di uomini a presidiare la trincea abbandonata



dai tedeschi. Ciò impedì l'aggiramento della collina e consentì la ritirata dei superstiti. Subito dopo, quella trincea fu abbandonata perché era sotto il tiro proveniente dalla collina. Così, al tramonto, gli inglesi si ritrovarono sulle loro originarie posizioni e la giornata si concluse con un triste bilancio di morti senza alcun vantaggio territoriale.

La causa dell'insuccesso era da attribuirsi al ritardo dei rinforzi che avrebbero dovuto essere predisposti e tenuti pronti fin dall'inizio dell'attacco. Era mancata l'intesa fra i reparti ma soprattutto l'azione di coordinamento spettante al Comando del Corpo di Spedizione.

Gordon aveva vissuto una giornata intensissima, traumatizzante. Più che fisicamente, era spiritualmente distrutto: aveva ancora ucciso! Un atto tremendo, che incuteva orrore, stava diventando per lui un'abitudine in quell'immondo carnaio che è la guerra. Come era possibile che essa avesse affascinato un'intera generazione di giovani spingendoli ad un cieco entusiasmo! Si trattava, in realtà, di una ammalian- te sirena abilmente cosparsa, dal demonio, di alti valori ideali per occultarne la sua vera, malefica, tragica natura.

Era in lui pressante il bisogno di andarsene, di fuggire. Ma, se lo avesse fatto avrebbe distrutto il suo onore, sarebbe precipitato nella vergogna. In quello stato di prostrazione, sentì che la persona più adatta alla quale chiedere un consiglio era il capitano Heston. Aveva diretto impeccabilmente quell'operazione, non si era fermato dinanzi alla necessità di uccidere. Eppure, in un uomo come lui, quegli atti esecrandi non potevano non aver lasciato un segno. Andò a cercarlo e lo trovò in piedi dinanzi alla salma di Fulton. Era stata esposta nella sede del comando del battaglione. Gordon guardò pensierosamente quel viso cereo. Era stato, in vita, un uomo profondamente convinto della necessità della guerra, non tanto sull'onda dell'entusiasmo quanto perché il sistema della violenza era congenito nella sua natura sanguigna e nel suo panorama di ufficiale di carriera. E, inopinatamente, era transitato in un mondo in cui avrebbe dovuto fare i conti con valutazioni profondamente diverse. Dov'erano andati a finire i suoi sogni di carriera?

Usciti di là, andarono a sedersi al tavolo che Heston, nell'accantonamento della compagnia, usava per redigere gli ordini di servizio:

“Mi dispiace per Fulton” mormorò assorto “sembrava un collerico; ma quella, in realtà, era una maschera che si imponeva in servizio. Non ho trovato in lui cattiveria”

“Quell’unica volta che ho parlato con lui mi è parso indistruttibile”

“Come hai potuto vedere, era solo apparenza; e questo vale per tutti noi. Ci piace recitare”

“Anche a voi, sir, piace?”

“Debbo farlo: i soldati se l’aspettano”

“Ieri, in voi, apparenza e sostanza erano entrambe perfette. Anche ieri stavate recitando?”

“Sì, perché simulavo insensibilità e sicurezza mentre, invece, detestavo quello che stavo facendo”

“Allora, siete l’unico che possa capirmi”

“Hai un problema?”

“Sì, enorme. Credevo che la guerra fosse un fatto eroico, una sublimazione del coraggio”

“In effetti, lo è”

“Ma a quale prezzo?”

“Capisco quello che vuoi dire”

“Diventare eroi uccidendo i propri simili. Ma è pazzesco!”

“Infatti”

“Cosa provate voi quando uccidete?”

“Mi vergogno di me stesso”

“Eppure lo fate”

“E’ una questione di coraggio. Ma di un coraggio diverso da quello che si dimostra in combattimento. Mi riferisco al coraggio civile di rifiutarsi di indossare l’uniforme o, addirittura, di prendere parte ad una battaglia”

“Già, perché si tratta di un rifiuto d’obbedienza, di tradimento, di codardia!”

“Appunto. Il problema è: sfidare il giudizio degli uomini o infrangere la legge di Dio. E, paradossalmente, alla maggioranza di noi, fa più paura una corte marziale di un Dio invisibile”

“Questo è anche il vostro pensiero?”

“Pressappoco. Temo il giudizio degli uomini dato che vivo sulla terra;

e confido nella infinita misericordia di Dio dato che non uccido volontariamente ma perché costretto dalle leggi degli uomini”

“Mio padre mi diceva che, quando ci fa dono dell’anima, Dio ci consegna un libro immacolato, quello della nostra coscienza, affinché nessuna nostra azione lo sporchi. Mi sono accorto, purtroppo, che è quasi impossibile, in una vita, evitare la trasgressione, la colpa. E questa mia condizione di soldato costretto ad uccidere lo conferma”

“Io confido che il Signore tenga conto, per te, per me, per tutti noi, del fatto che manca la volontarietà nei nostri delitti. Comunque, non voglio esasperare il tuo assillo. D’ora in poi, sarai il mio aiutante maggiore dato che il tenente Byron è stato trasferito. Non dovrai più uccidere”

Qualche giorno dopo, Gordon incontrò casualmente Alexander Kennedy che lo guardò con un sorriso ironico:

“Così, sei diventato aiutante maggiore!”

“Infatti”

Si trovavano all’esterno del ricovero scavato nella terra e rinforzato con sacchetti di sabbia e traverse della ferrovia, che serviva da accantonamento per un plotone della compagnia, in quei giorni di rincalzo.

“Quindi, ti sei imboscato!”

“Non direi: non comanderò più uomini ma dividerò la vostra vita”

“Non è la stessa cosa. Sarai al riparo dalle pallottole”

“Non temo le pallottole. Diciamo, invece, che non voglio più uccidere”

“Se tutti facessimo come te, non resterebbe più nessuno per combattere”

Gordon rimase in silenzio. Non poteva dargli torto. Si giustificò dicendo:

“Ho avuto questa occasione; ed ho accettato perché mi libera dai miei sensi di colpa”

“Il mio giudizio rimane: hai preferito imboscarti”

“Sì, ma ti ripeto: non voglio salvare la mia vita ma la mia anima. Avevi ragione tu quando hai detto che questa guerra è stata voluta da una cricca di sovrani e di uomini politici. Non è una guerra di popolo, per salvare la patria in pericolo ma solo per servire interessi imperialistici.

Non voglio dannarmi l'anima per loro”

“Mi fa piacere che ora tu sia d'accordo con me”

Per tutta risposta, Gordon gli chiese:

“Ho sentito dire che sei un nobile”

“Sì, infatti, discendo da due illustri famiglie di Scozia, unitesi nel XIV secolo”

“Come puoi, allora, andare contro quegli aristocratici che governano l'Europa?”

“Perché appartengo ad una nuova generazione e ragiono con la mia testa. E poi, anche perché la nobiltà scozzese non avrebbe mai appoggiato interessi imperialistici”

Dopo quel chiarimento, i suoi rapporti con Alexander migliorarono. Nelle pause del servizio, si ritrovarono talvolta insieme a conversare. Ad Alexander piaceva rievocare i suoi viaggi, gli episodi della sua infanzia che gli erano rimasti più impressi e la bellezza della sua terra. “Ricordo con nostalgia” sospirò un giorno in cui appariva disteso e ben disposto “gli altipiani di Scozia. Con le loro montagne di cobalto, le distese color smeraldo, i laghi azzurri, costituiscono una visione memorabile. Da bambino, mi specchiavo spesso nelle acque dei laghi facendo delle smorfie. Adoravo le macchie di porpora dei cardi selvatici, le distese rosee dei fiori di erica. Quelle immagini sono legate alla mia infanzia dorata e mi inteneriscono...”

Un altro giorno, disse:

“Posseggo una tenuta nel Galles del sud. Appena avrò una licenza, ci andrò a passare qualche giorno per far visita alla mia fidanzata. Io l'amo e un giorno, appena questa guerra sarà finita, la sposerò. Se ti fa piacere, potresti venire con me”

“Ti ringrazio. Verrò volentieri” rispose Gordon “anche perché i miei genitori abitano in quella zona”

Un'altra volta, fu Gordon a parlare di sé. Gli fece cenno della sua passione per la musica e del concerto tenuto a New York. Alexander ne fu stupito:

“Sei così giovane e già sei stato negli States?”

“Sì, sarei rimasto là se non ci fosse stata la guerra”

“Per te, è importante la musica?”

“E’ il mio rifugio. Evado nella musica per dimenticare le miserie del mondo”

“Allora, vorresti certamente avere qui un pianoforte per sfuggire al tanfo di morte di questo posto”

“Sì, un piano mi consentirebbe di volare verso cieli alti e immacolati”

“Mi fai venire un’idea”

“Quale?”

“Potresti tenere un concerto in seconda linea, per i soldati in attesa di ritornare al fronte”

“Ne sarei felice. Ma dove trovare un pianoforte?”

“Quando andremo in riserva, ci penserò io”

“Ti ringrazio molto”

“Piuttosto, quale musica suonerai? Forse, i pezzi classici annoierebbero i nostri soldati che non hanno una cultura musicale”

“Suonerò ballabili e jazz”

“Ho sentito qualche brano di jazz. E’ una strana musica”

“Sì, è una musica rivoluzionaria perché introduce il ritmo”

“Per quel genere di musica, ci vorrebbero delle trombe e dei sassofoni”

“Vuoi dire che dovrei suonare con un’orchestra?”

“Esatto”

“Ma dove trovare dei musicisti esperti in questo tipo di musica?”

“Affronteremo questi problemi non appena arrivati in seconda linea”

Gordon ammirò la risolutezza e la concretezza di Alexander e si formò un quadro completo della sua personalità: era un giovane altezzoso, mordace, ipercritico ma anche coraggioso, dinamico, deciso. In lui, la facile parola, sempre molto forbita e portata a puntualizzare, si fondeva con la capacità realizzatrice. Ne diede prova a proposito del concerto. Appena la compagnia fu inviata in seconda linea, a Vieille Chapelle, suggerì a Gordon di andare insieme alla ricerca di un impresario teatrale dei dintorni. Ne trovarono uno nella vicina cittadina di Bethune. Gordon non era completamente d’accordo con Alexander sulla sua idea di fare le cose in grande. Tentò di convincerlo sulla più semplice soluzione di tenere un concerto per solo piano, semmai nella stessa scuola requisita nella quale la compagnia era alloggiata. Ma

Alexander disse all'impresario che avrebbe sostenuto lui, in proprio, le spese necessarie per far suonare un'orchestra in un vero teatro. Gordon era imbarazzato quanto Alexander intraprendente e insistente. E' proprio vero che il danaro è una leva potente e apre tutte le porte. Alexander era scatenato. Concordò con l'impresario di erigere un tendone da circo alla periferia di Vieille Chapelle, con una pedana per l'orchestra di sette elementi che era riuscito a reclutare a Bethune. Il capitano Heston diede il suo consenso e chiese, via gerarchica, l'autorizzazione del Comando del Corpo di Spedizione Britannico che aderì. Alexander ottenne che vi partecipassero non soltanto le truppe a riposo ma anche la popolazione del paese. Fece stampare dei manifesti dai quali risultava che lo spettacolo era offerto da lord Alexander Kennedy. Per quell'iniziativa, ebbe numerosi apprezzamenti da superiori e colleghi e dai soldati presenti a Vieille Chapelle e divenne popolare. Da parte sua, Gordon scelse vari ballabili e due pezzi di jazz: il famoso "Maple Leaf Rag" di Scott Doplín e un classico di Charles "Buddy" Bolden, fondatore della Ragtime Band. Poi, spinto dal suo smisurato amore per la musica classica, riuscì a farsi accettare, nonostante la contrarietà di Alexander, due brani ai quali teneva molto: "Chiaro di luna" di Debussy e una selezione della 2ª sinfonia di Rachmaninov.

Per il capitano Heston, era stata una sorpresa apprendere che Gordon suonava con successo il piano. Nel corso delle loro conversazioni, il discorso non era mai caduto su quell'argomento. "Quindi, ami la musica!" gli disse lo stesso giorno in cui era venuto a conoscenza di quell'aspetto della sua vita "Questo spiega meglio la tua personalità. Ti confesso che anch'io adoro la musica. Vi è stato un tempo in cui ero un abituale frequentatore delle sale concertistiche. Dividevo quella gioia con una persona che ora non c'è più".

A Gordon, parve di scorgere una tristezza languente nei suoi occhi grigio argentei. E comprese che doveva esserci stato, nella sua vita, un grande dolore. Si sentiva sempre molto vicino a lui, specialmente adesso che era diventato il suo primo collaboratore. In servizio, non lo lasciava mai. Si era prefisso di vegliare sulla sua incolumità e sicurezza; e, intanto, sperava di scoprire un giorno il segreto della muta malinconia che costituiva un aspetto costante della sua personalità.

Il concerto ebbe luogo il 25 aprile, giorno in cui la compagnia di Heston si trovava nuovamente in riserva a Vieille Chapelle ed era impiegata in lavori di viabilità delle retrovie. Il successo fu totale perché intervennero non soltanto i militari presenti nel paese ma anche tutta la popolazione, al punto che le sedie non furono sufficienti e la gente si accalcò in piedi. Animati dal fragoroso entusiasmo del pubblico, Gordon e l'orchestra si esibirono impeccabilmente. L'esecuzione per solo piano dei due brani classici fu seguita nel massimo silenzio e Gordon diede una nuova prova della sua bravura. Era veramente ispirato, con il cuore rivolto al ricordo di Olivia.

Il successo di quella serata giunse a conoscenza del Comandante del Corpo di Spedizione. Lord French comprese che quella forma di trattenimento giovava al morale delle truppe e facilitava i rapporti con la popolazione. Perciò, convocò Alexander e, quando apprese che era il discendente di un'illustre famiglia scozzese, familiarizzò con lui. Poi, gli chiese di organizzare altre analoghe serate nelle retrovie, con un concorso finanziario dell'Esercito. Così, Gordon suonò in altre due occasioni, sempre nel corso di aprile, ad Essars ed a La Couture, per altri battaglioni del Corpo di Spedizione.

Dopo, gli eventi bellici non consentirono il proseguimento dell'iniziativa. Infatti, il 22 aprile, i tedeschi utilizzarono i gas di cloro contro le truppe algerine francesi, ad Ypres. Gli effetti terribili dell'arma chimica suscitarono spavento e ansia negli uomini deprimendone il morale. I francesi reagirono e attaccarono su tutto il fronte. Si sviluppò, così, la seconda battaglia dell'Artois alla quale partecipò anche il Corpo di Spedizione Britannico che attaccò, con fini strategici diversi, ad Aubers (9-10 maggio), a Festubert (15-25 maggio) ed a Vimy, sempre a maggio. A quest'ultimo scontro, partecipò anche la 4ª Compagnia al comando del capitano Heston. Purtroppo, l'esito fu disastroso e le perdite gravissime.

La campagna dell'Artois proseguì con truppe fresche fino al 18 giugno di quel triste 1915. Ma, intanto, la 4ª Compagnia, così duramente provata a Vimy, era passata in seconda linea. Nei combattimenti del maggio, aveva perso ben 47 uomini. Sebbene cercasse di dissimulare il suo stato d'animo, Dorian Heston appariva costernato. Aveva,

con i suoi soldati, un rapporto molto ravvicinato. Conosceva i loro punti di vista sulla guerra, la loro situazione familiare. Ad ogni incontro con ciascuno di loro, si soffermava a chiedergli notizie sulla sua salute e sul suo umore, sulle lettere scritte e ricevute da casa, sullo studio dei figli. In quel modo, manteneva con ogni uomo un rapporto confidenziale che aveva poi un grande peso in battaglia. Rientrato in seconda linea, dedicò tutto il suo tempo alla sepoltura dei morti, nel cimitero militare costruito nei pressi di Richebourg. Scrisse poi alle loro famiglie alle quali lasciò il proprio recapito dicendosi pronto a sopperire alle loro necessità.

Tenuto conto dell'alto tributo di sangue fornito da quel reparto, il Comando del Corpo di Spedizione preferì lasciarlo in riserva per un periodo più lungo, lo rinsanguò con nuovi effettivi e lo adibì alla vigilanza di una polveriera in località Le Tourette. Per gli alloggiamenti, erano disponibili tre baracche di legno. Heston prese posto in una stanza e, poiché in essa vi erano due brande, ne scelse una per sé e l'altra per il suo aiutante maggiore. Così, la sera, prima di addormentarsi, lui e Gordon conversavano rievocando episodi della vita passata. Ma non si azzardavano a formulare propositi per l'avvenire perché su loro si levava tragica l'ombra della morte.

Una sera, Gordon chiese a Heston se avesse moglie e figli ad attenderlo.

“No, nessuno mi attende” fu la risposta.

Gordon non osò replicare. Su di loro cadde il silenzio. Un lume a petrolio illuminava debolmente la stanza disadorna. Poi, fu lo stesso Heston a parlare:

“Ho meritato questa solitudine” mormorò “perché ho commesso molti errori”

“Sono molto giovane” rispose Gordon “ma ho capito che l'errore è insito nella natura umana”

“La vita è come un fiume: ha un lento andare verso una foce che ci attira e ci atterrisce insieme. Ebbene, l'errore, la trasgressione, hanno la forza di cambiare il corso del fiume. Guardati dalla trasgressione, Gordon, perché è una via senza ritorno, una palude dalla quale non è possibile uscire”



“Questo avete fatto? Avete derogato a qualche norma di condotta?”

“Sì, ma non alle leggi degli uomini bensì a quella di Dio. Ho cominciato a trasgredire in un giorno fatale che ricordo bene ed ho proseguito follemente fino a quando è accaduto un fatto nuovo”

“Quale”

“Una persona alla quale avevo giurato fedeltà per la vita, è morta. Era mia moglie. L’avevo sposata per amore ma poi, inebriato dal piacere, dalla bellezza di altre donne, dal sesso, l’ho ripetutamente tradita. Meritavo un castigo ed è stato terribile. Dio me l’ha tolta facendola ammalare di un male inguaribile. Solo allora mi sono accorto che era una donna solare, una sposa magnifica e che io l’amavo. Mi sono rifugiato nella solitudine, oppresso da un insopportabile senso di colpa. Ma, dopo qualche tempo, si è verificato un evento sorprendente: ho cominciato a sognarla quasi ogni notte. Quei sogni contengono eventi che si susseguono con regolarità al punto che mi sembra di vivere una vita parallela a quella reale. In quei sogni, io so che lei, Evelyn, è ammalata. E, infatti, la vedo soffrire, in un modo contenuto, dignitoso ma tale da mostrare sul suo volto i segni del dolore. Io trasalisco ad ogni sua contrazione, sento l’angoscia stringere il mio cuore e, oppresso, le dedico ogni attenzione e premura, con affettuosità, con un trasporto che non avevo avuto per lei quando era in vita. Ma vi sono anche, nel sogno, momenti di intimità, di comunione, che mi fanno ridestare con una sensazione di felicità”

Dorian Heston tacque e, nella camera, ritornò il silenzio.

“Un fatto straordinario” mormorò fra i denti Gordon, tanto per dire qualcosa. Ma era molto imbarazzato.

“Sei l’unica persona con cui mi sia confidato. Ti prego di serbare il mio segreto”

“Forse” azzardò Gordon “è una manifestazione dell’amore di Dio. Dopo quella punizione, vuole consolarvi”

“Certo, Dio non è estraneo a questo fenomeno. Ma non so dirti se quanto mi accade sia una consolazione o un tormento”

“Ma voi la rivedete come se fosse viva!”

“Il fatto è che trascorro la mia giornata nell’attesa del sogno: a volte sono oppresso, altre volte ansioso come un uomo che va verso un

appuntamento d'amore. Ma temo che finirò con l'impazzire”

“Me ne rendo conto: dopo una realtà così difficile e ostile come quella in cui viviamo ogni giorno, certo vorreste veramente distendervi, riposare, dimenticare”

“E' così, infatti”

“Cercate di cogliere l'aspetto positivo di questa specie di incubo, Sir: cioè la gioia di rivedere una figura di donna che amate. Lei vi appare ogni notte: è come se fosse viva e venisse a trovarvi per dirvi che il suo amore sopravvive”

“Grazie di queste parole, Gordon. Ma ora, ti prego, dimentica tutto quello che ti ho detto”

## CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Olivia era rimasta soltanto con la madre e col fratello James. Ma le sue giornate non erano serene: viveva, infatti, ore di ansia per la sorte di Gordon che sapeva al fronte. L'assenza e la lontananza di Al le avevano, invece, provocato un grande sollievo.

E, intanto, osservava il comportamento della madre che ostentava sempre più la sua relazione con Lewis. Quando arrivava, lui si comportava con l'alterigia di un padrone. Eppure, Michelle sapeva che usava portarsi a casa talvolta anche due donne di piacere per volta. Un giorno, Olivia sentì che lei lo rimproverava per la sua condotta licenziosa; ma Lewis le rispose che era solo una questione irrefrenabile di sesso e la invitò ad essere più sfrontata nei loro rapporti intimi. "Altrimenti" aggiunse "ti porterò da una di quelle puttane e ti farò dare da lei lezioni di sesso"

Michelle non era una donna di grande temperamento. Perciò, sentiva di fronte a Lewis la propria inferiorità. Si era completamente innamorata di lui e gli obbediva come una schiava. Non si era accorta che era un uomo scaltro e calcolatore e che l'aveva ormai soggiogata. Olivia e James erano convinti che lui volesse abilmente impadronirsi della miniera e indurre Michelle a redigere il testamento secondo i suoi scopi. Comunque, né Olivia né James erano preoccupati: i loro pensieri e le loro aspirazioni si indirizzavano in altre direzioni. Olivia voleva fortemente Gordon e affidava a lui il proprio destino. James, invece, sentiva pressante il bisogno di evadere da Abertillery. Prima di morire, il padre gli aveva fatto dono di un pacchetto azionario di altre società per abituarlo alle operazioni di borsa. Perciò, aveva una consistenza finanziaria sufficiente per cominciare. Un giorno, confidò ad Olivia che voleva liquidare quel portafoglio azionario e, con il piccolo patrimonio così realizzato, partire e fare esperienze di vita.

"Voglio viaggiare" le disse "conoscere il mondo. Poi, ad un certo punto, mi fermerò nel posto più adatto per fare fortuna. Utilizzerò il mio patrimonio per tentare qualche speculazione"

"Non farlo" lo supplicò Olivia "non lasciarmi sola"

“Tu hai Gordon. Lui penserà al tuo avvenire. Io debbo seguire la mia stella”

“Sei certo di non sbagliare? Perché vuoi disertare il campo e favorire così quel farabutto di zio Lewis? Tu solo puoi contrastarlo”

“Per aver contro anche mia madre? No, lei ci ha dimenticati per compiacere quel losco individuo”

Ma Olivia insistette:

“Hai visto come ha soggiogato nostra madre. Se te ne andrai, lui ci defrauderà di tutto quello che ci spetta per diritto di nascita”

“Praticamente, lo ha già fatto. Tu eri troppo piccola per potertene ricordare ma, prima della sua morte, nostro padre convertì il capitale dell’azienda mineraria; gli conferì la forma azionaria per poter aumentare, con l’ingresso di soci di minoranza, la sua potenzialità e così rinnovare gli impianti. Quando è morto, le case ed i terreni sono stati suddivisi secondo le quote legittime previste dalla legge; l’azienda, invece, è passata, con il pacchetto di maggioranza, a nostra madre perché provvedesse poi a trasmetterla a noi insieme alla gran quantità di titoli, in azioni, obbligazioni e depositi, che lui possedeva. Lei avrebbe certo provveduto a farlo al raggiungimento della nostra maggiore età se non fosse entrato nella sua vita, come un uccello rapace, zio Lewis. Talvolta, mi chiedo se veramente le voglia bene o se, invece, sia stato solo attratto dal suo denaro. Certo è che le ha fermato la mano ed ora sta brigando allo scopo di impossessarsi di tutto quel ben di Dio per poi, forse, disfarsi di lei”

“Ma zio Lewis è ricco?”

“Il nostro nonno paterno gli ha lasciato un palazzo, alcune campagne e due miniere. Poi, nostro padre lo ha indirizzato in alcune riuscite speculazioni di borsa. Ma è un donnaiolo. Si dice che faccia regali principeschi alle sue conquiste e alle donne di piacere che si porta nel suo palazzo. Ricordo che una volta ha chiesto un prestito a nostro padre. Ho saputo anche che ha venduto una campagna per realizzare contanti. La mia impressione è che abbia una gran fame di soldi e che faccia molto assegnamento su quelli che potrà sottrarre a nostra madre”

“Allora, James, tu hai il dovere di intervenire”

“E come? Non ti ho detto tutto: quando io ero ancora minorenne e

nostro padre morì, nostra madre non se la sentì di dirigere la miniera e l'affidò con una procura a Lewis. Così, lui diventò il padrone. Quando, poi, io ho raggiunto la maggiore età e gli ho chiesto di passarmi l'azienda, lui mi ha quasi riso in faccia e mi ha suggerito di rivolgermi a nostra madre per revocare la procura. Sennonché, lei ha accampato cento scuse dicendomi che sono ancora troppo giovane e inesperto, che è bene che mi diverta un po', che dovrei piuttosto frequentare l'università, ecc. La verità è che non aveva la forza di togliergli il comando. Sai come è andata a finire? Io ho continuato a lavorare nella miniera per imparare ma lui mi ha relegato al rango di semplice dipendente e mi ha fatto ingoiare ripetute umiliazioni. Lui sa che lo detesto e mi ripaga nello stesso modo. Ora sono stanco, Olivia, e voglio andarmene. Ti è chiaro il concetto?"

"Mi mancherai molto"

"Anche tu sorellina. Ma non pensare che io voglia dimenticarti: ti scriverò spesso e, se sarai in difficoltà, ritornerò per difenderti. Andandomene, ti porterò nel cuore"

"Ti ringrazio. Ma non porterai altri ricordi con te?"

"Vuoi dire, il ricordo di una donna amata?"

"Appunto"

"No. Come ti ho detto, volta per volta, ho intrecciato qualche amicizia femminile, ma senza seguito. Sognavo l'amore ma non l'ho incontrato. Il mio momento deve ancora venire"

"Te lo auguro di cuore. Quando partirai?"

"La prossima settimana, su un vapore in partenza da Cardiff. Ricordi la zia di Gordon, quella Hetty che era al suo capezzale quando è stato ferito?"

"Sì, certo, è una donna simpatica"

"L'ho conosciuta in quell'occasione, quando accompagnai te"

"Sì, ricordo che vi appartaste a parlare"

"Sì, è una donna piena di comunicativa. Ebbene, sono andato a cercarla e le ho chiesto di procurarmi un imbarco. E lei non si è fatta attendere: mi ha trovato un posto di commissario di bordo su un piroscafo che appartiene alla sua flotta"

"Dove sbarcherai?"

“Navigherò finché ne avrò voglia, poi scenderò a terra in qualche porto, preferibilmente sulla costa atlantica degli Stati Uniti”

“In sostanza, parti per andare alla ventura”

“L’ho sempre sognato”

“Come ti ho detto un’altra volta, non buttare via la tua vita, James!”

“La verità è che non trovo dentro di me alcuna spinta”

“Come è possibile? Sei giovane, hai tutta l’esistenza davanti a te, come una sfida da affrontare”

“Eppure, ho solo il desiderio di distendermi, dormire, dimenticare”

“Dimenticare cosa?”

“Forse il vuoto che è in me, forse l’inutilità di ogni sforzo”

“Sono addolorata. Vorrei capirti”

“Non puoi. Tu sei una creatura solare, io, invece, sono ripiegato su me stesso”

“Come affronterai, con questo stato d’animo, tutte le difficoltà di una vita incerta ? ”

“Chissà, forse con la sola speranza di imbattermi nel sogno, quello che può darmi un’anima assolutamente gemella”

“Dolce fratello! Non ti capisco ma intuisco in te tanta bellezza. Vieni, stringimi a te”

Stettero abbracciati in silenzio, poi, dopo alcuni lunghi attimi, lei gli chiese:

“Quando parlerai a nostra madre?”

“Non le parlerò: non voglio piagnistei. E, poi, non se lo merita. Le lascerò una lettera.”

James partì in una sera di pioggia senza salutare sua madre che, ignara, stava in salotto abbracciata a zio Lewis. Andò invece ad accomiatarsi da Olivia.

“Ho il cuore stretto, James”

“Anch’io. Lasciarti è il mio unico dolore

“Come farò senza di te? Mi sentirò perduta”

“Sì, la nostra infanzia dorata è finita, Olivia. E’ cominciata la nostra strada di dolori. Buona fortuna, sorellina”

“Addio James, mi auguro di rivederti presto”

“Addio” e fuggì via ma non mancò di abbracciare i domestici che lo avevano visto bambino. Era il 29 giugno 1915.

Michelle si accorse della sua assenza il giorno dopo, all’ora di pranzo. Chiese di lui ad Olivia.

“Se n’è andato, mamma” rispose lei.

“Se n’è andato? E dove?”

“E’ partito, forse per sempre”

“Ma che dici?”

“Mi ha detto che ti avrebbe lasciato una lettera. Forse, la troverai in camera sua”

Michelle si precipitò al piano superiore. Olivia rimase per qualche minuti seduta al tavolo da pranzo, poi si alzò e si recò anche lei nella camera di James che era tappezzata da quadri navali. Trovò la madre seduta sul suo letto con la lettera in mano, intenta a piangere silenziosamente.

“Tu lo sapevi?” le chiese con voce rotta.

“Sì, me lo aveva detto”

“Perché non mi hai avvisata?”

“Vuoi scherzare? Lui mi ha parlato nel segreto”

“Che sarà di lui?”

“E’ un uomo, mamma; un uomo pieno di qualità, che ama il silenzio e la discrezione. Saprà cavarsela”

“Andar via così! Non doveva farmi questo”

“Non credi di averlo meritato?”

Michelle spalancò i suoi bellissimi occhi e guardò Olivia, attonita. Evidentemente, non aveva capito.

## CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Dal 25 settembre 1915 fino al 14 ottobre, il Corpo di Spedizione Britannico affrontò la terza battaglia dell'Artois. La 4ª Compagnia, comandata dal capitano Heston, vi prese parte e sferrò attacchi a Loos. I progressi territoriali furono modesti e le perdite di tutto il contingente altissime.

L'esaltazione iniziale era scomparsa e, negli uomini, si era insinuata una specie di fatalismo. La visione della morte, che prima procurava orrore, era diventata consueta, parte di uno spettrale scenario al quale, orribilmente, essi si stavano abituando. Soltanto coloro i quali, all'inizio, erano stati protagonisti di un plateale entusiasmo, avevano avuto qualche crisi di isterismo. Resistevano meglio i calmi, gli equilibrati, coloro che possedevano autocontrollo e quelli che nutrivano in profondità l'amore per il proprio paese senza farne sfoggio.

Gordon aveva visto scene raccapriccianti. Ma non era precipitato nella disperazione perché aveva una potente molla di ripresa nell'amore e nel ricordo di Olivia. Le scriveva ogni giorno, le raccontava gli episodi della giornata e le ripeteva parole d'amore aggrappandosi a lei quale immagine di un sentimento che gli riempiva il cuore, gli dava forza e rendeva la sua vita degna di essere vissuta. Olivia gli rievocava visioni rassicuranti: quelle di una casa piena di tepore, di bambini con gli occhi di cielo, di rapporti delicati e ricchi di armonia. Era questa la vita che sognava. Voleva sentire l'odore del suo corpo, accarezzare le sue calde carni, incontrare i suoi occhi sfolgoranti come perle nere, affondare la sua testa fra i suoi seni turgidi, udire la sua voce carezzevole, ammirare la sua sensatezza e la sua giocondità. Lei personificava, nel corpo e nello spirito, il profilo di un'isola felice nella quale sentire tutti i canti del creato e in cui perdersi beatamente sperando di fermare il tempo.

Com'era lontano, inconcepibile, quel sospirato paradiso dall'atroce carneficina che si stava consumando intorno a lui distruggendo milioni di vite e sconvolgendo altrettante famiglie! Perché questo era accaduto? Certo, dipendeva dalla folle valutazione di un ristretto grup-



po di uomini potenti che covavano sogni paranoici calpestando i destini dei propri simili. Tutto ciò era, oltre che perverso, sommamente ingiusto. Una visione della vita e del futuro dei popoli non poteva contemplare la nefandezza della guerra, salvo che non si trattasse di difendere il suolo nazionale minacciato.

E poi, a sostenerlo, vi erano i sentimenti d'amore fraterno che provava per quegli uomini che condividevano nel fango la sua sorte: soprattutto per il capitano Heston e per Alexander Kennedy. Stranamente, proprio in un momento in cui la valutazione della vita umana era ridotta a zero, lui sentiva la gigantesca importanza delle parole, delle speranze, di tutta la personalità di quei morituri. Sapeva che, se fosse sopravvissuto, non avrebbe mai dimenticato quelle amicizie del tempo di guerra.

I suoi rapporti con Alexander, iniziati male, si erano via via rasserenati. Certo, lui aveva un carattere difficile ma, dalla sua spigolosità abituale, si aprivano talvolta spiragli di confidenza e di cordialità, che attraevano Gordon. Un giorno, nella baracca che serviva da alloggio, Alexander si aprì con lui:

“Beato te” mormorò “se uscirai da questo inferno, troverai l'amore di una donna nella quale hai riposto tutta la tua fiducia e le tue speranze”

“Non è lo stesso per te?”

“No. Amo una donna e voglio sposarla. Ma non sono riamato e, per questo, mi danno l'anima”

“Cosa conti di fare?”

“Non lo so. Ho cercato di instaurare con lei un dialogo ma senza esito. E' ostinata nel respingermi”

“Ma perché non ti vuole? Sei un bellissimo giovane, sei nobile e ricco. Qual è la ragione del suo rifiuto?”

“Ama un altro”

“Allora, dovrai rassegnarti”

“Mai! L'ho già presa con la violenza e lo rifarò ancora; e, se persisterà nel respingermi, la rapirò e la segregherò”

“Ma incorrerai nei rigori della legge! Ti rovinerai la vita”

“Sono pazzo di lei! Ed ho l'inferno dentro di me”

“Ma questa tua passione non ti sembra lontana, velleitaria, nel grande dramma che noi stiamo vivendo? L'immagine della morte che ci sovra-

sta non sminuisce e ti fa apparire vana la tua rabbia?”

“Sì, paradossalmente, la guerra mi distrae. Ma, quando rimango solo, mi sento impazzire”

“Cerca, quando andremo in riserva, di distrarti con altre donne”

“L’ho fatto ma senza alcun risultato. Il suo ricordo è un chiodo che mi tormenta il cuore e il cervello”

Quella sera, andando a letto, Gordon ripensò alle parole di Alexander e un’idea si insinuò nel suo cervello: la storia che lui gli aveva raccontato rassomigliava stranamente a quanto accaduto a Olivia. Tentò di scacciare quel dubbio ma il sospetto gli aveva ormai tolto il sonno. Per trovare una via di scampo a quel pensiero notturno, si ripromise di scrivere ad Olivia e chiederle precisazioni sul suo pretendente.

Tuttavia, l’indomani mattina, a mente fresca, trovò puerile il dilemma che lo aveva assalito; e preferì non farne parola con lei.

Intanto, gli sterili tentativi di tutto quel 1915 e le ingenti perdite di Loos avevano portato, nel dicembre, all’esonero dal comando in capo di John D. French. Londra gli rimproverava di non essere stato all’altezza delle nuove tecniche di combattimento. Fu sostituito da lord Douglas Haig. Ma non si videro tangibili miglioramenti nell’andamento delle operazioni. In realtà, oltre alla minor capacità di alcuni comandanti, era apparsa evidente, nel sistema, una eccessiva rigidità di funzionamento. La lunghissima catena di comando e l’accentuata centralizzazione degli ordini rendevano macchinoso lo svolgimento delle operazioni. I collegamenti erano inadeguati: infatti, le linee telefoniche campali erano spesso interrotte dallo scoppio delle granate; e ciò rendeva indispensabile il ricorso a sistemi antiquati quali i piccioni viaggiatori e le staffette.

Nel febbraio, l’attenzione generale, sul fronte occidentale, si concentrò intorno alla città di Verdun. Da qualche tempo, si vociferava sull’intenzione dei tedeschi di attaccare quel saliente, non tanto per conseguire dei vantaggi territoriali quanto per sfiancare l’esercito francese. Nonostante queste premesse, il comandante in capo, Joffre, aveva smantellato le difese per riorganizzarle. Il primo giorno dell’attacco, 21 febbraio 1916, piovvero sulle posizioni francesi più di un milione di

granate scagliate dall'artiglieria tedesca. Il giorno 25, in seguito alla caduta del forte Douaumont, sulle rive della Mosa, il comando della difesa venne affidato al generale Philippe Pétain. La città non aveva in sé una rilevanza strategica ma perderla sarebbe stato un grave smacco politico. Giunse fino a Gordon la notizia, riportata dalla stampa, secondo cui il primo ministro francese, Aristide Briand, aveva minacciato di immediata destituzione sul campo il generale Joffre, se avesse abbandonato Verdun. E Joffre gettò centinaia di migliaia di uomini nella mischia. La battaglia si trasformò in un carnaio. Vennero usati anche i lanciafiamme ed il gas asfissiante (gasgene). Nella tarda primavera e all'inizio dell'estate, alla fame si aggiunse, da entrambe le parti ma soprattutto per i difensori delle trincee francesi, il tormento della sete, a causa della difficoltà dei rifornimenti. Un altro simbolo della resistenza, Fort Vaux, cadde in mano tedesca il 7 giugno. Si moltiplicarono gli atti di valore mentre i francesi rimpiazzavano continuamente le divisioni troppo provate con altre fresche. Metà dell'esercito era impegnato nella battaglia che si protrasse durante tutta l'estate. In agosto, i francesi ripresero Fleury e, in autunno, i forti Douaumont e Vaux. A metà dicembre, la battaglia ebbe fine: i francesi erano riusciti a tenere Verdun e ad arrestare l'avanzata tedesca verso il cuore della Francia ma, nell'immane scontro, mezzo milione di uomini aveva trovato la morte.

\* \* \*

In previsione dell'impiego dei carri armati sul nuovo fronte della Somme, Alexander era stato inviato a frequentare un corso per la guida del nuovo mezzo e per il suo uso in campo tattico. Nel luglio 1916, al termine di quel periodo di addestramento, fece ritorno al corpo portando in tasca una licenza di cinque giorni. E, memore della promessa fatta a Gordon, lo invitò a recarsi con lui nella sua tenuta di Monmouth. Gordon chiese anche lui una licenza dato che la compagnia era appena smontata dal turno di trincea. La ottenne e, elettrizzato dall'idea di rivedere Olivia ed i propri cari, partì con lui.

Arrivarono il 23 luglio a Cardiff, dopo un lungo viaggio. Noleggiarono una carrozza e chiesero al vetturino di portarli a

Monmouth. Così, nel pomeriggio, raggiunsero quel piccolo centro. Dopo aver visto le sconvolte campagne dell'Artois e le macerie annerite dei suoi paesi prossimi alla frontiera, era confortante per Gordon riempirsi gli occhi, in quell'angolo del Galles, dello spettacolo di verdi distese e di lindi e sonnolenti borghi dalla geometria squadrata. Apparentemente, in quei luoghi, la guerra era lontana. Neppure le incursioni dei dirigibili tedeschi erano arrivate fin là. Ma arrivavano, invece, le lettere del Ministero della Guerra che annunciavano, con parole retoriche, a congiunti angosciati, la perdita di un figlio o di uno sposo. Si trattava dei volontari che, allo scoppio del conflitto, si erano arruolati entusiasticamente, soggiogati da una visione romantica della guerra. Gordon pensò con sollievo ai suoi due fratelli: poiché svolgevano un lavoro di pubblica utilità nelle miniere, non potevano essere arruolati in base alla intervenuta coscrizione obbligatoria.

Giunsero, infine, a "Monmouth house" che si profilava graziosamente su un'altura.

"L'ho fatta ritinteggiare in color oro vecchio" annunciò Alexander "si richiama allo stile rinascimentale italiano. Ti piace?"

"Molto" rispose Gordon guardando ammirato le quattro colonne che sostenevano un timpano triangolare e le finestre che si elevavano fino al secondo piano, anch'esse sovrastate da timpani analoghi.

"Rimani mio ospite" esclamò Alexander "Vi sono molte camere. Certo, mancano i domestici perché ho dovuto licenziarli partendo. Dovrai accontentarti perciò del custode e di sua moglie: sono validi e servizievoli"

"Ti ringrazio" rispose Gordon "Debbo andare anzitutto a salutare i miei familiari che abitano a cinque miglia e che mi chiederanno certamente di trattenermi con loro. Ma verrò a trovarti ogni giorno, fino alla nostra partenza"

Si salutarono davanti al cancello d'ingresso del parco. Poi, Gordon risalì in carrozza per dirigersi ad Abertillery. Alexander, invece, si avviò verso la villa. Il custode, vedendolo arrivare, corse verso di lui per prendere la valigia.

L'incontro di Gordon con i suoi familiari fu intenso e commos-

so. Erano tutti fieri di lui. Cenarono insieme scambiando una fitta conversazione densa di resoconti. Ma Gordon non stava nella pelle. Appena gli fu possibile, prese un cavallo e corse verso la casa di Olivia che si ergeva silenziosa e buia sulla collina. Provò a scavalcare la cancellata, sul tergo, e gli riuscì. Non sentì l'abbaiare di cani, segno che non ve n'erano più. Gli parve evidente che le misure precauzionali adottate anni prima erano state allentate. A forza di spingere tutte le vetrate, ne trovò una socchiusa. Si introdusse nell'interno, si tolse le scarpe, salì al primo piano e raggiunse la camera di Olivia. Aprì lentamente e la vide distesa sotto il lenzuolo, intenta a dormire. Il paralume era acceso e un libro ancora aperto stava riverso sul letto. Guardò il suo volto. Gli sembrò quasi di carpirne furtivamente la bellezza. Armonia e delicatezza disegnavano i suoi lineamenti distesi nel sonno. Il suo petto si sollevava ritmicamente. Era uno spettacolo di grazia che lo commosse e lo riportò ad anni inconsapevolmente felici, quando, bambini, si addormentavano in campagna, dopo ore di corsa sfrenata. Non resistette al desiderio di toccare con la sua bocca quelle labbra carnose come un frutto d'estate. Lei si mosse leggermente, socchiuse gli occhi, poi li spalancò mentre sobbalzava gridando il suo nome. Ma Gordon le tappò la bocca. Si baciaron come forsennati. Lei era confusa, intontita dal sonno interrotto:

“Gordon, come mai sei qui?” esclamò infine.

Lui le fece cenno di abbassare la voce.

“Ti immaginavo a centinaia di chilometri. Al primo momento, ti ho scambiato per una visione”

Lui le spiegò che era venuto in licenza con un compagno d'armi residente in un paese vicino.

“Allora” esclamò lei “desidero vederti ogni giorno”

“Puoi uscire?”

“Sì, ora ho maggiore libertà dato che tu sei lontano”

“Sai, ho sognato ogni attimo il tuo volto. Il ricordo di te è stato la mia unica forza. Solo così, ho potuto sopravvivere alla tua lontananza”

“Io ho molto pregato per te; e il Signore mi ha esaudita perché tu sei nuovamente qui, con me. L'idea però che tu debba ripartire mi terrorizza”

“Sì, fra cinque giorni”

“Dio mio, come avrò la forza di resistere ancora? Dove sono andati a finire tutti i nostri sogni?”

“E’ una prova tremenda. Speriamo che sia l’ultima, e che poi ci sia concesso di rimanere insieme e di costruirci una vita”

“Vuoi rimanere con me, stanotte?”

“Non è troppo rischioso?”

“Non mi importa di niente. Ho provato abbondantemente che cosa sia il distacco, la lontananza da te. E’ come se io fossi morta, come se la mia vita fosse finita”

“E’ quello che accade anche a me. Lontano da te, mi sento vuoto ed inutile”

“Allora sposiamoci! Sì, è questo il momento, sposiamoci segretamente”

“Va bene: domani andrò a parlare al nostro parroco”

“Intanto, rimani qui stanotte. Sai, la stanza di mia madre non è più quella prossima alla mia. Zio Lewis si è ormai stabilito in casa e, presto, anche loro si sposeranno. La loro camera adesso è in fondo al corridoio”

Si alzò impetuosamente, si sfilò la camicia da notte e, nella sua nudità che aveva il colore ammaliante della luna, si sedette sulle sue ginocchia baciandolo accanitamente. Finirono ben presto a letto e si amarono senza pensare ad altro. A Gordon, sembrava di sognare. Stentava a credere che quanto accadeva fosse reale. Chiudendo gli occhi, sentiva il fischio delle granate ed i lamenti dei feriti. Si scosse perché voleva godere tutti interi quei grappoli di felicità che la sorte gli aveva elargito.

La mattina seguente, si recò dal parroco di Abertillery e gli raccontò la loro storia. Poi, lo pregò di sposarli in segreto. Il sacerdote aderì e gli disse di ritornare con lei il pomeriggio del giorno dopo. Informò di quell’evento i suoi genitori che si resero conto della sua situazione. Poi, uscì a cavallo e si incontrò con Olivia. Erano entrambi elettrizzati pensando all’imminenza di quel rito che li avrebbe uniti per la vita. Nella capanna, si amarono ancora appassionatamente. Sulla via del ritorno, Olivia gli disse:

“Questa sera verrà a farmi visita il mio cosiddetto fidanzato”

“Ma non hai detto che è al fronte?”

“E’ venuto in licenza”

“Anche lui?”

“Sì, mi ha telefonato per annunciarmi la sua venuta”

“Sei molto richiesta”

“Non scherzare”

“Questo accadrà anche dopo che saremo sposati?”

“Certamente no perché io lo comunicherò a tutti gli interessati”

“Cosa diranno i tuoi familiari?”

“Non mi interessa. Ho subito anche troppo. Ora dovranno fermarsi tutti davanti ad un Sacramento”

“Sì, sarai la mia dolce sposa. Tutti dovranno conoscerti come tale”

Prima di separarsi, le disse ancora che erano stati invitati a casa, l’indomani, dal suo compagno d’armi e le chiese se lei poteva venire.

“Dove abita il tuo amico?”

“A Monmouth”

“Che coincidenza! Anche l’uomo che si fa chiamare mio fidanzato abita a Monmouth”

“Ma il suo nome è diverso. Secondo quanto mi hai detto, si chiama Al Hume. Il mio compagno, invece, è Alexander Kennedy”

“Kennedy?”

“Sì”

“Non me l’avevi detto prima”

“Ma neanche tu mi avevi mai indicato il suo cognome. Lo hai sempre chiamato col suo solo nome di battesimo, cioè Al”

“E’ vero, non ho pensato che potesse interessarti”

“Ma questo nome, Kennedy, ti dice qualcosa?”

“Sì, devo averlo sentito. Il ricordo però è confuso. So per certo che il mio cosiddetto fidanzato ha un secondo cognome”

“Quale?”

“Non ricordo bene”

“Allora, nell’incertezza, è meglio che tu non venga a casa sua”

Si fermarono al limitare del bosco, si sporsero sulle loro cavalcature per baciarsi, poi Olivia proseguì. Era ormai l’imbrunire. Ma Gordon si sentiva troppo turbato per attendere l’indomani. Nuvole temporalesche attraversavano il cielo. Cominciò a piovere mentre saettava-

no, sullo sfondo, scariche elettriche. Spronò il cavallo e si diresse verso Monmouth. Ma, a metà del percorso, incontrò Alexander che stava arrivando in calesse. Era elegantissimo in un gessato blu. Appariva di ottimo umore.

“Mi sto recando a far visita alla mia fidanzata” gli disse sorridendo “Ma tu disponi pure della mia casa. Ti aprirà il custode e ti mostrerà la tua camera. Se vuoi aspettami; potremo bere uno scotch in attesa di andare a letto”

“Prima che tu prosegua vorrei parlarti”

“E’ urgente?”

“Per me, sì”

La sua voce era tesa. Ma Alexander non se ne accorse. Accostò il calesse ad una antica chiesetta prospiciente la strada.

“E’ una chiesa del XIII secolo. Se avremo tempo, te la farò visitare prima di ripartire”

Gordon smontò e vincolò il cavallo ad una staccionata. A sua volta, Alexander discese dal calesse.

“Allora, cosa volevi dirmi?” chiese guardando una magnolia gigantesca che costeggiava, su un lato, il tempio.

“Tu hai un secondo cognome, Alexander?”

“Sì, certo, non te l’ho mai detto? Il mio cognome completo è Hume Kennedy”

Per Gordon, fu come ricevere un pugno allo stomaco.

“Vuoi che ti racconti la storia di questi due cognomi?” proseguì ignaro Alexander “Risale al XIV secolo quando la famiglia Hume chiese la protezione dei potenti Kennedy ed entrò nel loro clan. Per antica abitudine del casato, noi usiamo il nome Hume nei rapporti interfamiliari e quello di Kennedy nelle relazioni ufficiali. Ma perché questa domanda? E’ importante per te?”

“Sì, lo è: quindi, tu sei Alexander Hume Kennedy?”

“Te l’ho già detto. Ma continuo a non capire”

“Oh, Alexander, la sorte ci ha fatto diventare amici per poi dividerci”

“Perché, cosa è successo?”

“Perché ciascuno di noi porta in cuore un segreto che ci distruggerà”

“Quale segreto? Che storia è questa?” era visibilmente irritato e la sua



voce gli giungeva graffiante.

“La ragazza con la quale sei fidanzato, Olivia Acheson, è la stessa che io amo”

“Vuoi dire che amiamo la stessa donna?”

“Purtroppo, è così. Solo che io l’amo fin da quando ero ragazzo”

“Maledizione! Che scherzo del destino è questo?”

“Uno di noi due è di troppo”

“Allora, togliti di mezzo, Gordon Blackwell. Mi hai detto, nei tuoi racconti, che sei figlio di contadini. Come hai osato, allora, alzare gli occhi su di lei? Tu non appartieni al nostro mondo. Togliti di mezzo, strimpellatore di jazz, tu finiresti col farla vivere in un ammezzato”

“Tu l’hai violentata, mascalzone! Sai che significa? Che ora dovrò ucciderti!”

“Ed io dovrò uccidere te. Perché, prima che io la toccassi, tu l’hai compromessa”

“Dovremo batterci!”

“Certo, ma senza padrini. Siamo ufficiali, non possiamo duellare. Faremo un combattimento rusticano. Vai ad aspettarmi al padiglione di caccia che hai visto ieri”

Gordon sentiva la testa scoppiargli. Era come sospinto da una forza irresistibile, quella del male. Gli sembrava di essere stato preso nei vortici di un ciclone. Si mossero entrambi, Alexander verso casa e lui in direzione del padiglione di caccia. Lo raggiunse dopo una quindicina di minuti, all’interno del muro di cinta della proprietà che era stata dei Gowlands. Il fabbricato aveva una forma circolare ed era circondato, sul perimetro, da una veranda a 360 gradi. Là, attese tenendosi la testa nella quale roteavano pensieri infuocati.

Alexander giunse poco dopo a cavallo recando una cassetta rettangolare. Andò ad accendere le lampade della veranda, gettò la giacca su una ringhiera e, in maniche di camicia, aprì la valigetta ed estrasse due sciabole. Ne lanciò una a Gordon, evitando di guardarlo negli occhi. Poi, sollevò le braccia e gli si scagliò contro. Gordon reagì ma il suo pensiero corse alla follia che stava compiendo: erano compagni d’armi, protagonisti di un’amicizia santificata dal sacrificio del dovere! Nello stesso tempo, non voleva rinunciare per lui ad Olivia. No, era ine-

vitabile, uno dei due doveva scomparire. Ciò nonostante, la sua indole generosa lo portò semplicemente a difendersi; perché, al di là di ciò che aveva detto in un momento di enfasi, non voleva la sua morte. Sotto l'incalzare dei colpi, arretrò, scese di un balzo dalla veranda, dove il duello era cominciato, e si trovò in giardino. L'unica luminosità proveniva dalle lampade del padiglione. Continuarono a battersi sotto una pioggia scrosciante. E, visto che lui badava solo a difendersi, Alexander gli chiese con affanno:

“Ci hai ripensato? Vuoi rinunciare a lei?”

“No, mai. Ho già sofferto troppo. Lei è preziosa per me. No, pensavo alla nostra amicizia”

“Non ci può essere più amicizia fra noi” e raddoppiò i suoi attacchi emettendo urla selvagge. Combatterono per un'altra mezz'ora. Gordon era estenuato e cominciava a provare disgusto per quella disumana violenza. Intanto, mentre lo incalzava, Alexander lo insultava:

“Maledetto contadino, come hai osato toccarla? Lei sarà mia ed io non potrò tollerare l'idea che tu viva”

Ansimava mentre rinnovava i suoi attacchi. Sembrava un forsennato. Il tintinnio delle lame si fondeva al fragore della pioggia. Erano entrambi inzuppati e, nello stesso tempo, madidi di sudore. Gordon si chiedeva dove Alexander trovasse tanta energia. Spesso, a causa delle asperità del terreno, scivolarono e caddero; e dovettero stentatamente alzarsi fronteggiando l'attacco dell'avversario. Gordon, che pure, inizialmente, aveva manifestato un'ondata di collera contro di lui, adesso provava un pesante senso di rivolta contro la stupidità e la follia degli uomini. Continuò a combattere per Olivia ma, ad un certo punto, desiderò di essere colpito e scomparire. Il destino però aveva deciso diversamente. Gli assalti di Alexander erano furibondi e, nel rinnovarli, lui roteava all'impazzata la sciabola, fino a che, in un affondo, si precipitò su Gordon e andò ad infilzarsi nella sua lama, tesa contro di lui. Fu trapassato da parte a parte. Un lampo livido lo illuminò mentre, ancora in piedi, barcollava con le braccia e gli occhi spalancati e, dalla sua bocca, continuavano a uscire urla scomposte. Poi, si abbatté di schianto e non si mosse più. Gordon, atterrito, accorse presso di lui chiamandolo a gran voce. Gli tastò il polso, gli auscultò il cuore, gli pre-

mette la carotide e si accorse con disperazione che era morto. Si andò a sedere sulla scalinata della veranda, con la testa fra le mani. Il suo cervello era paralizzato. Guardava il corpo inerte di Alexander, incapace di organizzare le proprie idee. E, così indugiando, sentì il bisogno di vedere da vicino il suo volto, per inviargli un ultimo saluto. Si guardò attorno ma non scorse alcun lume. Allora, entrò nel padiglione di caccia e trovò una lampada a petrolio. L'accese, andò sul luogo ove Alexander era caduto e accostò la luce al suo viso. La rigidità della morte cominciava ad avvolgerlo ed a soffondere di solennità i suoi tratti ancora stravolti. In quell'estrema espressione, la sua bellezza aveva una fissità tragica e affascinante. I suoi occhi erano spalancati, la sua bocca sembrava stesce per pronunciare una parola estrema. Gordon non sapeva cosa fare, come comportarsi. Sentì solo che il mondo gli era crollato addosso e che tutti i suoi sogni erano andati a infrangersi contro quel fatale colpo di sciabola. Si alzò stancamente e, come un automa, si allontanò da quel luogo infernale. Il suo cavallo lo attendeva quietamente sotto una pensilina. Il temporale era cessato; ora, piovigginava appena. Montò in sella e si allontanò lentamente. Ad un tratto, si volse per un ultimo sguardo. Il luogo dove Alexander era caduto brillava nel buio circostante a causa di quel lume lasciategli accanto. Durante il percorso, si ricordò che non aveva neppure estratto la sciabola dal suo torace, per ricomporlo nella fissità della morte. Ma, ormai, era troppo tardi.

Si rifugiò in casa e se ne stette nella sua camera, con gli occhi sbarrati nel buio. Nonostante il blocco che aveva nel cervello, si rese conto che era un proprio preciso dovere andarsi a costituire. Ma temeva le conseguenze del suo gesto. Nonostante l'angoscia che lo attanagliava per la perdita dell'amico, prevaleva in lui, ora, la paura. In quello stato di panico, fu assalito da un nuovo e pressante assillo: doveva fuggire al più presto, prima che scoprissero il cadavere. Allora, si precipitò fuori dalla sua casa, dove tutti dormivano e non si erano accorti di lui. Salì, a cavallo, verso la villa di Olivia; ma, questa volta, non riuscì ad entrare perché tutte le vetrate erano chiuse. Ritornò quindi a casa sua e andò a svegliare la madre. La pregò di alzarsi e di passare nel tinello. Suo padre non si accorse di nulla e continuò a dormire. Anne si infilò la vestaglia e venne nella camera dove la famiglia pranzava e si

tratteneva ogni giorno. Scorse l'aspetto stravolto di Gordon e si allarmò. Lui la precedette:

“Madre, è accaduto un fatto terribile: ho ucciso in duello il fidanzato di Olivia”

E le raccontò la storia.

“Mio Dio!” esclamò Anna “La rovina è caduta sulla nostra casa. Dovrai andare a costituirti alla giustizia”

“Nessuno mi ha visto. Ho deciso di partire subito e di ritornare al fronte. Lasciamo che la giustizia faccia il suo corso: se arriverà fino a me, mi difenderò”

“Cosa dirai?”

“Che è stato un leale duello”

“I duelli sono vietati”

“Ma avrò l'attenuante della legittima difesa”

“Potremmo fare di più: negare il duello e dichiarare che, in quell'ora, tu eri con noi”

“Ma voi siete i miei familiari: le vostre dichiarazioni non sono valide ai fini di legge”

“Se non ci saranno prove in contrario, dovranno pur tenerne conto”

“Allora, dirai che ero con te?”

“Certo”

L'abbracciò strettamente e la ringraziò commosso:

“Perdona se ho interrotto il tuo riposo. Ora, ritorna a dormire. Io mi tratterò a scrivere una lettera per Olivia, poi partirò”

“Come gliela farai avere?”

“Ora che suo fratello è partito, non vi è più nessuno intorno a lei che possa fare da tramite. Per questa volta, però, la porterò al nostro parroco perché gliela consegna personalmente”

Scrisse la lettera, poi si accinse a partire. Sua madre aveva atteso nel tinello. Lo abbracciò in silenzio ma i suoi occhi erano colmi di lacrime. Albeggiava. Lui si avviò col cuore oppresso. La periferia di Abertillery era immersa in una livida luce violacea. Guardò verso la collina: sulla sua cima, si ergeva la casa di Olivia. Là, era il suo paradiso perduto.

## CAPITOLO VENTISEIESIMO

Il 25 luglio, Olivia si svegliò stiracchiandosi piacevolmente e pensò con gioia che, nel pomeriggio, si sarebbe sposata. L'appuntamento con Gordon era stabilito all'interno della chiesa, posta al limitare del paese. Ma, nella mattinata, le fu recapitato un biglietto del parroco anglicano. Padre Thomas la invitava ad andare da lui "per la confessione". Lei vi si recò in calesse e ricevette dalle sue mani una lettera. "E' di Gordon. Ha dovuto partire con urgenza per ritornare al suo reparto" le disse con uno sguardo di comprensione.

Olivia avvertì un rimescolio e le parve che il mondo che era fuori dalla chiesa avesse perso ogni interesse, che i colori ed i suoni si fossero appiattiti. Si congedò con urgenza da padre Thomas ma non ebbe la forza di attendere il ritorno a casa per leggere la lettera di Gordon. Andò a sedersi su uno scanno e l'aprì tremando. E la lettera la gettò nella costernazione.

"Adorata" le scriveva "è accaduto un fatto terribile che mi costringe a fuggire. Mi sono battuto in duello con Alexander e l'ho ucciso. Questo sovverte tutti i nostri progetti e getta me in una costrizione profonda. Io avevo fatto amicizia con lui quando ancora non sapevo che fosse il tuo fidanzato. Siamo stati compagni d'armi, abbiamo condiviso la trincea e gli orrori della guerra. E, quando io ero lontano dall'immaginare che si trattava proprio di te, lui mi ha confidato di avvertirti violentata. Io dovevo, a questo punto, vendicare il tuo onore. Ma non volevo la sua morte, volevo soltanto che uscisse dalla tua vita. Sono quindi pieno di dolore e di rimorsi. Credo che la polizia non ci metterà molto a raggiungermi ma io mi difenderò perché ho agito in stato di legittima difesa. Quando sarò interrogato, dirò che, in quell'ora, mi trovavo a casa, con mia madre. Ti chiedo perdono: oggi avremmo dovuto sposarci. Evidentemente, il nostro amore è nato sotto un destino avverso. In questo momento così oscuro, nel quale mi sento tormentato dal male che ho fatto, non so più pensare ad un destino comune per noi due. Non ho la forza di mantenere i miei impegni d'onore verso di te. Perciò, perdonami. Sento che la mia vita è distrutta e non so come riuscirò ancora a vivere. Ti prego

di bruciare questa lettera e di dimenticarmi. Con sfortunato amore, Gordon”.

Olivia restò impietrita e le sembrò che un grande silenzio fosse calato sulla sua vita e sul suo cuore. Rimase seduta senza forza per almeno mezz'ora. Poi, si alzò e, curva e traballante, raggiunse il calesse; e, come un'allucinata, ripercorse la strada di ritorno. Soltanto a casa, quel suo stato di sonnambulismo si tramutò in un pianto convulso e irrefrenabile. Le parve che la sua vita fosse finita. Tuttavia, più tardi, riuscì nuovamente a ragionare e disse a se stessa che non avrebbe dovuto piegarsi alla malasorte né arrendersi allo scoraggiamento di Gordon. Perciò, gli scrisse dicendogli che il loro amore doveva superare quella tempesta. Ma non ricevette risposta.

Intanto, la locale stazione di polizia aveva iniziato le indagini sulla morte di Alexander. Dopo l'esame medico-legale, la salma era stata consegnata ai suoi genitori, giunti dalla Scozia. E, data la notorietà della famiglia Hume Kennedy, venne inviato appositamente da Londra un ispettore di Scotland Yard, per assumere la direzione delle investigazioni. Furono interrogati, per primi, il custode della villa di Monmouth e sua moglie. Entrambi riferirono, fra l'altro, che sir Alexander era fidanzato con miss Olivia Acheson alla quale, prima di partire per il fronte, faceva frequentemente visita. L'ispettore si chiamava Anthony Bronson. Era alto e barbuto ed aveva gelidi, affilati occhi grigi. Si recò a “Emerson Ty” e chiese di parlare con Olivia. Lei cercò di mascherare un tremito nervoso. Ammise di essere fidanzata con Alexander e di ricevere le sue visite.

A quel punto, Bronson le pose una domanda insidiosa: “Ci risulta che, pur essendo fidanzata con Alexander Kennedy, voi, miss, frequentate un giovane di questo paese, un certo Gordon Blackwell”  
“Io e Gordon ci conosciamo fin da quando eravamo ragazzi. Crescendo, è nato fra noi l'amore”  
“Lo avete lasciato dopo esservi fidanzata con Alexander Kennedy?”  
“No, abbiamo continuato a vederci”  
“Quindi, mantenevate due contemporanee relazioni amorose?”

“Non mi ero fidanzata spontaneamente con Alexander. Vi sono stata obbligata dalla mia famiglia. Ma non lo amavo e glielo avevo detto ripetutamente”

“Secondo voi, signorina, chi poteva avere interesse a ucciderlo?”

“Non conosco eventuali retroscena della sua vita”

“Quando avete visto l’ultima volta Gordon?”

“Qualche giorno fa, in occasione di una sua licenza”

“Da quanto ho saputo, anche Alexander Kennedy era in licenza”

“Sì, era anche lui sotto le armi”

“Voi, signorina, dove eravate la sera del 24 luglio scorso?”

“Ero in casa con mia madre”

“Sapete dove possa trovare Gordon Blackwell per interrogarlo?”

“E’ rientrato al suo reparto”

“Quando è rientrato?”

“Il 24 o 25 luglio”

“Va bene. Chiederò a lui l’ora e il giorno esatti”

Si informò sul suo reparto di appartenenza, poi prese congedo. E Olivia pensò, con apprensione, che presto Gordon avrebbe avuto sue notizie.

Ma quella breve, fatale licenza non aveva ancora terminato di produrre i suoi effetti dirompenti: in agosto, Olivia si rese conto di essere incinta. Quella gravidanza, in altre condizioni, avrebbe rappresentato il coronamento del suo sogno d’amore. Invece, costituì per lei un altro motivo di apprensione. Non voleva assolutamente esporre il frutto della sua colpa alle rimostranze della madre e allo scherno di zio Lewis. Preferì telefonare a zia Rachel e chiederle di ospitarla nuovamente. Poi, espresse a sua madre il desiderio di trascorrere un po’ di tempo ad Haddington. Michelle se ne stupì e attribuì quella richiesta allo scombussolamento provocato in Olivia dalla morte di Alexander. Ormai, aveva perso la confidenza della figlia e, perciò, ignorava quali fossero i suoi veri pensieri.

Così, a fine agosto, Olivia, con la morte nel cuore a causa del silenzio di Gordon, partì per la Scozia e, appena giunta, confidò a zia Rachel il suo segreto. Ricevette da lei un appoggio affettuoso e solidale. Si astenne invece dal confidare a Gordon che avevano concepito

insieme un figlio. Gli scrisse una lettera piena d'amore scongiurandolo di non abbandonarla perché, senza di lui, la sua vita non avrebbe avuto senso. Ma non gli parlò di quel prossimo evento perché le sembrava di ricattarlo, di forzarlo a ritornare. Attese invano una risposta da lui senza rendersi conto che stava scivolando, di fronte a quel crudele silenzio, verso una lucida disperazione.

Intanto, la madre le telefonava spesso. Evidentemente, pensò Olivia, dopo il colpo subito per la fuga di James, non voleva perdere anche lei. Perciò, si interessava con frequenza delle sue condizioni di salute e di spirito. Finché, un giorno, consigliata da zia Rachel, Olivia si decise a dirle la verità. La reazione di Michelle fu violenta e, per diversi giorni, le sue chiamate si interruppero. Poi, una settimana dopo, Olivia la vide giungere al castello.

“Con chi hai concepito la creatura che aspetti?” le chiese con tono dolente. Infatti, nel corso della telefonata, Olivia non glielo aveva rivelato.

“Con Gordon”

“Dovevo aspettarmelo. Hai persistito nella tua infatuazione nonostante il nostro divieto; e sei giunta alle estreme conseguenze”

“Mi sono data per amore”

“Ora, vorrai sposarlo, presumo”

“Quando la guerra sarà finita”

“Fino ad allora, rimarrai nella nostra casa col tuo bastardo. Ma, quando lui tornerà e vi sposerete, te ne andrai. Perché lui non vi entrerà mai. Così abbiamo deciso insieme, zio Lewis ed io”

“Va bene mamma, farò come tu dici. Così, resterai sola col tuo pappone”



## CAPITOLO VENTISETTESIMO

Quando Gordon rientrò al reparto, infuriava la battaglia della Somme. La sua compagnia era in trincea, nel settore di Fricourt. Non gli fu agevole rintracciarne le posizioni. Riuscì a raggiungerla soltanto dopo aver a lungo percorso un camminamento di prima linea ed aver chiesto ripetutamente indicazioni a uomini lividi e tesi mentre era in corso un bombardamento di mortai.

Il capitano Heston era intento ad osservare le linee nemiche con un binocolo. Quando se lo vide accanto, il suo viso si aprì ad un largo sorriso.

“Gordon” gli gridò “ho sentito la tua mancanza” e si voltò ad abbracciarlo.

Poi, si guardò intorno e chiese: “Dov’è Alexander Kennedy?”. Era il momento temuto da Gordon. Esitò. In quel frangente carico di tensione e di pericolo per il prolungarsi del martellamento dei mortai, non voleva turbarlo ulteriormente con una simile notizia. Rimase perciò, senza parole. Senonché, proprio in quell’attimo, una vedetta gridò:

“I tedeschi attaccano!”

Heston ordinò a tutti, a gran voce, di prendere il loro posto e di reagire col fuoco. Gordon, a sua volta, si appostò, incitò gli uomini, sparò in aria alcuni colpi ma si astenne dal prendere la mira sui nemici che avanzavano. Quando Heston dette l’ordine di contrattaccare alla baionetta, balzò in avanti guidando il plotone di Alexander, che era stato comandato in quei giorni da un sergente maggiore. E, sebbene si fosse imposto di non sparare colpi mirati, tuttavia il senso di responsabilità del suo grado lo spinse a contrastare l’avanzata nemica con il lancio di bombe a mano. Il suo scopo era quello non di colpire gli uomini ma di creare davanti a loro una cortina di fuoco che impedisse ad essi di inoltrarsi. Comunque, non per merito suo ma delle mitragliatrici che falciavano vittime, i tedeschi rimasero in parte sul terreno e in parte si ritirarono sulle proprie posizioni.

Verso sera, l’attività del fronte si calmò. Dorian Heston si assicurò che le sentinelle vegliassero, poi si ritirò nella buca che serviva a

lui e ad una decina dei suoi uomini per riposare a turno. Si trattava di una braccio perpendicolare della trincea, scavato nella terra e coperto da traverse asportate a qualche vicina ferrovia. Su quelle travature di legno, erano stati accumulati numerosi sacchetti di sabbia per assicurare al ricovero una relativa protezione dalle granate. L'accesso era riparato da un telo da tenda. Non esistevano pagliericci ma solo coperte da campo distese per terra, sulle quali gli uomini riposavano. Rispetto agli altri, il capitano disponeva di un panchetto e di uno sgabello di cui si serviva per vergare degli ordini. Su quel precario tavolino, che aveva le dimensioni di un trespolo da ciabattino, splendeva vivida e solitaria la luce di una candela che scavava chiaroscuri marcati su uomini e cose. Heston si sedette sul suo sgabello e fece cenno a Gordon di fare altrettanto. Lui allora si accomodò su una cassetta di legno capovolta. In fondo, gli altri uomini dormivano, sfiniti. Vi era intorno un forte tanfo di sudore.

“Allora” mormorò Heston, visibilmente stanco “Come mai Alexander Kennedy non è rientrato?”

“Devo darvi una cattiva notizia, Sir”

“Parla!”

“Alexander è morto!”

Heston spalancò gli occhi e la bocca e il suo viso fu deformato da una smorfia.

“Come è morto?”

“In duello”

“Incredibile!”

“Ma il fatto più terribile è che sono stato io ad ucciderlo”

“Tu? Pazzesco! Ma come è successo?”

“Rientrando a casa, ci siamo accorti che amavamo la stessa donna”

“Non è questa una buona ragione per battersi in duello. Non avete cercato di ragionarci sopra?”

“Lui l'aveva violentata ed io non potevo limitarmi ad una discussione. Dovevo vendicare l'onore di quella ragazza. Credetemi, signore, non era una questione che si potesse risolvere a tavolino. Uno di noi due doveva scomparire”

“Diavolo! Non bastano i tedeschi, ora ci scanniamo anche fra noi!”

Cadde il silenzio. Gordon si azzardò ad alzare gli occhi su di lui e vide il suo sguardo dilatato inseguire chissà quali pensieri.

“Povero Alexander Kennedy” mormorò infine. “Era spigoloso ma retto. Avrei preferito che fosse morto da eroe, per la sua patria, quale esempio da additare ai posteri. Invece, è caduto in una squallida disputa da cortile”

“Penso che ora mi disprezzerete”

“Non posso certo lodarti. Vi sono tanti modi per risolvere una vertenza tranne che facendo ricorso alla violenza”

“Non volevo la sua morte. Desideravo solo che si togliesse di mezzo. Ed ora che è successo, sono stato assalito da un terribile senso di colpa”

“Ciò nonostante, ritengo che adesso sposerai quella ragazza”

“No, in questo momento vorrei solo sprofondare. Come potrei coronare un sogno d’amore se mi sento simile a Caino? E come sperare che Dio benedica la mia famiglia ed i miei figli se ho infranto il suo comandamento? Sono un assassino e non ho più diritto non solo alla felicità ma neppure ad una qualsiasi vita normale”

“Sono addolorato per te, Gordon. Quando ti ho visto per la prima volta, mi hai fatto una grande impressione. Ed ora, a causa di questo tuo errore, ti sei ridotto ad essere un perseguitato dalla tua stessa coscienza. Per il gesto di un attimo, la tua vita è precipitata in un baratro. Se tu fossi un delinquente, rimarresti indifferente al tuo delitto e, semmai, continueresti ad uccidere. Ma tu sei un ragazzo retto e pieno di qualità, con una coscienza tersa, ancora sensibile ai richiami divini. Perciò, essa ti tormenterà. Che cosa è, in fondo, la nostra coscienza se non lo specchio della parola di Dio? Il rimorso, purtroppo, ti inseguirà; ma, in esso, troverai Dio. Lui ti spingerà al pentimento, alla conversione, alla ricerca dell’espiazione. Certo, non potrai più vivere una vita normale ma dovrai sublimarla nella ricerca del Suo perdono”

\* \* \*

A Gordon sembrò sconveniente non rispondere alle lettere ricevute da Olivia, nelle quali lei lo scongiurava di non lasciarla sola. Poiché non voleva apparire, nei suoi confronti, un uomo insensibile e

maleducato, si fece forza e le scrisse, fra l'altro, così:

“Perdona se non ho risposto alle tue ultime tre lettere. In un primo momento, avevo deciso di non farlo perché ero scombussolato e infelice, incapace di trovare un minimo di serenità e di concentrazione. Ora, dopo aver parlato col mio capitano, mi sento più disponibile e rassegnato. Tu mi chiedi di continuare nella nostra relazione per coronare, se uscirò vivo da questo inferno, il nostro sogno d'amore. Io continuo ad amarti e ti amerò sempre ma non posso pensare di vivere con te, domani, un'esistenza normale. Ho ucciso, sono un Caino, ho infranto la legge della vita e dell'amore fraterno. Come posso pretendere allora di vivere in pace con me stesso? Come posso costituire una famiglia, generare dei figli, invocare su di loro la benedizione di Dio se ho violato il suo comandamento? Vivo in una oscurità profonda che mi impedisce di pensare al domani. Sono sprofondato nel dolore per aver soppresso una vita e non ritornerò mai più ad essere l'uomo di prima. So soltanto che, in qualche modo, dovrò espiare il male commesso. Forse, entrerà in un carcere per pagare il mio debito. Ma se non riparerò in questo modo, dovrò farlo in una vita di penitenza, di preghiera, di altruismo che mi consenta di meritare la misericordia di Dio. Ti chiedo perdono, perciò, se non potrò assolvere i miei doveri d'onore verso di te. So che mi mancherai come i raggi del sole ma non ho scampo. Lasciami seguire il mio destino e non scrivermi mai più”.

\* \* \*

Dal Comando Militare di Cardiff pervenne al Corpo di Spedizione Britannico il certificato di morte di Alexander. Secondo il documento, il decesso era avvenuto, probabilmente, in duello. Al suo posto, giunse, in assegnazione alla 4ª Compagnia, un altro tenente, Bruce Harrelson. Il suo arrivo consentì a Gordon di riprendere il proprio posto di aiutante maggiore. Si attendeva di essere sostituito a causa del suo comportamento. Invece, il capitano lo confermò in quell'incarico.

Spesso, la sera, Heston si tratteneva a parlare con lui. Non fece più alcun cenno, in quelle conversazioni, del tragico evento di cui Gordon era stato protagonista. Ma non mancò di commemorare, a com-

pagnia riunita, la figura dello scomparso tenente.

Una mattina, disse a Gordon:

“Questa notte, ho sognato Evelyn” I suoi occhi erano febbricitanti “A differenza dei sogni precedenti, non mi ha parlato del suo male. Era sorridente e radiosa. Io mi trovavo in una caserma e stavo parlando ai soldati, quando una porta si è aperta e lei è apparsa, elegante e bellissima. Quel suo sorriso mi rendeva felice. Mi rivolgeva parole d’amore; ed io mi stupivo che i colori fossero così brillanti e mi dicevo che quello non poteva essere un sogno ma era certamente un fatto reale: lei era viva, giovane, esultante, ed io l’amavo! Poi, mi sono svegliato ed il trapasso da quella smagliante illusione alla realtà della trincea è stato così brusco che sono scoppiato a piangere, come tante altre volte è avvenuto”

“Vedo che siete infelice”

“Come puoi constatare, ciascuno di noi ha la sua pena”

“Infatti”

Altre volte, gli parlò dell’andamento della battaglia che si stava svolgendo a cavaliere del fiume Somme. Secondo il suo racconto, il comandante in capo inglese, generale Douglas Haig, aveva aperto, nel luglio, quel teatro di operazioni, convinto di attuare un rapido e concentrato sfondamento delle linee nemiche. Ma i tedeschi avevano resistito. Ne era conseguita una lunga battaglia di logoramento in cui Haig, reparto dopo reparto, aveva sacrificato centinaia di migliaia dei volontari che si erano arruolati in risposta all’appello del ministro della guerra Kitchener. Ora, le risorse di volontari stavano per esaurirsi. Per il proseguimento delle operazioni, si faceva affidamento perciò sulle forze reclutate con la coscrizione obbligatoria introdotta in Inghilterra nel marzo 1916.

\* \* \*

In settembre, giunse alla compagnia un dispaccio del Comando del Corpo di Spedizione che preannunciava l’arrivo di un ispettore di polizia per interrogare Gordon. Lui si consigliò col capitano Heston.

“Nessuno mi ha visto battermi con Alexander; e mia madre ha dichiarato, per quello che può valere ai fini di legge, che, a quell’ora io ero in

casa con lei. Tuttavia, sono tentato di confessare la verità”

“A quale scopo?”

“Per imboccare la via dell’espiazione come voi, Sir, mi avete indicato”

“Sì, è vero, ti ho parlato dell’espiazione come rimedio ai morsi della coscienza. Ma puoi cercare qui quel percorso. La morte è in agguato e la vita della trincea è un tormento, una prova durissima. Anche questa vita, vissuta allo spasimo, è un modo di espiaire”

Gordon decise di attenersi al suo consiglio. Perciò, quando Bronson giunse e lui fu convocato al BEF (British Expeditionary Forces), si dichiarò estraneo al duello; e, come alibi, affermò che, in quell’ora, si trovava in casa con sua madre.

“Sapete bene che vostra madre non può testimoniare” disse l’ispettore.

“La sua dichiarazione sarà perlomeno utile all’indagine se non vi saranno elementi in contrario”

“Non vi sono risultanze contro di voi. Eppure, io sono convinto che siate voi, tenente, l’ignoto avversario di Alexander Kennedy. Siete l’unico che avesse un valido motivo per ucciderlo: eravate il suo rivale in amore”

“Ma lui era mio compagno d’arme. Stavamo insieme qui, in questo settore del fronte. Abbiamo condiviso il giaciglio e la battaglia. Perché allora non ucciderlo qui? Perché aspettare di farlo a Monmouth?”

“Siete abile nella vostra difesa. Ma io non sono convinto. Vi deve essere stato un motivo scatenante. Lo scoprirò”

“Ammiro la vostra tenacia. Ma cosa accadrà ora?”

“Proseguirò nella mia indagine per giungere alla verità. Se non ci riuscirò, la pratica sarà rimessa al giudice istruttore per le sue decisioni”. E mentre parlava, lo scrutava con i propri affilati occhi grigi come se volesse penetrare nel suo cervello. Dopo essersi avviato, si volse ancora verso Gordon che lo stava guardando:

“Se potessi avere per le mani la vostra innamorata, la vostra Olivia, e potessi rovistare nella sua testolina” sibilò “saprei come far venire fuori la verità”

Nelle settimane seguenti, Gordon apprese dalla madre che Bronson si era recato ad Haddington per interrogare nuovamente

Olivia. Ma non aveva riportato alcun risultato concreto. Perlomeno, queste erano le voci che circolavano nel comando di polizia di Abertillery. Alla fine dell'anno, seppe che l'ispettore aveva sporto contro di lui una denuncia indiziaria, non suffragata da alcun elemento concreto. In quei termini, l'inchiesta era stata rimessa al giudice istruttore.

\* \* \*

La battaglia della Somme si trascinò fino al 19 novembre e si concluse con gli scontri dell'Ancre. Un ulteriore sforzo alleato per giungere allo sfondamento del fronte risultò vano. Il bilancio dell'intero ciclo della Somme vide un progresso territoriale di 8 km. Ma, per esso, erano caduti ben 400 mila giovani reclute, sacrificate dall'ottusità del generale Douglas Haig, non certo migliore del suo predecessore.

Trascorsero pesantemente altre settimane. Cominciarono le piogge autunnali che trasformarono le trincee in pantani. Si respirava un'atmosfera tragica. Ma Gordon si era distaccato dal dramma collettivo per vivere quello suo personale. La propria mente era rivolta al passato. Mancava in lui ogni prospettiva del futuro. Il mito della morte aveva ingigantito il ricordo di Alexander. Lo rivedeva col suo sorriso ironico, la sua vitalità, la sua sicurezza. Riviveva con angoscia quel duello fatale. Come avrebbe potuto, in quel frangente, uscire dalla situazione che si era creata senza perdere Olivia? E, alla fine, a cosa erano valsi i suoi sforzi, i suoi tentativi, lo stesso duello, la stessa morte di Alexander, se adesso Olivia era ugualmente perduta? Come poter porre un argine alle svolte imprevedibili della vita, alla capricciosità del destino? Tante sfide non erano servite. L'aveva perduta, questa volta, non per volere di altri ma per il macigno che si era interposto sulla sua coscienza. Eppure l'amava e la desiderava e gli sembrava che la sua perdita, la sua lontananza, gli schiudessero orizzonti di morte. Quando, in passato, la incontrava, era come se la vita spiccasse un grande e solenne volo. La sua vicinanza, il suono della sua voce, l'incanto dei suoi occhi, gli comunicavano un'emozione profonda, una gioia struggente, una commossa capacità di comprendere il dolore degli altri. E ciò

gli appariva, ora, come un paradiso perduto.

Nel febbraio 1917, sua madre e suo padre gli comunicarono esultanti che il giudice istruttore aveva concluso con un “non luogo a procedere” l’inchiesta a suo carico, per la mancanza di sufficienti indizi. La presenza di due sciabole sul luogo del delitto lo avevano convinto che si era trattato di un duello imputabile probabilmente alla sregolata condotta di Alexander Kennedy nei riguardi delle donne, secondo quanto accertato dalla polizia di Haddington.

\* \* \*

Nei primi di luglio del 1917, il battaglione al quale Gordon apparteneva lasciò le posizioni fino a quel momento tenute nella zona di Festubert, Loos, Arras e fu spostato a settentrione. E, in previsione di un nuovo grande attacco, venne ridispiegato a nord della cittadina belga di Ypres e precisamente nei pressi di Pilkem.

Il 16 luglio, tutte le artiglierie della II e della V armata iniziarono un furioso bombardamento.

“E’ cominciata oggi la terza battaglia di Ypres” commentò il capitano Heston che, il giorno prima, era stato a rapporto presso il comando del battaglione, retto ora dal tenente colonnello Richard Graves.

“Sarà un nuovo macello, come le battaglie di Verdun e della Somme?” gli chiese Gordon.

“Temo di sì. Se non accadrà un fatto nuovo, questa guerra andrà avanti con un susseguirsi di battaglie di logoramento”

“Quale potrebbe essere questo fatto nuovo?”

“Ne vedo almeno tre all’orizzonte: anzitutto, l’arrivo di nuove forze dagli Stati Uniti, che sono in guerra dall’aprile scorso ma che hanno inviato, finora, solo un piccolo contingente. Tuttavia, il loro potenziale è enorme. Hanno istituito, in maggio, la leva obbligatoria e presto faranno sentire il loro peso. Poi, vi sono le nuove armi strategiche: nel settembre scorso, sulla Somme, noi inglesi abbiamo impiegato per la prima volta il carro armato. E’ un mezzo rivoluzionario che deve essere perfezionato e che, se impiegato bene, consentirà azioni in profon-



dità. So che ne stanno producendo a centinaia e che, presto, gli ultimi modelli saranno in linea. E, infine, nello scorso aprile, è nata in patria l'arma aerea, la Royal Air Force, che sconvolgerà ogni strategia”

Sebbene fosse estate, in quel mese di luglio le condizioni del tempo peggiorarono. Violenti temporali si susseguirono rendendo proibitive le condizioni di vita dei soldati. Il 31 luglio, nonostante l'imperversare degli elementi, la II e la IV armata britannica lanciarono all'assalto le proprie fanterie, al termine del massiccio bombardamento di artiglieria iniziato il giorno 16 di quel mese. All'ora stabilita, Heston, alla testa della compagnia, uscì correndo dalla trincea e si spinse in avanti. Gordon lo seguiva da vicino. La pioggia era torrenziale. La terra di nessuno si era trasformata in una livida palude. I fucilieri correvano sparando all'impazzata e lanciando bombe a mano. Molti cadevano sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche. Tuttavia, l'impeto dell'assalto fu tale che una prima trincea nemica venne conquistata nel corso di furibondi corpo a corpo. Un soldato tedesco si avventò su Heston e lo stava trafiggendo con la baionetta quando Gordon fece fuoco su di lui e lo abbatté. Il capitano gli fece un cenno di ringraziamento e proseguì incitando i suoi a seguirlo. Nonostante la drammaticità del momento, Gordon pensò con raccapriccio che, nonostante i suoi propositi, era stato costretto ad uccidere ancora. Intanto, Heston aveva continuato la corsa inseguendo i fanti tedeschi che si ritiravano sparando. I fucilieri della compagnia lo seguivano da vicino. Mentre correva al suo fianco, Gordon, capì che poteva essere colpito da un momento all'altro. Ma non ebbe paura. Socchiuse per un attimo gli occhi attendendo la morte. Sentì che sarebbe stata una liberazione. Ma quel momento tardava a venire. Molti soldati tedeschi gettavano le armi e si arrendevano. Allora, Heston gridò a Gordon di raggrupparli e di inviarli in fila indiana verso le retrovie inglesi, scortati da due, tre uomini della compagnia. Mentre lui si occupava di quell'incombenza, Heston proseguì e si distanziò. Gordon si voltò a guardarlo, preoccupato.

Vi era, più oltre, una seconda cinta di difesa nemica presieduta da mitragliatrici. Il pericolo era estremo perché Heston ed i suoi più fedeli fucilieri avevano superato tutti i tedeschi ed erano rimasti isolati in quel tratto della seconda linea nemica. Stranamente, le mitragliatrici

tacevano; forse attendevano. E, ben presto, Gordon, che seguiva la scena da lontano, vide scatenarsi su quel tratto un fitto fuoco di mortai. Gli uomini si ripararono dietro i massi che popolavano quel terreno di natura carsica. Ma Heston continuava ad avanzare correndo ancora, accompagnato da pochi fucilieri. Gordon che lo seguiva con lo sguardo, si sentì a disagio perché non era al suo fianco. Allora, affidò il suo compito ad un sergente maggiore e si lanciò in quella direzione. Ma, mentre correva, udì un sibilo e, subito dopo, un violento scoppio. Cadde in ginocchio con le braccia protese, come abbagliato dalla vivida, crudele luce generata dall'esplosione. E, come in un incubo che gli tolse il respiro, scorse Dorian Heston volare in alto, poi abbattersi ad almeno cinque metri di distanza e là rimanere esanime, come senza vita. Disperato, accorse presso di lui: era completamente insanguinato e non si muoveva. Si avvicinò al suo viso chiamandolo a gran voce e si accorse che il labbro si muoveva per un tremito nervoso o per pronunciare qualche parola soffocata. Rabbiosamente, gli tastò il polso e avvertì un lieve e sconnesso battito. Colto dallo scoraggiamento, temette di perderlo e un'ondata di dolore lo spinse a curvarsi gemendo. In quel momento, una voce roboante gli giunse come portata da un turbine: "E' ancora vivo?"

Si volse verso il nuovo venuto. Era il tenente Harrelson, il subalterno più anziano della compagnia.

"Respira ancora" gli rispose con sforzo.

"Fallo trasportare subito all'ospedale da campo. Prendo io il comando"

Gordon gli fu grato di quell'intervento che lo liberava da un dilemma. Lo vide correre per raggiungere gli uomini più avanzati. Intorno, non vi era nessuno. Solo ombre che si muovevano in distanza nella pioggia. Allora, gettò l'armamento, la maschera antigas e lo zainetto e, libero da ogni impaccio, si caricò sulle spalle, con devoto riguardo, il suo corpo insanguinato e ritornò barcollando verso le linee nemiche.

Lo scoppio della bomba di mortaio aveva provocato ferite, fratture e contusioni nel corpo di Dorian Heston. Ma la conseguenza più grave per lui fu la perdita dell'uso degli arti superiori e inferiori. Praticamente, era ridotto ad un troncone. L'ospedale da campo in cui era stato ricoverato funzionava in un edificio scolastico requisito nelle immediate retrovie del fronte. Gordon, quale suo aiutante maggiore, fu autorizzato ad assentarsi dal reparto, ad eccezione del turno di trincea, per fargli visita con frequenza. Heston era molto benvenuto e tutti i suoi uomini affidavano a Gordon il loro saluto e, spesso, lettere e biglietti per lui. Molti si recarono a visitarlo. Ma, per la gravità delle ferite, lui guariva molto lentamente. Dopo un mese, non riusciva ancora a sollevarsi sul letto e parlava con difficoltà. I medici ritenevano che la paralisi delle gambe e delle braccia dipendesse da schegge conficcate nella colonna vertebrale. Tuttavia, mancavano, nell'ospedale, apparecchi radiologici per accertarlo mediante le necessarie radiografie. Era estremamente doloroso, per Gordon, vedere quell'uomo immobile sul suo letto e bisognoso di tutto. Così intense erano le sue sofferenze fisiche e spirituali che riusciva a pronunciare soltanto poche e brevi frasi. Per Gordon, era stato un faro, con il suo carisma e con la sua parola sempre illuminata. Perciò, dopo la tragica morte di Alexander, si era avvicinato maggiormente a lui. Anche se aveva soltanto trent'anni, sentiva nella sua persona l'ascendente di un maestro. E, ora, gli mancavano quell'afflato e quella guida, anzi gli sembrava che fosse lui, Dorian, bisognoso di conforto. Si sforzava di infondergli coraggio e lo rassicurava ripetendogli che gradualmente sarebbe guarito. Quando andava a trovarlo, assisteva alle sue sedute fisioterapiche consistenti in stimoli elettrici. Poi, cercava di indurlo alla conversazione per strapparli ai suoi pensieri ed alla sua muta disperazione. Quando usciva dall'ospedale, Gordon era sconvolto e svuotato. Lontano da lui, avvertiva ancor più pesantemente la solitudine perché non aveva nessuno su cui riversare la propria infelicità. Anzi, la chiassosa, irragionevole, artificiosa allegria dei suoi compagni d'arme lo infastidiva. Si rifugiava, allora, nel ricordo, soprattutto in quello di Olivia: dov'era la sua dolce bambina,

l'immagine vivente dei suoi sogni? Cosa stava facendo in quel momento? Ricordava anche i propri familiari, zia Hetty e, infine, dolorosamente, Alexander.

Dal 20 novembre al 7 dicembre, Gordon partecipò alla battaglia di Cambrai nella quale gli inglesi impegnarono per la seconda volta i carri armati. Quel giorno, mentre circa 1000 cannoni battevano le linee tedesche, vennero allineati 381 tanks. Dalle 6 del mattino, quella potente formazione cominciò ad avanzare. I fucilieri, fra i quali Gordon, la seguirono. Vi fu inizialmente una penetrazione di cinque chilometri. Ma, giunti a quel punto, i carri si fermarono aspettando rinforzi. Soprattutto, prevalse nei comandanti il timore di rimanere isolati. Essi attesero perciò che il resto del fronte avanzasse a sua volta. Fu un grave errore perché i tedeschi organizzarono un potente contrattacco. La formazione corazzata cominciò a ritirarsi ma 114 mezzi si fermarono per guasti. Altri 65 vennero distrutti. I fucilieri, e fra loro Gordon, furono costretti, in dicembre, a ripiegare sulle loro posizioni.

Nel gennaio 1918, Dorian Heston fu rimpatriato per consentirgli di ricevere, in un ospedale specializzato di Londra, cure adeguate al suo caso. Gordon ebbe il permesso di andarlo a salutare e lo fece col pianto in gola.

“Ho il terrore” gli rivelò stentatamente Heston “di rimanere immobilizzato per tutto il resto della mia vita”

“Ma cosa dite? Quest'ospedale da campo non poteva curarvi adeguatamente. In patria, invece, avrete tutta l'assistenza che vi occorre e fruirete delle più moderne terapie. Io sono fiducioso”

“Mi mancheranno le tue visite premurose”

“Appena possibile, verrò a trovarvi”

“Presumo che, dopo un ciclo di fisioterapia, mi manderanno a casa. Io abito ad Abingdon, vicino Londra. Spero, verrai a vedermi”

“Lo farò con gioia”

“Quali sono i tuoi progetti per il dopoguerra?”

“Dopo quello che è successo, non ho più progetti, né ho in vista un lavoro”

“E la tua passione per la musica?”

“Per coltivarla, debbo anzitutto lavorare”

Heston riprese fiato. Poi, dopo una pausa, proseguì:

“Io possiedo alcuni lanifici ad Abingdon. Potresti lavorare per me, dopo che ti avranno congedato, e dedicarti alla musica nelle tue ore libere”

“Nelle mie ore libere, vorrò dedicarmi soprattutto a voi, per curarvi ed assistervi nella vostra ripresa”

“Grazie di queste parole. Mi dai una speranza di cui ho estremo bisogno in un momento così oscuro della mia vita”

Gordon si chinò ad abbracciarlo e uscì poi dall'ospedale col cuore oppresso.

\* \* \*

Il 1917 era stato funesto e terribile. Non soltanto, aveva visto cadere milioni di soldati ma vi erano stati, nei vari teatri di operazioni, dolorosi episodi di autolesionismo per sfuggire al fronte, di insubordinazione verso gli ufficiali, di diserzione. La risposta degli alti comandi militari era stata durissima. Si temeva che il malcontento delle truppe al fronte potesse saldarsi con le contemporanee proteste delle forze operaie all'interno. La giustizia militare aveva perciò fronteggiato quell'emergenza con agghiacciante prontezza e determinazione mobilitando i plotoni d'esecuzione. Erano state così eseguite migliaia di condanne a morte. Ma lo stato di malcontento permaneva. Per attenuarlo in qualche modo, venne deciso allora di concedere con larghezza ripetuti periodi di licenza agli uomini che erano stati maggiormente provati. Gordon fu ammesso, ai primi di marzo del 1918, a fruire di quindici giorni di licenza. Ma, proprio il giorno in cui doveva partire, giunse l'ordine di sospendere ogni permesso in quanto i tedeschi stavano per sferrare una nuova offensiva utilizzando anche le truppe dell'ex fronte russo. L'attacco nemico ebbe inizio il 21 marzo. Come Gordon seppe in seguito, ben quarantasei divisioni tedesche irrupero nel punto di congiunzione delle armate britanniche e francesi sulla Somme, nonché sulle direttrici di Montdidier, di Soissons e della Marna. La V armata inglese, al comando del generale Hubert Gough, cedette di schianto all'im-

peto della XVIII armata tedesca che si avvaleva di un sistema di comando molto flessibile e autonomo, pur nell'ambito di un piano generale. In una settimana, i tedeschi avanzarono per 65 km e gli inglesi persero buona parte dei territori difesi a caro prezzo per quattro anni. I combattimenti continuarono asprissimi e, all'inizio di aprile, i tedeschi giunsero a 60 km da Parigi. Fu in maggio, con la seconda battaglia della Marna, che ebbe inizio la controffensiva alleata. Divisioni francesi, marocchine e americane, con centinaia di carri armati, ricacciarono i tedeschi oltre il fiume Marna. Da quel momento, l'iniziativa passò nelle mani degli alleati. L'8 agosto, truppe britanniche, australiane e canadesi avanzarono di 8 km. Il 12 settembre, contingenti americani, affiancati da truppe coloniali francesi e appoggiati da oltre 1000 aerei, annullarono il saliente tedesco di St. Michel. Successive offensive, in settembre, respinsero il fronte verso nord. Gli alleati adottarono con successo il nuovo sistema tattico e di comando già sperimentato dai tedeschi e riuscirono a conquistare posizioni rimaste irraggiungibili per quattro anni. Bruges e la costa belga caddero in ottobre. Da metà luglio, gli alleati catturarono oltre quattrocentomila nemici. Da entrambe le parti, le perdite furono pesantissime; ma quelle tedesche non potevano essere più colmate per il completo esaurimento delle loro risorse materiali e morali. Contemporaneamente, la situazione sul fronte interno tedesco si era fatta critica. La ritirata alimentava la disperazione della gente e la sua rabbia nei confronti del regime che l'aveva condotta in un vicolo cieco. Tutto ciò coincise con la resa degli alleati della Germania: fra settembre e ottobre, infatti, si disgregarono gli eserciti bulgaro, turco e infine quello austro-ungarico. Il 26 ottobre, si dimise il capo di stato maggiore tedesco Ludendorff. Il Kaiser abdicò 14 giorni dopo. L'11 novembre 1918, cessarono le ostilità sul fronte occidentale. La immane carneficina, che aveva coinvolto venti paesi e provocato la mobilitazione di settanta milioni di uomini, era finita: fra soldati e civili erano morte dieci milioni di persone.

\* \* \*

## CAPITOLO VENTOTTESIMO

Gordon uscì stordito, sconvolto e svuotato da quella terribile esperienza. Un uomo che aveva visto tanto orrore, provato l'exasperata durezza della disciplina militare di guerra, sperimentato l'abiezione fisica e morale di tanta umanità gettata allo sbaraglio, un uomo toccato da una simile esperienza poteva ancora sognare? Sull'altare dell'amor di patria e del senso dell'onore, aveva sacrificato il suo candore, la sua coscienza e la sua fiducia nel mondo. Adesso, era un uomo privato di ogni ideale.

Fuggì dai luoghi nei quali si inneggiava, col chiasso e l'euforia, alla vittoria e si rifugiò nel silenzio e nel recupero delle memorie. Un pensiero era ricorrente nei suoi silenzi: Olivia! Se il ricordo di Alexander lo assaliva a tratti, quello di Olivia era persistente e ossessivo.

Ritornò ad Abertillery nel gennaio 1919. Riabbracciò i suoi familiari ma, poi, corse nel bosco per rivedere i luoghi più cari al loro amore. Si trattenne fantasticando nella baracca rievocando i loro incontri. Sentì che le sue ossessioni si erano attenuate. I suoi fantasmi avevano trovato in parte riposo. Gli ultimi anni erano trascorsi nel pentimento e nel rimorso. Ora, voleva ritornare a lei per celebrare insieme il loro amore. Si precipitò a "Emerson Ty" e ritrovò la villa avvolta da una leggera foschia. Dall'esterno della severa cancellata, gettò un'occhiata nel parco, e il suo cuore sussultò. In distanza, accanto ad un ninfeo, vi era Olivia. Tremando, si avvicinò, protetto dalla vegetazione esterna, e giunse ad una minore distanza. Là il suo palpito si tramutò in sorpresa. Accanto a lei, scorse un giovane vestito elegantemente. Conversavano e si sorridevano. Lei indossava un abito aderente di seta fiorata che le giungeva fino alle caviglie. Sulle spalle, per proteggersi dal freddo esterno, portava un mantello di pelliccia. Non era più, ormai la sua Olivia di un tempo, con la propria effervescenza di adolescente. Era diventata una donna di ventitré anni, procace e sinuosa, che si muoveva con un portamento regale. La loro conversazione doveva essere piacevole perché, a tratti, entrambi scoppiavano a ridere. Poi, ad un certo punto, Gordon trasalì: camminando, lui le aveva cinte le spalle con un

braccio. Quel giovane sconosciuto era alto e robusto ed aveva una folta capigliatura castana. Indossava un abito da cavallerizzo ed aveva un frustino nell'altra mano, con cui si batteva di tanto in tanto i gambali marrone. Chi poteva essere? Il loro atteggiamento era confidenziale, intervallato da lunghi sguardi. Irritato, Gordon si fece avanti e uscì allo scoperto; e ottenne il suo scopo perché lei lo vide e rimase impietrita. Allora, prima che anche l'altro lo notasse, si fece indietro e si nascose fra i cespugli di alti rododendri. Quindi, si voltò, andò a prendere il cavallo e si diresse verso la capanna del bosco. Entrò nell'interno, si sedette e attese nella speranza che lei giungesse. E, intanto, si guardò intorno e, per la prima volta, quel luogo che era servito per i loro convegni di ragazzi, che era stato testimone della loro gioia, gli apparve nella sua estrema modestia. Era stato un posto ideale per due adolescenti ma adesso non sembrava più degno di lei. Erano le due dopo mezzogiorno. Pensò che, forse, quel giovane ospite era stato invitato a pranzo e sperò che, nel pomeriggio, Olivia sarebbe arrivata. Ma lei non venne. Quella notte non dormì. L'amore per lei che, per due anni, era stato compresso dal dolore e dal rimorso, ora gli era rifluito prepotentemente nel petto. L'indomani mattina andò a cavallo all'esterno della villa e, quando la vide, le fece cenno di uscire. Con un gesto, lei gli fece capire di attendere. Lui, allora, andò a cavallo verso il bosco e aspettò. Dopo poco tempo, Olivia si profilò in distanza. Era anche lei a cavallo. Sui pantaloni e sui gambali, indossava un giaccone tre quarti impermeabile perché il tempo era piovoso. Quando arrivò e smontò, lui le corse incontro e l'abbracciò. Poi, fece l'atto di baciarla. Ma lei gli pose con garbo una mano sulle labbra e si ritrasse. Gordon restò impietrito, poi, guardandola stupefatto, la invitò a recarsi con lui nella capanna. Lei aderì. Entrarono e lui le chiese impetuosamente:

“Che ti succede, Olivia?”

“Appari a distanza di quasi tre anni, come un fantasma, e mi chiedi cosa mi succede? Non ricordi? Mi hai respinta nonostante le mie invocazioni”

“Speravo che avresti compreso. Avevo ucciso un uomo ed ero precipitato in una crisi profonda. Ho portato con me questo dolore per due anni, poi ho sentito che il mio amore per te è più forte della morte”

“Ma non hai pensato alla mia disperazione di questi anni?”



“Era un prezzo che tutti e due dovevamo pagare”

“Sì, lo capisco. Ma tu ti sei allontanato da me senza lasciarmi alcuna speranza”

“In quel momento, ero disperato”

“Ed io altrettanto, dalla mia parte. Poi, ho fatto un incontro. Un giovane nobile, gentile e sensibile, si è accorto del mio stato d’animo. Io ero a pezzi e non potevo certo riversare il mio dolore su mia madre che è sempre stata contraria al nostro amore. Allora mi sono aperta con lui: gli ho raccontato tutta la mia storia e ho sentito che mi comprendeva. Da allora, mi è stato accanto con premurosa dolcezza. Il suo nome è Lloyd. Appartiene alla famiglia dei baroni di Gwynedd. Mi ha confessato di amarmi ed io, da parte mia, sento stima e affetto per lui. Ci siamo fidanzati ufficialmente e ci è stato possibile constatare con gioia che vi è intesa e comprensione fra noi. Abbiamo perciò deciso di sposarci”

“Vuoi dire che il tuo eterno amore per me era soltanto un’infatuazione e che questi tre anni l’hanno fatta svanire?”

“No, non è così, io ti amo ancora”

“Sì, è vero, lo sento, lo vedo dal tuo sguardo” esclamò lui con veemenza prendendola per le braccia “Tu non lo ami perché ami me. E allora perché non vieni con me come avevamo concordato? Sì, sposami, non abbiamo sofferto abbastanza?”

“E’ troppo tardi” rispose lei con un filo di voce

“Ma perché?”

“Perché ho preso un impegno con lui e questa volta non voglio mancare di parola. Esiste l’amore ma vi è anche l’onore. Tu mi ami, Gordon, ma non puoi spadroneggiare nella mia vita. E anch’io ti amo ma spero che questo sentimento, che ci ha dato tanta sofferenza, svanisca nel tempo come purtroppo svaniscono tutti i sogni di gioventù; e che di esso mi rimanga soltanto un dolcissimo ricordo”

Ma Gordon non intendeva rassegnarsi. Erano seduti su quel materasso che serviva da letto e da divano, appoggiato su una rete a molle. Si avvicinò a lei, l’abbracciò e tentò ancora di baciarla.

“Non puoi farmi questo! Dopo tanti lutti e tanta sofferenza, volevo trovare infine un po’ di pace e di gioia”

Lei si lasciò baciare ma rimase inerte. Gordon si sentì annichi-

lire di fronte ad un simile cambiamento. Non era più la sua Olivia. Ma ebbe la forza di dirle ancora:

“Fuggiamo in questo stesso momento e sposiamoci come avevamo progettato. Ho un lavoro che mi aspetta ad Abingdon, vicino Londra. Saremo finalmente felici”

“Noi non saremo mai felici insieme, Gordon”

“Ma come fai a dirlo?”

“Lo sento. Come tu stesso hai detto un giorno, il nostro amore è nato sotto una cattiva stella”

“Sono fantasie. Vieni!”

“Non insistere Gordon, non farmi soffrire ancora”

“Allora, forse, senza accorgertene, sei attratta da lui, te ne stai innamorando”

“Non lo so”

“Da quanto tempo dura questa storia?”

“Da sei mesi”

Gordon chinò il capo sconfortato.

“Non avrei mai pensato” ripeté come parlando a se stesso “che un giorno mi avresti fatto questo”

“Mi dispiace” rispose Olivia con voce di pianto coprendosi il viso col palmo delle mani.

Seguì un mesto, impacciato silenzio, poi lui mormorò:

“Ti avevo portato un anello con dedica, per confermarti il mio amore. Ma ora non potrai indossarlo”

“Dammelo pure, lo custodirò come l’oggetto più caro. Lo terrò sempre con me”

Vi fu ancora una penosa pausa, come se nessuno dei due avesse la forza di parlare. Infine, lui si scosse. Gli parve di svegliarsi da un sogno angoscioso. Capì che tutto era finito.

“Scusami se non ti accompagno” sussurrò. Era arrivato il momento dell’addio. Ma non vi furono lacrime né parole sospirose. Lei si alzò, aprì la porta, si voltò per un momento a guardarlo, poi uscì dalla capanna e dalla sua vita.

Lui rimase seduto con gli occhi persi nel vuoto; e gli parve che quell’amato rifugio campestre fosse ora popolato di topi e coperto di ragnatele.

## CAPITOLO VENTINOVESIMO

Olivia aveva conosciuto Lloyd Gwynedd ad un ricevimento offerto da sua madre, il 20 giugno 1918, per annunciare il proprio fidanzamento ufficiale con il cognato Lewis. Era la prima volta, dalla morte di sir Owain, che l'austera casa degli Acheson si apriva alla nobiltà del Galles meridionale per una serata mondana. All'invito di Lewis e Michelle, erano accorse famiglie di Cardiff, Pontypool, Blanaevon, Ebbw. Michelle, che aveva ormai quarantasei anni, era riuscita a strappare a Lewis il consenso a quell'impegno formale, che preludeva al matrimonio. Lo aveva fatto soprattutto per sottrarsi al disagio che la sua relazione con il cognato le procurava nell'ambito della famiglia e nella cerchia delle sue conoscenze aristocratiche. Quel rapporto tempestoso con un uomo che la tradiva sistematicamente e che mirava al suo danaro, le aveva alienato la considerazione dei suoi figli e spinto James ad andarsene. Tuttavia, Michelle era stata avvinta da un sentimento turbino del quale non sapeva liberarsi e voleva per sé Lewis a qualunque costo.

Ma quella festa era stata da lei organizzata anche per mettere in mostra Olivia che, da troppo tempo, aveva rinunciato a vivere la propria giovinezza per piangere sul suo amore perduto. Non usciva più a cavallo e stava per ore chiusa nella sua stanza a rimuginare. Non era più la radiosa ragazza di un tempo. Michelle temeva che ricadesse nella terribile depressione della primavera del 1914, e sperava vivamente che qualche giovane nobile si interessasse a lei.

Da parte sua, Olivia aveva opposto qualche resistenza alla richiesta della madre di partecipare al ricevimento. Ma poi, di fronte alle sue insistenze, si era chiesta perché mai dovesse privarsi di quello svago. Era, evidentemente, una reazione allo sconforto che la stava schiacciando, una presa di coscienza della sua giovinezza pulsante. Così, aveva aderito a provarsi il vestito fattole confezionare da Michelle, che aveva scelto anche le stoffe. Si trattava di un pezzo unico di seta, color violaceo, con fascia alla vita, scollatura tonda, mezze maniche e volants sulla gonna, che la fasciava e ne esaltava la flessuo-

sità.

La sera del trattenimento, aveva disceso lo scalone insieme alla madre. Dall'altra parte, procedeva, con un sorrisetto di circostanza, zio Lewis al quale, da tempo, Olivia non rivolgeva più la parola. I saloni erano illuminati al massimo della resistenza dell'impianto elettrico e fornivano uno spettacolo di bellezza, eleganza e magnificenza. Vi erano vari tavoli imbanditi con raffinate pietanze mentre, nel salone più grande, languidi violini riversavano agili melodie su sorridenti coppie di ballerini. Quell'atmosfera scintillante e spensierata allontanava dalla mente il pensiero del massacro che, in quello stesso momento, si andava compiendo in Francia e in Belgio e sugli altri fronti della Prima Guerra Mondiale.

Olivia aveva ballato ripetutamente e, inizialmente, i suoi pensieri, sospinti dalla musica, si erano indirizzati verso Gordon. Aveva spesso sognato, anni prima, di vederlo, elegantissimo, allacciato a lei in un travolgente valzer. Ma non le era stato mai possibile realizzare quell'aspirazione. Ora, mentre ballava, il magnifico viso di Gordon si sovrapponeva, nel proprio sogno, a quello dell'occasionale compagno di danze. Aveva ballato fino a stancarsi ed era accaldata. Il suo sangue andava accendendosi e, con esso, il piacere di vivere la sua giovinezza. Perciò, si sentiva favorevolmente disposta quando un giovane era venuto a sedersi accanto a lei, in una pausa dei balli.

“Sono Lloyd Gwynedd” le aveva detto baciandole la mano.

“Mi ricordo di voi. Vi ho incontrato ad una festa, alcuni anni fa. Io ero una bambina ma voi eravate, già allora, alto e snello”

“Sono lieto che vi ricordiate di me, Olivia. Sì, voi eravate una bambina ma, in voi, già si andava delineando la splendida donna che ora siete diventata”

“Vi ringrazio. Ma come mai siete qui mentre dovrete essere al fronte?”

“Ho prestato servizio fino a sei mesi fa. Poi, mio padre si è ammalato ed io sono stato esonerato per prendere il suo posto nella direzione delle miniere”

“Anche la vostra famiglia gestisce delle miniere?”

“Sì, ad Abergavenny”

Olivia lo aveva guardato con interesse: era alto, robusto, agile,

abbronzato. Aveva lineamenti regolari e una forte mascella che faceva apparire il suo viso quasi quadrato. Soprattutto, era rimasta colpita dai suoi occhi verde-azzurri, che erano fosforescenti come quelli di un gatto e conferivano al suo volto una espressione felina. Nel complesso, quel giovane le piaceva. I suoi modi erano decisi, rapidi al pari della parola. Le sembrava un uomo risoluto e sbrigativo. Ma ciò non era sufficiente: aveva bisogno di un compagno leale, sensibile, riservato, sul quale riversare le proprie confidenze e le proprie pene. Perciò, si era ripromessa di sperimentarne le capacità di dialogo, ascolto e comprensione sempre che lui manifestasse il desiderio di approfondire la loro conoscenza. In verità, dalle prime battute, aveva avuto l'impressione che proprio a questo il giovane Lloyd tendesse.

“Abitiamo a poca distanza ma, dopo quell'occasione lontana cui avete accennato, non ci siamo mai più incontrati. Non frequentate la nobiltà del Galles?”

“Mio padre è morto nel 1908 e, da allora, la mia famiglia ha condotto una vita ritirata. Poi, è sopravvenuta la guerra”

“Se vi avessi incontrata anni fa, non vi avrei lasciata andare. Ma ora, forse, è troppo tardi. Sarete certo fidanzata”

“Ho amato intensamente un giovane che però si è allontanato da me; e non vi nascondo che il mio cuore è ferito”

“Volete votarvi al ricordo di quell'amore o intendete rinnovarvi in un nuovo sentimento?”

“Non so se sarò in grado di tentare una nuova esperienza d'amore. Sento, per il momento, il bisogno di una compagnia dolce, discreta, paziente”

“Io, da parte mia, desidero starvi vicino perché la vostra bellezza mi incanta. Non sono, per natura, dolce e paziente, ma mi sforzerò di esserlo per rendermi degno della vostra fiducia”

“Lloyd, vi è tanta confusione qui mentre questo nostro discorso, diventato improvvisamente così importante, merita quiete e intimità”

“Volete dire che preferireste farlo in un altro momento?”

“Sì, invitatemi un giorno ad una passeggiata a cavallo”

“Con gioia. Vi va bene domani?”

“Ne sarò lieta. Mi verreste a prendere alle tre del pomeriggio?”

Lui, nell'assentire, le aveva stretto le mani con impeto dicendole:  
“Vieni, facciamo un altro ballo”

Mentre danzavano un tango, l'aveva stretta a sé guardandola appassionatamente.

“Mi piace tutto di te. Ti ho incontrata appena un'ora fa ma sento che la mia vita sta cambiando”

“Ma tu non hai legami, ricordi, nostalgie?”

“Ho fatto incontri che non mi hanno colpito al cuore” rispose sorridendo.

“Sei quindi libero?”

“Interamente. Forse, senza saperlo, attendevo te”

“Potresti soffrire”

“Chi ama sa attendere”

Lei gli aveva rivolto uno sguardo riconoscente. E, per tutto il resto della serata, erano rimasti insieme affidandosi soprattutto al linguaggio eloquente degli occhi. Ma, rientrata nella sua camera, Olivia era scoppiata a piangere gemendo.

“Oh. Gordon, perché permetti questo?”

\* \* \*

Così, lei aveva imboccato un nuovo corso della propria vita. Era una ragazza di grande vitalità, limpida, lontana da ogni forma di compromesso ma anche ingenua e portata a fidarsi del prossimo. Nei riguardi di Lloyd, era stata spinta da una naturale simpatia e dal desiderio di affidarsi a lui interamente. La sua solarità l'aveva distolta dall'obbligo di studiare le mosse del nuovo venuto e di imporsi un minimo di riserve e di cautele nei suoi riguardi. Se avesse seguito un corso di strategia, sarebbe stata sonoramente bocciata.

Il giorno dopo, una brezza sottile spirava su “Emerson Ty”. Il cielo era terso, la natura rigogliosa. Lloyd aveva raggiunto la villa in sella ad uno splendido purosangue nero e, da lontano, era parso a lei simile ad un intrepido cavaliere uscito da un romanzo di Walter Scott; segno che il desiderio di idealizzare un uomo, insito in ogni donna, si era andato in lei riformando. Una parte di lei, la più profonda, la più

ignota anche a se stessa, ricordava Gordon come uno spasimo, lo sentiva fuso col suo spirito, lo invocava nella certezza che sarebbe ritornato. E un'altra parte desiderava nuovamente vivere e gioire, voleva nutrirsi di nuovi sogni.

Avevano percorso alcuni chilometri al trotto e al galoppo, ridendo e gridando incitamenti ai cavalli. Quindi, si erano distesi su un prato, all'ombra di un gigantesco faggio. Lloyd le aveva preso una mano, se l'era portata alle labbra e l'aveva baciata trattenendola poi nella sua.

“Sei bellissima” le aveva detto sospirando

“Grazie. Hai riportato il sorriso sulle mie labbra”

“Il sorriso ti si addice, ti illumina tutta”

Le aveva cinto la vita e avvicinato a lei il suo viso. Si erano guardati intensamente, poi lui l'aveva baciata lievemente. Lei non si era ritratta ma gli aveva posto un braccio intorno al collo e si era sporta a baciarlo a sua volta.

“Una vita ci attende” aveva sussurrato Lloyd

“Dici sul serio?”

“Sì, lo desidero molto”

“Sacrifichereesti la tua libertà per me?”

“Ho già trentatré anni. Voglio conoscere l'amore e la gioia di una vita in due”

Lei si era distesa sull'erba.

“Sì, è bello pensare al domani con una prospettiva d'amore; e sapere di poterlo programmare tutto per noi”. Si era interrotta e, dopo un pausa, aveva aggiunto: “Ma non stiamo correndo troppo? In fondo, non ci conosciamo nemmeno”

“E' vero. Ma esiste il colpo di fulmine”

“Tu credi?”

“Sì, almeno per quanto mi riguarda”

“Non posso dire lo stesso di me. Tu mi piaci, Lloyd ma io sono una convalescente. In me, l'amore potrà giungere solo dopo una lunga maturazione”

“Io ho fiducia perché sento che la tua guarigione è già incominciata”

“Lo debbo a te” Spinta da un impulso, si era sollevata ad abbracciarlo. Lloyd l'aveva stretta a sé con ardore; e, stando distesi, si erano ancora

baciati. Lei aveva scorto la sua emozione nel volto che si accendeva e negli occhi che si illanguidivano.

“Parlami di te, Lloyd” aveva chiesto infine.

“Devi diffidare di me perché sono caparbio. E’ una prerogativa di famiglia. Difficilmente, perciò, potrai liberarti di me dato che ho deciso che ti voglio, che sarai mia”

“Sei anche coraggioso perché vuoi conquistare una fortezza assediata da fantasmi”

Lui era diventato improvvisamente serio. L’aveva stretta a sé trapassandola con gli occhi.

“E’ una sfida, lo so, ma voglio tentare perché mi piaci troppo. E poi, non voglio lasciarti al tuo tormento. Voglio offrire tutto me stesso per aiutarti a guarire”

Aveva fatto seguito una pausa. Ciascuno di loro era rimasto con i propri pensieri.

“Inoltre” aveva poi continuato lui riprendendo il discorso su se stesso “credo di essere, nella vita di ogni giorno, un buon diplomatico. Mi sono sperimentato in varie contingenze ed ho constatato che tendo a rifuggire dalla violenza anche verbale ma preferisco fare affidamento sulla dialettica. Per questo, dato che ho ultimato l’università, ho deciso di intraprendere la carriera diplomatica. Sto studiando per sostenere gli esami del relativo concorso di stato”

“E’ una bella professione! Ma ti spediranno all’estero!”

“E tu verrai con me!”

“Hai conosciuto molte donne?” aveva chiesto lei a bruciapelo, cambiando discorso.

“Quanto basta per farmi una sufficiente esperienza e per conoscere le reazioni intime di una donna”

“Sei quindi diventato un maestro?”

“Non certo un maestro! Voglio dire che non sono un dongiovanni né un fissato del sesso. Ma ho capito che cosa vuole una donna da un uomo; e questo è fondamentale”

“Cioè, cosa vuole una donna?”

“Che l’uomo si comporti come un maschio, che sia esperto e sicuro nelle cose del sesso e che l’aiuti a imparare”



“Mi sembra giusto. Penso quindi che vorrai dare lezioni anche a me”  
Lui si era soffermato a fissarla per qualche attimo, poi aveva risposto lentamente:

“A suo tempo”

“Quindi, tu vuoi che io diventi tua?”

“Sì, lo desidero fortemente”

“Prima che ci inoltriamo nei nostri progetti, è bene perciò che tu sappia tutto di me”

“Ti ascolto”

Lei si era sollevata a sedere e lo aveva fissato:

“Ti ho detto che ho avuto un amore. Ma non è stato un amore platonico”

Lui aveva sollevato le palpebre fissandola con le orbite dilatate. Vi erano, in quello sguardo, le sfumature di espressioni diverse, dalla sorpresa al disappunto, dalla delusione alla deplorazione.

“Sei deluso, non è vero?”

“Me lo devi permettere”

“Ma non è tutto”

Gli occhi di Lloyd si erano stretti.

“Prosegui” aveva sibilato

“Ho avuto da quel giovane un bambino che ora ha quattordici mesi”

Lloyd sembrava rimasto senza fiato. Olivia, allora, per la prima volta, si era sentita addosso il peso della sua situazione: aveva osato sfidare le convenzioni sociali del suo tempo, la superba mentalità delle famiglie nobiliari, lo stesso pensiero della Chiesa. Perciò, aveva provato disagio di fronte a quell'uomo fino a qualche minuto prima così facendo ed ora diventato muto. Si era alzata e gli aveva detto con voce calma e senza inflessioni:

“Ti dispiace se rientriamo?”

Non avevano parlato durante il percorso e, all'arrivo, Olivia era sfuggita al suo sguardo mentre lui diceva a denti stretti:

“Ti darò mie notizie”

\* \* \*

Olivia era sicura che Lloyd non si sarebbe fatto più vedere; e, in

questa convinzione, aveva trascorso tre giorni opachi, incapace di confessare a se stessa che forse era meglio così. Ma, il secondo giorno, era stata colta da brividi di febbre. Infatti, in quella passeggiata a cavallo, aveva sudato e poi era rimasta esposta a correnti d'aria. Evidentemente, l'aveva colpita un'infreddatura, con febbre e tosse. Due giorni dopo, stava già meglio ma aveva preferito rimanere distesa sul letto a leggere. Accanto al suo, vi era il piccolo letto di Nicholas, quale stravolgente elemento di novità entrato in quella che era stata la sua camera di bambina e di adolescente. Inaspettatamente, quel pomeriggio, una cameriera era venuta ad avvertirla che sir Lloyd si era presentato alla porta ed aveva chiesto di lei.

“Sono ammalata. Chiedi a mia madre di riceverlo”

“Lady Michelle è fuori”

Stava per dirle di farlo attendere ma poi ci aveva ripensato. Allora, infilatasi sotto il lenzuolo, aveva detto alla ragazza di farlo salire.

Lloyd si era presentato con un mazzolino di rose rosse. Sembrava di buon umore. Indossava un completo doppio petto grigio-azzurro. Olivia gli aveva detto di accomodarsi su una sedia che era ai piedi del letto. Ma lui, molto disinvoltamente, era andato a sedersi invece sul bordo del materasso e si era chinato per baciarla. Lei si era mostrata corrucciata.

“Pensavo di non vederti mai più”

“Ho avuto bisogno di riflettere ed ho parlato di te ai miei genitori”

“Qual'è stato il responso ?”

“Prima di esprimersi, vogliono conoscerti”

“Voglio essere anzitutto accettata da te”

“Il tuo racconto mi ha molto turbato. Ma ora mi sento più sereno”

“Accetterai la mia situazione?”

“Sì, l'accetterò”

“Che degnazione!” aveva ruminato in se stessa Olivia. Poi, visto che sudava per il gran caldo, si era spinta a dirgli di togliersi la giacca e la cravatta. Lui l'aveva ringraziata, come liberato da un cilicio; e, solo allora si era accorto del letto di Nicholas.

“Dov'è il tuo bambino?”

“Con la nurse. Io sono costipata e non voglio trasmettergli qualche

bacillo”

“I tuoi bacilli devono essere adorabili: come dei piccoli angioi con le ali”

Olivia aveva riso.

“Anch’io voglio i tuoi bacilli con le alucce; mi fai distendere accanto a te?”

“Mi sembra sconveniente”

“Voglio dividere la tua sorte. Se tu sei malata, anch’io voglio ammalarmi per stare accanto a te”

E, così dicendo, si era disteso sul lenzuolo.

“Smettila di prendermi in giro”

Imperterrito, si era sporto a baciarla.

“Passami i tuoi bacilli, bambina”

Poi, aveva esclamato:

“Ah, i tuoi bacilli hanno un profumo di rosa”

Ma Olivia stava seguendo altri pensieri:

“Così” aveva mormorato “sono sotto inchiesta da parte dei tuoi genitori”

“Ma no, vogliono solo capire che ragazza sei”

“Cioè, se sono una ragazza facile?”

“Un matrimonio è un vincolo fondamentale. Prima di contrarlo, è necessaria una fase di riflessione”

“Ma guarda che non ho chiesto io di sposarti, è un’idea tua. Per quanto mi riguarda, posso rimanere sola col mio bambino”

“Sei una ragazza madre, Olivia. Questo contrasta con la mentalità corrente. Ma, vedrai, tutto andrà a posto perché io ti voglio per me”

“E sia: attenderemo gli eventi”

“Questo non deve turbare i nostri rapporti. Tu mi piaci molto ed io ti voglio”

Avevano trascorso la successiva mezz’ora a baciarsi mentre i loro sensi andavano riscaldandosi. Ad un tratto, lei si era alzata per andare a socchiudere la finestra e lui, di rimando, le aveva chiesto il permesso di togliersi la camicia. Lei era apparsa titubante.

“Temi che arrivi tua madre?”

“E’ escluso”

“E allora?”

“Fai pure”

Lui aveva tolto l’indumento e le era apparso a torso nudo, con muscoli pettorali e bicipiti possenti.

“Complimenti!” aveva gridato Olivia ammirata “Hai fatto molta ginnastica”

Lei si era rimessa a letto ma non più sotto il lenzuolo. La camicia da notte le arrivava ai polpacci lasciando scoperti i piedi.

“Hai dei piedi perfetti: bianchi e levigati. Mi mettono i brividi”

Si era seduto al fondo del letto ed aveva cominciato ad accarezzarglieli. Lei lo guardava con una certa apprensione: ricordava Alexander. Intanto, Lloyd sembrava in adorazione.

“Mi permetti?” le aveva chiesto. Lei era rimasta muta, in attesa. Lui, allora, aveva cominciato a baciarlieli. Sembrava incantato. Poi, visto che lei non reagiva, aveva cominciato a lambirglieli con la lingua; e, nello stesso tempo, le accarezzava le gambe. Lei aveva socchiuso gli occhi e rovesciato il capo all’indietro. Lloyd sembrava divorato dal desiderio. Lasciati i piedi, si era proteso verso di lei accarezzandole lentamente le cosce. Le sue mani salivano, salivano mentre lei si dimenava in un dolce spasimo. E, intanto, lui aveva sollevato la camicia scoprendole il pube e il ventre latteo. E, man mano, la baciava con gli occhi socchiusi, rapito. Stava giungendo ai seni quando lei aveva avuto la forza di sospirare:

“Basta, ti prego”

Lui si era fermato subito. Ma Olivia aveva visto i suoi occhi incupiti dal desiderio e febbricitanti.

“Sei terribile. E’ difficile resisterti”

“Ti desidero enormemente”

“Anch’io ti desidero”

“Davvero? Mi fai felice”

\* \* \*

I Gwynedd erano i discendenti della più nobile famiglia del Galles. Se gli Acheson avevano radici che risalivano al XIV secolo, la

loro stirpe aveva addirittura regnato sul Galles per vari decenni, fra il XII e il XIII secolo. I loro più illustri antenati erano stati re Gryffydd (morto nel 1187), suo figlio Owain e poi Llywelyn il Grande (morto nel 1249). Fino a quattro secoli prima, la famiglia aveva abitato in un castello dell'XI secolo, poi andato in rovina. Ora, essa occupava una sontuosa residenza nei pressi di Abergavenny, alla confluenza dei fiumi Gavenny e Usk, di fronte alle Sugar Loof Mountains. Nel secolo XIX, la cittadina era stata coinvolta nel prodigioso sviluppo carbonifero del Galles meridionale. Ora, sebbene molte miniere fossero state chiuse, quelle dei Gwynedd funzionavano ancora in virtù di commesse che assicuravano lo smaltimento del prodotto.

La loro dimora sorgeva, come molte altre nobiliari, su di un'altura che consentiva una ariosa vista dei dintorni e spaziava sulle campagne circostanti e, più in distanza, sulla cittadina. La sua costruzione risaliva al XVI secolo e la sua architettura era tipicamente edoardiana, in mattoni rossi, robuste torri alle estremità, un solo piano oltre quello terreno, vetrate piombate, merlature. Si apriva su un vasto parco magnificamente curato.

Olivia era stata ricevuta con distaccata cortesia dai genitori di Lloyd il 1° luglio 1918, mentre, in Francia e in Belgio, la guerra era giunta alla stretta finale ed i tedeschi perdevano terreno. Sir Jeffrey era di media statura e leggermente obeso, aveva capelli radi e, in compenso, grossi baffi brizzolati. Lady Christine era più alta di lui, aveva occhi verde azzurri indagatori e capelli castani perfettamente acconciati e lunghi fino al collo.

Olivia, che era stata accompagnata da Lloyd in automobile, si sentiva maledettamente a disagio perché era chiaro che quella visita costituiva per lei un esame. L'intesa era che si trattenesse per almeno due o tre giorni ad "Aber Ty", questo era il nome della dimora signorile, che significa in gallese "casa sulla confluenza del fiume". Ma si sentiva mal disposta perché vi era andata contro voglia. L'assenza di calore e di affabilità dei padroni di casa aveva fatto il resto. Lloyd si era prodigato per renderle gradevole il soggiorno. Le aveva fatto visitare la villa e il parco e la sera si era intrattenuto con lei nel più elegante café-chantant della cittadina. L'indomani, l'aveva condotta in visita agli

accessi e alle strutture esterne di una delle miniere di proprietà della famiglia.

Dopo pranzo, in salotto, lady Christine aveva sferrato l'offensiva. Al termine di un tortuoso preambolo, le aveva detto:

“Resta inteso che, in caso di matrimonio, dovrete affidare il bambino a vostra madre”

“Ma io non desidero separarmi da lui”

“Vi sarà consentito di andarlo a visitare ogni giorno”

“Mi dispiace, non posso accettare”

Era intervenuto a quel punto Lloyd:

“Sono d'accordo con Olivia” aveva esclamato “Non le si può chiedere questo. Vuol dire che, dopo il matrimonio, andremo a vivere per conto nostro”

Vi era stato un pesante silenzio, poi sir Jeffrey aveva dissipato ogni dubbio dicendo con voce grave:

“Non posso oppormi dato che siete entrambi maggiorenni”

Lady Christine appariva molto contrariata ma non era più intervenuta nel discorso. Quello stesso pomeriggio, Olivia era ritornata a “Emerson Ty”, accompagnata in macchina da Lloyd.

“Sei stato leale e coerente. Ti ringrazio” aveva riconosciuto nel salutarlo.

\* \* \*

Nel settembre successivo (1918), aveva avuto luogo, ad “Aber Ty”, un sontuoso ricevimento per annunciare il fidanzamento di Lloyd con Olivia. Nell'occasione, lui le aveva fatto dono di uno splendido anello sormontato da rubini e brillanti. La data del loro matrimonio era stata fissata al 20 agosto del 1919.

E, intanto, Olivia era sempre più presa dal fuoco delle carezze di Lloyd. Si incontravano ogni due o tre giorni, a “Emerson Ty”, e, dopo essersi trattenuti in salotto, si eclissavano nella camera di lei. Michelle vedeva ma, tacitamente, tollerava quel loro desiderio di appartarsi ben sapendo che andavano a dare sfogo alle loro effusioni. E, in verità, Lloyd era incontenibile. Nel vortice della passione che in lui aveva

suscitato la procacità di Olivia, appariva scatenato. Un giorno, l'aveva addirittura convinta a denudarsi. Lei stava distesa sul letto; e lui, guardandola negli occhi, aveva cominciato a percorrere con le palme delle mani tutto il suo corpo accarezzandola dal seno fino alla pianta dei piedi. Stava poi per spogliarsi anche lui quando aveva udito dei rumori nel corridoio. Comunque, la passione li stava divorando. Olivia, che aveva già di per sé una natura ardente, era stata tanto sollecitata nei sensi dalle sue mani e dalla sua lingua infuocate, che non desiderava altro se non concedersi completamente. Ma entrambi temevano di essere disturbati da qualche visita inattesa. A quello stato di cose, si era aggiunto zio Lewis, suo prossimo patrigno. Con la sua solita protervia, aveva detto chiaramente alla ignara Michelle che non approvava quelle sparizioni dei due colombi nella camera del primo piano.

Era stato allora che Lloyd aveva chiesto ad Olivia se fosse disposta ad uscire di tanto in tanto con lui per recarsi segretamente in una villetta che possedeva nelle campagne. Lei non si era fatta pregare: ormai, era in preda al desiderio. Lloyd aveva attuato rapidamente il suo piano. Così, in agosto, si erano recati per la prima volta in un grazioso villino adagiato sulle rive del lago. E, fin dalla prima volta, Olivia si era data a lui completamente. Nudi e frementi, si erano dimenati sul letto amandosi al parossismo. Poi, dopo averla posseduta con furore, lui si era sollevato ed aveva emesso un gran respiro come se emergesse dall'acqua. Un sorriso beato era disegnato sul suo volto forte e quadrato. "Sei mia, finalmente mia!" aveva sospirato. Poi, era ritornato a lambirle il seno e, mentre lei gemeva, aveva sibilato:

"Vedrai, riuscirò a mettere in fuga tutti i tuoi fantasmi"

La storia di Olivia si trovava a questo punto quando era improvvisamente ricomparso Gordon. Le era sembrato che provenisse da un fondale lontano, composto di tutti i gioiosi momenti della loro adolescenza. Era il passato che ritornava, così terso, fatto di baci puri, di risate infantili, di giochi innocenti, da sembrarle ormai distante e sperduto. Adesso, era una donna, entrata in un'altra dimensione, quella della febbre dei sensi. I rapporti avuti con Gordon, in un tempo che le sembrava immensamente remoto, erano stati diversi, benedetti dalla partecipazione completa e beatificante del cuore. In essi, prevaleva l'amore. Con

Lloyd, invece, era sesso allo stato puro. Lei non provava ancora amore per lui; il suo cuore non partecipava ai loro amplessi. Ma quei contatti roventi, seppur fini a se stessi, la appagavano in pieno e la facevano sentire sicura, disinvolta, vitale. La vita le sembrava ora diversa: un velo si era squarciato e le cose le apparivano autentiche nella loro materialità e perfino nella loro brutalità. Dov'era andata la poesia? E i sogni? Tutto era adesso reale, anche se scarno e arido, non più circonfuso di aureole. Non desiderava più sognare ma solo voleva ricercare il piacere e rifuggire dal dolore.

Tuttavia, di notte, nella solitudine della sua camera, il ricordo di Gordon, ridestato da quella sua improvvisa apparizione, era ritornato doloroso. Che beffa! Gordon, che l'aveva allontanata dalla propria vita, si era ripresentato con la fiaccola di un amore che, per due anni, il rimorso e il pentimento avevano oscurato. E il confronto con Lloyd era sconvolgente: da un lato, la poesia, il sogno, il candore, la dolcezza; e, dall'altro, la vigoria, la concretezza, la praticità, la visione reale di tutte le cose. Gordon, che ignorava di essere padre, era ritornato per parlarle di un amore tenace, forte come la morte, eterno; e lei l'aveva allontanato. Si era chiesta se non avesse commesso un madornale errore; e, nella notte, aveva pianto silenziosamente.

\* \* \*



## CAPITOLO TRENTESESIMO

Gordon abbracciò frettolosamente suo padre e sua madre, sempre trepidanti, poi i suoi fratelli, e partì quella stessa sera da Abertillery, come se fuggisse. Lasciava la sua città natale e le proprie radici, ma lo stato del suo animo era tale che ora essa gli sembrava un luogo estraneo.

La sua ragione si rendeva conto del comportamento di Olivia ma il cuore non l'accettava. Per troppi anni, lei era stata il punto di riferimento di tutti i suoi pensieri, della sua vita. Avevano realizzato insieme un'intesa spirituale straordinaria, fino al punto di considerarsi fusi in una persona sola che ragionava nello stesso modo e provava gli stessi sentimenti. Il loro era stato un miracolo d'amore che poi il mondo aveva brutalmente stroncato.

Il suo viaggio doveva portarlo ad Abingdon dove Dorian Heston giaceva paralizzato ed aveva bisogno di assistenza. Ma, prima di recarsi in quel posto per lui nuovo, sentì il desiderio di salutare zia Hetty, non soltanto perché lei era stata la sua benefattrice ma anche perché gli voleva bene, forse lo amava, e costituiva per lui un approdo in quella tempesta del suo cuore. Le telefonò e le manifestò la sua intenzione. Sentì la sua voce colorarsi di gioia. All'arrivo, lo ricevette con slancio e lo coprì di baci.

“Non avevi appuntamenti per questa sera?” le chiese lui.

“Ho annullato ogni impegno. Tu vieni prima di tutti”

Lo attirò in salotto e lo fece sedere accanto a lei nella calda luce di vari paralumi. I suoi occhi brillavano, le sue mani gli accarezzavano il volto, le braccia, le cosce.

“Ti ringrazio di questa magnifica improvvisata. Dimmi, quali sono i tuoi programmi?”

“Sono diretto ad Abingdon, vicino Londra, per andare ad assistere il mio capitano che è stato ferito in battaglia ed è rimasto paralizzato”

“Poveretto! Ti tratterai a lungo con lui?”

“Dipende dalla situazione in cui si trova. Se ha già persone che lo assistono, la mia permanenza sarà breve”

“In tal caso dove andrai?”

“Forse ritornerò a New York. Mi ero trovato bene, là. Avevo un buon lavoro”

“Sì, me lo hai scritto. Facevi il pianista, non è vero?”

“Sì, infatti; e avevo anche cominciato a comporre per mio conto”

“E’ quella, quindi, la tua strada?”

“Sì, amo la musica. Tutto il resto non mi interessa”

“Persevera, allora. Tuttavia, non c’è bisogno che tu vada fino a New York. Posso aiutarti a sistemarti qui. Ma non devi accontentarti di suonare il piano in un’orchestra. Devi continuare a studiare per aspirare ad un grande avvenire”

“Sei, come sempre, generosa”

“Ho saputo da tuo padre che hai rotto la tua relazione con Olivia”

“Sì, purtroppo”

“Purtroppo?! Ma cosa è successo fra voi?”

“E’ una lunga storia, Hetty, ed è doloroso per me parlarne”

“Come vuoi. Ma l’ami ancora? ”

“Sì”

“Allora, è un bel guaio. Posso fare qualcosa per te?”

“Fai già tanto standomi ad ascoltare”

“Ma certo. Sono felice di averti qui. Cerca di restare un po’ con me”

“Conto di partire domani”

“No, ti prego, resta con me due o tre giorni almeno. Li dedicherò tutti a te. Non voglio lasciarti un minuto”

Trascorsero insieme una notte infuocata. Lei cominciò col denu-  
darsi vicino al camino acceso. Gli chiese di guardarla mentre si girava,  
per farsi ammirare di fronte, di fianco e di dietro, in un gioco di luci e  
di ombre marcate. Aveva una bellezza vistosa, era un inno alla carna-  
lità. Stando in piedi, si fece accarezzare e baciare, poi si distese di tra-  
verso sul letto e, da quella posizione, prese ad indicare a Gordon quel-  
lo che doveva fare per darle il massimo piacere.

Si amarono fino a notte inoltrata, poi Hetty gli disse:

“Non pensare a lei quando sei con me. Lasciati guidare verso la frene-  
sia. Così, almeno in queste ore, potrai dimenticarla”

Nei due giorni seguenti, lo fece divertire, lo portò perfino a bal-

lare. Era sfrenata nonostante i suoi quarantaquattro anni. Ma, sebbene la sua corporatura fosse alquanto appariscente, era sinuosa e agile e le altre coppie stavano a guardarla sorridendo. Gordon, che non aveva quasi mai ballato in vita sua, le stava dietro a fatica.

Infine, giunse il giorno di un nuovo addio. Con le lacrime agli occhi, lei sospirò:

“Mi piaci da morire, ragazzo. Torna presto”

“Sei una gioia per gli occhi e per il cuore, Hetty” rispose Gordon commosso “con te, la vita si tinge di rosa”

“Oh, il mio poeta!” E lo abbracciò strettamente.

\* \* \*

Quando vide la villa di Dorian Heston, Gordon rimase sbalordito. Distesa nel verde, in un pendio delle campagne che circondavano Abingdon, esibiva una monumentalità che superava nettamente l'architettura delle residenze adagiate sulle alture circostanti. La fronte aveva una lunghezza di almeno 150 metri ed era costituita, al pianterreno, da un fastoso colonnato e, al primo piano, da un loggiato con archi a tutto sesto. Alle estremità, erano affiancati alla fronte due torrioni; e, su ciascuno di essi, si affacciavano due ordini di finestre bifore. L'imponente fabbricato cinquecentesco era circondato da un parco ricco di fontane, ninfee e tempietti. Gordon chiese di Dorian e, dopo essersi qualificato, venne fatto passare da un maggiordomo. L'interno aveva una grandiosità degna della residenza di un monarca. Gordon era sorpreso: non poteva immaginare che quell'uomo così amabile e accessibile fosse tanto ricco. Attraverso scaloni marmorei, porte in noce mastodontiche, corridoi decorati con affreschi e bassorilievi, fu introdotto nella sua camera sontuosamente arredata. Dorian giaceva disteso su un letto che aveva la testata imbottita con stoffa damascata d'oro. Era assistito da un'infermiera. Il suo viso appariva provato e gli occhi tradivano un'intensa sofferenza. Quando lo vide, lo sguardo si accese repentinamente e un grido si levò dalla sua gola:

“Gordon!”

Lui andò ad abbracciarlo.

“Finalmente, Gordon! Sei libero, ora?”

“Sì, mi hanno congedato”

“Sei uscito, infine, da quell’incubo!”

“Sì, l’incubo di un massacro immane ed inutile”

“Io continuo ad illudermi che quei dieci milioni di vite siano stati immolati al progresso dell’umanità; e che il mondo sia adesso più maturo”

“Un prezzo terribile, inaccettabile!”

“Vi è una legge che sta sospesa fra cielo e terra: quella della sofferenza. Con la sofferenza, ci maturiamo, ci convertiamo. Essa ci spinge ad interrogarci, a riflettere, a riconoscere l’esigenza del diritto e della giustizia ma soprattutto a innalzare i valori della dignità dell’uomo e dell’amore fraterno”

Gordon rimase in silenzio.

“Devo sforzarmi di credere in queste conclusioni per convincermi che anche il mio sacrificio sia servito a qualcosa. Per non impazzire”

“Vi capisco, signore, ma non dovete disperare. La medicina ha progredito in questi anni. Ora che sono qui, inizierò una ricerca capillare per individuare un primario, un’équipe, un ospedale, che abbiano raggiunto risultati concreti nella riabilitazione motoria”

“Non ho avuto il tempo di dirti, Gordon, che mi sono state praticate numerose radiografie. Dal loro esame, è risultato che vi sono dieci schegge nel midollo della mia colonna vertebrale. Sono loro che hanno bloccato le mie funzioni motorie. E’ venuto a visitarmi, giorni fa, un luminare della chirurgia inglese, il professor Edward Patterson. Mi ha confermato che, per la loro posizione, non è facile estrarle tutte. Ma mi ha promesso che farà un tentativo”

“E’ una splendida notizia! Quando sarete operato?”

“Patterson attende dei nuovi apparecchi neurologici che devono venire dall’America. Poi, mi ricovererà”

“Quindi, esiste una valida speranza”

“Grazie a Dio, sì”

“Io vi assisterò”

“Grazie di quello che farai, Gordon. Quanto tempo conti di fermarti qui?”

“Sta a voi deciderlo, signore”

“Hai un lavoro che ti attende?”

“Ho solo l'imbarazzo della scelta”

“Voglio dire: puoi restare qui con me?”

“Certo. Voi mi avete parlato di un lavoro nelle vostre fabbriche. Potrei optare per quello e stare con voi nelle ore libere”

“Vorrei che tu mi facessi da segretario e da uomo di fiducia. Lavoreresti qui, in questo palazzo”

“Per me, va bene”

“Allora, è cosa fatta. Fatti assegnare dal maggiordomo una camera su questo piano. Ed ora vai a riposarti, sarai stanco del viaggio”

\* \* \*

Così, la vita di Gordon imboccò una nuova svolta e lo immerse in un ambiente completamente diverso e, per lui, ricco di stimolanti novità. Vi erano laboriosità e cortesia intorno a Dorian, che veniva ancora considerato il capo effettivo dell'azienda. Infatti, sebbene immobilizzato, con una forza d'animo sovrumana aveva ripreso a indirizzare, in qualità di presidente di una holding, le strategie dei suoi lanifici regolando opportunamente le attività dei vari amministratori delegati. Fin dagli anni precedenti alla partenza per il fronte, era riuscito a creare un clima di proficua collaborazione e di emulazione che, nel tempo, aveva prodotto i suoi frutti. Gordon trovò perciò accanto a lui gente leale e ben disposta.

Il nuovo lavoro l'assorbì subito e gli consentì di porsi, fin dall'inizio, a fianco di Heston, in una collocazione panoramica dalla quale era in grado di rendersi conto del funzionamento di tutto l'apparato aziendale. Trascorrevva le sue giornate a contatto con lui prendendo appunti e reggendogli il ricevitore del telefono, che era sul comodino, per impartire ordini e mantenere contatti esterni. Preparava inoltre, con l'aiuto della dattilografa, la corrispondenza, che gli leggeva per la sua approvazione. Quanto alla firma, era stato da tempo approntato un timbro con la sua sigla, che, in precedenza, Heston conservava personalmente in un cassetto di cui portava al collo la chiave. Dopo l'arrivo di Gordon, volle affidare a lui il timbro, quale attestazione di completa

fiducia. Inoltre, gli dette ordine di esaminare accuratamente i bilanci dei lanifici e di approfondirne eventuali punti dubbi. Gordon trascorreva le sue serate con lui. Conversavano e, spesso, sentivano brani di musica trasmessi da un fonografo a tromba. Ma, quando, alla fine, si ritirava nella sua camera e cercava di dormire, il dolore per la separazione da Olivia riprendeva in lui il sopravvento torturandolo e togliendogli il sonno.

Una sera, Dorian gli chiese:

“Non mi hai ancora parlato di quella ragazza di Abertillery, che è stata la causa del tuo duello”

“Purtroppo, tutto è finito fra noi” rispose Gordon e gli raccontò l’intera storia.

Dorian se ne rammaricò. Ma, dopo qualche momento di riflessione, scosse la testa (l’unica parte del corpo che poteva muovere) e disse con un filo di voce:

“Da quanto mi hai raccontato, il vostro è stato un vero, grande amore. Non credo perciò che finirà così”

“Per causa sua, ho conosciuto il dolore”

“Nessuno di noi ne è risparmiato. Ma questo dolore ti avvicinerà a Dio”

“Anche a voi è accaduto questo?”

“Sì, certo, lo invoco ogni giorno. Gli chiedo di farmi morire presto”

“Ma perché? Siete giovane e guarirete”

“Non puoi capire Gordon perché non conosci i fatti. Ma io ho urgenza di incontrarla e di chiederle perdono per tutto il male che le ho fatto”

“Parlate di vostra moglie?”

“Sì, di Evelyn. L’ho fatta tanto soffrire e l’ho lasciata morire senza nemmeno chiederle di perdonarmi”

“Credete di incontrarla lassù?”

“Sì, è l’ultima speranza che mi rimane”

“Ma è troppo presto per pensare a questo. Dovete invece guarire”

\* \* \*

Il giorno dopo, Gordon telefonò alla segretaria del professor Patterson e le chiese se vi fossero novità. La risposta della signorina

Simpson fu soltanto interlocutoria. Ma, dieci giorni dopo, la stessa segretaria informò Gordon che l'intervento era stato fissato per il 10 aprile (1919) e che, quindi, il ricovero avrebbe dovuto aver luogo almeno sette giorni prima.

Dorian Heston fu trasferito al St. George's Hospital di Londra, vicino ad Hyde Park. Gordon prese posto nell'autoambulanza e lo accompagnò fino alla stanza assegnatagli al secondo piano. Da quel momento, ebbero inizio le terapie preparatorie. Il professor Patterson gli fece visita e gli prospettò con parole concise la situazione. Era alto, robusto, stempiato, con il viso incorniciato da una barba nera ben curata.

“Dovete esser certo” gli disse sorridendogli benevolmente “che otterremo un miglioramento dalle vostre condizioni attuali. Ma, difficilmente, giungeremo ad una guarigione completa”

Due giorni dopo Dorian fu operato.

## CAPITOLO TRENTUNESIMO

Quando rinvenne dall'anestesia, Dorian si ritrovò disteso sul suo letto di ospedale. Accanto a lui, era seduto Gordon che si chinò premurosamente chiedendogli come si sentiva.

“Sono stordito e mi manca un po' il respiro” rispose a fatica. Gordon gli applicò la mascherina dell'ossigeno e poi aggiunse:

“Ho saputo che tutto è andato secondo le previsioni”

Giunse in quel momento il prof. Patterson: “Riuscirete, con l'aiuto della fisioterapia, a camminare col bastone ed a muovere le braccia” gli disse.

Dorian lo ringraziò col cuore gonfio e con la sensazione esaltante di essere ritornato alla vita. Dieci giorni dopo, furono rimosse le sonde ed i cateteri e Dorian fu fatto alzare con l'aiuto di due infermieri. Essi lo appoggiarono ad un girello e lo fecero circolare inizialmente nella stanza e, in seguito, nel corridoio. I progressi erano appena percettibili ed i movimenti ancora stentati. Ma non vi furono battute d'arresto, nella sua riabilitazione, né regressi, in virtù anche della sua ansia di guarire. Dopo un mese, venne dimesso con l'ordine di proseguire in casa gli esercizi di riabilitazione iniziati in ospedale. Ritornò perciò ad Abingdon e là continuò la fisioterapia affidata ad una dottoressa assunta appositamente. In giugno, cominciò a muovere i primi passi nel parco, sostenendosi a due bastoni. Era felice della raggiunta, seppur parziale, autosufficienza che gli permetteva di muoversi senza dover essere sostenuto. La deambulazione era lenta e le mani non potevano stringere bene gli oggetti ma, rispetto a quando era completamente immobile, gli sembrava di aver raggiunto la cima del mondo.

Il professor Patterson venne nuovamente a fargli visita e si complimentò con lui dei risultati raggiunti anche con la forza di volontà: “Questo è il massimo che si poteva ottenere con l'attrezzatura di cui disponiamo. Su dieci schegge, sono riuscito ad estrarne sette ed ho suturato i nervi recisi. I rimanenti tre frammenti sono profondamente conficcati nel midollo e non si poteva rimuoverli senza correre rischi devastanti. Con l'esercizio, potrete raggiungere tuttavia una maggiore sciol-



tezza”

In luglio, accompagnato da Gordon, Dorian riprese ad andare in ufficio e ad espletare le sue funzioni direttive. Non poteva scrivere né firmare ma, con l'aiuto di Gordon, riusciva a guidare le aziende del suo gruppo. Camminava lentamente con due bastoni e si rendeva conto di essere goffo. Per questa ragione, evitò di dedicarsi a svaghi mondani e di frequentare ritrovi. Perciò, trascorrevano le sue serate in casa, in compagnia di Gordon, giocando a scacchi, leggendo, conversando e ascoltando musica. Provava per lui un intenso affetto. Ne ammirava la dignitosa compostezza, la serietà, la sobrietà di linguaggio, la condotta equilibrata. Un giorno, si ricordò della sua passione per la musica e si stupì di non averlo più visto esercitarsi sebbene vi fosse un pianoforte in un salotto. Quella sera, perciò, gli chiese:

“Vedo che hai abbandonato la musica”

“E' vero e ne ho sofferto. Ma non vi è stato assolutamente il tempo”

“Tutto preso dai miei problemi, ho dimenticato i tuoi. Ti prego perciò di scusarmi. Ora, dobbiamo porvi rimedio. Lavorerai per me il pomeriggio e la mattina ti eserciterai al piano. Ma credo non basti: dovrai riprendere lo studio”

“E' vero. A New York avevo iniziato un corso di composizione che poi ho dovuto interrompere”

“Puoi iscriverti a Londra”

“Ma sottrarrò altre ore al lavoro”

“Vuol dire che lavorerai di sera”

“Ma come farete a gestirvi in ufficio nelle ore in cui sarò assente?”

“Distaccherò una segretaria da un altro ufficio. Mi adatterò, non temere. Quello che conta è che tu riprenda la tua attività di musicista”

Così, Gordon ristabilì il suo contatto con il mondo della musica. Ma Dorian non era ancora soddisfatto: voleva che si affidasse ad un maestro di musica per l'affinamento del suo bagaglio tecnico; e che, inoltre, si esibisse in concerto a Londra. Prese dei contatti e riuscì ad assumere a sue spese il professor Robert Burlington, rinomato pianista londinese. Poi, in compagnia di Gordon, si recò a far visita al sovrintendente della Royal Albert Hall di Londra, Mr. Peter Skeet, e gli chiese di concedere al suo amico un'audizione al fine di farlo debuttare in

concerto nella prossima stagione teatrale. Riuscì nel duplice intento perché Gordon iniziò a frequentare le lezioni del professor Burlington e fu convocato per un'audizione al grande teatro di Kensington Road. Dorian era soddisfatto ma, quando si ritirava, di sera, nella solitudine della sua camera, sentiva che la sua vita era incompleta e che, in fondo all'anima, era infelice. Il suo bilancio intimo tendeva al passivo: era solo, storpio e pieno di rimorsi per le vicende della sua vita passata. In compenso, però, quando si accingeva ad addormentarsi, sapeva di recarsi ad uno sconvolgente appuntamento con la moglie morta. E, sebbene quel fenomeno fosse inquietante, non era mai ricorso ad un dottore e si era confidato soltanto con Gordon. Quei sogni equivalevano ad un itinerario di viaggio, su un percorso ideale che tutti vorremmo seguire nella vita reale, fra valli sonnolente, soffusi vapori, raggi dorati calanti da spiragli di nubi, lungo fiumi solenni che si snodavano verso distanze immense. Vi erano treni che andavano e venivano senza rumore, stazioni deserte, profili di città linde e ordinate, sfondi animati di passanti senza volto, silenziosi e assorti, che sembrava danzassero un minuetto. Tutto era calmo e immutabile. Non vi erano scosse, grida o richiami ma benevolenza, frasi appena sussurrate, sorrisi raggianti. E, su tutto, spiccava lei, Evelyn. Aveva cominciato con l'apparire triste, preoccupata da un male misterioso e, via via, era andata rasserenandosi. Sul suo viso, era riapparso il sorriso e la gaiezza. Ma era in lui costante l'ansia che potesse regredire. Perciò, la colmava di ogni premura, stava in adorazione davanti a lei, era con lei tenero e remissivo come avrebbe dovuto essere, a suo tempo, nella realtà, spiava le reazioni del suo viso. E, ogni notte, era come una tappa di una storia che continuava, vissuta fra scenari nuovi ma con la consapevolezza di un'intesa che li sospingeva verso uno stato di superiore serenità. In quei sogni, lui si sentiva giovane e bello, consapevole delle sue risorse e delle sue attrattive, fisicamente molto efficiente. E, quando era ancora paralizzato, i suoi risvegli erano amari, lo facevano precipitare in una realtà ostile. Dopo l'operazione, la situazione era di gran lunga migliorata ma evidenziava pur sempre una notevole differenza fra realtà e sogno. Un giorno, parlò di quei risvegli a Gordon il quale gli disse:

“Le vostre condizioni sono soddisfacenti ma esiste la spina di quelle tre

schegge ancora conficcate nel midollo. Ormai, la fisioterapia vi ha condotto al massimo dell'efficienza possibile. Perciò, i tempi sono maturi per guardare avanti e pensare ad un nuovo intervento”

“Ma il professor Patterson ha escluso questa possibilità”

“Però, il tempo passa e la chirurgia sta volando verso nuovi traguardi. Le comunicazioni fra i paesi si sono infittite, le distanze vanno abbreviandosi, l'America è più vicina, con i suoi immensi progressi”

“Se vi è, in qualche parte del mondo, la possibilità di eseguire un'operazione del genere, Patterson dovrebbe esserne informato”

“Penso di sì, potete chiederglielo. Io, da parte mia, seguirò un'altra strada”

“Quale?”

“Ho una zia a Cardiff che è armatrice e conosce mezzo mondo. Le chiederò di interessarsene”

\* \* \*

Cedendo alle insistenze di Gordon, in settembre (1919), Dorian si decise a trascorrere una sera diversa dalle altre. E si fece condurre in auto a Londra per partecipare ad un ricevimento dell'Associazione degli Industriali di cui faceva parte. Pregò Gordon di accompagnarlo e, con lui, scese al Bristol Hotel dove aveva prenotato due camere. Il ricevimento si svolse alla Banqueting House, capolavoro di Juigo Jones che la eresse nel 1619-22 per essere destinata a sala dei banchetti. E là, Dorian ebbe occasione di rivedere tanti vecchi amici che non incontrava dall'anteguerra. Fra gli altri, si imbatté in lord Barry Mills, uno scapolo impenitente, biondo, riccioluto e grassoccio, che lo invitò ad intrattenersi con lui, dopo il cocktail, all'Oxford and Cambridge Club. I tanti incontri con vecchi amici avevano galvanizzato Dorian scuotendolo dall'apatia in cui, da tempo, era inconsapevolmente scivolato. Perciò, aderì e, con lui e Gordon, si fece scortare, in auto, in quel circolo, in Pall Mall Street.

Giocarono a bridge e Dorian volle, ad un certo punto, concedersi il piacere di fumare una sigaretta, fatto in lui insolito. Alla fine, lord Mills gli propose di andare a far visita a madame Corolly, nel suo

villino adiacente ad Hyde Park. Dorian ricordava: si trattava di una casa di piacere in cui una volta era stato trascinato.

“Vuoi che venga là con i miei due bastoni?”

“In quel posto, Dorian, conta un altro bastone” celiò lord Mills.

Gli altri risero ma Dorian non si scompose:

“No, grazie, non voglio venire in queste condizioni. Me ne vado in albergo”

Salutò gli amici e poi, accompagnato da Gordon, lasciò il circolo e si fece portare all’Hotel. Scambiò con lui alcuni commenti sulla serata, quindi Gordon si ritirò e Dorian si mise a letto.

Trascorsero alcuni minuti, poi qualcuno bussò alla porta del salottino. Dal letto, Dorian chiese chi fosse e udì, dall’esterno, una voce femminile. Allora, si alzò e, in vestaglia, con l’aiuto dei bastoni, andò ad aprire. Vide sulla soglia una giovane signora alta e snella, avvolta in un impermeabile grigio con la cintura.

La interrogò con lo sguardo e lei disse con una voce felpata che aveva toni bassi:

“Cerco lord Heston”

“Sono io”

“Mi manda lord Mills”

“Avete un suo messaggio?”

“Sì, mi ha incaricato di tenervi compagnia”. Dorian rimase interdetto.

“Non mi fate entrare?” chiese la donna.

“Sì, certo” rispose confuso Dorian.

Lei entrò e si tolse l’impermeabile. Rimase con una gonna grigio-azzurra ed una camicetta ricamata con paillettes. Poi venne avanti ed entrò nel cono di luce di un paralume che, come tutto l’arredamento della camera, era in stile neoclassico. Dorian si soffermò ad ammirarla: era flessuosa, con un viso bellissimo che sembrava di madreperla, un nasino regolare e zigomi leggermente sporgenti, occhi blu che sembravano spersi in nebulose lontananze, capelli ondulati rosso naturale lunghi fino alla schiena.

La invitò a sedersi sul divano del salottino e lei aderì accavallando le gambe e guardandolo con un’espressione assorta. Dorian ricambiò il suo sguardo: quella donna gli piaceva. Dimostrava fascino,

garbo, personalità. Pensò, dato che veniva da parte di Barry Mills, che si trattasse di un'ospite di madame Corolly. Ma non ne era tassativamente certo e non voleva commettere errori. Affrontò l'argomento alla larga:

“So che lord Mills stava recandosi, questa sera, da madame Corolly”

“Sì, è là che mi ha incontrata; e, sapendovi solo, mi ha chiesto di interessarmi a voi. Il mio nome è Atlanta”

“Siete un'ospite di madame Corolly?”

“Sì”

“Non si direbbe”

“Volete dire che non ho l'aspetto di una donna di vita?”

“Esatto”

“E, allora, di chi ho l'aspetto?”

“Di una vera signora”

“Forse, non sono ancora arrivata al fondo. E' una questione di tempo”

“Può darsi che non sia quella la vostra vera vocazione”

“Siete un uomo strano”

“Perché?”

“Perché un altro, al vostro posto, mi avrebbe già messo le mani addosso”

“E' vero; in genere, si fa così. Ma io sono da secoli lontano dalle donne”

“Siete forse intimidito?”

“No, sto godendo al massimo della vostra compagnia. Mi sembrate una donna speciale”

“Vi ringrazio. Di solito, non vengo osservata così ma spogliata”

“Vi sono donne che non gradiscono parlare, ma passare subito al piacere di un rapporto. Tuttavia, io sento che voi non siete così”

“Qual è il vostro nome?”

“Dorian”

“Dorian, mi stai spogliando più di uno che si limiti a farmi togliere l'abito”

“Sì, vorrei spogliarti fino in fondo al tuo cuore”

“Non farlo, Dorian, perché potresti restare deluso. Lascia stare. Andiamo in camera da letto a fare all'amore”

Si alzarono. Lei cercò di aiutarlo ma Dorian le disse compita-

mente che non ne aveva bisogno. La camera da letto aveva una tappezzeria azzurra ed era immersa nella luce discreta dei paralumi. Lei chiese di andare nel bagno e, poco dopo, ne uscì coperta da un trasparente négligé di velo rosa. Dorian si era disteso sul letto. Lei si avvicinò, lo baciò sulla bocca e cominciò a spogliarlo. Poi, quando vide che era eccitato, si mise a cavalcioni su di lui e si fece penetrare.

“Sei bellissima” ansimò Dorian aderendo con le labbra ai suoi seni. Poi, riuscì a rovesciarla sulle spalle e le salì sopra.

“Mi sembra di rivivere” le sussurrò

“Sei molto bravo”

La possedette almeno per mezz’ora; ma non era sazio di lei. Perciò, cominciò a baciarla senza trascurare alcuna parte del suo corpo.

“Sei la prima dopo tanti anni e non voglio dimenticarti” ansimò

“Sai dove trovarmi”

“Mi accetterai, così come sono, Atlanta?”

“Mi piaci, Dorian. Sarai sempre il benvenuto”

Trascorsero insieme la notte, fra brevi riposi e nuovi assalti. Lui si sentiva rigenerato e conservò questa sensazione di completo appagamento anche dopo che lei se ne fu andata. Ma, nei brevi archi di tempo in cui aveva dormito, Evelyn non era comparsa.

## CAPITOLO TRENTADUESIMO

Gordon aveva conservato contatti epistolari e telefonici con Hetty. Ogni volta che sentiva la sua voce al telefono, lei emetteva grida di giubilo e lo accoglieva con una prorompente affettuosità. Nessuno, ad eccezione di Olivia, lo aveva mai trattato così. Perciò, non ebbe difficoltà ad esporle al telefono il problema che gli stava a cuore.

“Conosco bene il primario della Clinica Chirurgica Universitaria di Londra, professor Walter Fleming” rispose subito lei “Gli telefonerò immediatamente”

Si fece spiegare da Gordon la situazione, prese nota mentre lui parlava e, alla fine, gli promise di richiamarlo presto.

Dopo alcune sere, infatti, gli telefonò. La sua voce era squillante:

“Ti propongo un viaggio a Londra insieme, tesoro! Ho già preso un appuntamento con il professor Fleming che era assente da Londra ed è rientrato soltanto ieri. Ci attende per il 15 settembre prossimo, cioè tra una settimana. Porta con te tutte le cartelle cliniche e le radiografie di cui disponi”

Gordon la ringraziò:

“Verrai?”

“Certo, è un fatto che mi preme molto”

Lei proruppe in un grido gioioso:

“Allora, ti rivedrò! Ti attendo la sera prima al St. James’s Hotel, il mio solito albergo. Scenderò là”

Il St. James’s Hotel si trovava a Buckingham Gate, ad un centinaio di metri dal Palazzo Reale. Era un lussuoso punto di incontro e di sosta di persone della nobiltà inglese e dell’alta borghesia. Gordon si presentò alla “reception” nel pomeriggio del 14 settembre e chiese di Hetty. Fu fatto salire, bussò alla porta della sua camera e venne ricevuto da lei. Indossava un accappatoio rosa ed aveva un aspetto magnifico. Spalancò le braccia e le chiuse gioiosamente intorno a lui, lo attirò a sé e prese a coprirlo di baci.

“Sono felice!” gridò spalancando i suoi occhi luminosissimi “Sono felice perché tu sei con me!”

Cominciò a spogliarlo e, contemporaneamente, si tolse l'accapatoio. Lui la spinse sul letto mentre corrispondeva ai suoi baci. Si amarono vorticosamente e Gordon si sentì percorso da una lunga e voluttuosa vertigine che gli tolse ogni lucidità. L'espansività di quella creatura carezzava la sua vanità maschile e gli comunicava una sensazione di soffuso benessere. In un momento oscuro della propria vita, lei giungeva come una fonte benefica di calore e di gioia che, per tutto il tempo, lo aiutava a dimenticare. Esercitava su di lui un'attrazione calda e rilassante che lo rigenerava. Non si era limitata a prendere una camera ma aveva occupato un'intera suite, elegantissima e confortevole, ricca di paralumi, tappeti, tende di velluto, divani, vasi, statue, in perfetto stile liberty. Consumarono la cena nell'appartamento, rinunciarono ad uscire e poi si amarono nuovamente, fino a notte inoltrata.

Il giorno dopo, si recarono alla “University of London”, adiacente a Russell Square. Walter Fleming, primario della clinica universitaria, aveva fissato l'appuntamento nella facoltà di medicina dove doveva tenere una lezione. Furono accolti da lui amabilmente e il colloquio fu preceduto da un preambolo dedicato dal professore a Hetty. La riempì di complimenti rievocando chissà quali trascorsi. Gordon ebbe conferma, anche in quella occasione, che Hetty calamitava l'attenzione dei maschi e accendeva i loro sensi. Finalmente, Fleming si decise ad affrontare la questione che stava a cuore a Gordon. Era un bell'uomo alto e longilineo, con capelli argentei, di aspetto molto interessante e di modi fascinosi. Li invitò a sedersi in un salottino posto di fronte alla scrivania. Ma Hetty non si accontentò di starsene sulla propria poltrona. Andò a sedersi vicino a lui sul divano, gli regalò un largo sorriso, gli pose un braccio intorno al collo e, spalancando gli occhi su di lui, gli stampò un bacio su una guancia. Era uno spettacolo! Trasudava sesso! “Mi sono informato” disse infine Fleming “ed ho appreso che, presso il St. Vincent Hospital di New York, il professor Redford ha eseguito un delicatissimo intervento su un giovane che era rimasto paralizzato in seguito ad un incidente motociclistico restituendogli in pieno la capacità motoria. Per riuscire, ha impiegato avanzatissime attrezzature



radiologiche e chirurgiche. Allora, gli ho spedito tutta la documentazione clinica del vostro amico Heston pregandolo di mandarmi una relazione. A questo punto, non rimane che attendere. E' sottinteso che un eventuale intervento dovrà essere eseguito presso il St. Vincent Hospital di New York. Qui non sarebbe, almeno per ora, effettuabile. Tuttavia, ci stiamo muovendo per attrezzarci adeguatamente e raggiungere il livello dei colleghi di oltreoceano".

Lo ringraziarono calorosamente e presero congedo. Il seguito si svolse abbastanza rapidamente perché il professor Redford rispose con cablogramma. Hetty informò Gordon, per telefono, che l'intervento era possibile e lui, sentito Dorian, le chiese se Fleming poteva, con lo stesso mezzo, prenotare il ricovero. Cinque giorni dopo, era tutto deciso. Dorian sarebbe stato operato il 5 dicembre (1919). E, poiché la traversata richiedeva un mese di tempo, la partenza fu fissata a fine ottobre.

\* \* \*

## CAPITOLO TRENTATREESIMO

Ma, prima di partire, Dorian volle rivedere Atlanta. Aveva parlato di lei a Gordon e gli confidò ora che stava per andare nuovamente a trovarla. Conosceva il villino di madame Corolly, adiacente ad Hyde Park; e, con l'auto guidata dal suo autista, lasciò Abingdon e si diresse verso Londra. Era la sera del 10 ottobre. Giunto al villino, chiese all'autista di venirlo a riprendere a mezzanotte, poi entrò. All'interno, vi era un lieve brusio che proveniva dal salone. Ma Dorian preferì sedersi in un salottino deserto e, ad una cameriera, chiese di Atlanta. Trascorse un quarto d'ora, poi lei apparve. Dorian tentò di alzarsi ma lei lo prevenne, gli corse vicino e lo baciò con ardore. Indossava un kimono di seta nera a fiori.

“Mi sembra un sogno che una donna bellissima come te mi abbracci e mi baci”

“Ma io sono una donna di vita, Dorian”

“No, tu sei una donna adorabile, un dono”

Lei sorrise: “Posso capirti” sussurrò “Tu parli così perché sei stato tanto tempo lontano dalle donne” e aggiunse:

“Sei venuto per me?”

“Sì, vorrei trattenermi con te fino a mezzanotte”

“Sono a tua disposizione ma non subito. Ho promesso a madame Corolly ed agli ospiti di cantare per loro”

“Tu canti?”

“Sì, è il mio secondo lavoro: canto il sabato e la domenica sera all'Old Soho Theatre”

“Quindi, hai una bella voce?”

“Così dicono. Vieni ad ascoltarmi nel salone?”

Lo precedette nel salotto più grande dove lui si inoltrò reggendosi sui suoi due bastoni. I signori presenti e le ragazze di madame Corolly lo guardarono con curiosità. Vi era poco fumo nella sala e un'atmosfera accogliente, favorita dalla luce dorata di molti paralumi. I lampadari centrali erano stati infatti spenti per creare una penombra stimolante. I clienti dovevano essere certo dei nobili o appartenenti all'al-

ta borghesia perché erano vestiti elegantemente e avevano modi educati. Le ragazze erano tutte giovani e belle e vestivano anche loro chिमono fiorati su sfondo scuro, lunghi fino ai piedi ma aperti generosamente sul davanti fino alle anche. Nessuna di esse aveva aspetto o modi volgari. Atlanta gli spiegò sottovoce che madame Corolly le selezionava accuratamente e pretendeva che vestissero in quel modo uniforme ed elegante. Alcune, però, avevano semiaperto la vestaglia e mostravano le loro nudità mentre conversavano con i rispettivi cavalieri. L'arredamento era costituito da divani in velluto color rosso cupo, tende in voile e velluto, quadri artisticamente incorniciati, tappeti e vasi. In un angolo, troneggiava un pianoforte. La tappezzeria alle pareti era in seta rosa arabescata.

Atlanta fece accomodare Dorian in una poltrona, mentre un uomo vestito di grigio, sbucato da una porta, andava a sedersi al piano. Lei si portò vicino allo strumento. Intorno, si fece silenzio. Atlanta, in piedi di fronte a quel singolare uditorio, congiunse le mani e iniziò a cantare una canzone d'amore con tono appassionato e con una voce calda, piena, soffice, capace di bassi e di acuti ma pur sempre ricca di una struggente intensità melodica. La canzone si protrasse e commosse le ragazze. Alcune avevano gli occhi lucidi. I signori guardavano Atlanta incantati. Quando l'ultima nota di spense, si levò un applauso frenetico. Dal fondo della sala, venne una signora in un lucido abito viola, con i capelli rossi di tintura, che non si era vista prima. Prese per le spalle Atlanta e la baciò sulla bocca poi si voltò verso le coppie sedute in sala ed esclamò:

“Non è un amore?”

Dorian pensò che fosse madame Corolly tanta era la padronanza e la disinvoltura con cui si muoveva. E ne ebbe conferma dopo qualche minuto perché Atlanta venne verso di lui, lo prese per mano e gli disse:

“Vieni, voglio presentarti madame Corolly!”

Lui si alzò reggendosi impacciato sui bastoni e la seguì fino al centro della sala dove la tenutaria teneva banco, attorniata dai clienti e dalle ragazze. Doveva essere una donna di grande vitalità perché distribuiva baci indifferentemente agli uni e alle altre. Atlanta glielo pre-

sentò. Lei spalancò gli occhi ed esclamò:

“Oh, che bel signore! Benvenuto nella mia casa!” e, rivolta ad Atlanta, chiese: “State salendo in camera?”

Atlanta rispose affermativamente e, di rimando, la signora esclamò:

“Allora, accompagnatemi. Sto salendo anch’io”. E li precedette. In virtù di una sapiente cosmesi, dimostrava una cinquantina d’anni ma Dorian sospettò che ne avesse alcuni di più.

Giunsero davanti alla porta della sua camera:

“Entrate” disse vivacemente “e gradite del porto”

Avanzarono nell’interno e Corolly, dopo aver offerto loro da bere, si rivolse ad Atlanta e le disse sbuffando:

“Scoppio in questo vestito! Aiutami a toglierlo” Atlanta si affrettò a sbottonarglielo e lei se lo sfilò rapidamente. Non aveva, sotto, biancheria intima e, perciò, rimase completamente nuda. Aveva un corpo ancora snello e sinuoso. Con molta disinvoltura, andò vicino a Dorian e gli disse:

“Lo sai tesoro, che hai gli occhi simili a due stelle. Vuoi fare all’amore con me?”

Dorian la ringraziò, deglutì e riuscì a dirle:

“Perdonatemi, signora, ma avevo già promesso ad Atlanta di stare con lei”

“Peccato! Andate allora”

Appena entrato, lui la strinse fra le braccia con la passione che si dedica ad una donna che si ama.

“Starai con me fino a mezzanotte?”

“Certo! Ma, prima, voglio fare un bagno”

Dorian pensò che lei volesse detergere dal suo corpo gli umori degli altri uomini che aveva avvicinato, quel giorno, prima di lui. E apprezzò il suo gesto. Il bagno era annesso alla camera, che era elegantemente arredata e aveva luci soffuse. Lui l’attese sul letto. Avrebbe voluto contemplarla mentre era immersa nella vasca. Ma temeva di mostrarle la sua goffaggine. Dopo che ebbe finito, rigenerata, Atlanta si distese a sua volta sul letto. Lui la prese fra le braccia, e le accarezzò i capelli che lei aveva sciolto e che le scendevano sulla schiena. Le baciò

le labbra, la fronte, le palpebre.

Lei lo guardò con un sorriso tenero e triste insieme.

“Mi fai sentire amata” sussurrò.

“Ti manifesto quello che sento. Quando mi sei vicina, dimentico tutto quello che ti circonda e vedo solo il tuo viso. In questi giorni, ho molto pensato a te”

“Anch’io ti ho ricordato. Sei un uomo inconsueto. Spero verrai spesso a trovarmi”

“Desidero anche vederti fuori di qui”

“Chiederò a Corolly di concedermi qualche ora di permesso”

“Voglio anche procurarti un’audizione”

“Dici sul serio? Hai delle conoscenze?”

“Sì, ho qualche amicizia nell’ambiente del teatro”

“Ma io sono solo una dilettante”

“Hai una voce incantevole. Desidero procurarti un maestro e lanciarti nel mondo della canzone”

“Ti sono grata. Ma, prima di fare tutto questo, vieni a vedermi nell’avanspettacolo dove lavoro”

“Verrò domenica prossima”

Lei spalancò su di lui i suoi occhi percorsi da luci al tramonto. E Dorian sentì che quello sguardo lo turbava nel profondo. Emozionato, l’attrasse a sé. Era morbida e levigata. Cominciò ad accarezzarla e si perse, man mano, nel vortice della passione.

\* \* \*

La domenica successiva, si recò nel quartiere di Soho, imboccò Shaftesbury Street e cercò l’Old Soho Theatre dove lei si esibiva. Entrò e percepì subito che si trattava di un ambiente di basso livello. Lo spettacolo era di infimo ordine e rispondeva in modo sgangherato ai canoni del vecchio music-hall. Ballerine scadenti, dialoghi volgari a doppio senso, barzellette sconce, comici da strapazzo. L’unico punto di qualità era proprio Atlanta che veniva presentata col solo nome di battesimo.

Lei apparve sulla scena indossando un vertiginoso abito di velo e lustrini che tendeva al viola. Il suo repertorio di canzoni melodiche era

raffinato. La sua voce, specie in alcuni passaggi, faceva fremere la platea. La sua interpretazione fu vibrante e commossa. Cantò canzoni inglesi, italiane, spagnole, brasiliane, e, in ciascuna, riscosse applausi frenetici dal chiassoso pubblico di operai, militari, ragazzi. Alla fine della sua esibizione, Dorian salì sul palcoscenico e si recò nel suo camerino. Vi era, intorno, un via vai di ballerine, attori, macchinisti di scena. Lui le porse le proprie convinte congratulazioni.

“Sei la perla di questo spettacolo” le disse baciandola “spero che tu abbia, in futuro, un teatro ed un pubblico più degni del tuo innegabile talento. Farò tutto quello che è in mio potere per procurarteli”

Andarono a cena da Hogarth, nei pressi di Buckingham Palace, poi lui la riaccompagnò al villino di Hyde Park e, prima che scendesse dalla macchina, le disse:

“A giorni, partirò per New York. Vado ad operarmi. Starò assente a lungo. Ma, al mio ritorno, farò quello che ti ho promesso”

“Mi dispiace che tu vada così lontano. Accogli i miei auguri per l'intervento. Spero di rivederti”

“Mi mancherai molto”

“Perché mi dici questo? In fondo, io sono una donna di vita”

“Sì, lo so. Ma hai suscitato in me una grande impressione”

“Mi è successo anche con altri. Ma poi sono tutti spariti”

“Così, hai perso la fiducia negli uomini?”

“Più o meno, ma non parliamone. Non mi piace fare piagnistei”

Lui l'attirò a sé e la baciò col desiderio di fondersi con lei.

“Abbi cura di te” le sussurrò

“Anche tu. Accogli tutti i miei auguri” E scese dalla vettura. Vi era, fuori, una lieve coltre di nebbia dalla quale affioravano trasognate le luci della strada. Lui la vide allontanarsi con una stretta al cuore. Andava a concedersi ad altri uomini; e, nella loro storia, non vi era alcuna certezza.

## CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Il 25 ottobre 1919, Gordon e Dorian si imbarcarono, a Southampton, sul transatlantico “Aquitania”, in partenza per New York. Erano accompagnati da una segretaria, da un’infermiera e dall’autista, dato che anche l’auto era stata caricata a bordo. L’“Aquitania” era il vanto della società armatrice, l’inglese Cunard Line: costruito in Scozia nel 1914, aveva una stazza di 45.647 tonnellate, poteva trasportare 3230 passeggeri e raggiungeva una velocità di crociera di 23 nodi. Il suo arredamento interno era molto sontuoso e superava quello degli altri “liners” di quell’epoca.

Durante la traversata, Dorian confidò a Gordon di aver rivisto Atlanta e di averle promesso di aiutarla ad affermarsi come cantante. Poi, gli parlò dei suoi sogni:

“Da quando ho incontrato questa nuova donna” gli disse una sera, nella sua cabina “e mi sono congiunto con lei, Evelyn non è più venuta. I miei sogni si sono interrotti”

“Questo forse è accaduto rispose Gordon “perché la vostra vita sta subendo una svolta. Un fatto nuovo sta provocando un’eclissi nel vostro cuore”

“Sì, desidero nuovamente amare e tornare a vivere. Ma posso dividere in due il mio cuore?”

“Un amore non offende l’altro perché li divide il mistero della morte. Voi amate Evelyn con tutta la profondità del vostro essere. E’ un amore che giunge ai confini della vostra anima. Perciò, non può misurarsi con un amore terreno ma tende a confondersi con l’infinito”

“Tu hai compreso, Gordon. Dev’essere così. Tuttavia, sono invaso dall’angoscia. Mi sento immerso in un buio profondo” e si prese il viso fra le mani.

“Se provate amore per questa nuova donna, riversatevi in lei, cullatevi in nuovi progetti, cercate conforto in nuove prospettive”

“Questo è un altro punto. Potrò ricostruire la mia vita con una prostituta?”

“Se voi l’amate, potrete redimerla, portare luce nella sua vita”

“Gordon, come fai ad essere così saggio?”

“Forse, perché vivo nella sofferenza. Essa mi aiuta a comprendere”

“Vuoi farmi un piacere?”

“Certamente”

“Chiamami confidenzialmente Dorian”

“Ma voi siete il mio capitano”

“Sono qualcosa di più: sono un amico che invoca amicizia”

“E sia”

“Farò come tu dici. Cercherò di aiutarla a venir fuori dalla sua condizione. Mi fa bene pensare a lei. Ora, le invierò un cablogramma”

Gordon si congedò da Dorian e, prima di ritirarsi nella sua cabina, andò a sentire un po' di musica nel salone, poi uscì sul ponte. Era una serata calma. Una frastagliata adunanza di nuvole oscurava la luna. Ma, in alcuni punti del cielo, esse erano magicamente orlate d'argento. Vi erano, in alto, saettanti lamine di luce, forse inquietanti bagliori di qualche lontano temporale. Il respiro del mare era possente. Si addossò alla ringhiera guardando quei misteriosi giochi di luci e di ombre. Stava immerso nei suoi pensieri allorché udì una voce, alle spalle, sussurrare il suo nome. Si voltò di scatto e vide una figura dietro di sé, avvolta nell'oscurità. Gli sembrò una donna.

“Chi siete?” chiese con voce ansiosa, come oppresso da un presentimento.

La luna apparve, proprio in quell'istante, fra le nuvole, e illuminò il volto della sconosciuta. Nello stesso tempo, lei rispose:

“Sono Olivia”

Sì, la luna ora l'illuminava tenuemente. Sembrava lei, coi capelli sciolti:

“Olivia!” invocò Gordon stravolto. Stentava a credere che fosse lei “Sei proprio tu? Non sei un'illusione?”

“Sono io, Gordon”

“Mi sembra incredibile!”. Le prese le mani e gliele baciò con disperata sorpresa “Che fai qui?”

“Sono in viaggio con mio marito”

A Gordon sembrò di aver ricevuto un colpo allo stomaco.

“Tuo marito?”



“Sì, mi sono sposata due mesi fa”

“Oh, no!” gemette Gordon

“Ti ho visto in distanza poco fa ed ho voluto salutarti”

“No, no” andava ripetendo lui curvo in avanti, tenendosi lo stomaco.

“E’ stata una decisione molto sofferta”

“Ogni giorno, ho continuato a sperare”

“Mi avevi respinta!”

“La mia vita è finita”

“Non dire così!”

“Ti ho perduta! Non mi sembra vero, non mi sembra possibile”

Lei lo ascoltava angosciata. Lui trovò la forza di chiederle:

“Viaggiate per diporto?”

“No, siamo diretti a Washington dove Lloyd, mio marito, è stato destinato quale addetto di ambasciata”

“Quindi, rimarrai in America?”

“Sì, per qualche anno”

Lui stette in silenzio, annichilito. Lei, invece, appariva ansiosa. Si voltò trepidante verso la porta del salone: “Debbo andare, ora” sussurrò.

Si avvicinò a lui, sporse il viso e lo baciò sulle labbra, prendendolo di sorpresa. Gli passò poi un braccio intorno al collo e premette ancora la propria bocca sulla sua. Lui si scosse, tentò a sua volta di abbracciarla ma lei si divincolò.

“Addio, Gordon” sussurrò con voce soffocata, e fuggì via.

Lui si sentì torcere le budella. Stette appoggiato alla ringhiera in preda ad un malessere indistinto. Poi, dopo un tempo indefinibile, si mosse lentamente e andò a sua volta verso il salone. La cercò ma non la trovò. Allora, si inoltrò nelle sale adiacenti e la scorse seduta vicino ad un uomo che stava giocando a bridge. Era lo stesso giovane che aveva visto accanto a lei, ad Abertillery, nel giardino di “Emerson Ty”. Lo colpirono i suoi occhi felini. Di tanto in tanto, si voltava verso Olivia e le sorrideva. Comprese che era lui suo marito. Più tardi, in cabina, rimase a lungo con la testa fra le mani, in preda ad un’insopportabile sensazione di infelicità.

## CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Olivia si era sposata il 20 agosto 1919, nella residenza dei Gwynedd, ad Abergavenny in una giornata di sole piacevolmente ventilata. La cerimonia, per espresso desiderio di lady Christine, aveva avuto luogo nel parco in quanto la cappella del palazzo non appariva sufficientemente ampia. Erano stati stesi dei drappaggi e dei parasole e, in terra, delle lunghe guide. Nei larghi spazi destinati a platea, il sovrintendente aveva fatto poi sistemare centinaia di poltroncine prese in fitto. Il buffet era stato predisposto sul lato opposto del parco. Le signore invitate avevano fatto sfoggio di eleganti acconciature; i signori indossavano il tight. Olivia si era presentata all'altare accompagnata dall'odiato zio Lewis: era pallida e pensosa e indossava un ricchissimo abito di tulle e pizzo bianco impreziosito da bordure di ermellino e da un lungo strascico retto da bambine anche loro vestite in bianco. Quell'acconciatura verginale le dava fastidio, le sembrava un'ipocrisia. Forse, tutti quegli invitati sapevano che aveva un figlio anche se, in apparenza, si trattava di un matrimonio rispettabilissimo. La mattina, quando la madre l'aveva svegliata sollecitandola ad affrettarsi, si era resa conto che quelle erano le sue ultime ore di libertà. Fra poco, nel pronunciare il fatale "sì", avrebbe troncato per sempre la storia del suo amore.

Gordon, magnifico cavaliere della sua adolescenza, era ormai perduto. Aveva sentito un nodo serrarle la gola ed era scoppiata in un pianto silenzioso e disperato. Perché lo aveva lasciato andare? Forse la sete di libertà, forse le carezze audaci di Lloyd, forse la propria impetuosità. E' incredibile come talvolta non ci rendiamo conto delle motivazioni di una nostra decisione che finisce poi con lo stravolgere la nostra vita.

Il viaggio di nozze si era svolto in Italia. Le parve un soggiorno ideale: la grandiosità dei monumenti di Roma, immersi in una calda luce, la magnificenza di Firenze, la grazia e la maestosità di Venezia, circonfuse dalla opalina trasparenza della laguna, l'attrassero e la distolsero. Lloyd, sempre premuroso e appassionato, aveva fatto il resto. Ma,

al ritorno, l'attendeva una profonda amarezza. Nel trasferirsi nella villetta che avevano scelto sui declivi di Abertillery, Lloyd non le aveva consentito di portare con sé il piccolo Nicholas. Olivia ne fu sconvolta. "Me l'avevi promesso!"

"Sì, è vero, ma poi ho riflettuto e mi sono reso conto che la presenza di quel bambino comprometterebbe la mia dignità"

Olivia lo aveva guardato allibita. Vi era, nei suoi occhi felini, una luce fredda che lei non aveva mai visto fino ad allora. Sospettò che fosse stato influenzato da sua madre.

"Come posso vivere senza il mio bambino?" aveva mormorato con voce rotta

"E chi ti chiede questo? La casa dei tuoi è ad un miglio di distanza. Potrai andare ogni giorno a trovarlo e trattenerci con lui"

"Ma non è la stessa cosa. Io voglio tenerlo con me notte e giorno"

"Mi dispiace, ma non intendo fare la figura di uno zimbello"

La discussione si protrasse ma Lloyd fu irremovibile. Alla fine, perciò, Olivia gli disse con voce tesa:

"Sei stato sleale: avresti dovuto dirmelo prima. A queste condizioni, non ti avrei sposato"

E, nel suo animo, cominciò a provare per lui uno strisciante risentimento.

\* \* \*

## CAPITOLO TRENTASEIESIMO

Dopo una lunga serie di esami clinici e di radiografie, Dorian fu puntualmente operato il 5 dicembre. L'intervento si protrasse per ben otto ore e, quando uscì dalla sala operatoria, il professor Charles Redford era stremato, cereo in volto e, nonostante la stagione invernale, madido di sudore. Il giorno dopo, Gordon andò a chiedergli notizie sull'esito di quell'arduo atto chirurgico. Redford si era, nel frattempo, rimesso dalla stanchezza accumulata il giorno prima. Era un bell'uomo grande e grosso, biondiccio, dall'aspetto bonario. Gli fece una dettagliata relazione usando termini tecnici non del tutto accessibili. Gordon comprese comunque che l'asportazione delle schegge aveva rivelato, anche questa volta, la presenza di alcuni nervi recisi. Era stata necessaria perciò una meticolosa operazione di sutura. Adesso, si doveva attendere la loro ricrescita. Infatti, studi recenti in corso di evoluzione avevano dimostrato che le terminazioni nervose sono suscettibili di ricrescita. Era anche necessario superare uno stato di infiammazione determinata dalla presenza di corpi estranei.

“Il signor Heston” concluse Redford “dovrà rimanere ricoverato fino a che non sarà stata domata l'infiammazione, cioè la mielite. Dopo di che dovrà sottoporsi ad una accurata fisioterapia in un istituto che lavora con il nostro ospedale. Se tutto andrà bene, potrà rientrare in Inghilterra fra tre mesi almeno”

Dorian era uscito intanto dallo stato soporoso provocato dall'anestesia. Ma avvertiva dolori alla schiena ed appariva deluso perché, nelle mani, non aveva sentito alcun miglioramento. Gordon gli riferì il colloquio avuto col primario e gli spiegò che bisognava attendere la crescita dei nervi suturati ed il superamento dello stato infiammatorio.

“Adesso mi spiego i continui dolori che ho avvertito alla schiena fin da quando sono stato ferito” rispose Dorian “Ora, a causa forse dell'intervento, sono aumentati”

“Ma dovrebbero gradualmente scomparire grazie alle cure prescritte dal primario”

Alcuni giorni dopo, in attesa di praticargli una fisioterapia inten-

siva nell'Istituto "Abramo Lincoln", ebbero inizio alcuni esercizi riabilitativi e, a distanza di un mese, Dorian cominciò ad avvertire un miglioramento nell'uso degli arti. Ora, camminava più speditamente e, nelle sue mani, la capacità prensile era molto più sviluppata. Agli inizi di gennaio del 1920, nell'imminenza delle dimissioni dall'ospedale, andò a salutare il prof. Redford che era venuto spesso a visitarlo; lo ringraziò calorosamente dei benefici conseguiti in virtù della sua opera e gli consegnò un grosso assegno in dollari quale offerta per l'assistenza ai deboli più bisognosi.

Dopo il trasferimento nell'Istituto fisioterapico, le sue condizioni di vita migliorarono notevolmente perché trovò, in quel luogo, le più moderne comodità e l'atmosfera di un albergo di lusso piuttosto che di un luogo di cura. Gordon si recava ogni giorno a fargli compagnia; e, un giorno, lo trovò intento a leggere la Bibbia.

"Sono grato a Dio di avermi fatto uscire dal tunnel angoscioso della paralisi" mormorò "Eppure, sono ancora intimamente tormentato. Perciò, ho ripreso a leggere queste pagine che, anni fa, mi apparvero misteriose, quasi astruse. Ma ora, nella maturazione della sofferenza, le trovo immense, rivelatrici. Dio, nella sua misericordia, ha voluto parlarci, aprirci alla comprensione, svelarci il suo pensiero incomparabile. Leggendole, ho intuito i sentieri del cielo ed ho capito quanto sia gretto, meschino, miserabile, il modo di vivere della grande maggioranza degli uomini. La giornata di un uomo medio è piena di operazioni ma poco o nulla viene da lui riservata al nutrimento del suo spirito. Viviamo di polvere, Gordon, e non pensiamo abbastanza a Dio"

Sfogliò alcune pagine.

"Senti questo brano di Isaia" «Quanto il cielo sovrasta la terra tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata». Pensa: è Dio in persona che parla. E, ancora, ascolta questo passaggio del Vangelo di San Marco: «Allora, Gesù, chiamati gli

apostoli, disse loro: voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi, però, non è così. Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». «Nella nostra vita, siamo assillati da domande che sembrano senza risposta. E non sappiamo che tutte le risposte sono contenute in questo libro. Dovresti leggerlo anche tu»  
«Ne ho avuto in dono una copia da mia madre. Lo leggo, talvolta, e mi sembra di aver trovato quello che cercavo. Fin da ragazzo, ho inseguito una luce che era fuori di me ma della quale, tuttavia, percepivo in me stesso il riverbero. E, per anni, ho rincorso l'abbagliante bellezza di quel richiamo. Ora, mi sembra di aver capito: non siamo anime perdute nella nebbia ma abbiamo una bussola luminosa per guidarci. Solo che, come dicevi tu, la maggioranza degli uomini è cieca e sorda oppure è travolta dalle passioni suscitate dal demonio. Solo pochi riescono ad osservare la trascendentale parola che viene dall'alto»

\* \* \*

Mentre Dorian migliorava gradualmente, Gordon si rodeva pensando che Olivia viveva vicino ad un altro uomo. Era perciò pervaso da uno stato di insofferenza: voleva rivederla. Decise allora di andarla a cercare a Washington. Ne parlò con Dorian, ricevette il suo consenso e, il 31 marzo, prese un treno per la capitale. La monumentale Union Station l'accolse con un formicolare di persone frettolose. Scese in un albergo posto in prossimità della stazione, in Massachusetts Avenue, e si informò sulla ubicazione dell'Ambasciata Britannica. Lo indirizzarono a Embassy Row che era un tratto della lunga Massachusetts Avenue, a nord ovest della Casa Bianca. Si trovò di fronte ad una villa con torrette dal tetto conico. Lungo la strada, larga e alberata, erano allineate molte altre sedi diplomatiche che, insieme, costituivano il cosiddetto quartiere delle ambasciate. Chiese ad un usciere quale fosse l'orario di visita del personale, quindi prese un taxi e andò ad appostarsi di fronte all'edificio. Poco dopo le 17, Lloyd apparve all'ingresso, attraversò il

breve viale del giardino e salì su una macchina parcheggiata nei pressi. Si mosse, seguito dal taxi di Gordon, e procedette attraverso la città mentre la luce del giorno declinava rapidamente. Alla fine, l'auto, dopo aver percorso un viale alberato, svoltò all'altezza di una villetta; Lloyd aprì il cancello e vi entrò col veicolo.

“In che posto siamo?” chiese Gordon all'autista di colore.

“Nel quartiere di Georgetown”

Era quasi buio ma Gordon riuscì a leggere, su un cancello stradale, il nome della via: “19th Street”. Lo annotò sul suo taccuino, poi chiese all'autista di portarlo in albergo.

L'indomani mattina, ritornò allo stesso punto. Congedò il taxi e si mise in attesa, nella speranza di vedere uscire Olivia. La sua speranza fu premiata perché, verso le dieci, lei apparve al cancello, lo richiuse dal di fuori e si avviò. Indossava un elegante soprabito grigio-azzurro che arrivava a metà del polpaccio dato che la moda aveva cominciato a scoprire le gambe delle donne. Procedeva eretta, con passo rapido ed elastico, sostenendosi su scarpette grigie che avevano un tacco più alto rispetto al passato. Lui la seguì e la vide entrare in alcuni negozi, poi in una chiesa dal profilo neogotico, in pietra nuda. Lei si inoltrò verso l'altare maggiore e sostò in preghiera. Gordon l'attese all'ingresso. Quando uscì, i loro sguardi si incontrarono e lui vi scorse un'espressione di grande sorpresa che poi si raddolcì in un sorriso. Si fissarono senza parlare mentre lui sentiva il suo cuore spezzarglisi nel petto. Era bellissima, forse più bella di allora. Gordon si ricordò che aveva ventiquattro anni e stava vivendo il momento più radioso della sua giovinezza. Infine, lei mormorò:

“Prendi un taxi e vai al West Potomac Park. Vi è una palazzina bianca che ospita un bar ed un ristorante. Vediamoci là”

Si ritrovarono, una ventina di minuti dopo, in quel luogo appartato, che sporgeva sulla riva del Potomac, il fiume che attraversa Washington. La primavera era in fiore e ravvivava di corolle e di boccioli la vegetazione circostante. Si tolsero i soprabiti e si sedettero su un sedile imbottito semicircolare. Davanti a loro, vi era un tavolo ricoperto da una tovaglia. Una giovane cameriera portò del caffè e dei dolci.

Fuori dalla finestra, si intravedeva il fiume defluire lentamente. Lui la guardò con adorazione. I suoi occhi avevano ora una lieve ombra pensosa che li attraversava a tratti, come un battito d'ali, senza tuttavia offuscarne l'incantevole luminosità. Si presero le mani e lui sentì un moto di commozione salirgli alla gola.

“Come mai sei a Washington?”

“Sono venuto per te. Volevo rivederti”

Il volto pallido di Olivia si colorò di rossore. Fin da bambina era quello il suo modo di manifestare un'emozione.

“Quando ci siamo incontrati sul piroscifo” mormorò infine “non ti ho neppure chiesto perché eri là”

“E' mancato il tempo”

“Sì, e poi avevo l'animo stretto perché ho visto la tua reazione alla notizia che mi ero sposata”

“E' stato come se mi fosse crollato il mondo addosso”

“Te lo avevo accennato nel nostro precedente incontro”

Lui continuava ad avere un nodo alla gola.

“Speravo che non sarebbe mai accaduto e che ci fosse consentito dal destino di ritrovarci”

Vi fu qualche momento di silenzio.

“Allora, dimmi, come mai sei venuto in America?” chiese infine lei.

“Per accompagnare a New York il mio capitano che doveva sottoporsi ad una operazione perché era rimasto paralizzato durante una battaglia. Si tratta di lord Heston, un industriale laniero di Abingdon, vicino Londra. Sono ora il suo segretario”

“E la tua passione per il pianoforte?”

“E' sempre viva anche se ho dovuto, in alcuni periodi, interrompere i miei esercizi. Spero di tenere a Londra un concerto al nostro ritorno”

“Mi dispiace di non poter essere presente”

“In effetti, non hai mai assistito ai miei concerti”

“E' vero. Ma questo fa parte di un passato che mi sembra enormemente lontano, come se si fosse svolto in sogno”

“Sì, è stato un lungo, inutile sogno”

“Inutile?”

“Visto come si è dissolto nel nulla”



“No, non è stato inutile”

Gordon continuava a tenerle una mano. Vi furono alcuni momenti di silenzio, poi lui l’attirò a sé e cercò le sue labbra. Ma lei lo fermò con dolcezza.

“Non possiamo. Ormai sono una donna sposata”

“Non ricordarmelo. In tutta la sua vita, lui non potrà amarti quanto io in un solo battito del mio cuore. Eppure, sono ridotto come un mendicante”

“Quella sera, sull’oceano, non ho resistito alla tentazione di fondere per un’ultima volta le nostre vite. E’ stato bello ma la dolcezza di quel momento deve fare i conti con la realtà”

“Non chiedo niente salvo che stare un poco con te. Mi fa uno strano effetto esserti vicino e sapere che non sei più mia”

“Anch’io soffro per averti perduto”

“Perché, allora, non cerchiamo di ricostruirci una vita tutta per noi?”

“Troppo tardi! Ma sono lieta che tu sia venuto perché ritengo sia ormai doveroso parlarti di un momento del nostro passato che sopravvive e brilla di luce propria”

“Ti ascolto”

“Ricordi quel nostro incontro avvenuto nel pomeriggio del 24 luglio 1916?”

“Certo! Come potrei dimenticarlo?”

“Quella stessa sera, tu uccidesti una vita ma, qualche ora prima, ne avevi concepita una nuova”

“Cosa vuoi dire?”

“Che, in quell’incontro, hai procreato un figlio per noi”

“E poi?”

“E’ nato un bambino, Nicholas, che ora ha tre anni”

Lui si infiammò.

“Un bambino nostro?” esclamò con impeto

“Sì”

“Perché mi hai tenuto all’oscuro di questo fatto prodigioso per quasi quattro anni?”

“Tu mi avevi abbandonata ed io non ho voluto usare questa maternità come un ricatto. Poi, quando sei venuto, l’anno scorso, eri troppo ama-

reggiato e non ho voluto accrescere le tue ansie”

“Dovevi dirmelo, invece. Era un tuo preciso dovere per dare a quel bambino il suo vero padre”

“E’ vero. Solo dopo, mi sono accorta che ho sbagliato. Ma quello è stato un momento di eclissi nel nostro amore”

“Dov’è ora Nicholas?”

“Con mia madre. Durante il fidanzamento, Lloyd lo aveva accettato. Poi, dopo il matrimonio, ha fatto un voltafaccia: mi ha detto che quel bambino gli ricordava, in ogni momento, la mia relazione con te, e che, inoltre, stando con noi, offendeva la sua dignità. Perciò, non ha voluto farlo entrare nella nostra casa. Mia madre, fortunatamente, ha acconsentito a tenerlo con sé; e, finché vivevo nel Galles, potevo vederlo ogni giorno. Ma ora soffro acutamente per questa separazione; e, per essa, giungerò ad odiare mio marito”

“Se me lo permetti, lo prenderò io con me: è un mio diritto. Se non potrà avere una madre, avrà almeno un padre”

“Povero bambino! Sballottato da una persona all’altra”

“Rientrerò fra non molto in Inghilterra; e me lo andrò a prendere. Puoi avvertire intanto tua madre. Sarà come avere con me una parte di te”

Olivia aveva gli occhi fissi al suolo.

“Povero bambino! La nostra sfortuna si sta trasmettendo su di lui!”

“Vorrei correre oggi stesso a prendermelo. Ma, per ora, non posso muovermi da New York”

“Sono contenta che tu voglia tenerlo con te. Ma io come farò a vederlo?”

“Lascia tuo marito e vieni con me. Costruiremo una nostra famiglia e salveremo nostro figlio dall’essere uno sbandato”

“Mi dispiace, Gordon, ma ormai sono sposata. Questo legame è indissolubile, è un Sacramento che nessuno può sciogliere”

“Ma esiste il divorzio!”

“E’ uno stratagemma degli uomini. Io ti parlo di Dio”

“E sia: vedo che tutto è contro di noi, il cielo e la terra”

Lei lo guardò intensamente con occhi colmi di lacrime e si sparse verso di lui. Gordon comprese, l’accolse fra le sue braccia e la strinse a sé con trasporto.

“Sono tanto pentita” sospirò.

Gordon le accarezzò il capo, le baciò la fronte: “Potrai vedere il nostro bambino ogni qualvolta lo vorrai” le sussurrò con estrema dolcezza. Poi, si alzò e fece per accomiarsi ma lei gli prese una mano, si alzò a sua volta e lo baciò con forza sulle labbra.

\* \* \*

Nel treno che lo riportava a New York, i pensieri di Gordon furono interamente occupati da quella stravolgente novità: l’arrivo di un figlio nella sua vita. Ora, nulla sarebbe stato più come prima! La sua esistenza non era più un bene inestimabile da fruire per se stesso ma un insieme di doveri e di sacrifici da compiere per quel bambino, una lunga serie di preoccupazioni e di rinunce da dedicargli quale nuovo, irrinunciabile obiettivo d’amore.

Ne parlò con Dorian il quale lo abbracciò dicendo: “La tua vera vita comincia ora: dovrai imparare a donare molto senza chiedere nulla in cambio”

Ancora pochi giorni, poi Dorian fu dimesso dall’istituto con la prescrizione di continuare gli esercizi riabilitativi fino alla completa guarigione. Volle far vedere a Gordon i risultati ottenuti: si alzò e prese a camminare con un solo bastone, abbastanza speditamente; poi vergò la sua firma su un foglio, con mano ferma e sicura. Non era un uomo dai facili entusiasmi; anzi, sapeva ben controllare le sue reazioni. Ma Gordon intravide ugualmente la sua soddisfazione attraverso la sicurezza, la padronanza e la rapidità con cui aveva ripreso ad esprimersi e attraverso anche il tono della sua voce, che era adesso più forte e scandito.

Il 20 aprile 1920, si imbarcarono per far rientro in patria. Ma, per Gordon, era anche un allontanamento da Olivia. Guardò, con il cuore contratto, le coste degli Stati Uniti allontanarsi nella foschia. L’amore mai sopito per lei era stato riacutizzato da quei due incontri. All’improvviso, con i suoi slanci che superavano il ragionamento, con quei suoi baci roventi e disperati, lei era riuscita ad avvicinarsi a lui e al loro passato riaprendo tutte le sue ferite. Mentre guardava, dal ponte del transatlantico, l’ultimo profilo dell’America, concepì un disegno: sarebbe ritornato ancora, per rivederla e strappare attimi di felicità ad un

avverso destino. E, con sgomento, si rese conto che era destinato a recitare, forse per sempre, la parte del mendicante d'amore.

Una mattina, quando la navigazione aveva raggiunto il centro dell'Oceano Atlantico, Gordon, incontrandosi sul ponte con Dorian, lo vide trasognato. Era seduto su una sdraio con gli occhi dilatati nel vuoto.

“Dorian ” gli chiese Gordon “hai qualcosa?”

“Lei è venuta” gli rispose lui assorto

“Raccontami”

“E’ stato uno strano sogno. Camminavamo sottobraccio in una larga strada deserta. Doveva aver piovuto perché il fondo sterrato era pieno di pozze d’acqua. Ed io, delicatamente, l’aiutavo a compiere i passi affinché non si bagnasse i piedi. Lei mi guardava, di tanto in tanto, con un lieve sorriso ma i suoi occhi erano colmi di lacrime. Ad un certo punto, si fermò e mi disse: “La nostra passeggiata finisce qui. Devo proseguire da sola. Non cercarmi, non attendermi. Vado in un posto dove tu non puoi venire. Addio”. Poi la scena cambiava: la vedevo camminare e allontanarsi in una vallata tutta d’oro. Vi erano alberi immensi e grandi cespugli dorati. Lei aveva un lungo abito svolazzante. Io l’inseguivo ma non riuscivo a raggiungerla. A quel punto, mi sono svegliato”

Gordon vide molte gocce di sudore imperlare la sua fronte.

“Mi sembra un sogno d’addio” mormorò.

“E’ così! Sento che è così. Credo che non verrà mai più; che i miei sogni siano finiti per sempre” e si prese il volto fra le mani.

Gordon non replicò. Rimasero entrambi silenziosi ed estremamente turbati. Il soprannaturale si era manifestato o era stata, forse, soltanto un’illusione?

## CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Al rientro in Inghilterra, nel maggio 1920, Gordon fu convocato per un'audizione dal sovrintendente dell'Albert Hall, prof. Peter Skeet. Era costui un uomo di mezza età, smilzo, con un fisico insignificante ma con occhi scuri pungenti e mobilissimi, rapido nel parlare e nel decidere. Andarono in una saletta nella quale torreggiava un pianoforte e là Gordon esibì il suo repertorio: iniziò con il "Chiaro di luna" di Debussy ma non riuscì a terminarlo. Skeet lo fermò a metà e gli chiese di passare oltre. Suonò allora la "Gran Polacca" di Chopin. "Bene" sentenziò il professore prima della fine e gli ordinò di suonare il brano successivo. Gordon si cimentò quindi nella 2ª sinfonia di Rachmaninov e sembrò che Skeet si beasse nell'ascoltarla. Questa volta, la seguì quasi tutta, poi fermò Gordon con un gesto della mano e, con un sorriso, ripeté:

"Va bene"

A quel punto, gli chiese di sottoporgli l'elenco del suo intero repertorio e, infine, si informò se avesse mai suonato con un'orchestra. "No" rispose Gordon "mi sono sempre esibito come solista"

Skeet storse la bocca e rimase a pensare.

"Questa volta" disse infine "suonerete con un'orchestra. Ciò significa che dovrete esercitarvi almeno due volte alla settimana"

Consultò un quaderno e aggiunse:

"L'orchestra sta provando in questi giorni il concerto n. 1 opera 23 in si bemolle min. di Ciaikowski e il concerto n. 2 opera 18 in do min. di Rachmaninov. Imparate questi due brani e venite a provarli con l'orchestra, ogni lunedì e venerdì, a partire dal prossimo settembre. Nel complesso, sono soddisfatto. Perciò, suonerete nel concerto che si svolgerà nel marzo 1921. So dall'amico Heston che state affinando la vostra preparazione con il maestro Burlington; è bravo e riuscirà certo ad eliminare certi eccessi di lirismo che ho notato in alcuni vostri passaggi"

Al ritorno ad Abingdon, Gordon espresse a Dorian il suo disagio in quanto i propri impegni musicali lo avrebbero distolto dal suo normale lavoro; e gli assicurò che avrebbe lavorato di sera. Ma Dorian

lo tranquillizzò dicendogli:

“Per tutto quello che tu hai fatto per me e per il modo amorevole con cui mi hai assistito, sarò io sempre in debito con te. Dedicati alle tue esercitazioni e alle tue prove d’orchestra e, per quanto riguarda il lavoro per me, fai quello che puoi”

Ma Gordon voleva guadagnarsi il danaro che percepiva da lui e si impegnò ogni giorno fino a tarda sera. D’altra parte, Dorian aveva acquistato una piena autonomia di movimento ed aveva cominciato ad uscire da solo, la sera, per incontrarsi con la donna che aveva conosciuto a Londra.

Si era ormai in giugno e Gordon si sentiva impaziente di andare a conoscere suo figlio. Con il benessere di Dorian, si recò un giovedì ad Abertillery e informò i suoi genitori della grande novità della sua vita: era padre! Poi, telefonò alla madre di Olivia e gli chiese di riceverlo. Avuto il suo consenso, salì a cavallo il pendio di “Emerson Ty”. Michelle lo ricevette con uno sguardo di apprensione. Era la prima volta che Gordon la incontrava e, nonostante i loro trascorsi, si soffermò ad ammirarla. I suoi occhi scuri, languidi e luminosi, i suoi capelli neri che portava raccolti in una crocchia, la sua carnagione candida come la cera, gli ricordarono con un palpito Olivia. Aveva subito l’ostilità di quella donna ma non riusciva a detestarla. Le sorrise e gli sembrò che quel suo sguardo teso con cui lo aveva ricevuto si stemperasse in un’espressione raddolcita e benevola. Lo fece accomodare in un salotto.

“Quindi, voi siete il mitico Gordon?”

“Sì, sono stato io il vostro tormento”

“Sapete, con Olivia non abbiamo mai parlato del vostro aspetto fisico. Non avevo idea che foste un così bel ragazzo”

“Questo avrebbe forse cambiato qualcosa?”

“Purtroppo no: noi volevamo che sposasse un uomo nobile e ricco”

“Anche a costo di renderla infelice per tutto il resto della sua vita?”

“Non credo che Olivia sia infelice”

Gordon rimase silenzioso. Poi, le chiese:

“Lei vi ha preannunciato la mia visita?”

“Sì, mi ha inviato un radiogramma per farmi sapere che siete intenzio-

nato a prendervi il vostro bambino”

“Ignoravo di avere un figlio. Ma, ora che l’ho saputo, desidero che venga a vivere con me”

“Mi dispiace distaccarmi da lui. Mi sono molto affezionata a Nicholas anche se è stato causa di continue discussioni col mio ex fidanzato”

“Parlate di lord Lewis Acheson?”

“Appunto”

“Non siete più fidanzati?”

“Non più: sono sorte delle incresciose divergenze che hanno incrinato il nostro rapporto. Perciò, abbiamo rinunciato a sposarci”

“Mi dispiace: so che lo amavate”

“Sì, e lo amo ancora. Ma si è creata una situazione che ha distrutto la mia fiducia in lui. Ora, perciò, sono sola e questo adorabile bambino mi tiene molta compagnia”

“Come vi ho detto, fino a circa due mesi fa non sapevo di avere un figlio. Ora che Olivia me lo ha rivelato, non posso fare a meno di prenderlo con me”

A questo punto, Michelle ripeté più o meno la stessa frase di sua figlia:

“Povero bambino. Sarà disorientato da questo nuovo cambiamento. Dovreste abituarlo gradualmente”

“E come?”

“Potreste venire qui, da me, frequentemente, fino a diventare suo amico. Poi, potreste prenderlo con voi ma portarmelo di tanto in tanto per colmare la mia solitudine”

“Sarò onorato di venirvi a far visita, anche se mi sembra paradossale dopo tutto quello che è successo”

“E’ vero. Ma ora sento di aver recuperato me stessa. Sono diversa da allora, perché ormai libera da ogni influenza. Perciò, vi prego, accettate la mia ospitalità”

“Farò come dite, verrò a far visita a voi ed al bambino. Rivedendovi, mi sentirò più vicino a Olivia”

“L’amate ancora?”

“E’ il mio tormento di ogni attimo”

“Mi dispiace tanto. Venite, vi prego, vi riceverò come un figlio; e ci

consoleremo a vicenda”.

Prima di accomiatarsi, Gordon le chiese:

“James é ancora in giro per il mondo?”

“No, é ritornato a casa. Ma ora si trova all'estero per seguire dei procedimenti giudiziari da noi promossi contro Lewis”

“Oh, siete giunti a questo punto?”

“Purtroppo, si”

Gordon avrebbe voluto saperne di più. Ma Michelle non aggiunse altro.



## CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Dorian aveva inviato alcune cartoline dall’America ad Atlanta e, poi, al suo rientro ad Abingdon, si era affrettato a telefonarle. Ma, dal villino di madame Corolly, gli avevano risposto che Atlanta non era più ospite della casa. Smarrito, Dorian si era precipitato nel villino di Green Street, vicino ad Hyde Park e, non senza qualche difficoltà, aveva ottenuto dalla maitresse il suo nuovo indirizzo. Si trattava di un numero civico di Cannon Street. Chiese all’autista di condurlo in quel posto. Scese dalla macchina e si trovò di fronte ad un edificio delle linee neo classiche, in un quartiere di buon livello, delimitato dal lungofiume “Victoria Embankment”. Secondo le indicazioni avute da Corolly, la signora che gestiva quella nuova casa rispondeva al nome di miss Florinda. Salì al terzo piano, bussò e venne ad aprirgli una giovane cameriera dal viso vizioso. Chiese di Atlanta e gli fu risposto che era in camera con un cliente. Nel dirglielo, la ragazza, gli indicò una porta che sporgeva su un corridoio trasversale, proprio di fronte al salottino. Lo invitò ad accomodarsi, poi, ricevuta da lui una lauta mancia, si allontanò sculettando. La porta del salottino era aperta e Dorian poteva, stando seduto, osservare il corridoio e la stanza in cui Atlanta era chiusa col suo cliente. Con l’animo in subbuglio, cominciò a fantasticare. Poi, non resistette; si avvicinò in punta di piedi alla porta e udì la sua voce e quella baritonale del suo occasionale visitatore. Il sangue cominciò a salirgli alla testa. La porta non era chiusa bene e vi si intravedeva uno spiraglio. Si guardò intorno con fare circospetto, poi avvicinò un occhio alla fessura mentre il cuore gli batteva precipitosamente. Scorse l’uomo, disteso supino sul letto. Il suo corpo era adiposo e le gambe grosse e pelose. Atlanta era sistemata a cavallo su di lui e si faceva penetrare contorcendosi e gemendo. Di tanto in tanto, si chinava in avanti e, allora, l’uomo le addentava i capezzoli. Ad un certo punto, lui cominciò ad ansimare rumorosamente, poi, raggiunto l’orgasmo, si abbandonò esausto sul letto. Dopo qualche minuto, però, si alzò, si recò nel bagno, quindi ritornò e si avventò nuovamente su Atlanta. Ma il suo impeto si era affievolito. Si limitò a lambirle con la lingua il seno. Poco dopo, lei

lo scostò con riguardo e si recò a sua volta nel bagno. L'uomo prese a rivestirsi mentre Dorian, sconvolto, si ritraeva e ritornava nel salottino. Aveva visto quello che, fino a quel momento, si era rifiutato di vedere: cioè la reale immagine della donna che aveva voluto idealizzare. Gli sembrava di portare un masso nello stomaco. Ma poi si riprese: la vera vita di Atlanta, si disse, quella che per lui contava, cominciava quando erano di fronte e terminava quando si separavano. In quell'arco di tempo, lei era splendida, superlativa, era un'altra persona, proprio come lui l'aveva esaltata, era l'immagine dorata di un'illusione d'amore. Chinò il capo e non volle guardare l'uomo che stava uscendo dalla sua stanza. Poi, sentì i passi leggeri di Atlanta. Allora, rialzò la testa e la vide di fronte a sé: aveva uno sguardo indefinibile in quei suoi occhi blu da sfinge: non vi era sorpresa, né gioia nel rivederlo, solo una profondità silenziosa.

“Bentornato” gli disse senza enfasi “Hai un bell'aspetto. Sei guarito?”

“Sì, quasi del tutto”

Lei chinò il capo.

“Davanti a te, in questo posto” sussurrò con un filo di voce “mi sento a disagio”

Lui la prese dolcemente per le spalle, l'attrasse sul proprio petto e baciò la sua fronte. Poi, accarezzò i suoi capelli rossi, lunghi fino alla cinta. Lei alzò ancora gli occhi su di lui. Le sue palpebre bistrate di azzurro erano simili alle ali di una farfalla. Ma lui non sapeva decifrare il suo sguardo: forse esprimeva riconoscenza, forse stupore. Non disse niente ma si limitò a fissarla con adorazione.

“Tu mi guardi in un modo diverso dagli altri uomini”

“Sì, ti guardo col cuore”

“Non illudermi, Dorian, non vedi qual è la mia vita ?”

“Ami questo tuo lavoro?”

“Non è un lavoro che si possa amare. Ma riconosco che mi frutta bene”

“Quanto guadagni in un giorno?”

Lei sorrise.

“Vuoi forse farmi da protettore?”

“No, solo stipulare un patto con te”

“Dimmi”

“Vorrei sottrarti al tuo lavoro per tre, quattro giorni, da trascorrere insieme. Ti ripagherò con il doppio del tuo normale guadagno”

“Mi stai proponendo una crociera?”

“No, sto pensando di acquistare o prendere in fitto un appartamento qui, a Londra; e di inaugurarlo con te, di farne il nostro nido”

“Dovrai parlarne con madame Florinda”

“Sì, lo farò”

“Intanto, vuoi venire in camera?”

Dorian non era un uomo presuntuoso; ma non voleva che lei lo considerasse come un qualsiasi avventore della casa. Sentiva il bisogno di elevare il loro rapporto ad un piano diverso. E poi, vi era il ricordo dell'uomo obeso e peloso che lo aveva preceduto in camera. Perciò, le disse:

“Ritengo che tu stia facendo sesso da questa mattina. Non sei stanca?”

“Che vuoi dire?”

“Fuori, vi è una serata ideale. Potremmo passeggiare lungo il Tamigi e poi cenare a lume di candela. Ti va?”

“Non posso allontanarmi dalla casa fino a mezzanotte”

“Dimmi solo se il mio programma ti attrae.”

“In sostanza, mi proponi una serata romantica?”

“Sì, molto romantica”

“Per me va bene, ma dovrai convincere madame Florinda”

“Dimmi dove posso trovarla”

Mezz'ora dopo, era ormai sera, dopo aver passeggiato lungo il Tamigi, si affacciarono alla ringhiera del ponte di Waterloo. Sotto di loro, il fiume defluiva con un lieve mormorio mentre i fanali di Victoria Embankment e le luci dei palazzi limitrofi si riflettevano nelle acque nere riempiendole di serpentine giallastre.

“Ti ringrazio di questa serata di evasione” mormorò Atlanta.

“Durante la mia lontananza, ho sempre sognato di starti vicino così, in una solitudine tutta nostra”

“Perché mi usi tanti riguardi?”

“Perché in te sento placare le mie ansie. Sto divinamente bene con te, Atlanta. Ai miei occhi, sei una creatura speciale”

“Eppure, hai visto che sono di tutti”

“Quello che tu sei è diverso da quello che tu fai. Devo perciò concentrarmi sulla tua persona e ignorare tutto il resto. Vedo in te tanta bellezza”

Lei appoggiò il capo sul suo braccio: “Tu riesci a vedere in me cose di cui altri non si accorgono. Questo ti rende unico”

Si guardarono intensamente e, nei loro occhi vi erano i riflessi dorati di quelle assortite luci circostanti. Poi, si baciaron e lui avvertì in lei una vibrazione che lo commosse.

Andarono a cena da “Overtons” in St. James Street, che si trovava a poca distanza. Lei indossava, per l’occasione, un aderente abito di raso color viola pallido, senza cappello. L’autista cenava in un tavolo poco distante mentre la macchina era parcheggiata fuori. Ordinarono ostriche cotte in guscio con salsa di astice, vichyssoise, insalata di aragosta, soufflé di frutta.

Lui le tese una mano attraverso il tavolo elegantemente addobbato e illuminato dalle candele di un doppiere.

“Ti avevo promesso di interessarmi di te, al mio ritorno, per procurarti un’audizione. Ma, già durante la mia convalescenza, ho scritto una lettera al maestro Herbert Quislan, direttore del Drury Lane Theatre Royal. Poi, rientrando in Inghilterra, gli ho telefonato e lui mi ha dato la sua adesione: è disposto a riceverti per sentire la tua voce. L’appuntamento è per il 10 giugno. Dovrai presentarti a lui, in teatro, in Drury Lane, con il tuo repertorio”

“Ti sono profondamente grata” gli rispose lei stringendogli la mano. I suoi occhi brillarono in modo inconsueto.

“Sei stanca? Vuoi che ti riaccompagni?” le chiese Dorian all’uscita del ristorante.

“Vorrei restare ancora un poco con te”

“Rimarresti con me fino a domani mattina?”

Lei sollevò le sue palpebre di farfalla e spalancò su di lui i suoi occhi che avevano luci lunari.

“Sì, mi farebbe piacere”

Allora, Dorian la condusse al Ritz Hotel, a Piccadilly, e fissò una suite. Chiese all’autista di sistemarsi anche lui in una stanza per la

notte e di parcheggiare l'auto nell'autorimessa dell'albergo.

“Tutta questa eleganza mi stordisce” disse lei. Appariva intimidita.

In camera, lui la baciò appassionatamente.

“Vorrei entrare in te con la mia carne e col mio cuore” le sussurrò.

“Dorian, tu sei un signore e, come vedo, sei anche ricco. Perché vuoi perderti con me?”

“Sei preziosa ai miei occhi”

“Non temi di sbagliare?”

“Devo correre il rischio”

“Allora devi essere paziente con me. La vita che ho condotto finora mi ha indurito”

“ Attenderò”

Si baciaronο ancora. Poi, lei lo invitò a stendersi sul letto ed a guardarla. Quindi, cominciò a spogliarsi lentamente. Tolsе prima l'abito, di seguito la guepière e, infine, la biancheria intima. Aveva fianchi sviluppati armoniosamente che svettavano in una vita sottile, un piccolo torace, un collo slanciato ed un seno procace. Rimase di fronte a lui senza guardarlo. Poi, sollevò, come con un colpo d'ali, le sue palpebre di seta e scopri i suoi occhi pieni di mistero. Infine, andò verso di lui e si perse nelle sue braccia.

\* \* \*

Dopo essersi consultati per telefono, Dorian accompagnò Atlanta all'audizione del 10 giugno. Herbert Quislan, capelli e occhi grigi, viso rugato, fisico asciutto, li accolse cordialmente in ufficio. Quindi, li condusse all'interno del Drury Lane Theatre Royal che aveva una capienza di circa 1500 posti e un'architettura vittoriana. L'orchestra aveva appena finito l'audizione di un tenore leggero. Quislan chiese ad Atlanta quale brano avesse preparato e lei rispose, con evidente impaccio, che avrebbe cantato “Barcarolle of love” di J. Offenbach. Il nervosismo l'aveva irrigidita; incrociava le dita in continuazione e non sapeva di aver fatto colpo sul direttore. Indossava un abito bianco con tralci blu che le aderiva disegnando le sue forme perfette. Vista dalla platea, dove Dorian si era accomodato, era un incanto. I riflettori esaltava-

no il colore rosso rame dei suoi capelli ondulati e sciolti. Dorian le sorrise, poi il maestro dette il via. La voce di Atlanta si levò calda, morbida e potente superando la musica e proseguì sicura. La canzone era cantilenante, malinconica e delicata e si adattava alle sue qualità vocali. Quando finì, Herbert e Dorian l'applaudirono, poi il direttore salì sul palcoscenico, le baciò la mano e le disse:

“Complimenti, Atlanta, possedete una splendida voce che richiede però un affinamento. Avete frequentato corsi di canto?”

“Dai quattordici ai diciassette anni, ho studiato al Conservatorio. Poi, ho dovuto interrompere per ragioni familiari”

“E' opportuno che riprendiate gli studi. Vi suggerirò una scuola di canto che dovrete frequentare per perfezionarvi. Fra un anno, comunque, ritornate da me e vi darò una scrittura”

\* \* \*

## CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Nei mesi seguenti, la vita di Gordon si divise fra le sue esercitazioni pianistiche e le visite a suo figlio, nella sontuosa residenza degli Acheson. Le sue giornate erano intensamente laboriose. Sbrigava alacremente il lavoro di segreteria per Dorian, si addestrava al piano col maestro Berlington e anche da solo; infine, si recava a Londra, due volte alla settimana, per provare, con l'orchestra dell'Albert Hall, i due brani musicali prescritti dal direttore Peter Skeet. Per suo ordine, inoltre, si addestrava con i solisti del violino e del violoncello, anche loro designati per la serata del 3 marzo 1921.

Eseguito le prove del concerto n° 1 di Ciaikowski constatò, fra l'altro, come alcune frasi fossero accompagnate da potenti accordi del pianoforte, che si ripercuotevano saltando di ottava in ottava. In seguito, il tema riappariva nel pizzicato degli archi, si elevava, si contraeva, si accomodava e ripeteva la melodia con tutti gli archi mentre il pianoforte ripercuoteva gli accordi con tutta la forza possibile. Ma, poi, la frase moriva e, allora, il pianoforte si esprimeva da solo con tratti brillanti.

Il professor Skeet venne ad ascoltare le prove e si dichiarò nel complesso pago del risultato. Nel concerto n° 2 di Rachmaninov, le armonie del pianoforte, il timbro dei legni che proponevano un tema contemplativo, l'unione del morbido clarinetto in la con il pizzicato dei violini, le viole ed i violoncelli che sostenevano lo stesso tema passato al solista, qualche tocco di fagotto in ausilio del pianoforte, tutto contribuiva a creare l'atmosfera di notturno e il colore lunare di questo brano delicato.

Settimanalmente, Gordon si recava a far visita a Nicholas. Lo metteva a disagio il fatto di andare e venire senza impedimenti in quella casa che gli era stata sempre interdetta e nella quale, un tempo, si era introdotto fraudolentemente. Allora, ai suoi occhi, quel palazzo risplendeva e gli procurava il batticuore perché vi era Olivia fra le sue mura. Era per lui uno scrigno che conteneva un tesoro. Ora, invece, aveva perso il fascino del proibito. Anche se ospitava Nicholas, era diventato

un luogo come un altro.

Come aveva predetto Michelle, il bambino cominciò a familiarizzare con lui. Gordon, ogni volta, gli portava dei giocattoli. Ma, un giorno, mentre erano insieme in salotto, Michelle si sentì male e svenne. Gordon chiamò una cameriera e, con lei, tentò di farla rinvenire con i sali. Ma fu inutile. Allora, ordinò alla donna di telefonare al dottore di famiglia. Poi, sollevò in braccio Michelle e, come se fosse un fuscello, la portò in camera sua, al piano superiore. L'adagiò sul letto, la chiamò ripetutamente e le diede dei buffetti sulle guance. Infine, Michelle rinvenne, si guardò intorno e, quando lo vide, parve rassicurata.

“Il mio cuore non è più sano” gli spiegò parlando debolmente “Vi prego, telefonate al dottore”

“Già fatto” rispose Gordon, guardandola con apprensione.

“State tranquillo; mi sento un po' meglio”

I loro sguardi si incrociarono.

“Mi sembra strano vedervi qui” sussurrò lei “Siete così amorevole mentre io vi ho tanto osteggiato”

“Non pensateci. Ho già dimenticato”

E la baciò sulla fronte.

“Non potevo immaginare che foste così bello e così dolce” disse ancora lei con un filo di voce. Poi, chiuse gli occhi.

Gordon rimase presso di lei fino all'arrivo del medico di famiglia, il dottor Oliver Sarandon, un uomo magro e anziano, vestito di nero. Lasciò la stanza mentre lui le praticava le cure del caso.

Quando uscì, il medico chiese a Gordon:

“Voi siete il padre di Nicholas?”

“Sì”

“Siete anche uno dei figli di Dick Blackwell, non è vero?”

“Sì, sono Gordon”

“Mi ricordo di voi, quando eravate bambino”

“Anch'io, sia pure vagamente, vi ricordo. Ditemi dottore; cos'ha la signora Michelle?”

“Purtroppo, il suo cuore è malato. Ormai, è una donna molto fragile”

La Royal Albert Hall aveva stupito Gordon per la sua grandio-



sità. Di forma circolare, quell'edificio, si elevava su quattro ordini sormontati da una immensa cupola a lucernario. Era stato eretto nel 1867-71 in stile rinascimentale italiano e poteva contenere 8000 spettatori. Gordon era entusiasta: per la prima volta, poteva esibirsi in un tempio della musica accanto a grandi nomi del firmamento concertistico nazionale. Nel contempo, era sorpreso di essere stato scelto, proprio lui, uno sconosciuto al grande pubblico inglese. Confidò la sua perplessità a Dorian il quale gli rispose:

“Ho parlato di te con Skeet. Ti considera un vero talento. Questa mi sembra una valida spiegazione”

Il concerto ebbe luogo il 3 marzo 1921 e Dorian vi intervenne insieme ad Atlanta. Il pubblico era quello delle grandi occasioni: gli uomini vestivano lo smoking e le signore sfoggiavano abiti da sera di alta sartoria. Fra i protagonisti della serata, figuravano anche un tenore ed una soprano. Gordon suonò per primo: eseguì il concerto n.1 di Ciaikovski fondendo mirabilmente il suono del pianoforte alla concertazione degli strumenti dell'orchestra. Con un altro solista al piano, venne poi eseguito un brano della “Traviata” di Giuseppe Verdi, impreziosito dalla voce vibrante della soprano. Fu poi la volta del tenore che cantò un brano della “Manon” di Giacomo Puccini strappando caldi applausi al pubblico. Gordon ritornò con il concerto n.2 di Rachmaninov. Dette prova di grande sensibilità interpretativa e di una espressività struggente in cui il calore e la foga erano fusi con una intonazione solenne e misteriosa. Gli applausi del pubblico furono entusiastici. Completò la prima parte un notturno per violoncello e orchestra di Ciaikowski, un'opera minore poco conosciuta ma ricca degli umori più tipici dell'appassionato e infelice musicista russo. Quale solista, si esibì un giovane violoncellista che eseguì con delicatezza ed efficacia la melodia tesa e malinconica del brano.

Nella seconda parte, il direttore del teatro Skeet, d'intesa col direttore d'orchestra, aveva voluto dare risalto ai solisti. Perciò, Gordon e un esperto violinista si esibirono in un duo per violino e pianoforte eseguendo l'opera 1 n° 3 di Beethoven, che faceva parte del loro repertorio e che avevano provato a lungo. Quindi, Gordon suonò il trascendentale “Chiaro di luna” di Debussy. Dopo un'altra esibizione del vio-

loncellista, Gordon concluse con un'ecuzione magistrale dell'intera 2ª sinfonia, opera 27, di Serge Rachmaninov esaltandone il linguaggio armonico, la densità espressiva post-romantica e l'avvincente vena melodica.

Il successo, non solo di pubblico ma anche di critica, di quella serata fu enorme e Gordon venne acclamato come una nuova stella dell'arte pianistica nazionale. Così come, sul palco, aveva ricevuto molti fiori, gli pervennero, nei giorni seguenti, lettere e telegrammi di sconosciute ammiratrici. Evidentemente, non soltanto la sua abilità al piano ma anche la sua avvenente figura fisica, la sua gestualità composta ed elegante e quella espressione di malinconia che emanava dal suo viso, avevano infiammato il cuore di molte ascoltatrici.

I giornali specializzati parlarono per molti giorni di lui. Gli pervennero proposte di impresari teatrali e richieste di incisioni fonografiche. Era il successo!

Fra l'altro, quella stessa sera, aveva ricevuto in camerino i fiori di zia Hetty. Più tardi, lei era venuta ad abbracciarlo e la sua presenza aveva avuto su di lui un effetto benefico, simile ad una vampata di calore. Provava per lei tanta riconoscenza poiché il suo successo era dovuto anche alla sua generosità. L'aveva baciata col desiderio di rimettere in lei tutte le proprie amarezze e di chiederle di aiutarlo a dimenticare. Avevano trascorso insieme la notte e mai lui era stato così partecipe del loro atto d'amore. Poi, quella notte di totale coinvolgimento era passata; e Gordon aveva dovuto esercitare una dolce violenza per convincerla ad andare, per respingere con delicatezza l'offerta fatta da lei di vivere insieme. Dopo quella calda parentesi, lui era ritornato al suo assillo di sempre, a Olivia, purtroppo perduta. ma sempre presente, come un tarlo ammaliante, nei propri pensieri. E fu proprio allora, mentre il successo gli arrideva, che formulò il proposito di partire, di varcare l'oceano e portarle il suo bambino, per sopravvivere con le briciole che lei avrebbe potuto elargirgli.

\* \* \*

## CAPITOLO QUARANTESIMO

Nel luglio 1920, Dorian acquistò a Londra un attico sul lungo fiume, nel tratto chiamato “Victoria Embankment”. Era un appartamento di tre stanze più un salone, già ammobiliato, circondato da un’ampia terrazza dotata di un giardino pensile, che sporgeva sul Tamigi da un’altezza di tre piani. Faceva parte di un palazzo signorile di architettura neoclassica. Dalla terrazza, si godeva una vista spettacolosa che spaziava su Waterloo e Westminster Bridges, sul palazzo del Parlamento, su Westminster Abbey, ecc.

Dorian aveva già fatto cenno ad Atlanta di questa sua iniziativa. E, quando fu tutto pronto, l’invitò per telefono a trascorrere con lui qualche giorno.

“Con piacere” fu la risposta “Ma dovrai chiederlo a madame Florinda.”

La tenutaria fece cadere il suo consenso dall’alto.

“Atlanta è molto richiesta” rispose al telefono “e la sua assenza mi comporta una grossa perdita. Vi prego di tener presente che le ho già permesso di assentarsi ogni sabato e domenica sera. Per questa ragione, ve la concedo eccezionalmente per due soli giorni”. E sparò per il riscatto un prezzo rilevante.

Dorian aderì senza battere ciglio e, il 12 luglio, andò a rilevare Atlanta al cancello della casa di piacere. Lei gli sorrise e lui la baciò con ardore. Indossava un abito di seta rosa con ramage grigi e, per l’occasione, calzava un cappellino con falda rialzata color grigio argenteo. Portava al seguito una borsa di pelle grigia che ben si armonizzava con le sue scarpe dal tacco alto dello stesso colore.

“Complimenti per la tua eleganza” le disse Dorian.

“Ho ancora un ricordo delle buone usanze; e cerco, quando esco all’aperto, di apparire diversa da quella che sono”

“Questa ricercatezza si adatta bene alla tua personalità composta e distinta. Sembri una vera signora”

“Una volta lo ero” rispose lei lasciando intravedere uno spiraglio del suo passato.

Dorian aveva usato, per questa occasione, un’auto sportiva che

guidava personalmente. Si muoveva, quando era a piedi, con sufficiente agilità ma, per precauzione, usava ancora un bastone. Con la macchina, scesero nell'autorimessa del palazzo e poi salirono all'attico con l'ascensore. Atlanta ammirò molto l'appartamento e soprattutto la terrazza. Ma anche l'arredamento, costituito da caldi rivestimenti in mogano, da parquets, tappeti e soffici divani, l'impressionarono molto favorevolmente. Tuttavia, manifestò la sua approvazione in modo sobrio e contenuto, senza scoppi di entusiasmo. Dorian considerò quella reazione conforme al suo carattere e non se ne stupì. Aveva compreso ormai che era una donna molto riservata, controllata in ogni sua manifestazione. Ma non poteva certo dirsi che fosse scialba o dimessa. La sua personalità appariva invece marcata. Infatti, rivelava, nei suoi atti, stile, fascino, intelligenza. Non era quindi una figura in penombra ma piuttosto una natura lunare. Si muoveva con garbo, senza rumore, non rideva mai ma si limitava a sorridere, non alzava mai la voce, parlava misuratamente.

Dorian aveva fatto venire una domestica nubile da Abingdon per occuparsi della casa. Si chiamava Margaret. Servì loro un pranzo sulla terrazza, sotto un cielo grigio. Mentre erano intenti a degustare le specialità che aveva preparato, Dorian chiese ad Atlanta notizie sull'andamento del suo corso di canto. Lei rispose che le lezioni stavano influenzando beneficamente sull'affinamento della sua voce. Poco dopo, lui le domandò ancora:

“Ti farebbe piacere assistere ad un'opera lirica al Covent Garden, stasera?”

“Volentieri. ma non saprei cosa mettermi addosso”

“Mi consenti di provvedere?”

Chiamò per telefono la direttrice di una grande sartoria e la pregò di mandare, con una sarta, i modelli da lui scelti alcuni giorni prima. Mezz'ora dopo, arrivarono due sarte con una decina di vestiti da sera per signora. Dorian invitò Atlanta a provarli. Lei apparve inizialmente perplessa, poi aderì: si tolse il vestito e, in guepière, indossò davanti a lui, in camera da letto, l'uno dopo l'altro, i dieci vestiti muovendosi con disinvoltura e osservandosi nel grande specchio dell'armadio. Era incantevole per la sua flessuosità e per l'eleganza dei movi-

menti. Dorian cominciò a desiderarla. Allora, le andò alle spalle, le pose le braccia intorno alla vita e appoggiò la propria testa alla sua. Poi, guardando la sua immagine riflessa nello specchio, le chiese:

“Hai scelto i vestiti di tuo gradimento?”

“Sì, ne ho scelto uno che mi piace molto”

“Uno solo? Prendi tutti quelli che incontrano il tuo gusto”

Lei gli dette un bacio sulla guancia e andò ad esaminare di nuovo i vestiti. Ne selezionò cinque.

“Prenderò questi dato che tu sei tanto generoso. Ma non li porterò via. Li conserverò in questo armadio quale dotazione dell'appartamento”

Dorian sorrise.

“Mi farebbe piacere se li prendessi con te come un omaggio”

“Grazie, ma preferisco fare così”

Per la serata al Covent Garden, lei scelse un vestito, fra quelli che aveva trattenuto, color amaranto, che le giungeva fino ai piedi e lasciava la schiena nuda. Mentre era di fronte allo specchio per controllare l'acconciatura, lui si avvicinò tenendo in mano un astuccio, poi le sussurrò:

“Permetti?” e le cinse intorno al collo un collier di diamanti e rubini.

“Questo è per te, soltanto per te. Non devi lasciarlo qui come dotazione dell'appartamento ma tenerlo in mio ricordo”

“Sei molto generoso; ti ringrazio”

“Cosa devo fare per stupirti, per sentirti gridare di gioia?”

“Questo vorresti da me?”

“In un certo senso, sì”

“Dieci anni fa, sarei stata capace di saltare di gioia. Ma, da allora, un rullo compressore mi è passato ripetutamente addosso”

“Ti capisco e ti chiedo scusa. Dovrei aver capito che non sei una persona con un passato normale”

“Vorrei esserlo e liberarmi dalla cappa di piombo che mi stritola il cuore”

“Perdonami. Sono stato incauto”

“No, non è così. Mi hai guardata al di là delle mie curve. Ti sei rivolto a me come ad un essere umano. Vi è qualcosa che puoi darmi, più importante dei vestiti e dei gioielli, ed è la tenerezza. Sono stata molto

desiderata, Dorian, ma tu sei l'unico, da tanti anni a questa parte, che si sia accorto che possiedo un'anima"

"La tua anima non mi attrae meno del tuo corpo. Sento che è bellissima. Desidero scoprirla interamente"

"Nessun uomo si è mai avvicinato tanto a me come hai saputo fare tu"

"E' questo il mio scopo: raggiungere il tuo cuore"

"Non sarà facile. Sento in me un gran vuoto, un'incapacità di amare"

"Il solo fatto che tu abbia saputo reggere certi miei discorsi è un segno che possiedi ancora sensibilità e capacità di comprendere un sentimento"

"Tu provi un sentimento per me?"

"Tu mi piaci molto, mi sei molto cara, gioisco se sono con te. Non è questo un buon inizio?"

"Credo di sì"

Andarono al Covent Garden Theatre, dove rappresentavano l'opera lirica "Madama Butterfly" di Giacomo Puccini. Nel foyer, vi era un pubblico brillante ed elegantissimo che si disponeva ad entrare in sala. Dorian voleva presentare Atlanta ai suoi amici e, per farlo, le chiese:

"Qual'è il tuo cognome?"

"Mc Guire"

"Sei scozzese?"

"Sì, sono di New Lanark, non distante da Glasgow"

"Un giorno, mi racconterai la tua storia?"

"Non è una storia edificante"

"Mi aiuterà a conoscerti meglio"

Il vociare stava diventando assordante. Dorian presentò Atlanta a varie coppie di suoi conoscenti e constatò che si muoveva con compostezza e signorilità mantenendosi eretta, con la testa alta, ma con gli occhi bassi. Nel vestito attillato che Dorian le aveva regalato, metteva in evidenza la sua armoniosa figura. Attirava molti sguardi ma non sembrava impacciata. Assisterono da un palco alla rappresentazione della struggente storia di madama Butterfly. Lei guardava la scena con intensa attenzione. Dorian spiava il suo viso su cui si rifletteva, dalla ribalta, una penombra morbida, ricca di soffusi chiaroscuri. Vide che era com-

mossa e, allora, teneramente le prese una mano e gliela tenne stretta nella propria. Quando uscirono, stettero entrambi in silenzio, con il cuore ancora attraversato da quelle note stupende. In macchina, andarono a cena al ristorante italiano “Quo Vadis?” che si trovava in Dean Street. Durante il percorso, ricominciarono a parlare e continuarono durante la cena. Quando rientrarono a casa, Dorian ebbe un moto di gioia. Avrebbe goduto per tutta la notte la vicinanza di quella donna. Non volle pensare al futuro. Gli bastava, per ora, sapere che l’aveva tutta per sé, come se fosse sua. E, prima di addormentarsi, si amarono con totale partecipazione.

L’indomani mattina, lui le propose di fare una gita nei dintorni. Ma lei rispose:

“Se non ti dispiace, preferisco rimanere qui e godermi questo posto in tua compagnia. Io non ho una casa. Stare qui è per me riposante”

“Ora, sarà questa la tua casa”

Lei lo guardò con un lieve sorriso ma non disse nulla. Lui proseguì:

“Mi sembra di avere una famiglia”

Si trovavano sulla terrazza coperta, seduti su un divano di vimini, abbracciati.

“Hai mai avuto una famiglia?” chiese Atlanta di rimando.

“Ho avuto una moglie e le sono stato infedele. Poi, lei è morta e, in me, è subentrato un terribile senso di colpa. E, nel dolore, è avvenuta in me una conversione: mi sono avvicinato a Dio e una luce è entrata nella mia vita. Ho cominciato a pregare e, nella preghiera, ho subito una trasformazione. Oggi, sono un uomo profondamente diverso da allora”

“Tu l’amavi?”

“Soprattutto dopo che è morta, mi sono accorto che l’amavo; ed ora ho il rimpianto delle tante attenzioni che avrei potuto elargirle. Allora, ero incompleto, non sapevo guardare nell’animo di una donna. Ma, adesso, mi sento maturo, posso farlo con te. Quella tenerezza che tu mi hai chiesto, posso dartela perché a questo tende il mio cuore. Sono cambiato, Atlanta, sono in grado di capirti, di darti dedizione e amore”

“Non temi di sbagliare?”

“Forse mi sto sbagliando. Ma tu sei così adorabile, così speciale. Non

voglio fare a meno di te”

“Anch’io sto bene con te. Ma, forse, è meglio non fare progetti, non prendere decisioni, lasciare che le cose maturino da sole”

“Vuoi parlarmi di te?”

“A che vale? Non è il passato che ci interessa ma il presente. Ti soddisfa il presente, Dorian?”

“Sono felice quando tu sei con me. Ma, quando te ne vai, piombo nell’inferno”

“Vuoi dire, a causa della vita che conduco?”

“Appunto”

“Vorresti che cambiassi vita?”

“Sì, vorrei che tu fossi mia, solamente mia”

“Sono anni che vivo in questo modo. Non so come starei se cambiassi, se diventassi una donna perbene, senza uomini”

“Capisco”

“Te l’ho detto: andiamo avanti senza porci problemi. Se un giorno mi sentirò matura, allora cambierò vita, per te”

Lui abbassò il capo e rimase in silenzio. Poi, dopo alcuni attimi, stentatamente rispose:

“Nel frattempo, penserò sempre a te come ad una forma di bellezza non contaminata dal mondo. Se il tuo corpo si è corrotto, la tua anima è rimasta indenne, candida”

“Come puoi dire questo?”

“Perché l’ho intravista in te: la tua anima è immacolata”

“Sei un sognatore. Ma, ugualmente, rischi di farmi piangere”

“Perciò, continuerò a portarti nel mio cuore anche se non cambierai vita. Ti sarò vicino con adorazione”

“Ecco, ci sei riuscito!”

E si rifugiò sul suo petto. Erano entrambi in uno stato d’animo ideale. E lui sentiva che si era creata fra loro, in quel momento, una profonda comunione. Perciò, andarono a letto e si amarono fissandosi negli occhi e stringendosi teneramente.

Poi, il giorno dopo, Atlanta ritornò nella casa di piacere; e Dorian nell’accompagnarla al cancello sentì lo stomaco contrarsi al



pensiero che, da quel momento, avrebbe intrattenuto altri maschi. Le aveva promesso, però, di amarla ugualmente; e si impose di non pensare a ciò che stava facendo in quella casa ma di ricordarla soltanto com'era nell'intimità dei loro incontri. Tuttavia, ebbe frequenti momenti di crisi e fu assalito dal dubbio di sbagliare e dall'impulso di lasciar perdere tutto.

Si confidò con Gordon.

“Tu l'ami?” gli chiese l'amico.

“Credo proprio di sì. Quando è vicina, l'adoro. Ma, quando è lontana, presa dal suo mestiere, il mio cuore diventa un vulcano in eruzione”

“Purtroppo, da quanto ho capito, lei non intende cambiare vita. Perciò, tu dovresti avere la forza di non andarla più a cercare”

“Non è possibile; le ho promesso di esserle ugualmente vicino, per amarla, proteggerla e difenderla”

“Allora, dovrai rinunciare a te stesso per dedicarti a lei con spirito di rinuncia e di sacrificio, come se tu fossi diventato il suo angelo custode. Devi riuscire a sublimare il tuo amore”

\* \* \*

## CAPITOLO QUARANTUNESIMO

Proprio quando era giunto al successo, Gordon sentì il bisogno di lasciare tutto: la patria, gli affetti familiari, gli amici, gli studi di musica in corso. L'ossessione dell'amore per Olivia lo rendeva insopportabile alla lontananza da lei e lo spingeva ad andare a cercarla. Un tarlo tormentoso si era insinuato nella sua mente e nel suo cuore e, nutrendosi della sua sofferenza, andava crudelmente ingigantendosi. Doveva fuggire, raggiungerla, alimentarsi di un suo sguardo, di una sua parola, per non morire. Voleva portarle il loro bambino, per servire da monito a entrambi. Doveva separarsi da tutti e dedicare il resto della sua esistenza a quel sogno che un tempo era stato dolcissimo ma che adesso si era tramutato in un assillo angoscioso.

Così, salutò con il cuore stretto i genitori ed i fratelli, Dorian, zia Hetty, il suo professore di musica. Addio a tutti, addio!

Per ultimo, si era recato ad accomiarsi da lady Michelle. Nel timore di aggravare il suo stato di salute, le aveva offerto la possibilità di tenersi ancora per qualche tempo Nicholas. Ma lei stessa lo aveva esortato a portare il bambino a sua madre. Le rimaneva la speranza di rivederlo, un giorno, insieme a lei.

Gordon temeva che, una volta solo con lui, il bambino si sarebbe messo a piangere. Invece, Nicholas si faceva tenere docilmente per mano, poneva ingenua domande e alzava gli occhi in continuazione per osservarlo, come un topolino fa con un elefante. E, quando i loro sguardi si incontravano, gli sorrideva. Era incuriosito dalle quattro ciminiere fumanti del transatlantico, dal viavai del ponte, dal correre ordinato degli uomini dell'equipaggio. Tutte quelle novità gli facevano sgranare gli occhi e lo inducevano a voltarsi ripetutamente.

Gordon era stupito e commosso dal fiducioso abbandono di quel bambino. La sua presenza non gli consentiva neppure di pensare perché doveva rispondere alle sue tante domande. Era l'aprile del 1921 e Nicholas si avviava a compiere quattro anni; e, sebbene fosse così piccolo, si comportava già come un ometto. Quando lo chiamava "papà", Gordon sentiva dentro di sé un rimescolio, un brivido di commozione.

La vicinanza di quell'esserino innocente gli faceva bene, lo distoglieva dalla sua ossessione.

Sbarcarono a New York il 29 maggio e proseguirono in treno per Washington. Un mese dopo, Gordon aveva già completato la sua sistemazione. Si era installato con Nicholas in un appartamento ammobiliato del quartiere di Georgetown, in prossimità della 37a strada e non molto distante dalla residenza di Olivia. Georgetown era il quartiere più antico della città, fondato nel XVIII secolo da coloni scozzesi, quando Washington non esisteva ancora. Limitato a sud dal fiume Potomac, era stato fino al XIX secolo un fiorente porto per il commercio del tabacco. Prevalleva, nelle villette e nelle palazzine, lo stile vittoriano. Rispetto all'animazione del centro, il quartiere viveva una sua ordinata e tranquilla vita residenziale e costituiva una città nella città, con una sua identità separata.

Gordon era giunto in quel luogo con una discreta somma, frutto dei suoi risparmi. Infatti, per tutto il tempo in cui era rimasto al servizio di Dorian, aveva fruito di un lauto trattamento senza sostenere esborsi perché era speso di tutto. Al momento delle sue dimissioni, inoltre, Dorian era stato così generoso da concedergli una cospicua liquidazione. Infine, il concerto gli aveva fruttato 50 sterline. Con quelle somme, gli era stato possibile fronteggiare le prime spese. Ma, ovviamente, aveva necessità di lavorare. Cominciò a visitare tutte le sale da concerto e le sale da ballo. Sperava di avvalersi dell'esperienza acquisita quando suonava al "21" di New York. Non conosceva nessuno, ma aveva con sé una cartella contenente i ritagli dei giornali londinesi che esaltavano la sua prova al concerto del 3 marzo. Con quelle referenze, fu sottoposto ad una prova e riuscì ad essere assunto come pianista aggiunto della "National Symphony Orchestra" che si esibiva nella sua sede stabile dell'antico quartiere Foggy Bottom, non distante da Virginia Avenue. Apprese che quel complesso aveva un'intensa attività. Essa comprendeva anche un concerto annuale sulla collina del Campidoglio, da tenere il 4 luglio, ricorrenza del "Memorial Day"; e una serie di concerti all'aperto, nella stagione estiva, in varie località cittadine. Conobbe il direttore, Walter Steel, ed il pianista titolare, Edward Ford, che lo accolsero cordialmente. Prima di iniziare il lavo-

ro, dovette assumere una domestica negra per accudire Nicholas.

Il 15 giugno, iniziò la preparazione dei brani che avrebbe dovuto suonare da luglio in poi, in occasione di alcune previste assenze del maestro Ford. Studiò il concerto n° 15 in si bemolle maggiore di W.A. Mozart e il concerto n° 20 in re minore dello stesso grande musicista, entrambi mirabili per la freschezza della melodia e l'unità dell'insieme. Di seguito, si cimentò con la struttura ampia e grandiosa del concerto n° 5 op. 73 in mi bemolle maggiore di L. van Beethoven. Infine, ritrovò con gioia Rachmaninov e il suo concerto n° 2, opera 18, in do maggiore, che conosceva bene. E si applicò per migliorare l'esecuzione di quel brano delicato e contemplativo.

Mentre lo studio procedeva, pensò che era passato troppo tempo per organizzare la sua vita in quella città e sentì irresistibile il bisogno di rivedere Olivia. Una mattina, condusse Nicholas a passeggiare in vista della sua villetta, che distava dalla loro casa non più di cinquecento metri. E, mentre il cuore gli sobbalzava, la vide uscire. Indossava un abito leggero e atillato color viola, che le giungeva ai polpacci. Procedeva eretta, con andatura danzante e con i capelli neri sciolti sulle spalle nonostante si fossero diffuse le capigliature corte. Nel guardarla, l'emozione gli serrò la gola. La seguì a distanza e, di tanto in tanto, si volgeva verso Nicholas. Ma il bambino, distratto da quel luogo nuovo, non l'aveva riconosciuta. Lei fece alcuni acquisti, poi si recò in chiesa, come l'altra volta. Evidentemente, quella visita le era abituale. Gordon la vide entrare, poi si portò sul sagrato e attese. Dopo alcuni minuti, Nicholas cominciò a mostrare impazienza e gli chiese di continuare la passeggiata. Ma Gordon si accosciò presso di lui e gli sussurrò: "Aspetta Nicholas, adesso arriva la mamma".

Il bambino sgranò gli occhi, poi ripeté:

"La mamma!"

E, infatti, di lì a poco, Olivia riapparve sulla sommità della scalinata, discese alcuni gradini, poi si accorse di loro. Allora, lanciò un grido:

"Gordon! Nicholas!". Si precipitò verso entrambi, sollevò il bambino e lo baciò come un'invasata, quindi, tenendolo in braccio, andò a baciare anche Gordon su una guancia guardandolo amorevolmente.

“Me l’hai portato! Grazie, grazie!”

“Stai bene?” le chiese Gordon

“Sì, fisicamente sto bene” rispose lei fissandolo.

Si avviarono tenendo entrambi per mano Nicholas in mezzo a loro. Il bambino sembrava stupito, assorto.

“Sai mamma” proruppe ad un tratto “Nonna Michelle mi ha regalato un uccellino”

Olivia lo intrattenne con alcune battute, poi si rivolse verso Gordon:

“Quanto tempo vi fermerete?”

“Sono venuto per rimanere”

Olivia spalancò gli occhi come faceva quand’era ancora una ragazzina.

“Hai deciso di stabilirti qui?”

“Sì, ho già trovato casa. Vuoi vedere dove abito con Nicholas? E’ qui vicino”

Proseguirono. Ma, scrutando il suo volto, Gordon si accorse che era assente.

“Quale pensiero ti turba?” le chiese

“Mi stavo chiedendo come farò a stare un po’ con Nicholas”

“Tuo marito esce la mattina e ritorna nel pomeriggio. In questo arco di tempo, potrai venire a casa e coccolare Nicholas”

“Lui potrebbe rientrare e trovarmi assente”

“Potrai sempre dirgli di essere uscita per una passeggiata”

“Sai bene che non mi piacciono i sotterfugi”

“E se rientrassi col bambino e glielo presentassi?”

“Lui non l’accetterebbe”

“Vedi? Non hai scelta”

Giunsero alla villetta bifamiliare dove Gordon occupava un appartamento abbastanza spazioso. Lui si sarebbe accontentato anche di due camere ma aveva approfittato dell’occasione che gli si era presentata, quella di prenderlo ammobiliato. La spesa perciò gli pesava ma era l’unica rilevante del suo bilancio, insieme alla paga della domestica. Per il resto, gli oneri erano contenuti. Entrarono e Olivia espresse il suo compiacimento per l’eleganza dell’arredamento.

“Niente di quello che vedi è mio” si schermì Gordon “salvo il lettino di Nicholas”

Lei si sedette sul divano del salotto tenendo in braccio il bambino.

“Questa giornata segna una svolta emozionante nella mia vita, che era insulsa”

“Insulsa? Non ami tuo marito? Non sei felice di stare con lui?”

“Non so. Ora che ti ho rivisto, sono molto confusa. Io mi sono sforzata, fin dall’inizio, di volergli bene. Ma il ricordo di te mi ha tormentato tutto questo tempo”

Gordon rimase silenzioso. Ma il cuore gli pulsava nel petto. Anche lui avvertiva una grande, emozionante confusione: era felice di averla rivista ma roso dal fatto che, fra poco, se ne sarebbe andata. Perciò, stentatamente, mormorò:

“Rifletti su questa nuova situazione per decidere come gestirla meglio. So, da sempre, che sei nemica delle situazioni ambigue. Quindi, se tu lo desideri, me ne andrò, per non turbare la tua vita. Ma se tu, invece, vuoi che io rimanga, non ti chiederò nulla, non attenderò alla santità del tuo matrimonio. Mi accontenterò solo di vederti di tanto in tanto”

“Perché di tanto in tanto?”

“Perché ho il mio lavoro”

“Hai già trovato lavoro qui a Washington?”

“Sì, sono il secondo pianista della National Symphony Orchestra”

“Sono contenta. Hai tenuto altri concerti in Inghilterra?”

“Sì, a Londra. Ho riscosso un buon successo”

“E’ questa, quindi, la tua strada?”

“Sì, credo proprio di sì. Nel frattempo, ho cominciato a comporre. Devo completare una sinfonia dedicata a te”

“Ti ringrazio”

Avevano dialogato con difficoltà perché Nicholas era elettrizzato. Forse, istintivamente, lo rendeva felice il fatto di vedere insieme suo padre e sua madre. Stava seduto sulle ginocchia di Olivia ma non riusciva a rimanere fermo. Dondolava in continuazione le gambe e le affondava le mani nei capelli che scendevano sulle sue spalle.

“Papà” gridò ad un certo punto “sai che ho visto un grosso cane in giar-

dino?”

“Hai fatto amicizia con lui?”

“No, perché faceva bau, bau. Avevo paura”

“Ma no, ti faceva le feste!”

Poi, si strinse al seno della madre e sembrò che si placasse. Poco dopo, si addormentò. Allora, Olivia si alzò e andò a deporlo nel suo lettino, che era accanto a quello di Gordon, in camera.

“Debbo andare” disse subito dopo, in un soffio.

“Potrai tornare quando vorrai”

Si guardarono con impaccio, poi, lei andò impetuosamente verso di lui. Gordon l'accolse fra le sue braccia e la strinse a sé in un attimo di commossa felicità.

“Come farò a resistere, a restare fedele ai miei impegni? Tu sei qui, sei il passato che ritorna, sei l'immagine della felicità che abbiamo tanto rincorso. Come resisterti se mi guardi così?”

Lui le pose una mano sul mento, le sollevò il capo e la fissò intensamente.

“In mille notti insonni” mormorò “ho sognato questo momento. Quel piccolo, innocente bambino ci unisce e ci stringe. Va' da Lloyd e digli che il tuo posto è con noi. Anche se tu sei legata a lui da un patto, la tua vera famiglia è qui”

Erano vicinissimi, di fronte. Ma lui non osò baciarla per tener fede alla sua promessa. Stava per sciogliersi dal loro abbraccio ma lei lo trattenne e si sporse verso di lui attirandolo a sé con un braccio intorno al collo. Così, si baciaron, con gioia e con disperazione, e sembrava che non volessero separarsi.

Poi, lei fuggì senza dire altro e senza voltarsi.

\* \* \*

## CAPITOLO QUARANTADUESIMO

Vi erano, in Dorian, due forze contrapposte. L'una lo spingeva in continuazione a ricercare nuovi motivi di incontro e di contatto con Atlanta, l'altra lo induceva alla prudenza e all'attesa.

Subito dopo il loro incontro del luglio 1920, lui le aveva telefonato. Ma il mezzo telefonico era difficoltoso. Oltre a quello della tenutaria, vi era, nel villino un solo apparecchio affidato alla portinaia. La donna spesso rispondeva che Atlanta era occupata in camera e suggeriva, senza neppure molto garbo, di richiamare. Allora, Dorian si limitò ad inviarle dei biglietti di saluto ai quali Atlanta, puntualmente, rispondeva. Poi, vi fu una interruzione. Dorian, infatti, dovette recarsi negli Stati Uniti per contrattare acquisti di lana. Stette assente in agosto e settembre e non poté fare altro che spedirle delle cartoline e qualche lettera.

Ritornò in ottobre e trovò un biglietto, giunto quindici giorni prima, con cui Atlanta lo informava che stava trasferendosi per lavoro in un'altra città, e precisamente a Southampton. Dorian ebbe un moto di contrarietà. Pensò che aveva acquistato un appartamento appositamente per stare con lei a Londra e, ora, quella sistemazione veniva vanificata. Riuscì ad avere il suo nuovo indirizzo e le scrisse invitandola a trascorrere con lui una settimana nella sua villa di Abingdon. Dopo qualche giorno, lei rispose aderendo all'invito ma subordinando il suo arrivo al consenso prezzolato della nuova tenutaria. Dorian, allora, si mise in macchina, raggiunse Southampton e individuò la casa di piacere in Albert Road, lungo la riva del fiume Itchen. Si trattava di una villa in stile liberty su tre piani. Quando entrò, fu avvolto dalla consueta aria viziata pregna di profumi e di sudore. L'arredamento era pacchiano e la tenutaria aveva un'espressione triviale. Il posto, a differenza delle precedenti sedi di lavoro di Atlanta, non spiccava per stile ed eleganza. Era frequentato da gente di mare trattandosi di una città dotata di un importante porto transatlantico. Non volle nemmeno discutere sul prezzo e, mentre stava pagando, vide Atlanta in sala, ricoperta di soli veli di fronte a uomini che avevano occhi bramosi e protendevano le mani verso di lei per palpeggiarla. Fu colpito dalle sue cosce poderose e venne per-



corso da un incontrollato brivido di desiderio. Ma, subito dopo, abbassò lo sguardo. Non voleva assistere a quella scena per lui sconvolgente. La fece chiamare dalla tenutaria e lei si stupì nel vederlo e ammutolì. Perse i suoi modi di falena fascinosa che ostentava poco prima e si ricompose immediatamente. Incrociò addirittura le mani sul seno, quasi per coprirne la nudità.

Dorian le accarezzò i capelli e cercò di metterla a suo agio. “Ho sistemato tutto con madame Rose. Se vuoi, puoi andarti a preparare” disse pianamente.

Mezz’ora dopo, erano già in viaggio in macchina per Abingdon. Vi giunsero in pieno pomeriggio, con un sole ancora brillante. E, mentre la macchina si inoltrava nel parco, Atlanta spalancò gli occhi. Di fronte a lei, si era profilata la grandiosa mole della residenza degli Heston. Così come era accaduto a Gordon, anche lei apparve stupita da tanta magnificenza.

“Ecco «Greenplain House!»” esclamò Dorian fermando l’autovettura.

“E’ la tua casetta?” celiò Atlanta con una ironia in lei insolita.

“Sì. Qui la mia famiglia vive da quattrocento anni”

“E’ tutta per te?”

“Adesso sì”

“Mi sembra grande per una persona sola”

“Ti dirò: fra queste mura hanno vissuto 17 generazioni degli Heston. Un tempo, la famiglia era numerosa perché i figli sposati rimanevano a viverci con le proprie spose e le loro discendenze. Anche la servitù era più numerosa. Ma, arrivati a me, la situazione è cambiata: ero figlio unico, ho perso presto i miei genitori e, morta anche una mia zia nubile, sono rimasto solo. Allora, poiché la casa, come hai notato, era troppo grande per me, ho trasferito al piano superiore gli uffici della mia azienda, che occupavano prima una palazzina in città”

Atlanta sembrava molto interessata ad ammirare quel colosso. E Dorian le spiegò che era stato costruito in stile rinascimentale italiano nel XVI secolo e poi aveva subito una completa ricostruzione intorno al 1850, nel rispetto delle linee architettoniche originali. Le indicò i colonnati del piano terra, il portale con colonne binate che sosteneva il balcone centrale, i loggiati del primo piano, le finestre con timpano trian-

golare del secondo piano, le mansarde del tetto, i lunghi comignoli, l'abbondanza di lesene, erme, bassorilievi, i tre torrioni allineati sulla fronte, sopravanzati rispetto alla facciata.

Si avvicinarono alla scalinata di accesso dove stavano un uomo alto e magro sulla cinquantina, vestito con una marsina, e due domestiche che vennero a prendere le valigie. Dorian fece le presentazioni:

“Ecco Sylvester, il nostro maggiordomo, Sara e Susan”

Atlanta strinse loro la mano ed entrò.

“Qui tutto è grandioso. Hai voluto stupirmi?” domandò con un lieve sorriso.

“Non era questo il mio scopo. Volevo soltanto che tu entrassi nella mia casa”

Evitarono il grande salone marmoreo e presero l'ascensore; e, mentre salivano, Atlanta gli chiese:

“Me ne ritieni degna?”

“Certo. Da quando sono rimasto vedovo, sei la prima donna che vi entra”

Giunsero al primo piano, percorsero uno spazioso corridoio ed entrarono in una sontuosa camera da letto che aveva le tappezzerie e le tende in stoffa color oro vecchio.

“E' questa la tua camera?”

“No, io dormo in una stanza più piccola, con un letto ad una sola piazza. Questa è per noi”

L'arredamento in stile inglese era ricercato. Atlanta ammirò in particolare una toeletta in pizzo con un grande specchio. La vista, oltre la finestra, della campagna sonnolenta era riposante. Dopo che le domestiche ebbero portato le valigie, Dorian l'attrasse a sé e la baciò con ardore.

“Cosa faremo in tutti questi giorni?” chiese lei con un'insolita allegria.

“Tu farai la gran signora ed io ti divorerò”

“La mia famiglia apparteneva alla buona società scozzese. Tuttavia, fin da quando ero piccola, non ho mai visto da vicino un lord”

“Non sono un pezzo da museo” rise lui. Si sentiva leggero ed euforico.

“Eppure avrei dovuto capirlo fin da quando ti ho visto la prima volta. Hai l'aria del gran signore”

“In verità, mi sento modesto e imperfetto”

“Sarà ma, ciò nonostante, sei nobile, sei ricco e discendi da una grande famiglia. Un uomo così non può non vedere il mondo da un piedistallo”

“Invece, sono ai tuoi piedi”

“Non scherzare. Perché ti perdi dietro di me? Perché non cerchi una vera signora del tuo rango della quale non vergognarti?”

“Io non mi vergogno di te. Ti onorerò sempre”

“Rispondi alla mia domanda”

“Perché ho incontrato te”

“E’ un’infatuazione. Ti passerà. Io sono abituata a questi fuochi di paglia”

“Staremo a vedere”

Anziché nella maestosa sala da pranzo, cenarono a lume di candela nel salotto “verde”. Atlanta, che all’arrivo indossava un abito avana di taglia sportiva, sfoggiava ora un vestito da sera amaranto donato da Dorian. Dopo, lui la condusse nelle sale del piano terra dove erano allineati i ritratti dei diciassette baronetti di Heston e le accennò le vicende dei più famosi.

“Ti annoi?” le chiese.

“No, affatto, qui tutto è favoloso”

Andarono a ballare in un locale notturno di Soho, a Londra. Dorian si scusò perché non poteva eseguire i balli veloci. Si limitarono perciò ai ritmi lenti. Al ritorno, dopo mezzanotte, Atlanta mormorò:

“Che strana giornata: stamattina, ero una donna di piacere e, nella seconda metà, una gran signora”

“Alla fine di questa esperienza, fra una settimana, potrai valutare quale delle due vite ti piace di più”

Lei non replicò. Salirono in camera.

“Cosa vorresti fare domani? Ti va un giro in Cornovaglia?”

“Se me lo concedi, vorrei godermi questo sogno. Vai pure a lavorare, domani. Io visiterò da sola questa grande casa e mi fermerò a leggere in biblioteca. Voglio fingere di essere una nobildonna”

A letto, dopo l’amore, se ne stettero abbracciati a parlare. Era dolce per Dorian guardarla e accarezzarla mentre si scambiavano i loro

pensieri. Ad un certo punto, lei si alzò, indossò la vestaglia e andò a specchiarsi alla toeletta. Dorian stette a guardarla, poi la raggiunse da dietro, le pose le mani sulle spalle e la baciò sul collo.

“Dolce e misteriosa Atlanta” le sussurrò. Poi, aggiunse: “vorrei tanto sentirti mia. Ma mi rendo conto che è una pazzia pretenderlo”

“Eppure, ho amoreggiato con te teneramente” mormorò lei guardandolo attraverso lo specchio.

“Ho scrutato dentro i tuoi occhi mentre ero sopra di te. Mi guardavi come se fossi un estraneo”

“Sì, sei ancora un estraneo. Sono passata attraverso molte delusioni e non voglio illudermi ancora”

“Capisco”

“Devi avere pazienza con me. Sono una donna di vita, Dorian. Non è facile per me innamorarsi”

“Non giustificarti. Ti comprendo benissimo. Solo una cosa ti chiedo. Consentirmi di darti tutta la mia tenerezza e tutto il rispetto che tu meriti come essere umano. Permettimi di starti vicino tutte le volte che ti sarà possibile”

“Non so se potrò darti qualcosa in cambio”

“Che dici?! La tua sola presenza qui è un bene prezioso. Ti desidero col sangue, Atlanta, perché sei procace, e ti desidero col cuore perché sei bella e il tuo sguardo di luna è incomparabile”

Gli altri giorni passarono veloci. Per due volte, Dorian l'accompagnò alle lezioni di canto che procedevano regolarmente. Oltre la metà della settimana, Atlanta accettò di uscire per qualche gita ma sembrava più propensa a recitare il ruolo della castellana. Il penultimo giorno, sebbene lei lo avesse indotto ad andare al lavoro, lui non resistette e tornò a casa. La trovò intenta a guardare pensosamente il paesaggio da una finestra. In quella settimana, eccezionalmente, il tempo era stato radioso e, al di fuori, la campagna era illuminata dal sole.

“A che pensi?” le chiese con dolcezza arrivandole alle spalle.

“Mi godevo questa pace. Mi hai fatto sentire bene in questi giorni e ti ringrazio. Ti ho pensato mentre eri in ufficio. Mi stupiscono le tue maniere, la tua generosità. Sei veramente così oppure ti sforzi di appa-

rimmi sotto questa luce?”

“Tu stessa dovrai scoprirlo frequentandomi. Ma anch’io ho pensato intensamente a te. La consapevolezza che ti avrei rivista rientrando, mi infondeva gioia”

“Cosa rappresento per te?”

“Sei la grande occasione della mia vita”

“In che senso?”

“Ho vissuto in questi ultimi anni ricercando uno scopo di vita. Ora l’ho trovato: sei tu!”

“Non dirmi che vuoi redimermi?”

“Voglio amarti e stare a vedere a quali risultati giungerò”

“Tu mi ami?”

“Non ti sembra evidente?”

In quel momento, il telefono squillò. Dorian andò a rispondere. Era Herbert Quinslan, il direttore del Drury Lane Theatre Royal. Gli disse che aveva bisogno di vedere Atlanta per un problema di lavoro ma che non sapeva dove trovarla. Dorian lo rassicurò. Avrebbe provveduto lui ad accompagnarla al teatro, all’ora indicata. Riagganciato il ricevitore, tornò da Atlanta e la informò della richiesta del direttore. I suoi occhi si illuminarono. Era molto incuriosita ma Quinslan non aveva chiarito per quale motivo voleva vederla; né Dorian aveva osato chiederglielo. Non v’era che attendere l’indomani.

Il discorso che la telefonata aveva interrotto era rimasto in sospeso. Non se la sentirono di riprenderlo perché era intervenuto un nuovo motivo di interesse. Ma Atlanta gli andò vicino e lo baciò con gratitudine.

La mattina dopo, a Londra, Quinslan spiegò loro il motivo della sua convocazione: voleva affidare ad Atlanta il ruolo di cantante in una rivista musicale programmata per la prossima primavera. Lei era esultante e accettò subito. Di rimando, il direttore le disse che le prove avrebbero avuto inizio nella successiva settimana. Si trattava perciò di armonizzare i vari impegni di Atlanta. Ne parlarono durante il viaggio di ritorno e dopo il loro rientro nella villa. L’ultimo giorno della settimana, che si erano proposti di trascorrere insieme, fu perciò occupato

dalla ricerca di una soluzione dei problemi che quel nuovo lavoro comportava.

“Devo accomiatarmi da madame Rose” esclamò alla fine Atlanta “in modo da essere libera di andare alle prove, al corso di canto e agli spettacoli del sabato e della domenica a Soho”

Dorian parve sollevato: finalmente, non si sarebbe più prostituita! Ma la sua soddisfazione fu di breve durata perché lei, poco dopo, aggiunse:

“Lavorerò di sera per madame Caroline”

“Chi è costei?”

“Una maitresse che si fa chiamare così, alla francese, ma che, in effetti, è irlandese. Ha un giro di ragazze che lavorano sulla base degli appuntamenti fissati da lei con una clientela altolocata”

Dorian tremò.

“Quindi non lavorerai in una casa ma andrai a domicilio?”

“E’ così”

Lui si sentì cadere le braccia. Fra l’altro, vi era la concreta possibilità che qualcuno dei potenziali clienti fosse un suo amico e che la riconoscesse.

“Non puoi farne a meno?” azzardò

“Ho bisogno di guadagnare per provvedere a tutte le mie spese”

“Permettimi di provvedere io a tutto”

“Ti ringrazio, ma non è possibile. Devo, fra l’altro, mandare mensilmente danaro ai miei familiari”

“In sostanza, non vuoi dipendere da nessuno”

“Sì, è così. Ma non volermene. E’ questo il mio modo di agire”

Lui era profondamente deluso. Ma si sforzò di non farlo apparire. Le disse soltanto:

“Questo è il nostro ultimo giorno. Vuoi andare a cena, a teatro oppure a ballare?”

“No, grazie, ormai la mia testa è altrove. Puoi riaccompagnarmi al vilino di madame Rose, a Southampton?”

Lui aderì passivamente. In viaggio, parlarono poco e, due ore dopo, giunsero a destinazione. Guardando dentro il proprio scoramento, lui non sapeva se quella loro storia avrebbe avuto un seguito. Ma lei

gli si avvicinò col suo fare felino e gli rivolse alcune parole che riaccesero in lui quella fiamma.

“Devo a te questa svolta della mia vita. Hai parlato poco e agito molto. Abbi tutta la mia riconoscenza”

“Ti vedo andare via con dolore. Chiamami se avrai bisogno di un mio intervento”

“Sei un caro amico, il mio unico, vero amico”

“Abbi cura di te, Atlanta”

“Anche tu”

Lui la baciò e, in cambio, lei si strinse al suo petto. Poi, si volse e, a testa bassa, andò verso la casa.

\* \* \*

## CAPITOLO QUARANTATREESIMO

Per molti giorni, Olivia si recò a casa di Gordon, anche in sua assenza, e accudì al proprio piccino mentre la domestica di colore attendeva alla sue faccende. Era dolce per lei tenerlo sulle ginocchia e scoprire il suo mondo incantato. Quella gioia, poi, era doppia quando Gordon si tratteneva in casa e, con la sua abituale compostezza, le si sedeva accanto sul divano inserendosi nei loro semplici discorsi. E, se il bambino si addormentava, restavano soli con il loro ardente desiderio di fondersi in una carne sola.

Olivia comprese che quella situazione andava definita e senti che non doveva tardare a parlarne a suo marito. Aveva sposato Lloyd col fermo proposito di amarlo e onorarlo. Ma, fin dall'inizio, la loro unione si era incrinata perché lui le aveva proibito di portarsi il bambino a casa. Il loro rapporto si era perciò raffreddato. Lei si sentiva ferita nel suo sentimento più alto e lui soffriva visibilmente nell'accorgersi che gli era adesso lontana. E dire che erano entrambi così focosi! Ma, fra loro, si era interposta l'ombra di quel bambino.

Per il resto, Olivia aveva osservato che Lloyd non era cattivo: si comportava con tenerezza e rispetto nei suoi riguardi ed era paziente e avveduto nel regolare la vita familiare. Ma un esagerato amor proprio, uno smisurato orgoglio, la tenace convinzione di aver sempre ragione, lo rendevano un individuo di non facile accesso. Sul lavoro poi, come Olivia aveva saputo, appariva intransigente: per lui valeva solo la ragion di stato, la forza inderogabile della legge, la ineluttabilità delle regole. Il calore umano, la sensibilità verso la gente, il senso della carità, erano in lui remoti. Forse, perché non era credente nonostante i buoni insegnamenti dei suoi genitori. La parola di Dio era lontana dai suoi schemi spirituali e dalla logica dei suoi rapporti interpersonali. A quale idolo allora si aggrappava? Al dovere, alla carriera, al successo nei rapporti professionali.

Una sera, dopo cena, mentre erano in salotto, Olivia gli disse che doveva parlargli. Lui sollevò il capo dal giornale che stava leggendo e, incuriosito dalla sua espressione soddisfatta, le rispose di andare avanti.



“Il mio ex fidanzato, Gordon, è venuto a Washington e mi ha portato il nostro bambino. Ho potuto rivederlo dopo tanto tempo e ne ho provato un’immensa gioia. Lui si è detto disposto a lasciarmelo”

“Evidentemente, vuole disfarsene”

“Lo ama quanto me ma, per l’amore che mi porta, è disposto a separarsi da lui pur di farlo stare con sua madre”

“Dove lo hai incontrato?”

“Mi ha fermata in strada. Poi sono andata a casa sua col bambino”

“Avete amoreggiato?”

“Assolutamente no”

“Posso consentire che tu tenga il bambino per qualche settimana, al massimo un mese. Dopo, però, dovrai restituirglielo”

“No, non mi basta. Ho troppo sofferto in tutti questi mesi di separazione. Lo voglio con me per sempre”

“Ti ho già spiegato abbondantemente le ragioni di prestigio e di decoro che non consentono questa soluzione”

“Allora, se lui dovrà andarsene, me ne andrò anch’io”

“Oseresti fare questo?”

“Sì, oserò”

“Sarebbe la fine del nostro matrimonio!”

“Sei tu che mi metti in questa condizione”

E così dicendo, Olivia si alzò e si diresse verso la scala che portava al piano superiore della villa.

“Dove vai?” le chiese Lloyd preoccupato.

“Vado a fare le valigie”

“Non vuoi riflettere?”

“Sei tu che devi riflettere”

“Io ho già preso la mia decisione”

“Ed io prendo la mia”

Sali le scale, andò a ritirare una valigia dal ripostiglio del primo piano, poi si recò in camera da letto per riempirla. Mentre era affaccendata in quella incombenza, comparve Lloyd che l’aveva seguita. Era pallidissimo così come lei era rossa in volto.

“Visto che sei così decisa, mi costringi ad usare la forza”

“Cosa?”

“Non uscirai da questa stanza!”

“Sei impazzito? Vuoi tenermi segregata per tutta la vita?”

“Non so quello che farò. Ma, per il momento, non te ne andrai”

Si ritrasse dallo stipite, si tirò dietro la porta e la chiuse a chiave dal di fuori.

“Dirò ai domestici che non si permettano di aprirla!” esclamò dall'esterno.

Olivia continuò macchinalmente a fare le valigie. Tuttavia, non poteva prevedere quello che sarebbe accaduto l'indomani. Era sconvolta ma non pentita per il suo gesto. Non sapendo cosa fare, si mise a letto. Però, non riuscì ad addormentarsi e trascorse la notte rigirandosi continuamente fra le lenzuola.

L'indomani mattina, non appena sentì dei rumori all'esterno della camera, chiamò la domestica e le chiese di aprire la porta. Ma la donna, da fuori, rispose che sir Lloyd aveva proibito ai domestici di farlo, pena il licenziamento. Rabbiosamente, Olivia passeggiò lungo la stanza poi si rassegnò a stendersi sul letto per leggere un libro. Ma, più tardi, avvicinatasi alla finestra, scorse con gioia Gordon fermo sulla strada, intento a guardare in alto. Aprì la finestra e lo chiamò. Lui si avvicinò e lei gli spiegò che si trovava chiusa dentro la sua camera. Subito dopo, lo vide avvicinarsi alla porta d'ingresso e parlamentare coi domestici, poi lo sentì salire le scale. Un attimo dopo, la porta fu da lui spalancata. Olivia gli corse incontro e lo abbracciò di fronte ai domestici che gli erano venuti dietro. Poi, gli spiegò brevemente la situazione: “Vieni, andiamocene” esclamò Gordon dopo averla ascoltata.

Lei prese la valigia e gliela consegnò, poi scese la scala interna, seguita da lui, e si avviò verso l'uscita.

“Milady” esclamarono ansiosamente i domestici “cosa diremo a sir Lloyd?”

“Lui sa tutto” rispose Olivia.

Si incamminarono a piedi.

“Cosa hai detto ai domestici per convincerli?”

“Ho chiesto loro di vederti. Mi hanno risposto che il signore ti aveva chiusa a chiave nella camera da letto. Allora, ho spiegato ad entrambi che la decisione di tuo marito era contraria alla legge e che, rendendosi

suoi complici, sarebbero incorsi nei rigori del codice penale. A quel punto, si sono spaventati e mi hanno lasciato salire”

“Ora sono libera, Gordon”

“Come vedi, ti ho assecondata. Ma sei certa di non sbagliare? Non sarai poi assalita da dubbi, scrupoli e rimorsi?”

“E’ un passo molto grave, me ne rendo conto. Ma avrei dovuto farlo quando, ad Abertillery, lui mi ha proibito di tenere con me Nicholas. Sono stata troppo remissiva ed ora voglio rimediare”

Giunsero a casa.

“Che tu sia la benvenuta” disse Gordon “se non cambierai parere, questo giorno segnerà l’inizio di una nuova vita per noi. Hai adesso una vera famiglia, fondata sull’amore”

Nicholas era uscito a passeggio con la cameriera. Quando rientrò e li vide insieme, cominciò ad agitare le braccia in segno di giubilo.

Più tardi, sedendosi a pranzo, Gordon disse:

“E’ questa una gran giornata per noi. Oggi stesso, esamineremo la situazione e decideremo sul da farsi”

Dopo pranzo, mentre Nicholas giocava con un trenino, lei si sedette sul divano con Gordon e si rifugiò fra le sue braccia.

“Siamo stati due pazzi a disperderci” sussurrò “abbiamo rovinato tutto. Ora viviamo insieme, ma non siamo più gli stessi”

“Ricordi quel pomeriggio di luglio del 1916, quando abbiamo concepito Nicholas? Rivedo ancora il tuo sguardo radioso fisso su di me. Ebbene Olivia, dimentichiamo tutto quello che è successo dopo, tutte le persone che si sono fraposte fra noi. Dobbiamo ricominciare da quel giorno fondamentale, luminoso, che è stato per noi un punto di arrivo e di partenza. E’ il nostro amore che si è fatto carne, che è diventato il nostro scopo di vita”

Quella stessa sera, lei si spogliò davanti a lui nella luce morbida di un paralume, mentre Nicholas dormiva.

“Sei sempre bellissima” mormorò Gordon con voce strozzata.

“Anche tu. Fisicamente, non siamo cambiati”

Si amarono con dolcezza.

“Dopo quattro anni, mi sembra finalmente di rivivere” le disse lui mentre era sopra di lei “qualcosa si era spezzato dentro di me. Ho desidera-

to ripetutamente la morte ma ora voglio solo dimenticare”  
“Anch’io, ho bisogno di dimenticare”

Circa venti giorni dopo, temendo di essere scoperti, traslocarono e andarono ad abitare nei dintorni della capitale. Da quel giorno, Gordon, per svolgere il suo lavoro, dovette fare il pendolare fra il centro della città ed il suo nuovo domicilio.

\* \* \*

## CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO

Dorian soffriva pensando che Atlanta continuava a prostituirsi e, per varie settimane, immerso, com'era, in uno stato d'animo macerato, si astenne dal cercarla. Ma, un giorno, ebbe una folgorazione improvvisa, come una ventata che entrò dentro di lui e cambiò i suoi pensieri. Si accorse che era venuto meno al suo proposito di dimenticare se stesso e di dedicarsi a lei per assisterla e proteggerla. E si dolse di essere stato portato, dalla sua gelosia, lontano da quel progetto iniziale, lo stesso che Gordon gli aveva suggerito e di cui si era in principio entusiasmato. Allora, si mise a cercarla. Si rivolse anzitutto a madame Rose e seppe da lei che Atlanta aveva preso alloggio in una pensione per turisti, in Shaftesbury Avenue, ad un isolato di distanza dall'Old Soho Theatre. Localizzato il posto, andò in quel luogo a chiedere di lei. La pensione si trovava al primo piano di un edificio neoclassico. Un tempo doveva essere elegante. Ma ora vantava soltanto tappezzerie e velluti scoloriti. Nel suo complesso, appariva trasandata ed aveva un tanfo di vecchiume che disturbava. Ma era anche pittoresca per un viavai di gente sicuramente di teatro: ballerine truccate e ossigenate, non tutte giovanissime, e uomini con fluenti capigliature, vestiti con abiti sgargianti. Chiese di Atlanta Mc Guire e gli fu indicata senza difficoltà la camera n. 4. Giunse ad una porta verniciata con uno smalto ingiallito e scrostato, bussò e udì una voce femminile dall'interno, che gli parve quella di Atlanta. Aprì con cautela e, dallo spiraglio, la scorse semidistesa su un letto, intenta a leggere un libro. Nel vederlo, apparve stupita e si alzò a sedere.

“Dorian!” esclamò.

“Ti disturbo?”

“Certamente no; è una lieta sorpresa vederti”

Si alzò e corse a baciarlo. Lui si sentì ricreato e confortato.

“Sei sparito! Ti è successo qualcosa?”

“No” rispose lui con un filo di voce; ma non aggiunse alcuna spiegazione.

“Vieni, accomodati”

Si sedettero sul letto.

“Come va il tuo studio di canto?”

“Ho dovuto riprendere dal principio gli esercizi di respirazione. Il mio maestro, il professor Flynn, mi ha prescritto di lavorare sugli armonici gravi allo scopo di far diventare la mia voce più ampia”

“Ma la tua voce è già bellissima”

“Secondo lui, può migliorare”

“E le prove?”

“Procedono bene: lo spettacolo si sviluppa attraverso numeri di ballo e canzoni. Io dovrei cantarne tre”

“Sei soddisfatta?”

“Ne sono felice. E tu? Quali novità mi racconti?”

“Lavoro alacremente. Ma, alla fine della giornata, mi ritrovo solo”

“Non ti capita mai di frequentare salotti, di fare conoscenze?”

“Non sono fatto per la vita salottiera. Sotto certi aspetti, è effimera e frivola. E poi, non ho bisogno di nuove conoscenze: ho conosciuto te e mi sei entrata nel cuore”

“Proprio per questo: io non sono adatta per te”

“Non è vero: sto benissimo in tua compagnia”

“Puoi avermi quando vuoi. Non dimenticarlo: sono una donna di piacere. Come tale devi considerarmi: una donna per il sesso e nient'altro”

“Non riesci ad amare, vero?”

“Mi stavo affezionando a te. Ma poi ho pensato che avrei complicato la mia e la tua vita. Cominciavo a sperare, come altre volte mi era accaduto. Ma, in seguito, ho capito che stavo sbagliando ed ho avuto la forza di ritornare alla realtà, di confrontarmi con me stessa. Considerami una donna a ore, Dorian, e non chiedermi altro”

“Anch'io ho sbagliato”

“In che senso?”

“Te lo racconterò quando avremo occasione di stare insieme”

“Quando vuoi. Io sono libera stasera”

“Potremmo andare a casa, qui a Londra”

“Con piacere”

Un'ora dopo, entrarono nel suo appartamento di Victoria Embankment. Consumarono una cena e si predisposero ad andare a letto. Quando furono distesi, lui le disse:

“Mi piacerebbe tenerti abbracciata”

Lei aderì subito. Gli andò vicino e si strinse a lui. Dorian le cinse la schiena e la tenne avvinta a sé. I loro visi erano vicinissimi: “Grazie di questo momento di gioia” le sussurrò lui “Vorrei prostrarlo indefinitamente e tenerti sempre così vicina”

Le accarezzò i capelli, le baciò la fronte.

“Mi fai sentire il tuo amore” rispose lei “nessuno è stato mai così tenero con me. Hai il potere di indurmi in lotta con me stessa”

“Perché?”

“Perché una parte di me vorrebbe abbandonarsi alla tua tenerezza e l'altra parte sfuggirti... Ma, piuttosto, raccontami, perché hai detto di aver sbagliato. In che cosa hai sbagliato?”

“Ho peccato di egoismo. Sono stato tentato dal desiderio di allontanarmi da te perché hai deciso di continuare a fare la donna di piacere. Ma, poi, mi sono ricreduto: devo continuare a starti vicino senza nulla chiedere ma solo donandoti protezione, aiuto, amore”

“Hai già fatto molto in questo senso. Devo a te se potrò debuttare”

“Diventerai una stella, ne sono certo. Avrai guadagno e successo, quanto basta per cambiare vita”

“Se questo avverrà, metterò la testa a posto, te lo prometto”

“Ora ragioni! Senti, ti faccio una proposta: vieni a vivere qui. Io penserò ad ogni tuo bisogno. Non pensare più a te stessa come ad una donna di piacere ma, piuttosto, come ad una stella del mondo della canzone”

“Mi piacerebbe abbandonarmi a questa prospettiva ma è troppo presto. Vediamo cosa accadrà dopo la “prima” e poi deciderò”

Andarono avanti così per mesi. Continuarono ad incontrarsi una, due volte per settimana; e, in ogni incontro, lei gli apparve deliziosa. Aveva la capacità di fargli sentire che era l'unico uomo al mondo per lei. Dorian non sapeva distinguere se la sua fosse solo un'abilità derivante dall'esperienza dell'universo maschile oppure una vera e propria vocazione a trattare con gli uomini, una innata propensione a soddisfarli.

Lui da parte sua, faceva altrettanto: si sforzava di compiacerla.

Perciò, la invitava a cena nei ristoranti più famosi, la conduceva con sé nei ricevimenti ufficiali ai quali era invitato, la portava a ballare nei più sofisticati ritrovi notturni, le offriva in dono abiti, pellicce, gioielli. Lei accoglieva tutto con un sorriso, senza scomporsi e sembrava trovarsi a suo agio in quegli ambienti altolocati. Ma, poi, tornava alla sua vita indipendente. Lui non le parlava più d'amore ma i suoi gesti, i suoi slanci, certe sue parole, tradivano l'intensità del suo sentimento.

Giunse così il 25 marzo 1921, giorno della "prima" della rivista "Spring again in New York". Il quartiere di Drury Lane era rutilante di luci e un pubblico raffinato faceva la fila per accedere al teatro. Il nome del produttore Burt Ladd, notissimo impresario londinese del music-hall, del regista, Roger Hall, e degli autori delle musiche, Harry Revel, Irving Berlin, Jerome Kern, George Gershwin, costituivano una sicura garanzia che lo spettacolo sarebbe stato sfarzoso e di eccellente livello artistico e musicale. Vi era ressa anche per l'accesso ai posti popolari, segno che l'accorta pubblicità aveva acceso l'interesse degli amanti della musica leggera. Quando si alzò il sipario e la grande orchestra di 80 elementi iniziò a suonare, il pubblico ebbe conferma dell'elevata qualità della rivista: le scene erano sfarzose ed i costumi sgargianti. Si accese, sul palcoscenico, una macchia di colore esaltato da una musica eccezionale. Vi fu una successione di balli riferiti ad un tema, come, ad esempio, "Spring Valley Harmonies", "Tonight at Haiti", ecc., eseguiti da 50 ballerini di ambo i sessi. Poi, la scena si oscurò e apparve un cono di luce che inquadrò Atlanta, inguainata in un aderente vestito di paillettes e sapientemente truccata. I suoi capelli rossi sfolgoravano alla luce dei riflettori mentre la musica aveva note languide. Cantò una toccante canzone d'amore, "Sally", di Jerome Kern. La sua voce era melodiosa, morbida, soffice e, al momento giusto, potente. L'applauso fu serrato e compatto. Dopo altri spettacoli di ballo, Atlanta ritornò alla ribalta con "Swanee" di George Gershwin e con un nuovo abito da sera nero, audacemente scollato. Questa volta, suscitò applausi ancora più convinti che diventarono scroscianti dopo l'ultima canzone "I love a piano" di Irving Berlin, in passato portato al successo della famosa cantante americana Blossom Seeley. Alternando morbidi toni bassi a squil-



lanti acuti, Atlanta trascinò il pubblico all'entusiasmo. Dal loggione, uomini e donne gridarono "Brava!" Bravaa!".

Dorian le aveva inviato in camerino un magnifico cesto di rose. Poi, dalla sua poltrona, era stato teso durante tutto lo spettacolo commuovendosi all'apparire di Atlanta e seguendola con ansia fino al trionfo finale. Dopo la discesa del sipario, sentì i commenti del pubblico. Tutti dicevano di lei che era nata una nuova stella. Si recò nel suo camerino. Ma era affollato da ammiratrici, fotografi e giornalisti. Andò a salutarla ed a complimentarsi con lei, poi si mise in disparte e attese. Mezz'ora dopo, lei uscì al braccio dell'impresario e si avviò all'uscita seguita da un codazzo di gente. Si accorse che lo cercava con lo sguardo, ma lui non si fece avanti. Gli era parsa pallida e un po' frastornata. Ma non aveva perso la sua abituale compostezza. Non vi era in lei euforia ma soltanto femminilità ed eleganza di movenze. La lasciò andare poiché non voleva opprimerla con la propria presenza ma anche perché desiderava sottrarsi a tutte quelle luci, al frastuono, all'entusiasmo frenetico di esagitati supporters. Se ne tornò la stessa sera ad Abingdon ma volle prima inviarle un caloroso telegramma. L'indomani, i giornali decantarono il successo della rivista ed esaltarono la bravura non comune di Atlanta. Effettivamente, era nata una stella.

Nei giorni seguenti, le telefonò per avere sue notizie. Ma apprese che aveva lasciato la pensione di Shaftesbury Avenue. Allora, formò il numero del proprio appartamento di Victoria Embankment ma non ebbe risposta. Volle essere certo e vi si recò di persona ma non trovò di lei alcuna traccia. Attese alcuni giorni in cui sperò, spasmodicamente, in un suo colpo di telefono. Poi, non potendo resistere al desiderio di vederla e di sentirla, andò al teatro ad assistere ad una delle repliche. La platea e tutti i palchi erano affollatissimi. Rivide l'intero spettacolo e soprattutto lei. Sotto i riflettori, aveva una magica apparenza e la sua voce rievocava sconfinata lontananza e suscitava emozione. Al termine, si diresse verso il camerino per salutarla. Ma vi era ressa. Allora, attese e, dopo circa mezz'ora, la vide nuovamente uscire al braccio dell'impresario Burt Ladd, un uomo di mezza età che aveva un viso appuntito e occhiali scuri. Si ritrasse per non farsi vedere e la guardò passare. La

celebrità aveva conferito al suo volto un alone fatale. Non era più la stessa donna di prima. Adesso, apparteneva al pubblico, al mondo dello spettacolo, ed era circondata dalla luce del successo. Attese che si allontanasse col suo accompagnatore, poi si mosse a sua volta. Aveva compreso che fra lei e quell'uomo era nata una storia. Era pieno d'amarezza ma non sorpreso. Atlanta, in fondo, agiva con coerenza rispetto al suo personaggio. Se ne tornò ad Abingdon e si immerse ancora di più nel lavoro. Ma non riusciva ad allontanarla dai suoi pensieri che, specie di notte, diventavano assillanti. Si accorse che il ricordo di lei si era trasformato in un'ossessione. Si aggrappò allora a quel suo impegno che ora appariva per lui un'ancora di salvezza: quello di non chiederle nulla ma di soccorrerla a proteggerla. Non poteva fare altro: doveva dimenticare se stesso per non impazzire.

Andò avanti penosamente per un paio di settimane, poi, a fine aprile, lei telefonò:

“Non ti ho più visto né sentito. Hai qualche problema?”

“Non ho voluto disturbarti. Ho capito che stai vivendo una storia col tuo impresario”

“Come lo sai?”

“Ti ho vista”

“Sì, è stata la solita storia, una storia di sesso che rientra nel mio repertorio di donna di piacere o di spettacolo, come meglio preferisci”

“Ti è stata almeno utile?”

“Sì, ho ottenuto una scrittura per una commedia musicale a soggetto”

“Ne sono lieto per te”

Vi fu qualche attimo di silenzio, poi lei riprese:

“Non vuoi vedermi?”

“Non desidero interferire con la tua nuova vita”

Seguì una nuova pausa.

“Mi farebbe piacere incontrarti” mormorò infine lei.

Lui non ebbe la forza di irrigidirsi.

“Dove abiti ora?”

“In un residence di Old Compton Street”

“A Soho?”

“Sì, non è molto distante dal teatro dove lavoro”

“Non è neppure molto lontano dal nostro appartamento di Victoria Embarkment. Vuoi che ci incontriamo là o preferisci una serata mondana?”

“Per carità! Desidero vedere solo te”

Lui si sentì immensamente confortato.

“Ti ringrazio. Quando vuoi che ci incontriamo?”

“Stasera, il teatro è chiuso per la pausa settimanale. Possiamo approfittarne”

“A che ora vuoi che passi a prenderti?”

“Preferisco che tu mi attenda là. Verrò verso le sette. Ti va bene?”

“Sarò felice di riabbracciarti”

E, in effetti, quando la vide giungere, non le diede il tempo di togliersi il soprabito bianco con collo di volpe grigia che indossava. Corse verso di lei e la strinse con impeto fra le sue braccia. In quel momento, non gli importava chi l'avesse posseduta prima, chi l'avesse desiderata e baciata quello stesso giorno. Era solo importante per lui, nella sua straziata felicità, che lei fosse là, vaga e misteriosa come una sfinge, disponibile solo per lui, con il suo fuggevole sorriso in penombra, con il suo sguardo percorso da luci siderali.

Cenarono a lume di candela, serviti dalla discreta cameriera di colore. Poi, andarono a affacciarsi alla balaustra della terrazza, di fronte al Tamigi che descriveva, in quel punto, una larga curva. La sera era calma e tiepida, percorsa da saltuarie rabbriventi folate di vento. Le luci della città occhieggiavano ovattate e colme di trasognate aureole. In distanza, erano visibili i ponti di Waterloo e di Westminster. Vi era intorno a loro un vellutato silenzio.

Lui le cingeva la vita. Poi, le baciò la fronte e quindi le labbra. “Cullami col tuo amore, Dorian” sussurrò lei appoggiando la testa sulla sua spalla “Nessuno sa farlo meglio di te”

Alcuni attimi di tenero silenzio, poi lui le chiese:

“Hai deciso per l'avvenire?”

“Ormai, il successo ha preso possesso della mia vita. Ho pregato madame Rose di non fissarmi altri appuntamenti e, inoltre, mi sono licenziata dall'Old Soho Theatre. Lavorerò soltanto per il Drury Lane Royal

Theatre. Sei contento?”

“Sì, sono pienamente soddisfatto di questa radicale svolta della tua vita. Dove abiterai?”

“Grazie della tua offerta dell'altra volta. Ma preferisco rimanere nel residence che ho scelto in Old Compton Street. Desidero avere la mia libertà di movimento”

Andarono a letto e, ancora una volta, lui si distese su un fianco, le cinse le spalle e la guardò con tutta la dolcezza che serbava nel cuore. “Amo il tuo amore, Dorian”, la voce era un soffio “perché è generoso, altruista. Io non so essere fedele, non so essere riconoscente, eppure tu non mostri gelosia, né risentimento, né asprezza”

“Non ne ho il diritto. Tu non mi hai mai fatto alcuna promessa”

“Dorian, perché non sono capace di agire, come fanno tutti, secondo il tornaconto e l'opportunità? Perché ho dissipato il meglio di me? Perché non so riconoscere la strada maestra?”

“Forse perché la trasgressione ha un aspetto seducente”

Vi fu una pausa intervallata dai baci che si andavano scambiando:

“Ti amo, Atlanta, e voglio essere non solo il tuo amante ma un compagno, un amico fedele”

“Sei nobile e delicato. Cosa ti ha reso così?”

“Forse il dolore. Ciascuno di noi, istintivamente, rifugge dal dolore e ricerca il piacere. Ma accade che esso arrivi e sconvolga la nostra esistenza. Come la maggioranza degli uomini, anch'io l'ho conosciuto: prima la morte di mia moglie, poi la paralisi totale, infine il mio amore non corrisposto per te. Ho fatto esperienza del dolore ma ho anche appreso una verità sublime: il dolore è un seme che Dio sparge nel nostro animo per farci crescere e comprendere ciò che prima non sapevamo. Per questa rivelazione miracolosa, io sono diventato un altro, Atlanta, ho un cuore nuovo, posso capire il dolore del prossimo. In me, si è accresciuta la capacità di amare. E' proprio così: Dio ha per ciascuno di noi un progetto di salvezza; e, misteriosamente, questo suo disegno passa attraverso il dolore. Ma il dolore non è senza speranza. Per volontà divina, fa frutto. Per questo, ti amo così”

“Mi piace quello che dici, anche se non lo capisco interamente. Ma so

che posso abbandonarmi a te fiduciosamente”

\* \* \*

## CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO

Gordon e Olivia si erano trasferiti ad Alexandria, una piccola cittadina posta a 14 km da Washington, sulla riva destra del Potomac. Là, vissero con Nicholas circa un anno senza essere turbati da alcun inconveniente al di fuori dei sussulti della loro coscienza. Si amavano da tanti anni ma soltanto in quel periodo sperimentarono le insidie della convivenza. Misurarono i loro diversi caratteri, le discordanti abitudini di ciascuno, i gusti non coincidenti dell'uno e dell'altra. Tuttavia, quell'arduo banco di prova non ebbe il potere di metterli in crisi. Poiché erano pieni di reciproco amore, ognuno di loro si sforzava di rinunciare al proprio tornaconto per compiacere l'altra parte. Generalmente, in una coppia, l'armonia viene raggiunta se uno dei due componenti rinuncia alle proprie pretese, per amore. Ma, nel loro caso, accadeva di più: entrambi sacrificavano, in ogni momento, se stessi per la comodità dell'altro.

In quell'anno, non vi fu, quindi, alcun contrasto, alcun diverbio. Accondiscendenza e tenerezza animavano entrambi. Nei loro rapporti fisici, poi, il sesso non aveva un'assoluta prevalenza ma si armonizzava con l'amore giungendo ad un'estasiata congiunzione fisica e spirituale, ad un inebriato rapimento totale. Sarebbero stati completamente felici se non incombesse su di loro, ma soprattutto su Olivia, l'irregolarità della loro posizione. Il fatto di aver infranto il sacro vincolo del matrimonio pesava su di lei come un macigno. Continuava a recarsi in chiesa ma, da un anno circa, non si accostava più ai Sacramenti. Il suo confessore, infatti, le aveva negato l'assoluzione. Sentiva inoltre di aver commesso una azione disdicevole nei confronti di Lloyd. Queste ombre le oscuravano la gioia profonda di vivere accanto a Gordon. Disse a se stessa che quella situazione paradisiaca non poteva durare. La vita, in genere, non è così generosa. Un indistinto presentimento le suggeriva perciò di godere al massimo il privilegio della presenza dell'uomo che amava. Era così intenso il sentimento che li accomunava da spingerli a stare sempre vicini, in casa, ed a scambiarsi tenerezze. Quando poi andavano a letto, prima di addormentarsi, parlavano, si baciavano, si indirizzavano parole di adorazione. Infatti, non erano soltanto amanti e

innamorati, ma anche, profondamente, amici. Nel corso dei loro lunghi dialoghi, Olivia raccontò a Gordon le ragioni che avevano determinato la rottura dei rapporti fra sua madre e Lewis. Lo zio, disse, persistendo nella sua condotta amorale, era arrivato al punto di condurre con sé, ad “Emerson Ty”, una sua amante, tale Glenda Robson, verso la quale nutriva una violenta passione. Michelle, che era sola e indifesa, aveva subito quell'imposizione ed era venuta a trovarsi in minoranza. E, poiché non possedeva una forte personalità, non era riuscita ad evitare che i due cominciassero a spadroneggiare. Quella Glenda, infatti, aveva i modi e l'aspetto di una puttana ed era difficile tenerle testa. Michelle aveva perciò dolorosamente sopportato. Tuttavia, si era affrettata a scrivere a James, con il quale aveva mantenuto rapporti epistolari, scongiurandolo di ritornare a casa per difenderla. Nelle settimane seguenti, era stata costretta ad assistere alle effusioni dei due amanti. Una sera, infine, Lewis aveva condotto Glenda in camera da letto e l'aveva fatta coricare accanto a Michelle. Poi, denudatosi, aveva preso prima lei e, subito dopo, l'altra donna. Michelle non aveva resistito a quell'oltraggio ed era fuggita dalla stanza. Appena fuori, aveva incontrato James, arrivato in quel momento. Resosi conto della situazione e vista la madre stravolta, lui si era armato di un nodoso bastone. Entrato poi nella stanza dove i due amanti stavano rotolandosi sul letto, aveva preso a colpirli all'impazzata costringendoli ad una fuga in camicia dalla villa. Per Michelle, era stata una dura prova. E, infatti, qualche giorno dopo, si erano manifestati in lei i primi sintomi di un serio scompenso cardiaco. Le sue condizioni si erano aggravate, poi, in seguito alle furibonde telefonate di Lewis il quale, inferocito, le aveva annunciato che l'avrebbe distrutta. Infatti, godeva di una delega di Michelle che gli conferiva pieni poteri. E, avvalendosi di quell'atto, aveva venduto, poco dopo, il pacchetto azionario delle miniere di proprietà degli Acheson. Lei ne era stata informata dal suo avvocato, rimasto fedele alla famiglia. Ma Lewis, intanto, era fuggito all'estero dopo aver venduto anche quel che rimaneva delle sue personali proprietà, in gran parte ipotecate. Da parte sua, l'avvocato, che si chiamava Harold Nolan, aveva sporto denuncia contro di lui. Mentre Lewis veniva ricercato dalle polizie dei paesi in cui si sospettava si fosse rifugiato, Michelle si rendeva conto di

essere in parte rovinata. Rimanevano, a lei ed ai suoi figli, le attività agricole, “Emerson Ty” e molti titoli. Ma le miniere erano perse. Anche per questo, la sua salute andò gradualmente peggiorando. Ormai, non usciva più di casa. Il suo unico conforto era James. Di fronte a quella situazione, lui aveva rinunciato a ripartire e si era dedicato all’amministrazione del patrimonio rimasto sacrificando tutti i suoi sogni di evasione.

Anche Olivia era, adesso, meno ricca. Gordon glielo spiegò ma lei apparve poco interessata.

Un’altra volta, i loro discorsi caddero su Alexander Hume Kennedy.

“Pensi a lui, qualche volta?” chiese quel giorno Olivia.

“Penso a lui ogni sera con un profondo rimorso”

“Mi ha fatto del male. Ma non meritava quella fine. In fondo, mi amava”

“Con la sua morte ci ha divisi, ha provocato la nostra separazione. E’ stato il suo modo di vendicarsi dalla tomba. Da allora, nulla è rimasto più come prima. Anche per questo, vorrei tanto non averlo fatto. Non solo vivo di rimorsi ma temo per la mia anima”

Una sera, parlarono di Lloyd.

“E’ un uomo di solidissime qualità” disse Olivia “simile ad una roccia, ad una spada d’acciaio che non si piega. Ma è anche tanto pieno di sé. Gli piace parlare delle sue qualità e delle sue imprese. Inizialmente, lo ascoltavo ammirata ma poi ho cominciato a stancarmi. Alla fine, seguivo i miei pensieri e non lo stavo più a sentire. E’ vanaglorioso, è sicuro di non aver mai sbagliato un colpo. E questa convinzione gli infonde una grande sicurezza”

“La sicurezza in se stessi” commentò Gordon “è la caratteristica degli uomini forti. Essi non si piegano al compromesso. Perciò ignorano il rimorso. La loro coscienza non è mai tormentata. Sotto questo aspetto, lo invidio. Io ho la sensazione di aver sbagliato tante volte”

“Ti amo anche per questo. Perché sei un essere umano, con i suoi dubbi, le sue debolezze. Ma il fondo del tuo animo è limpido. Quando, la sera, ti auguro la buona notte, come adesso, mi sento felice perché tu sei accanto a me. Dopo quest’anno vissuto insieme, ho avuto la conferma



che eravamo nati l'uno per l'altra"  
"Se dovessi perderti, sono certo che ne morirei"  
"Anch'io"

\* \* \*

I presentimenti di Olivia, quelli espressi all'inizio, presero purtroppo forma. In un pomeriggio di settembre del 1922, mentre erano tutti in casa, qualcuno bussò alla porta. Olivia andò ad aprire e si trovò di fronte Lloyd. Era terreo. Vestiva un abito scuro. Olivia trasalì e rimase senza parole.

"Vorrei parlarti" le disse lui con calma  
"Accomodati"

In quel momento, entrò nella stanza Gordon il quale conosceva Lloyd per averlo visto da lontano. Fra l'imbarazzo dei due uomini, Olivia fece le presentazioni. E, mentre Gordon abbassava gli occhi, l'altro glieli indirizzò sul viso, glaciali e severi, fissandolo a lungo.

"Lloyd è venuto per parlarmi" fece Olivia, anche lei incerta e impacciata. Si chiese se, come è di rigore nei classici dell'adulterio, Lloyd celasse una pistola nella sua tasca per fulminare gli amanti peccaminosi. Ma, più che del furore del marito tradito, lui aveva piuttosto l'apparenza della statua fredda e impersonale della giustizia.

"Allora, vi lascio soli" esclamò Gordon desideroso evidentemente di sottrarsi alla sua scomoda posizione.

"No, restate pure" intervenne Lloyd "perché, alla fine, dovrete decidere su quello che vi dirò" Poi, si rivolse verso Olivia con occhi inflessibili "Hai peccato contro di me e contro Dio" le disse, con voce aspra "E lo hai fatto così bene che ho impiegato un anno per trovarti. Eppure, nonostante tutto, nel rivederti, non sento avversione per te ma ancora amore. Ti sei goduto l'uomo della tua vita per tutto questo tempo. Non credi che basti? Hai mai pensato quale sia stata la mia esistenza nel frattempo e in quale inferno tu mi abbia confinato?"

"Mi dispiace. Ti prego di perdonarmi"

"Ti perdonerò se rientrerai con me"

"Non posso farlo, io lo amo!"

Lloyd, a quelle parole, ebbe uno scatto e si portò le mani sulla fronte.

“Tu lo ami? E vieni a dirmelo così?” esclamò uscendo dall’atteggiamento impassibile tenuto fino ad allora “Non me lo avevi mai confessato! Mi hai sempre parlato del bambino”

“E’ questa la verità. L’ho sempre amato”

“Perché mi hai sposato allora?” gridò Lloyd sempre più stravolto.

“Mi illudevo di poterlo dimenticare”

“Vergognati! Hai pronunciato un giuramento davanti a Dio mentre il tuo cuore era da un’altra parte. Mi hai ingannato! Abbiamo vissuto insieme tre anni all’insegna della menzogna”

“No, non è stata una menzogna ma solo un errore. Credevo di essermelo tolto dal cuore”

“Mi sembra di vivere un sogno angoscioso!” proruppe Lloyd tenendosi la testa fra le mani.

Gordon, che era rimasto muto, ritenne opportuno lasciare la stanza. Alla fine, Lloyd uscì dalle sue meditazioni e riemerse alla realtà. “Ho la sensazione che il mondo mi sia crollato addosso. Non solo ho dovuto sopportare la tua fuga e il tuo adulterio ma, adesso, anche la negazione di quello che c’è stato fra noi, anche la fine dell’illusione del tuo amore”

“Mi dispiace” continuava a ripetere Olivia a testa bassa.

“Mi hai disonorato, tradito e ingannato!” continuò Lloyd con voce sorda “ma ora che ti ho di fronte non so odiarti ma soltanto amarti. Perciò, ti prego, ritorna con me, riconciliati con Dio e con la legge morale, riprendi il tuo posto!”

“Sei ammirevole, Lloyd! Vuoi rimettere in piedi il nostro matrimonio! Ma non ti accorgi che è come una casa franata?”

“Sì, il nostro matrimonio è franato e, con esso, le nostre vite. Ma, se saprai ritrovare il senso della dignità e la volontà di porre rimedio al male che hai fatto, allora, con il mio amore, riusciremo a riedificare la nostra casa”

“Non è possibile”

“Potrai portare con te il tuo bambino”

“Sei generoso, Lloyd. Ma è troppo tardi. Ti prego di concedermi il

divorzio”

“Questo mai”

“Allora, non abbiamo altro da dirci”

“Olivia, non costringermi ad usare la forza contro di te”

Olivia diventò paonazza. Si alzò e chiamò Gordon. Lui entrò nel salotto e l’abbracciò con atteggiamento protettivo. L’altro ebbe un moto di dispetto. Si diresse verso la porta d’ingresso dell’appartamento, la spalancò e chiamò con voce tonante:

“Capitano!”

Si udì un rumore di passi sulla ghiaia del giardino, poi comparve un ufficiale di polizia in uniforme. Entrò nella casa e disse:

“Eccomi, milord”

Lloyd gli indicò Gordon e Olivia.

“Questi sono gli adulteri citati nella mia denuncia. Potete arrestarli”

L’ufficiale, che vestiva una redingote nera con doppia abbottonatura ed un berretto gallonato con visiera, si avvicinò a Gordon e Olivia che lo fissavano impietriti. Chiese loro le generalità, quindi li dichiarò in arresto per adulterio e, limitatamente ad Olivia, per abbandono del tetto coniugale.

Lei appariva congestionata. Andò a prepararsi e, quando ritornò, aveva il bambino in braccio. Si avviò con Gordon che, in tutto quel tempo, era rimasto muto, tramortito da quell’imprevisto evento ma anche consapevole, evidentemente, che, nelle sue condizioni, non vi era niente da dire che potesse servire a qualcosa.

Furono entrambi trasportati al posto di polizia e rinchiusi in celle separate. Ma uscirono, dopo un paio d’ore, perché Lloyd aveva ritirato la sua denuncia, evidentemente per evitare un processo che lo avrebbe screditato. Tuttavia, nel rimetterla in libertà, il capitano di polizia affidò Olivia a suo marito che l’accompagnò alla loro macchina.

## CAPITOLO QUARANTASEIESIMO

Le repliche di “Spring again in New York” si protrassero per circa un anno e, in quell’arco di tempo, Dorian continuò ad incontrarsi con Atlanta.

Per l’intensità del suo sentimento avrebbe voluto vederla ogni sera. Ma temeva di rendersi assillante. Lei lo accoglieva sempre con amabilità ma lui temeva che, negli intervalli, si incontrasse con il suo impresario. Per questo, nelle sere in cui non la vedeva, soffriva in solitudine sforzandosi, per alleviare il proprio dolore, di ricordare il giuramento fatto a se stesso. Tuttavia, senti, in quell’anno, che lei si stava impercettibilmente avvicinando a lui, forse perché si era convinta della sincerità del suo amore. Non si illudeva che potesse amarlo perché quel miracolo era forse inconciliabile con un animo, come il suo, reso scettico dalle vicissitudini della sua vita. Ma sentiva di essere stato accettato da lei almeno come amico.

Una volta, infatti, mentre erano a letto, Atlanta si lasciò andare a delle confidenze. Gli parlò di uomini avvicendatisi nella sua vita e che ora sfilavano nella sua memoria come fantasmi. Un’altra volta, rievocò la sua giovinezza.

“Vorrei tanto ritrovarmi fra i verdi pendii di Scozia. Un giorno, quando sarò vecchia e stanca, spero di ritornarvi per distendermi fra le eriche e i cardi e riascoltare il suono delle cornamuse. Ho ancora nelle narici l’odore acre del legno bruciato nei camini. Da bambina, quelle cime solenni e il fischio del vento mi facevano impressione. Ma ora mi mancano”

“Mi hai detto che sei di New Lanark?”

“Sì, là vivono ancora i miei genitori che ho lasciato nel 1908, quando avevo 14 anni”

“Li hai lasciati per venire a Londra?”

“No, sono andata ad Edimburgo per studiare canto al conservatorio. E’ stato quello un periodo di interessanti scoperte. I miei insegnanti mi dicevano che la maggioranza di noi non sa respirare bene e che cammina sulle gambe anziché sulla colonna vertebrale. Mi fecero fare vari esercizi per ampliare la funzione respiratoria e per rettificare la verticalità corporea. Mi dissero anche che io usavo una voce che non era la

mia, quale riflesso di una errata personalità. Rimisero quindi in discussione la mia voce e, per ricostruirla, si adoperarono per ricostituire la mia personalità. Operarono sul corpo, di cui la voce è la quintessenza, sulla psiche, le cui difficoltà volevano snodare, e sullo spirito, che cercava di aprirsi un varco. Gli esercizi che mi furono imposti erano fastidiosi; però, mi permettevano, con il loro rigore e la loro ripetitività, di provare delle sensazioni interiori di scoperta, di svuotamento e di serenità. Tutto questo allo scopo di ridefinire la mia personalità, di analizzare i processi di respirazione e di giungere alla formazione di una voce naturale, più piena e vibrante”

\* \* \*

Al termine di quell'anno di repliche a Londra, nell'aprile 1922, il teatro chiuse per restauri e la compagnia ebbe un mese di riposo, in attesa di eseguire un giro in altre città inglesi. Dopo quella tournée esterna, avrebbero avuto poi inizio le prove della commedia musicale “Alexander's Ragtime Band” di Irving Berlin. Atlanta era stata scritturata per la parte della protagonista ed avrebbe dovuto non solo cantare ma anche recitare e ballare. Burt Ladd aveva disposto perciò che frequentasse due distinti corsi, uno di recitazione e l'altro di danza. L'attendeva quindi un periodo di attività snervante al punto che, nel loro ultimo incontro, lei disse a Dorian:

“Portami da qualche parte, lontano dalle luci della ribalta”

Ma vi era solo un mese di tempo. Dorian pensò, allora, di condurla nella natia Scozia per farle visitare i luoghi della sua infanzia e poi rinchiudersi con lei in un eremo dove concederle un distensivo periodo di riposo. Atlanta approvò l'idea e disse:

“Porterò con me il copione della nuova commedia in modo da studiar-mi la parte”

Dorian stava organizzando quel viaggio allorquando ricevette da lei una telefonata:

“Ferma tutto, ti prego” ansimò “vi è un fatto nuovo. Sono in teatro. Puoi venire?”

Un'ora dopo, Dorian entrava nel suo camerino. Il teatro era

chiuso, vuoto e buio. Soltanto il corridoio degli artisti era acceso.

“Cosa è successo?” le chiese.

“Burt Ladd è venuto a portarmi il copione della commedia musicale. Ma non è stata questa la sola ragione per cui ha voluto vedermi in teatro. Mi ha invitata a fare un viaggio con lui”

“Dove?”

“Mi ha parlato dell’Italia”

“Cosa pensi di fare?”

“Mi ha detto che desidera parlare con me del nuovo lavoro. Ma è chiaramente una scusa. Vuole la mia compagnia per un viaggio di piacere. Questa è la sua vera intenzione”

Dorian sentì una fitta al cuore. E, per un attimo, ebbe l’impulso di opporsi con violenza. Ma si frenò in tempo. Ricordò il suo giuramento. Riuscì a dominarsi e, con voce strozzata, le disse:

“Vi sono in Italia degli itinerari molto romantici: Venezia, Firenze, Roma. Ha scelto bene”

“Non posso rifiutare, Dorian. Ne va della mia carriera”

“Non giustificarti, Atlanta, non hai alcun impegno con me. D’altra parte, io non avevo ancora iniziato l’organizzazione del nostro viaggio”

“Posso andare allora?”

“Certo”

Lei gli si avvicinò con impeto e lo baciò sulle labbra.

“Sei un uomo magnifico!” mormorò.

Così, Atlanta intraprese il proprio viaggio e Dorian rimase solo con la sua profonda delusione. Ripeté a se stesso, per l’ennesima volta, che quella era una donna sbagliata per lui. Tuttavia, quell’episodio esasperò il suo amore per lei. Trascorse ore penose imponendosi di dimenticarla. Ma il ricordo di lei ritornava tormentoso. Fu proprio in quei giorni di sofferenza che nacque nella sua mente l’idea di costruire una rete di ospedali in Africa dove, secondo quanto aveva letto, vi erano interi paesi immersi in una degradante miseria, privi dei più elementari mezzi di sussistenza. Prese, allora, contatto con l’Istituto delle Missioni e apprese che la sua iniziativa poteva partire dalla Rhodesia dove migliaia di bambini morivano di fame. A quel punto, si rivolse ad un

importante studio di architetti. Chiese loro di compiere un sopralluogo, esaminare la situazione del territorio e quella ambientale, d'intesa con l'Istituto delle Missioni e con le autorità locali, e poi stendere le bozze dei progetti. Sulla base di quel lavoro lui si sarebbe recato sul posto. Definite in quel modo le linee dell'iniziativa, pensò di istituire una Fondazione che intestò al suo defunto padre Norman; e si rivolse a conoscenti, amici e autorità locali per formare con loro il primo consiglio di amministrazione.

Mentre lavorava a quel suo programma, si sentì chiamare al telefono da Atlanta.

“Sono tornata” gli disse

“Così presto?”

“Sì, ho interrotto il viaggio”

“Come mai?”

“Ti racconterò. Ma, intanto, ho urgente bisogno di vederti. Possiamo incontrarci stasera?”

Lui aderì con gioia. Perciò, si dettero appuntamento nel suo appartamento di Victoria Embankment. Così, quella sera stessa, rivide la sua linea flessuosa, la sua dignitosa compostezza e le luci vaghe ed estatiche che si sprigionavano dai suoi occhi. Lei gli andò incontro e lo abbracciò strettamente. Poiché si era ormai in maggio, indossava un aderente tailleur in lana turchino con bordure arabesche, completato da un cappellino con larghe falde.

“Mi sei mancato” sospirò.

“Questo pensavi mentre eri fra le sue braccia?”

“Sì, avrei voluto che fossi tu al suo posto. Perciò, dopo il soggiorno a Venezia, gli ho detto la verità e cioè che volevo ritornare da te. Lui si è imbestialito ma poi, il giorno dopo, ruvidamente, ha acconsentito. Così, siamo rientrati”

“E la tua carriera?”

“Gli ho chiesto se dovevo considerarmi licenziata ma lui mi ha risposto, seccatissimo, che non ama mescolare le questioni del cuore con il lavoro. Ho capito che, in fondo, è un burbero benefico. Troverà qualche altra. Le donne intorno a lui sono tante, e tutte giovani e belle”

“Ben tornata, Atlanta” mormorò Dorian con un soffio di voce.

“Puoi accettarmi?”

“Da quando ti ho conosciuta, ho molto sofferto, Atlanta. Ma questo, non conta. Ora sei qui, con me, e sento che sei diversa”

“Sì. tu mi hai trasformata”

“Cosa vuoi fare, allora?”

“Voglio sperimentare il tuo amore”

Lo spogliò completamente e poi si chinò a baciarlo su tutto il corpo. Quindi, si svestì a sua volta. Era una falsa magra perché, nuda, rivelava una figura flessuosa, soffice e carnosa che abbagliava. Lui sentì rifluire possente il desiderio. Si alzò, le andò incontro e la prese in braccio. La depose sul letto e si perse nel suo sguardo. Ora, vi era nei suoi occhi una luce che non aveva scorto in passato, come se particelle di sole si fossero delicatamente posate sui riflessi lunari di un tempo. Turbato le chiese: “Vuoi essere la mia donna?”

“Sì, Dorian. Ora mi sento matura, Lo desidero”

“Allora sposiamoci”

“Non avere fretta. Sperimentiamo prima questo nostro vincolo assoluto”

“No, non resisto al desiderio di fare di te lady Heston. Sposiamoci fra due mesi, giusto quanto occorre perché tu completi la tournée esterna”

\* \* \*



## CAPITOLO QUARANTASETTESIMO

Nell'automobile su cui era salita dopo la sua scarcerazione e che ora stava attraversando la città, Olivia rimase a lungo in silenzio, ancora provata dagli avvenimenti di quel pomeriggio. E, come attraverso una trafila di visioni angosciose, rivedeva i fatti che, senza alcun preavviso o premonizione, avevano sconvolto la sua vita. Ma Nicholas le era vicino e, di tanto in tanto, la distoglieva dai suoi pensieri con le proprie ingenue domande. Dall'altra parte del sedile, vi era Lloyd, silenzioso e corrucciato.

Ad un certo punto, Olivia si svegliò dal suo abbattimento e chiese al marito:

“Dove stiamo andando?”

“A casa” rispose con calma Lloyd.

“In quale casa?”

“La nostra naturalmente, quella della nostra famiglia, dove tu ed io vivevamo prima della tua fuga”

“Ma io voglio andare nella casa di Gordon”

Lloyd non rispose. Allora, lei si voltò verso di lui e notò l'espressione contratta del suo viso. Sentendo che lo guardava, Lloyd girò il capo verso di lei e le disse scandendo le parole:

“Torniamo nella nostra casa, Olivia. Devi dimenticarti per sempre di Gordon”

“Non puoi incatenarmi a te!”

Lui si prese il viso fra le mani. Olivia comprese che stava facendo uno sforzo per dominarsi: “Ti ho sottratta al disonore” sibilò “In cambio, ti chiedo di rientrare in te stessa. Hai vissuto il tuo sogno mentre io soffrivo. Ora basta! Siamo marito e moglie, uniti da un giuramento pronunciato di fronte a Dio. E tali resteremo per rispetto verso noi stessi e verso la gente che ci guarda e che è pronta a sghignazzare”

“Io voglio essere libera”

“Non è più possibile. Dovevi fare a meno di sposarmi”

Olivia tacque, esacerbata. Vi fu in macchina un penoso silenzio. Nicholas si era addormentato. Dopo alcuni minuti, Lloyd riprese con voce soffocata:

“Non devi pensare solo al tuo dolore ma anche al mio. Senza averne alcuna colpa, mi hai condannato ad una esistenza squallida. Tu, almeno, avrai la gioia di tenere con te il tuo bambino. Ma io, che vita farò?”  
“Ho sbagliato. Ma si può rimediare. Ricostruiamo le nostre vite, ti prego”

Ma Lloyd non voleva sentir ragioni.

“Una volta mi dicevi parole amorevoli. Mi hai fatto credere d’amarmi. Ritorna ad essere la mia Olivia di un tempo, ti prego; e, se non puoi farlo, ricorda la santità del matrimonio e del tetto coniugale”

Arrivarono a casa. Olivia portò il bambino nel suo letto. E gli rimase accanto. Lloyd le andò vicino e si accorse che piangeva.

“Ti ho perdonato tutto” le sussurrò “L’ho fatto per amore. Ma non tormentarmi più “

Più tardi, si ritirarono in camera da letto. Lei cominciò a spogliarsi. Lui la spiava con occhi accesi. Ma sembrava che lei lo ignorasse. Si denudò completamente in modo molto disinvolto e poi infilò la camicia da notte. Lloyd attese che fosse entrata nel letto, poi le si fece vicino e la baciò sui capelli, sulle tempie, sulla guancia. Lei lo fece fare senza opporsi. Certo, lui la desiderava ma, evidentemente, dovette capire che lei era troppo sconvolta da quel repentino cambiamento di vita. Perciò, si ritirò nel suo angolo e le augurò la buona notte.

L’indomani mattina, Olivia si attardò a letto, dopo aver trascorso una notte insonne. Quando scese in sala da pranzo, lui l’attendeva, pronto per recarsi al lavoro. Si alzò compitamente al suo arrivo e le chiese se avesse riposato. Poi, al termine della colazione, le disse:  
“Ho chiesto, tempo fa, di essere trasferito da Washington. Sono stato accontentato e destinato a Londra. Partiremo in settimana”

Detto questo, si chinò a baciarle la fronte e uscì. Lei rimase immobile, impietrita. Sentì che una forza imperiosa si era impossessata della sua vita e la stava trascinando verso un gorgo nero con la forza di un turbine. E, contemporaneamente, vibrò in lei il bisogno di precipitarsi fra le braccia di Gordon. Dov’era Gordon? Era stato così dolce e riposante stargli accanto! Anche nelle occupazioni più semplici, lui aveva una tale maestosità di atteggiamenti, era calmo, tenero, affettuoso. Vicino a lui, si sentiva appagata, tranquilla, consapevolmente felice,

protetta. Quanto le mancava! Si precipitò fuori con la precisa intenzione di andare a trovarlo. Ma due uomini vestiti di scuro, che non aveva mai visto, le sbarrarono il passo e la fermarono.

“Rientrate in casa, signora” le dissero autorevolmente.

“Chi siete?” domandò Olivia sconvolta.

“Siamo due addetti alla sicurezza. Vigiliamo sulla casa e sulle persone che l’abitano”

“Ma perché mi avete fermata?”

“Non potete uscire senza vostro marito”

“Sono quindi prigioniera in casa?”

“E’ così”

“Ma è un’imposizione ingiusta!”

“Noi eseguiamo gli ordini di vostro marito”

Così, a testa bassa, affranta Olivia rientrò in casa. Aveva compreso.

\* \* \*

## CAPITOLO QUARANTOTTESIMO

Gordon era stato anche lui rimesso in libertà ed aveva fatto ritorno nel suo appartamento. Ma la casa vuota, senza Olivia e Nicholas, era spettrale e gli incuteva una profonda malinconia. Sentì che la sua vita si era nuovamente spezzata. Perciò, disperato, andò, la stessa sera, nei pressi della villa di Olivia. Le luci erano accese in alcune stanze e, ad un certo punto, credette di vederla per un attimo dietro un vetro. Il suo cuore ebbe un palpito ma poi, ben presto, tutte le luci si spensero.

Tornò la mattina dopo sotto un cielo plumbeo, si appostò ad una certa distanza e vide uscire Lloyd che, evidentemente, si stava recando al lavoro. Appena si fu allontanato, Gordon si avvicinò con l'intenzione di penetrare nell'edificio ma, nello stesso tempo, scorse Olivia uscire dalla porta e scendere in strada. Era abbastanza lontana e non si accorse di lui. Gordon si mise a correre per raggiungerla ma, con grande sorpresa, osservò due uomini farsi incontro a lei e fermarla. Allora, si nascose dietro alcuni cespugli che costeggiavano la strada. Vide Olivia parlare con loro e poi rientrare. Capì che la casa era sorvegliata. Venne a piovere ma Gordon continuò a tenerla d'occhio. Allorquando scorse uno dei due uomini rifugiarsi al riparo di un grande albero, ad una ventina di metri, uscì dal suo nascondiglio e si precipitò verso l'ingresso. Ma, mentre si accingeva a suonare, fu raggiunto dal secondo uomo, sbucato dall'angolo opposto.

“Dove state andando?” gli chiese ruvidamente alzando la voce per sovrastare il rumore dell'acqua che cadeva copiosa.

“Debbo parlare con la signora”

“Siete Gordon Blackwell, non è vero?”

“Sì, infatti”

“Smettetela di tormentare lady Olivia. Andatevene”

“Sono un suo amico. Debbo assolutamente incontrarla”

“Tornate stasera quando lord Gwynedd sarà rientrato”

“Debbo vederla ora”

“Non è possibile, allontanatevi!”

Gordon, invece, si voltò e andò verso il cancello con l'intenzione di bussare. Ma i due, che erano massicci e di alta statura, lo solleva-

rono dalle ascelle e lo spinsero con forza. Gordon cadde in avanti e andò ad urtare la faccia contro un albero. Tuttavia, quelli, anche loro fradici di pioggia, anziché soccorrerlo, si predisposero a fronteggiare un suo eventuale contrattacco. Gordon tentò di alzarsi ma il dolore era troppo intenso e gli faceva ardere metà della faccia. Rimase perciò a terra sotto la pioggia finché non avvertì brividi di freddo. Allora, stentatamente, si alzò e, tenendosi il viso, si avviò verso casa.

Il giorno dopo, dovette ricorrere alle cure di un ambulatorio. Ma le contusioni riportate al setto nasale e allo zigomo sinistro e le abrasioni alla guancia corrispondente lo costrinsero a stare in casa un altro giorno. Infine, ritornò alla villa di Olivia. Le persiane erano chiuse e il giardino deserto. Non si vedevano uomini di vigilanza. Si convinse che era disabitata. Il cuore gli si contrasse dall'amarrezza. Dov'era andata Olivia? Si portò allora davanti alla sede dell'Ambasciata ma, all'orario di uscita del personale, non vide apparire Lloyd. Chiese al corpo di guardia notizie di lui asserendo di essere un suo parente. Ma gli risposero che non erano autorizzati a fornire notizie sui funzionari della sede.

Se ne tornò a casa in preda allo sconforto. Lo stesso giorno, inviò un telegramma a James per avere notizie di Olivia e si predispose all'attesa della risposta con lo stesso stato d'animo di un uomo che stazioni in una palude. Il suo unico conforto era la musica. Si era affermato per bravura suonando per la "National Symphony Orchestra" di cui era diventato pianista titolare dopo il pensionamento di Edward Fox. Il direttore, Walter Steel, soddisfatto di lui, gli aveva proposto di partecipare al concerto che avrebbe avuto luogo il 10 dicembre 1922, nella sala della musica della "Dumbarton Oaks House", per celebrare il ventennio della costituzione dell'orchestra. Gordon aveva già iniziato la preparazione. Nel frattempo, continuò a lavorare ad una sinfonia dedicata ad Olivia. Procedeva alla cieca in quel lavoro, trascinato dalle emozioni e dalle amarezze del suo amore per lei. E, mentre continuava a stendere note sul pentagramma, si accorse di essersi allontanato dalla struttura tradizionale delle composizioni sinfoniche del XIX secolo. La sua musica era decisamente più moderna: accesa, sonora, vibrante, modulata e, in molti passaggi, ritmata con reminiscenze del jazz.

La risposta di James, anch'essa telegrafica, giunse dopo un

mese. Olivia aveva appena raggiunto con il marito l'Inghilterra, di ritorno dagli Stati Uniti, e stava per sistemarsi a Londra in quanto Lloyd era stato destinato al Foreign Office.

Gordon prese subito la sua decisione: dopo il concerto del 10 dicembre, si sarebbe dimesso dalla National Symphony Orchestra ed avrebbe lasciato Washington e gli Stati Uniti per raggiungere anche lui Londra. Era come un disperato che non riesca a trovare un definitivo punto d'approdo.

Il concerto si svolse nella storica sala della musica del palazzo denominato "Dumbarton Oaks", eretto nel 1801, nella data già fissata del 10 dicembre 1922. Gordon suonò come solista soltanto la 2<sup>a</sup> sinfonia, opera 27, di Sergej Rachmaninov, la sua preferita, e riscosse un caloroso successo di pubblico e di critica.

Ma, intanto, si era già dimesso dall'incarico, con vivo disappunto di Walter Steel.

Il 10 gennaio 1923, si imbarcò a New York per ritornare in Inghilterra. Era colmo di solitudine e svuotato di ogni speranza.

\* \* \*

## CAPITOLO QUARANTANOVESIMO

Dorian e Atlanta si sposarono il 15 giugno 1922 nella piccola cappella di “Greenplain house”. La cerimonia fu molto semplice, ristretta ad una sola ventina di invitati, secondo il desiderio espresso dalla sposa e pienamente condiviso da Dorian che, per indole, era nemico delle esibizioni mondane.

Il giorno seguente, i due sposi partirono in auto per la Scozia e si recarono a New Lanark per far visita ai genitori di Atlanta. Il padre, sessantenne, di corporatura minuta, era proprietario e gestore di un cotonificio e la madre, alta, statuarica e castana, non rivelava i suoi cinquant’anni. Avevano modi garbati e furono con lui gentili e ospitali.

Dorian e Atlanta si spinsero poi nelle Highlands per appagare il vivo desiderio espresso da lei di rivedere i solenni panorami costieri e interni di quella zona. Al rientro, si stabilirono a “Greenplain house”, in un’ala del primo piano, fatta appositamente rimodernare da Dorian. Il primo giorno, lui le presentò il maggiordomo e, una ad una, le cameriere. Compresi gli autisti, i cuochi, i giardinieri, la servitù ammontava a quindici persone. Lei apparve stupita e glielo disse:

“Non ti sembra esagerato questo spiegamento di forze?”

“Sì, lo è. Ma non me la sono sentita di licenziare qualcuno. D’altra parte, il palazzo è grande e non può essere venduto perché è la residenza ufficiale della casata”

Lei non replicò.

“Cercherò di adattarmi” disse scherzosamente con un lieve sorriso.

La camera da letto, in stile regency, aveva tende, tappezzeria e tappeti che tendevano all’avana. L’arredamento era sontuoso, reso caldo da molti cuscini, soprammobili, quadri con lucide cornici in legno.

A letto, lui le chiese:

“Ti piace tutto questo? Vuoi cambiare qualcosa?”

“Mi sembra tutto perfetto. Ma io non ho molte esigenze”

“Personalmente, neanche’io. Ma debbo mantenere un tenore di vita elevato per ragioni di convenienza sociale”

“Non devi giustificarti”

“No, ma desideravo soltanto farti comprendere che, intimamente, non amo il lusso”

“Sì, tu sei diverso da questo ambiente che ti circonda. Brilli di luce propria come una stella solitaria. Con un uomo come te, si può vivere anche in una soffitta”

“Grazie del tuo apprezzamento. Comunque, ci tengo ad offrirti questo lusso. E’ una degna cornice alla tua bellezza”

“Ma tu hai saputo penetrarmi al di là della mia apparenza. Hai saputo giungere al mio cuore. Per questo, adesso non mi sento più sola”

“Non sai quanto sia importante per me sentirtelo dire. Perché è quello che ho sempre desiderato fin da quando ti ho conosciuta: arrivare al tuo inaccessibile cuore. Non è stato facile decifrarti e, ancora oggi, mi sembri avvolta da una fitta nebbia”

“Cercherò di farmi conoscere interamente da te, Dorian, perché solo in te voglio abbandonarmi”

Lui l’abbracciò strettamente tremando al contatto delle proprie mani con la sua schiena nuda. Poi, guardandola, la possedette con passione, ardore e tenerezza. E scorse ancora nei suoi occhi quella luce rivelatrice di un sentimento che si stava delineando in lei. Forse, non era ancora amore ma certo fiducia, confidenza, tenerezza.

“Aiutami a dimenticare” gli disse lei come in un soffio.

“Anche tu. Nasciamo insieme stanotte”

\* \* \*



## CAPITOLO CINQUANTESIMO

Una sera, Atlanta si decise a confidare a Dorian il proprio passato; e si riportò all'epoca in cui, a quindici anni, cioè dieci anni prima, studiava canto al Conservatorio di Edimburgo. In quel 1912, stava vivendo la stagione dei suoi sogni mentre in lei sbocciava la donna. Intorno a lei, era tutto un fremito: la natura si risvegliava, i suoi sensi pulsavano, il suo cuore palpitava nell'attesa del principe azzurro. E, un giorno, il viso di uno sconosciuto che la guardava, la colpì e le penetrò fino in fondo al cuore. Non aveva lo sguardo acerbo dei suoi coetanei ma occhi scuri inquieti e saettanti. Il suo modo di scrutarla non esprimeva ammirazione né conteneva un'invocazione d'amore. Era torbido, sarcastico e pieno di desiderio. Seppe che si chiamava Raymond Pitt ma che prediligeva il soprannome di Keen attribuitogli da qualcuno per il suo sguardo penetrante. Aveva dieci anni più di lei e si guadagnava da vivere suonando il sassofono nelle piccole orchestre di musica leggera. Vestiva in modo trasandato e non era mai sbarbato: aveva l'aspetto di un gatto randagio e tale era stata la sua vita fino a quel momento. Lei ne era rimasta affascinata forse perché intravedeva in lui il simbolo di una rivolta che covava anche nelle proprie fantasie di adolescente. Lui appariva più maturo ed esperto della sua età e aveva modi decisi, da dominatore. La sedusse con facilità e fu il primo uomo a possederla. Quando fu certo che lei era completamente innamorata e incapace di resistergli, la convinse a fuggire di casa ed a tentare l'avventura. Lei lo seguì senza pensare al dolore che arrecava ai suoi genitori. Era il suo primo amore e, nella sua infatuazione, vedeva in lui il principe dei suoi sogni, il tipo d'uomo a lungo idealizzato: deciso, rapido, energico, volitivo. A letto, sapeva darle sensazioni vertiginose e, nella vita che conducevano insieme, la schiacciava con la sua volontà.

Vissero per alcuni mesi in modeste pensioni di Edimburgo e dei dintorni, spostandosi per il suo lavoro. Lei dovette abbandonare i costosi studi del Conservatorio perché lui guadagnava appena il necessario suonando con piccole orchestre nei ritrovi notturni. Poi, non trovò più orchestre disponibili e, allora, si adattò a suonare con un trio nelle sale da ballo, nei caffè-concerto e nelle case di piacere.

Si sforzava di scrivere musica ma era infastidito dai rumori e insoddisfatto per la mancanza di ispirazione. Atlanta scoprì che assumeva cocaina e si stordiva con l'alcool. Ma l'annebbiamento della mente che ne conseguiva peggiorava la situazione. La sua forte volontà fu fiaccata dall'indigenza, dalla penuria di lavoro, dall'insuccesso artistico.

In fondo all'animo, Atlanta era delusa. Tuttavia, si sentiva ancora dominata da una forte passione per lui e si aggrappava alle sue promesse di futuri successi. Si trasferirono a Londra e, per aiutare il bilancio familiare, lei cominciò a cantare nei locali in cui Keen suonava. Riscosse un personale successo e fu incoraggiata da molti a continuare. Finché, un giorno, lui tornò a casa sconvolto: aveva contratto un grosso debito di gioco col biscazziere della zona, che era un boss della malavita e praticava, fra l'altro, lo strozzinaggio. Le disse che, se non avesse pagato, gli avrebbero fratturato le dita delle mani, impedendogli così di suonare. Disperata, Atlanta gli chiese in qual modo poteva aiutarlo e lui rispose che non vi era altra via se non quella di rabbonire il boss, un irlandese di nome Karl Evans. Era l'uomo al quale doveva pagare 3000 sterline. Le suggerì di recarsi da lui e di convincerlo a concedergli una dilazione. Lei, ingenuamente, aderì e andò a parlare con Evans il quale, inizialmente, si rifiutò di riceverla mentre i suoi scagnozzi la guardavano cupidamente lanciandole lazzi. Atlanta insisté, fu decisa e, quando finalmente riuscì ad avvicinarlo, gli formulò quella richiesta. Lui la guardò meravigliato: non sapeva, disse, che Keen avesse una così bella compagna!

“Una ragazza come te è una miniera” gorgogliò con una voce gutturale che aveva inflessioni dialettali “Se vuoi, posso metterti in un giro dove potrai guadagnare un sacco di soldi”

“Cosa dovrei fare?”

Quello sghignazzò con un'espressione sinistra.

“Dovrai solo compiacere dei signori disposti a pagare molto”

Atlanta comprese e, inizialmente, ne fu indignata. Ma contenne la sua reazione e gli rispose che l'indomani gli avrebbe dato una risposta. “Se accetti” riprese il boss “potrai pagare col tuo lavoro il debito di Keen. Per favorirti, gli concederò una proroga”

“Ma non potreste darmi, invece, un onesto lavoro e accettare pagamenti rateali”

L'uomo scoppiò in una gran risata e rispose che lei stava sognando. Poi, aggiunse che l'indomani avrebbe inviato i suoi uomini per spezzare le mani a Keen. Lei ribatté angosciata che, senza le mani, lui non avrebbe potuto suonare e gli sarebbe mancata la possibilità di guadagnare. Il boss aveva la risata facile, grossa e prorompente, e sollevava ogni volta echi cavernosi. Sghignazzò ancora e precisò che, dopo avergli sistemato le mani, avrebbe concesso a Keen un altro termine, questa volta definitivo. Scaduto il tempo, lo avrebbe poi fatto sparire dalla circolazione. Di fronte a quella minaccia mortale, Atlanta pensò che non vi fosse altro scampo che la fuga. Ma Evans intuì forse i suoi pensieri perché le disse:

“E non cercate di svignarvela perché vi troverò dovunque, con l'aiuto della mafia”

A casa, Atlanta premette ugualmente con Keen per convincerlo a fuggire insieme. Ma lui oppose tante difficoltà e la pregò di ritornare dal boss per tentare di convincerlo. Lei era estremamente turbata. Dove era andata a finire la forza di quell'uomo, la sua determinazione? Intuì oscuramente che lui la stava spingendo a trovare ad ogni costo una soluzione. Allora, ritornò dal boss e accettò a testa bassa la sua proposta. Nel contempo, lo scongiurò di non rivelare a Keen la verità. Quello assentì con uno strano sorriso mentre i suoi occhi scuri sprizzavano furbia. Poi, la invitò a passare nella stanza accanto. Lei entrò e vide una brandina. Lui chiuse la porta e la invitò a spogliarsi. E, mentre lei si toglieva, uno ad uno, gli indumenti, sentiva su di sé gli occhi carichi di cupidigia del boss. Aveva 17 anni e non si era mai mostrata ad altri uomini all'infuori di Keen. Anche Evans si spogliò: era tarchiato e robusto. L'accarezzò a lungo, poi la prese con modi decisi e la possedette con grande sicurezza, martellandola furiosamente.

Così, cominciò un nuovo corso della sua vita, che, all'inizio, le sembrò un incubo. Raccontò a Keen di aver trovato un lavoro presso un'anziana signora bisognosa di compagnia, abitante in un altro quartiere. Lui non stette ad indagare né parve molto interessato. Perciò, Atlanta fu libera di prostituirsi in un appartamento messo a disposi-

zione dal boss, ricevendo uomini danarosi procurati da lui. Evans stesso andava spesso a trovarla e l'addestrava sul modo migliore di intrattenere i clienti e di diventare una perfetta donna di vita. Intanto, il debito di Keen andava estinguendosi. La sera, Atlanta si esibiva insieme a lui riscuotendo un personale successo. Ma si trattava di locali di terz'ordine che non potevano assicurarle un'ascesa nel mondo della canzone. Lui continuava a suonare ma, purtroppo, beveva e si drogava. Come uomo, stava distruggendosi. Tentava anche di comporre ma i risultati erano modesti e poco apprezzati dagli editori e dal pubblico. Una sera, in una casa di piacere nella quale stava suonando, ebbe un alterco con un cliente che aveva disprezzato la sua musica. Fra i due, corsero reciproci insulti che degenerarono in uno scambio di colpi. Poi, al colmo della rabbia, Keen ruppe sulla testa del contendente una statuetta mandandolo in coma. Fu arrestato e condannato a sette anni di reclusione per aver procurato a quell'uomo una parziale cecità.

Atlanta andò a trovarlo frequentemente e, intanto, continuava a prostituirsi perché erano emersi altri ingenti debiti da lui contratti.

Nel 1917, il boss la "vendette" alla tenutaria di una casa di piacere, dietro pagamento di una somma consistente. L'acquirente era una certa madame Corolly che mandò Atlanta a lavorare in un villino adiacente ad Hyde Park.

Intanto, nel processo di appello, la pena inflitta a Keen fu diminuita a cinque anni. Così, nel giugno 1920, beneficiando di una riduzione per buona condotta, lui poté lasciare il carcere. Ma non andò a trovare Atlanta. Partì invece per gli Stati Uniti, in cerca di fortuna, desideroso, come lei seppe dopo, di redimersi ai suoi occhi. Aveva con sé una donna. Atlanta ricevette quelle notizie dal boss il quale le confidò anche che era stato proprio Keen a suggerirgli di farla prostituire.

## CAPITOLO CINQUANTUNESIMO

Appena arrivato in Inghilterra, nel febbraio 1923, Gordon andò a riabbracciare i suoi genitori. Si accorse che erano, nel frattempo, alquanto invecchiati e che alcuni fili bianchi adornavano ora le loro tempie. Ma anche essi notarono in lui dei cambiamenti e glielo dissero stupendosi di vederlo smagrito, trasognato, con gli occhi rossi e smarriti. Sua madre Anne, che era molto religiosa, gli disse, accarezzandogli i capelli:

“Hai vissuto per un anno con Olivia senza la benedizione di Dio. Lei appartiene ad un altro. Devi convincerti che il suo posto è con lui. Non metterti più contro Dio”

“Non riesco a vivere senza di lei”

Il padre, da parte sua, gli disse:

“Senza accorgertene, sei diventato uno sbandato: vai da un posto all’altro senza trovare un ancoraggio. Anche la tua carriera musicale ne sta risentendo. Guarda i tuoi fratelli: si sono sposati, hanno avuto dei figli. Sono felici, compatibilmente con quanto lo si può essere quaggiù. Ormai, hai 29 anni! Fai come loro: trovati un porto sicuro, sfuggi a questa assurda infelicità!”

Lui ebbe un mesto sorriso:

“Grazie, padre. Hai ragione. Ma, dentro di me, ho un vulcano che mi sta distruggendo”

Riconosceva la sensatezza dei loro consigli. Ma non riusciva a seguirli. Perciò, il giorno dopo, si recò a Londra e andò ad appostarsi presso il Foreign Office, in Downing Street. Assistette all’uscita del personale e individuò Lloyd che procedeva a passo spedito dirigendosi verso la metropolitana. Indossava un cappotto scuro con bombetta e ombrello. Prese un treno diretto a Regent’s Park, poi un taxi. Gordon lo seguì con un altro taxi fino a che non lo vide entrare in una villetta di Albert Street, graziosamente adagiata nel verde con le sue linee neoclassiche e protetta da una cancellata. Il suo cuore si dilatò: là, vivevano Olivia e Nicholas.

L’indomani mattina, ritornò al suo posto di osservazione, all’angolo fra Albert e Mornington Streets. E, dopo aver visto Lloyd uscire,

si avvicinò alla cancellata e fece il giro dell'edificio. Quella ricognizione fu utile perché scorse, nel giardino, due individui in atteggiamento di vigilanza. Infatti, tenendo le mani in tasca per difendersi dal freddo, i due pattugliavano separatamente le adiacenze della villa.

Gordon ebbe un moto di rabbia: anche là, come a Washington, Lloyd aveva chiuso Olivia in una gabbia. Percorse ancora il perimetro della cancellata ed ebbe l'impressione che l'edificio fosse difficilmente accessibile. Se ne ritornò al posto di osservazione e vi si trattenne. E, per molti giorni, attese con la speranza di vedere Olivia. Ma lei non comparve. La intravide soltanto dietro le finestre del primo piano e si rese conto che era una reclusa. Perseverò nell'attesa per ancora molti giorni sperando in un qualsiasi evento che gli consentisse di avvicinarla. Rimase così esposto al vento, alla pioggia e alla nebbia. Ogni sera, ritornava intirizzito al piccolo albergo in cui si era rifugiato. E, man mano che i giorni passavano, si sentiva sempre più avvolto da una gelida disperazione.

Finché, esasperato, tentò il tutto per tutto. Si arrampicò, una mattina, su un nodoso albero obliquo che superava la cancellata e si lasciò cadere nel giardino. Nessuno se ne accorse perché i due uomini di vigilanza si trovavano, in quel momento, dall'altra parte. Alzò gli occhi e si accorse, con un palpito, che Olivia lo stava osservando dietro i vetri con gli occhi sgranati. Dopo che i loro sguardi si furono incrociati, lei aprì la finestra e si sporse dalla balaustra bisbigliandogli: "Avvicinati all'ingresso laterale. Vengo ad aprirti"

Così, qualche attimo dopo, ebbe la gioia immensa di abbracciarla nel corridoio dell'ingresso. Vi era con lei anche Nicholas che cominciò a fargli festa. Ma si trattò soltanto di attimi. Come in un turbine, sopravvennero due uomini vigorosi che lo afferrarono e lo trascinarono fuori. Poi, lo spinsero in un'auto e lo condussero al posto di polizia.

Là, Gordon, disfatto, ricevette la visita di Lloyd che si sedette di fronte a lui, in una stanza piena di scrivanie e di schedari. La sua espressione era tesa e sofferta.

"Sono fuggito dall'America per sottrarmi alla vostra persecuzione, ed ora mi molestate anche qui. Che debbo fare con voi, Gordon? Non vi

basta aver distrutto il mio matrimonio e la mia vita?”

“La tenete come una prigioniera. E’ così che volete salvare il vostro matrimonio?”

“Io l’amo; l’amo come voi. Ma, in più, ho la legge dalla mia parte. Sì, la tengo prigioniera ma, vi piaccia o no, è così che voglio esercitare i miei diritti. Tuttavia, se volete che allenti questa vigilanza, che le lasci una relativa libertà di movimento, allora datemi la vostra parola d’onore che non la cercherete mai più”

Gordon rimase in silenzio. Poi, dopo alcuni attimi, rispose:

“Non posso rinunciare a vederla”

Lloyd apparve spazientito. Lo fissò con uno sguardo contrariato, poi strinse i suoi occhi fosforescenti e sibilò, scandendo le parole:

“Allora, statemi a sentire: se voi farete un qualsiasi altro tentativo, io le toglierò il bambino”

“In che modo?”

“Chiederò al tribunale di restituire al padre naturale questo bambino che io non desidero avere sotto il mio tetto. Dopo di che, Nicholas sarà affidato a voi e Olivia resterà sola”

“Ma ne morirà!”

“Siete voi che mi avete messo in questa situazione”

Gordon abbassò il capo amareggiato. Il gioco di quell’uomo era abile e, nel contempo, inesorabile. Dopo qualche attimo, gli rispose:

“Vi farò conoscere la mia decisione”

“Va bene. Nella speranza di una vostra risposta ragionevole, non spingerò denuncia contro di voi per l’irruzione in casa mia. Siete perciò libero di andare”

Più tardi, pur nell’amarezza dell’insuccesso, Gordon, ripensando a quell’episodio, non poté fare a meno di apprezzare il contegno calmo e fermo di Lloyd. Avrebbe potuto infierire ma non lo aveva fatto. Tuttavia, Gordon non voleva venire a patti con lui e respingeva l’idea di rinunciare così, a tavolino, a Olivia. Proprio mentre Lloyd stava parlando, lui aveva concepito un altro piano: quello di assoldare dei mercenari e assalire la villa. Una volta nell’interno, avrebbe preso con sé Olivia e il bambino e sarebbero fuggiti insieme. Prima di attuarlo, però,

desiderava avere il suo consenso perché si trattava di un atto delinquenziale che avrebbe scatenato contro di loro la legge costringendoli a fuggire lontano ed a nascondersi.

Perciò, si ripromise di farle pervenire un suo scritto attraverso James.

\* \* \*



## CAPITOLO CINQUANTADUESIMO

Di ritorno in Inghilterra dopo la forzata partenza dall'America, Lloyd aveva sistemato Olivia e Nicholas in un quartiere residenziale di Londra, prospiciente Regent's Park. L'immenso parco era stato progettato, nel 1812, dal grande architetto John Nash (1752-1835) che aveva realizzato anche, per il futuro Giorgio IV, la trionfale Regent Street. Si trattava di una grandiosa strada che partiva da Haymarket, si apriva su Piccadilly Circus e proseguiva verso il parco, (una distesa di 190 ettari, già riserva di caccia di Enrico VIII).

La famiglia di Olivia aveva, quindi, preso alloggio in una graziosa villa costruita in stile neoclassico palladiano e circondata da un giardino recintato, proprio all'angolo fra Albert e Mornington Street, in un riposante scenario di verde.

Preoccupato che Olivia fuggisse o che Gordon venisse a liberarla, Lloyd aveva disposto rigide misure di sicurezza: erano state applicate inferriate alle finestre del pianterreno e, inoltre, un istituto di vigilanza urbana aveva dislocato, sul perimetro, due uomini che si avvicendavano sulle 24 ore. Era stata anche assunta una governante che aveva avuto il compito di svolgere una discreta sorveglianza su Olivia e di accompagnarla nelle sue uscite all'esterno. Inoltre, la corrispondenza diretta ad Olivia doveva essere consegnata a sir Lloyd per un suo preventivo controllo.

Olivia aveva accettato in silenzio quella sorveglianza che faceva di lei una reclusa e sminuiva il suo prestigio. Era consapevole che Lloyd esercitava, in effetti, un suo buon diritto (almeno secondo la mentalità di quell'epoca). Ma la stupiva il suo comportamento affabile e premuroso. Certamente, era un uomo ferito che sapeva ben controllare il proprio dolore. Ma si attendeva che fosse con lei duro e sprezzante. Invece, la trattava con dolcezza e riguardo. Dormivano adesso in camere separate ma lui, ogni sera, andava a salutarla e si tratteneva amabilmente con lei. Poi, prima di congedarsi, la baciava in fronte. Una volta, le aveva chiesto se desiderava che lui rimanesse.

“Tu conosci i miei sentimenti” gli aveva risposto Olivia. E lui non aveva opposto alcuna insistenza.

La sua linea di condotta non era cambiata neppure dopo l'irruzione di Gordon. Aveva continuato a usarle tenerezza ma il suo viso smagrito e gli occhi cerchiati di rosso erano rivelatori di uno stato di tacita e compressa sofferenza. Olivia si era convinta che quell'uomo l'amava molto e che aveva imparato ad anteporre il proprio amore al suo orgoglio calpestato.

Alcuni giorni dopo l'irruzione, nel marzo 1923, Olivia ricevette la visita di suo fratello James. E, mentre stavano conversando in salotto, lui le fece silenziosamente scivolare in mano un biglietto. Erano soli in quel momento poiché Lloyd non aveva ancora fatto rientro a casa, al termine del lavoro. Ma Olivia era certa che la governante stesse origliando nella sala accanto. Perciò, intascò la lettera senza parlare mentre James le diceva:

“Ritournerò a Londra per affari e verrò ancora a trovarti”

La lettera era di Gordon il quale, evidentemente, si era recato ad Abertillery e là aveva incontrato James. Le confermava il suo amore e le esprimeva il proprio tormento, poi aggiungeva: “Lloyd mi ha detto chiaramente che, se tenterò di rivederti, ti toglierà il bambino. Ma io ho pensato di risolvere la nostra situazione in un altro modo. Assolderò dei mercenari che reperirò qui ad Abertillery; e, con il loro aiuto circonderò la tua casa, immobilizzerò prima i vigilanti e poi lo stesso Lloyd. Fatto questo, fuggiremo con Nicholas e ci imbarcheremo a Cardiff per l'America. Se sei d'accordo, fissa tu stessa il giorno e l'ora e consegna la tua risposta a James che ritornerà a farti visita il 5 aprile prossimo”.

Olivia era incerta e perplessa: se, da un lato, desiderava fuggire, non voleva farlo in un modo così violento per non offendere ulteriormente Lloyd che, in fondo, era anche lui vittima di quella situazione. Perciò, esaminò tutte le possibilità di una fuga silenziosa e poi approntò la lettera che avrebbe consegnato a James. Dopo avergli riversato le parole dolcissime che serbava nel suo cuore per lui, scrisse a Gordon così: “Ti sono grata della tua perseveranza ma ti prego di evitare ogni atto di forza. Ti propongo invece una fuga indolore. Ho scoperto infat-

ti che, in questa villa del XVIII secolo, esiste un passaggio segreto che conduce all'esterno. Me lo ha rivelato ingenuamente, un mese fa, il giardiniere, il quale mi ha mostrato anche il posto dove è conservata la chiave, in un mobile della biblioteca. Credo che lo stesso Lloyd ignori l'esistenza di questo cunicolo. Io l'ho percorso una notte partendo dalla biblioteca; ed ho verificato che la porta esterna, alla fine della galleria, ha una chiave infilata nella toppa. Non prevedo perciò alcuna difficoltà. Possiamo addirittura fuggire di giorno dato che l'uscita è posta oltre il recinto ed è costituita da un antico oratorio. Potremmo attuare il nostro piano fra 15 giorni e cioè il 22 aprile (1923). Attendimi alle ore 10 all'uscita dell'oratorio che si trova, isolato fra le nuove costruzioni, in Mornington Street".

Come stabilito, James ritornò il 5 aprile, pranzò con lei e, poi, ritirò senza parlare la sua risposta. Da quel momento, cominciò l'attesa trepidante del giorno fissato. Nel frattempo, Olivia preparò una valigia, la portò furtivamente in biblioteca e la sistemò dietro la porta del passaggio segreto, che era celata da uno scaffale girevole.

Giunse finalmente il 22 aprile. Col cuore in gola, condusse Nicholas in biblioteca sotto gli occhi indagatori della governante. Le disse con un forzato sorriso che voleva fargli vedere dei libri per bambini. Una volta all'interno della sala, mostrò al bambino delle illustrazioni di uccelli che aveva approntato in precedenza. E, quando fu sicura che la governante si era allontanata, condusse Nicholas verso lo scaffale, lo fece ruotare, aprì la porta retrostante e la richiuse alle sue spalle. Discese quindi una ripida scala e si inoltrò nella galleria conducendo per mano Nicholas e facendosi luce con una torcia elettrica che aveva trovato in casa. Giunse, dopo alcuni minuti, all'estremità opposta del passaggio sotterraneo e risalì un'altra scala. Trovò un cancello chiuso e lo aprì servendosi di una chiave appesa al muro. Infine, giunse ad una porta, anch'essa chiusa dall'interno. L'aprì e si trovò in un oratorio. Aprì anche la porta di quel luogo di preghiera, ancora consacrato, e fu investita dalla luce esterna. Di fronte, accostata al marciapiedi, vi era una automobile scura e, al volante, sedeva Gordon. Ma non gioì nel vederlo perché scorse in piedi, accanto alla macchina, un uomo armato che lo teneva a bada guardandolo rabbiosamente. Era massiccio e vestito di nero.

Gordon aveva un'espressione congestionata. Dalla parte opposta della macchina, comparve un altro uomo, simile al primo. Con modi bruschi, i due intimarono a Gordon di scendere, poi dissero a lui e ad Olivia di avviarsi verso la villa, che distava una diecina di metri. Li fecero entrare nell'interno e sedere in salotto. Era presente la governante, con un'espressione stralunata. Olivia ne approfittò per affidarle il bambino che faceva insistenti domande perché non capiva cosa stesse accadendo. Lei e Gordon erano visibilmente stravolti. Si scambiarono sguardi preoccupati ma non parlarono. Olivia si chiedeva in qual modo era stata scoperta. E finì col sospettare della governante. Evidentemente, aveva spiato le sue mosse.

Attesero mezz'ora mentre pensieri tumultuosi affollavano la sua mente. Si udirono, infine, i rumori di un'auto che giungeva, di porte che si aprivano e si chiudevano e di passi che si avvicinavano. E comparve Lloyd. Era pallido e aveva gli occhi felini dilatati. Si sedette di fronte alla moglie e le chiese:

“Che male ti ho fatto per essere trattato così?”

Lei abbassò gli occhi e non rispose. Era rossa in volto.

“Sono esasperato” continuò Lloyd “ma non vi darò la soddisfazione di cacciarvi insieme dalla mia casa”

Vi fu un'altra pausa, densa di tensione. Poi, Lloyd riprese, rivolgendosi a Gordon:

“Come vi avevo avvertito, priverò Olivia del suo bambino. E' vostro figlio, quindi prendetelo e andatevene”

A quelle parole Olivia si alzò in piedi e, tremando, gridò:

“Non farmi questo. Non resisterò”

Intervennero allora Gordon:

“Perdonatemi per tutto il male che vi ho fatto” disse con voce strozzata “Avete pienamente ragione di essere esasperato. Ma punite solo me perché mia è la responsabilità di tutto. Non private Olivia del suo bambino. Io vi dovevo una risposta alla vostra proposta del mese scorso. Ebbene, ora, fallito questo tentativo, non mi rimane altro che sciogliere la mia riserva e darvi la mia parola d'onore. Non cercherò più di rivedere Olivia purché voi le lasciate il suo bambino”

Seguì un profondo silenzio. Gordon si prese la testa fra le mani.

Olivia guardava ora lui ora Lloyd con occhi sbarrati.

“Cosa ne pensi, Olivia?” chiede infine Lloyd “Te la senti di sottoscrivere?”

Olivia non gli rispose ma guardò Gordon.

“Quindi, è la fine?” gli chiese con voce di pianto.

“Poiché hai detto di no alla violenza, non vi è altro da dire e da fare”

Intervennero Lloyd:

“Allora, andate, Gordon, e lasciateci vivere in pace”

Gordon si diresse verso Olivia che si alzò in piedi e lo abbracciò. Stettero per qualche attimo stretti l'uno all'altro senza parlare, sotto lo sguardo dolente di Lloyd. Poi, in silenzio, si sciolsero e Gordon uscì. Olivia ricadde a sedere sul divano con gli occhi socchiusi, ignorando tutti. Poi, dopo alcuni minuti, si alzò stentatamente ed andò a chiudersi nella sua camera con la sensazione che il mondo si fosse capovolto.

\* \* \*

## CAPITOLO CINQUANTATREESIMO

Dopo il fallimento del suo tentativo e la fine della sua relazione con Olivia, Gordon ritornò ad Abertillery con lo stato d'animo di un uomo che non sa più cosa farsene della propria vita. La casa dei suoi genitori sembrava adesso più spaziosa perché i suoi due fratelli erano andati a vivere poco distante con le famiglie che si erano costituiti. Avrebbe potuto vivere quindi con i propri genitori ma, in tal caso, non gli sarebbe stato possibile continuare a suonare. Quale lavoro avrebbe allora svolto? Per alcuni giorni, si trascinò in uno stato di totale abulia. Poi, per sottrarsi agli sguardi compassionevoli dei genitori, decise di recarsi ad Abingdon. Infatti, fin dal suo rientro in Patria, non era ancora andato a salutare il capitano Heston che, nella riserva, era stato nel frattempo promosso maggiore.

Desiderava rivederlo, raccontargli le proprie ultime vicende, ascoltare il suo consiglio. Dopo avergli telefonato, giunse alla sua residenza nel pomeriggio del 3 maggio 1923. Appena lo vide, Dorian ebbe un moto di sorpresa:

“Ma cosa ti è successo?”

“Mi è crollato il mondo addosso”

“Si vede! Sei pallido e smunto, hai gli occhi arrossati e le occhiaie. Chi ti ha ridotto così?”

“Ti racconterò tutto, in aggiunta ai brevi cenni contenuti nelle mie lettere di questi anni. Ma prima, parlami di te”

“Come avrai letto dalla mia partecipazione, mi sono sposato con Atlanta nel giugno del 1922 ed ho trascorso con lei un anno ideale. Ho paura di dirlo ma sono felice. Io l'amo profondamente”

“E lei?”

“Non sono ben certo dei suoi sentimenti. E' una donna riservata, enigmatica, di poche parole. Eppure, nell'intimità, è capace di slanci che mi commuovono. Mi ha raccontato le vicende della sua vita ed ho potuto rendermi conto che è stata vittima di un mascalzone. Ma il suo animo è squisito, non è stato corrotto dalla vita degradante che ha dovuto percorrere. Voglio darle tutto quello che le è mancato finora: calore umano, amore, rispetto, ricchezza”

“Questo è degno di te. Ti ho sempre pensato, nella lontananza, come ad un modello di vita e di pensiero. Il tuo esempio mi ha preservato da molti errori ed eccessi. Ciò non toglie che ora io sia arrivato ad un bivio”

“Dimmi”

Gordon gli raccontò tutte le vicende del suo soggiorno americano, poi aggiunse:

“Nonostante mi sia battuto accanitamente, ho finito col perdere Olivia. Per consentirle di avere vicino il nostro bambino, ho promesso al marito che non cercherò più di vederla. Quindi, la nostra storia è finita, a meno che...”

“Prosegui”

“A meno che il marito non scompaia dalla circolazione”

“Che vuoi dire?”

“Che, se lo sopprimessi, avrei finalmente per me Olivia”

“Vorresti ucciderlo?”

“Questo è il dilemma che mi perseguita fin da quando si è sposata”

“Devi essere coerente con te stesso. In guerra, per rispettare il comandamento divino, tu evitavi di sparare sui soldati nemici. Ti sei sottratto per miracolo al tribunale militare. Poi, hai ucciso in duello un tuo compagno d’armi e ne hai portato il rimorso per diversi anni separandoti da Olivia. In tutti e due i casi, hai dimostrato di attribuire una grande importanza alla soppressione violenta di un tuo simile. Ed ora ti chiedi se commettere o no un atto rivolto contro gli uomini ma soprattutto contro Dio. Credimi, il rimorso ti schiaccerebbe. Non ti auguro perciò di avere Olivia al tuo fianco a questa condizione”

Gordon tacque, sopraffatto. Vi fu un profondo silenzio. Poi, Dorian riprese. La sua voce era come un soffio:

“Crediamo di avere una vita autonoma, di essere indipendenti. Invece, siamo alla mercé di esseri superiori che si contendono il nostro spirito. La nostra anima è un campo di battaglia nel quale il demonio e lo Spirito Santo si battono senza sosta, l’uno con le armi del delitto, del peccato, del sudiciume morale, e l’altro, invece, con la forza della purezza e dell’amore. Ma la maggioranza degli uomini ignora questa guerra senza quartiere, si fa facilmente spingere verso il male che è più

seducente, non sa di ragionare coi pensieri del demonio. Per quanto mi riguarda, sono estenuato ma anche soddisfatto di aver individuato le forze che lottano per la mia salvezza o la mia perdizione. Per questo, ti dico: invoca con forza lo Spirito Santo e sfuggi alla tentazione del demonio. Non commettere perciò quell'atto distruttivo e terribile”

\* \* \*

A cena, Gordon conobbe finalmente Atlanta e dovette riconoscere che era una donna ricca di stile e personalità, affascinante ed elegantissima.

“Questa è una serata eccezionale” disse Dorian brindando alla loro salute “sono con un pianista di grande talento e con una cantante eccezionale. Perché non eseguite un brano per me? Vorrei che mi deliziaste”

Gordon e Atlanta non si rifiutarono e, a cena ultimata, andarono a scegliere degli spartiti. Gordon si sedette al piano e Atlanta cantò con la sua voce calda, morbida e vibrante. Eseguì “Red sail in the sunset” di H. Williams e J. Kennedy; e Gordon restò commosso dalle sue delicate modulazioni.

Dopo le parole di Dorian e il canto delicatissimo di Atlanta, si sentì confortato e innalzato e riuscì, dopo notti insonni, a riposare.

\* \* \*

L'indomani, al ritorno dal lavoro, Dorian si trattene ancora con Gordon e gli chiese quali programmi avesse per l'avvenire.

“Sono tramortito da quanto mi è successo” gli rispose lui “Ho bisogno di ritrovare forza e fiducia”

“Devi sublimare il tuo amore per Olivia riversandolo nel tuo amore per la musica. Affrettati a ristabilire i tuoi contatti col mondo musicale londinese e ripartire dal tuo successo del marzo 1921. Ho parlato recentemente con Peter Skeet, il sovrintendente dell'Albert Hall. Lui ti apprezza e ti ricorda. Chiedigli un colloquio e fatti fissare un'audizione. Se troverai difficoltà, interverrò io in tuo sostegno. Chiederò poi al maestro Joseph Adams, che conosco bene, di prenderti in nota per una possibi-



le assunzione nella London Symphony Orchestra, che si esibisce al Barbican Hall”

Da quelle parole, ebbe inizio la risalita di Gordon nella sua carriera di pianista. Fu infatti ricevuto dal sovrintendente Peter Skeet che, esaminato il suo repertorio, gli promise un’audizione per il 28 giugno, in vista di un concerto programmato per ottobre.

Inoltre, il 25 maggio (1923), dopo essere stato sottoposto ad una prova, venne assunto come secondo pianista nella London Symphony Orchestra diretta dal maestro Joseph Adams.

\* \* \*

In giugno, Gordon andò a far visita ad Hetty con la quale era rimasto in rapporti epistolari. Lei lo ricevette con il consueto slancio e lo coprì di baci. Indossava un’attillata vestaglia di seta viola allacciata alla vita, che si apriva spesso sul seno e sulle cosce rivelando generosi orizzonti. Lo fece sedere sul divano e gli disse con intonazione gioiosa: “Ti comunico una bella notizia: il mese entrante, mi sposerò”

Gordon sgranò gli occhi.

“Chi è il fortunato mortale?”

“Non lo conosci: é un armatore di Glasgow. Si chiama Kenneth Lomond. Riceverai la partecipazione”

“Fin d’ora, accogli tutti i miei auguri.”

“Dopo tante avventure, metterò finalmente la testa a posto e avrò un uomo tutto per me. Non è un principe azzurro ma porterà ordine, equilibrio e calore nella mia vita”

“Te lo meriti”

“Adesso è in viaggio. Arriverà dopodomani. Perciò, abbiamo la notte tutta per noi”

Era un’allettante prospettiva. Ma Gordon aveva la morte nel cuore. Perciò, avanzò una timida scusa:

“Non gli hai giurato fedeltà?”

Hetty scrollò le spalle.

“E’ difficile mantenersi fedele quando c’è di mezzo un ragazzone come

te. Rimarrai sempre una spina per me. Perciò, non farmi prediche. Stanotte, voglio fare pazzie con te!”

Gordon sentì un calore benefico e trascinate salire al suo cuore ed ai suoi sensi e alleviare il suo lacerante sconforto. Fra le braccia di quella donna, che era un gioioso emblema della carnalità, avrebbe forse dimenticato per un’ora la sua infelicità, trovando un effimero approdo.

In camera da letto, lei gli piombò addosso ridendo. Poi, si tolse la vestaglia illuminandolo con il candore della sua nudità. Sebbene avesse raggiunto i 49 anni, era ancora soffice e soda. Lo trascinò in un mulinello di baci, di carezze e di contorsioni alternando posizioni e capovolte, fra gemiti, mugolii e grida. Eccitato dalle sue mani, dalle labbra e dalla lingua, lui la martellava furiosamente in silenzio.

Infine, l’uragano si placò. Si intravedevano le luci dell’alba. Dopo altre parole infervorate, in uno sfinimento di baci e carezze, lei spense la luce del comodino e, raggomitolata vicino a lui, si assopì. Gordon, invece, rimase sveglio, con gli occhi sbarrati e pensò ad Olivia. Sentiva enormemente la sua lontananza. Allora, un moto di commozione gli salì alla gola. Cominciò a piangere con violenti singhiozzi che lo facevano sussultare. Hetty, che aveva il capo sul suo petto, lo udì e si svegliò. Gli chiese cosa avesse ma lui non rispose. Allora, lei accese la luce e vide il suo volto rigato di lacrime.

“Gordon!” esclamò sconvolta “cosa ti succede?”

“Non farci caso, ti prego”

Lei dovette comprendere perché gli sussurrò:

“Vieni, vieni sul mio petto”

Lui appoggiò il capo sulle sue mammelle.

“Vieni, ti voglio allattare” gli disse amorevolmente “Prendi in bocca il mio seno”

Lui aderì. Con gli occhi socchiusi, prese fra le labbra l’apice carnoso di una mammella e iniziò a succhiarlo come un bambino.

Formavano un quadro plastico ed estatico, tenero e roseo, nella loro nudità divenuta improvvisamente pudica e commossa.

\* \* \*

## CAPITOLO CINQUANTAQUATTRESIMO

Mentre proseguivano le prove della commedia musicale “Alexander’s Ragtime Band”, Dorian approfittò dei fine settimana liberi per condurre Atlanta a visitare i più celebri centri vicini. Cominciò, nel giugno, con Abingdon, nel cui territorio risiedevano e che distava soltanto due miglia. Adagiata in una verde pianura sulla riva destra del Tamigi, la cittadina contava allora circa 30.000 abitanti. Le raccontò che si era sviluppata nel Medioevo, intorno all’abbazia benedettina del VII secolo. In seguito, la sua economia aveva prosperato grazie al commercio delle lane. Le fece vedere i resti della Abingdon Abbey, che fu distrutta ai tempi di Enrico VIII, la bella parrocchiale di St. Helen, in stile gotico, la quattrocentesca Checker Hall che ospitava l’Unicorn Theatre e, infine, l’antico Christ’s Hospital, fondato nel 1553. Un altro giorno, visitarono Oxford, sede dell’Università più prestigiosa del Regno insieme a Cambridge. Dorian le espose gli aspetti essenziali della sua storia precisandole che là erano stati educati sovrani, uomini politici, poeti, filosofi e scienziati.

Ma, in quei viaggi, Atlanta appariva distratta. Allora, nei successivi spostamenti, e precisamente mentre si trovavano in visita al “Blenheim Palace”, nei dintorni di Oxford, lui le chiese:

“Hai qualche pensiero, Atlanta?”

“Perché me lo chiedi?”

“Ti ho osservata, in questi giorni. Mi sembri assorta, trasognata”

“Forse gli impegni di lavoro. Per il resto, sto bene, grazie”

Dorian continuò a scrutarla. Andarono a scoprire le bellezze di Bedford, capoluogo della contea del Bedfordshire, situato nel piacevole scenario del fiume Ouse. Passeggiarono sull’embankment, cioè sull’ampio viale alberato che costeggiava la riva sinistra del fiume. Poi, andarono a visitare la “Woburn Abbey”, un fastoso palazzo sorto da un’antica abbazia, splendidamente arredato con mobilio inglese e francese del ‘700. Ma l’umore di Atlanta non cambiava. Stava in silenzio, immersa in chissà quali pensieri, e rispondeva con monosillabi alle domande. Dorian cominciò a sospettare che si stesse stancando di lui. Infatti, anche nell’intimità, era assente e svogliata. Nei momenti d’a-

more, lui non riusciva più a scorgere, nei suoi occhi, quella luce che gli aveva fatto sperare in un nascente amore. Adesso, lo guardava con una espressione opaca come se lui fosse un soprammobile. Nel suo intimo, era profondamente amareggiato ma non volle porle altre domande per non apparire tedioso. Tuttavia, entrò in tensione e, un giorno, improvvisamente, volle andare a farle visita al Drury Lane Theatre Royal, dove lei provava. Non la trovò ma, uscendo, la scorse, nei pressi, dietro la vetrina di un pub, seduta ad un tavolino, di fronte ad un giovane. Si fissavano, si sorridevano e parlavano fra loro. Dorian si sentì colpire il cuore ma, passato il primo momento, disse a se stesso che, forse, si trattava di un collega di lavoro col quale era in confidenza. Più tardi, nella solitudine del suo ufficio, ritornò col pensiero al proprio giuramento di anni prima, quello cioè di anteporre a se stesso il suo amore per lei. Qualunque cosa accadesse, si disse, doveva dimenticare i propri diritti, le proprie pretese, e darle comunque amore e tenerezza, farle offerta di se stesso. Perciò, non le parlò di quell'episodio. Ma, istintivamente, non era tranquillo. Al di là dei suoi buoni propositi, la gelosia lo rodeva.

Era incerto sul da farsi, cioè se sorvegliarla o meno, quando si verificò un nuovo episodio. La sera del 10 luglio, partì per Londra in macchina. Doveva partecipare alla cena di apertura di un convegno di produttori di lana, che si sarebbe svolto nei due giorni successivi per l'allargamento del mercato laniero inglese in Asia e in Australia. Atlanta gli aveva chiesto di rimanere a casa, a causa di un mal di testa. Ma, dopo un paio di chilometri, l'auto ebbe un'avaria. Dorian, che era solo, cercò ripetutamente di rimetterla in moto, poi, provvisto di una torcia elettrica, esaminò il motore senza però riuscire a identificare il guasto. Dopo altri tentativi, si rassegnò ad abbandonare il mezzo sul ciglio della strada ed a ritornare indietro a piedi. Quando giunse al cancello della sua villa, scorse, alla luce dei due maestosi fanali dell'ingresso, un'auto parcheggiata nei pressi, a fari spenti, senza nessuno a bordo. Pensò che fosse di qualche conoscente dei domestici. Il cancello era chiuso ma lui aveva la chiave di un cancelletto secondario. Entrò e si avvicinò a piedi all'edificio. Preferì entrare da un portoncino laterale, prese l'ascensore e salì fino al primo piano. Percorse un lungo corridoio, quello delle camere degli ospiti, quindi aprì la porta del suo appartamento, accese la

luce e chiamò Atlanta per avvertirla del proprio rientro. L'appartamento era formato da un salotto che comunicava col corridoio esterno, da uno studio e da una camera da letto. Da quest'ultima, si accedeva poi ad uno spogliatoio, a due bagni e ad un ripostiglio comunicante col corridoio esterno. Nel momento in cui, dal salotto, stava dirigendosi verso la camera da letto, udì un tramestio, delle voci soffocate. Si affrettò e, quando entrò, vide Atlanta venirgli incontro in vestaglia, rossa in volto ed eccitata. Le chiese se avesse qualche problema ma lei rispose semplicemente:

“Mi hai colta di sorpresa e, nel correrti incontro, ho urtato una sedia”

A Dorian parve di udire, nel corridoio esterno, un rumore di passi. Si guardò intorno. La camera si presentava in disordine. Il letto era disfatto.

“Vi era qualcuno qui?” le domandò sforzandosi di apparire calmo.

“No, nessuno” rispose lei con voce incerta.

A Dorian parve che fosse spaventata.

“Come mai sei rientrato?” gli chiese.

“Ho avuto un'avaria alla macchina”

Vi fu una pausa, poi Dorian si inoltrò nel corridoio interno che portava ai bagni e al ripostiglio della biancheria. La porta che, dal ripostiglio, sporgeva sul grande corridoio esterno era aperta. Ne chiese conto ad Atlanta che rispose, con voce alterata:

“L'avrà lasciata aperta la domestica”

Dorian non era convinto. E, poco dopo, a letto, stentò a prendere sonno perché lo turbava ancora l'impressione che qualcuno fosse entrato nella sua camera e nel suo letto. E, in quello stato di insonnia, sentì che anche Atlanta era sveglia e si rigirava continuamente sotto le lenzuola.

Ma le scoperte non erano finite. Una settimana dopo, svegliatosi di soprassalto nel cuore della notte, si accorse che Atlanta non era nel letto. Colto dal timore che non stesse bene, andò a controllare se fosse nel suo bagno. Ma il locale era vuoto. Allora, si portò in salotto e in studio. Ma lei non c'era. Uscì perciò, in vestaglia, nel corridoio, illuminato con le luci notturne. E, oltre il pianerottolo dello scalone, vide una

luce filtrare da una delle camere per gli ospiti. Andò in quella direzione e, man mano che si avvicinava, sentì la voce di Atlanta. Si rese conto che stava parlando al telefono. Ma non volle avvicinarsi troppo per non essere scoperto ad origliare. Così, percepì soltanto qualche parola di commiato pronunciata a bassa voce. Si nascose nella camera di fronte e lasciò la porta socchiusa. Sentì che lei, dopo aver agganciato il ricevitore del telefono, aveva spento la luce e stava uscendo dalla stanza. Lasciò che percorresse il corridoio e che ritornasse nel loro appartamento, poi si mosse a sua volta. Rientrando in camera, si aspettava che lei gli chiedesse come mai non fosse a letto. Ma Atlanta doveva essere entrata dallo spogliatoio ed ora si trovava presumibilmente nel bagno perché il letto era ancora vuoto. Lui si coricò e attese. E, dopo qualche minuto, anche Atlanta venne nella stanza e si infilò sotto le coperte. Tutti e due rimasero in silenzio sebbene, certamente, non dormissero. Da parte sua, Dorian si chiedeva, amareggiato, quale segreto Atlanta gli nascondesse e i suoi sospetti su di lei aumentarono. Già sentiva, per il solo fatto di averla spiata, che il loro rapporto si era incrinato. Forse, pensò, era il suo passato che ritornava. Doveva aspettarselo e, anzi, si ritenne abbastanza fortunato di aver goduto un anno di felicità.

Mentre su rigrirava nel letto senza prendere sonno, ebbe un'idea. E, l'indomani mattina, chiese alla banca l'estratto conto che aveva aperto al nome di lei, per le sue spese personali. Il documento gli fu recapitato il giorno dopo. Lo esaminò e constatò che Atlanta aveva effettuato due grossi prelevamenti a distanza di 15 giorni, azzerando quasi il conto.

Qualche giorno dopo, si era ormai a fine luglio, Dorian rientrò in casa alle 17 del pomeriggio perché doveva assistere ad una inaugurazione. La cameriera gli riferì che la signora si trovava in piscina. Infatti, Atlanta non aveva prove quel giorno. Dopo essersi cambiato, Dorian uscì guidando personalmente l'auto e, per far presto, imboccò una scorciatoia che attraversava un bosco allo scopo di inserirsi poi sulla strada nazionale. Fu allora che scorse Atlanta intenta a conversare con un giovane, lo stesso che sedeva con lei al pub, giorni prima. Evidentemente, lei era uscita dal parco attraverso un cancelletto latera-

le. Indossava una tuta da ginnastica e lo sconosciuto pantaloni e camicia dato che faceva caldo. Erano distesi di fronte, vicini ad un castagno, e parlavano tenendosi per mano. Ecco quindi la verità: aveva un amante! Il loro atteggiamento, infatti, appariva troppo confidenziale per formulare un'ipotesi diversa. Ed era una supposizione che calzava, del resto, con gli altri episodi e li poneva nella giusta luce. Proseguì con la macchina ma, dopo qualche chilometro, si fermò sul bordo della strada per riflettere. Aveva la testa in fiamme e gli sembrava che il mondo gli fosse crollato addosso. Rinunciò a recarsi a Londra e ritornò alla villa. Attese Atlanta in camera da letto e, quando lei rientrò, lesse sul suo volto la sorpresa di trovarlo là.

“Come mai sei a casa?” esclamò.

“Stavo andando a Londra quando ti ho vista, fuori della villa, in compagnia del tuo amante”

Lei impallidì, rimase in piedi di fronte a lui qualche istante, poi andò a sedersi sul bordo del letto.

“Quale amante?”

“Quello che era con te, in questa camera, venti sere fa, lo stesso al quale telefoni di notte e che riceve da te grosse somme”

“Vedo che sai tutto” rispose lei dopo un penoso silenzio.

“Sì, purtroppo”

“Posso spiegarti”

“A che vale, ormai”

“E' giusto che tu sappia. L'uomo del quale ti ho parlato, Keen, è tornato. E mi ha nuovamente soggiogata”

“Ma, in passato, ti ha fatta prostituire! Ha distrutto la tua vita!”

“Sono un fuscello nelle sue mani, non so resistergli”

“Lo ami tanto?”

“Lo temo, non lo stimo ma, soprattutto, lo amo”

“Se torni con lui, ti farà nuovamente prostituire, vivrà alle tue spalle”

“Se, invece, rimanessi, tenterebbe di tutto per strapparmi a te e farti del male. L'ho trovato molto cambiato, e in peggio. Il carcere l'ha indurito. Ora, è un uomo decisamente pericoloso”

“Io ti difenderò”

“Non potrai difendermi da me stessa. Ti prego, lasciami andare”

“Credo che sia mio dovere impedirtelo per non farti ritornare in un inferno dove saresti maltrattata e sfruttata”

“L’inferno sarebbe qui se vorrai tenermi vincolata alla tua catena”

Lui era allibito.

“Questo pensi?”

“Finirei con l’odiarti”

“Odiarmi?” Gli parve di precipitare in un pozzo profondo.

“Sì, non trattenermi”

Dorian chinò il capo e non rispose, in preda ad un estremo sconforto. Aveva adesso, di fronte, una persona diversa e ostile, un’estranea. Si alzò e se ne andò nello studio, privo di forze, per consentirle di prepararsi.

Rimase là, seduto, fino a che la luce declinò. Allora, si scosse e rientrò in camera da letto. Era vuota. Lei se ne era andata.

\* \* \*



## CAPITOLO CINQUANTACINQUESIMO

Nel tracciare mentalmente il bilancio della sua vita, Gordon si accorse che, a conclusione di tanto peregrinare, non aveva ancora una casa dove andare a riposarsi alla fine del giorno. Così, dopo aver iniziato il suo nuovo lavoro, decise di sistemarsi a Londra, in una zona non molto distante dal Barbican Hall, sede della London Symphony Orchestra. Si mise alla ricerca e trovò una mansarda ammobiliata in un palazzo che sporgeva su London Wall, la grande arteria che segue il tracciato delle mura della romana Londinium.

Con la sua consueta generosità, Dorian gli aveva offerto di alloggiare nel suo appartamento di Victoria Embankment, il viale che costeggia il fiume. Ma Gordon non voleva sottrargli quella comodità; e, nel ringraziarlo, addusse che quella sistemazione era lontana dal luogo del suo lavoro. Infatti, il quartiere Barbican si trovava molto più a nord della riva settentrionale del Tamigi.

Il 28 giugno, Gordon andò al suo appuntamento con Peter Skeet, il Sovrintendente dell'Albert Hall. E, insieme, definirono il programma della sua partecipazione al concerto che sarebbe stato tenuto il 30 ottobre nel grande auditorio. Skeet stabilì le date delle prove e comunicò a Gordon che sarebbe stato l'unico pianista solista ad esibirsi, in alternanza con un violinista. Esultante, Gordon prese in fitto un pianoforte che sistemò nella sua mansarda. Là, cominciò ad esercitarsi. Di fronte a lui, la vetrata di un grande abbaino gli rivelava la vista dei tetti circostanti e il profilo del "Museum of London" e della chiesa gotica di St. Giles.

Fin dal 1° giugno, aveva iniziato il suo lavoro presso la London Symphony Orchestra come secondo pianista, in attesa di subentrare al maestro Arthur Haydn che sarebbe andato in pensione in novembre. Il direttore Joseph Adams aveva una cinquantina d'anni, era di media statura e corporatura e sfoggiava una folta zazzera nera, forse di tintura. Dirigeva con molta energia e manifestava molta cura nei dettagli. Era un musicista intellettuale, proveniente da una formazione umanistica. In lui, vi era una perfetta corrispondenza fra pensiero e suono. Non aveva

mai ceduto alla legge del consumo rendendo ogni nuova esecuzione come un fatto unico, reinventato di volta in volta, pur nella generale fedeltà all'autore. Le sue letture dei testi dei grandi compositori passavano attraverso la scelta di tempi ampi e riflessivi, di una sonorità massiccia e possente, di un fraseggio elastico, di una scrittura nitida. Aveva bruciato le tappe di una carriera prestigiosa e si era rivelato un autentico maestro. Anche i 78 professori dell'orchestra erano tutti di alto livello. In quell'ambiente, Gordon non poteva che imparare. Il repertorio dell'orchestra, in quel periodo, comprendeva brani di Schumann, Chopin, Rachmaninov, Beethoven, Mahler, Mozart, Wagner, Tchaikovsky e altri grandi compositori. Gordon, perciò, si procurò alcuni spartiti per esercitarsi.

Ma la sua vita privata era squallida e solitaria. Non aveva amici e non frequentava nessuno. Viveva nel ricordo e nel dolore. Lo consolava solo l'idea che Olivia abitava in quella stessa città e forse, un giorno, avrebbe potuto incontrarla. Quel pensiero lo spinse a recarsi, nelle ore libere, in via Albert Street, dove lei abitava ed a sostare nei pressi, in attesa di un miracolo. Prese l'abitudine di rimanere sul marciapiedi che rasentava la cancellata di recinzione della villa. Finché, un giorno, la vide comparire alla finestra. Era sempre bellissima ma non aveva più il sorriso di allora. Da quel giorno, si sentì spinto a fermarsi sempre alla stessa ora nel medesimo punto, in attesa che lei apparisse. Si fissavano, lui le inviava un bacio con le dita, poi si allontanava. Quel tacito incontro divenne un rituale e, ogni volta, lui se ne ritornava a casa confortato. Né lo fermarono i giorni di pioggia. Se ne stava immobile sotto l'acqua fino ad inzupparsi, poi, appena lei appariva, la salutava con un gesto e si ritirava.

In agosto, seppe che Atlanta aveva lasciato "Greenplain house" e che Dorian era rimasto solo. Andò a trovarlo e si trattenne con lui due giorni. Sembravano due vedovi inconsolabili che cercavano di consolarsi a vicenda.

Passarono i giorni, le settimane e i mesi e si giunse alla data del concerto, il 30 ottobre 1923. L'Albert Hall era colma. Nella prima parte, non vi era orchestra e l'attenzione del pubblico era rivolta alla esclusiva esecuzione dei due solisti. Alternandosi ad un violinista Gordon ese-

guì il concerto notturno op. 37 di Fryderyk Chopin, il concerto in si bemolle maggiore K 450 di Wolfgang Amadeus Mozart, il concerto n. 2 e la sinfonia n. 2 op. 27 di Sergej Rachmaninov.

La seconda parte fu dedicata al jazz, il nuovo genere musicale che aveva conquistato l'America. Gordon accompagnò l'orchestra, presentatasi in versione ridotta, con i soli strumenti a fiato. E suonò alcuni brani dei primordi del jazz, scritti da autori di colore di New Orleans a partire dal 1918 ("Aprax Blues" di Noone/Williams, "High Society" di Steele/Melrose, "As you like it" di Bames, ecc.).

L'applauso del pubblico fu frenetico, rivolto a tutti i protagonisti. Gordon ebbe la sua entusiastica parte al punto che fu chiamato a concedere un bis. E, anziché ripetere un brano già eseguito, suonò magistralmente "Barcarolle of love" uno struggente brano di J. Offenbach.

Quando rientrò dietro le quinte, incontrò Peter Skeet che gli prese entrambe le mani e gli esprime i suoi caldi complimenti: "Sei stato bravissimo" gli disse abbracciandolo "Sentendoti suonare, mi è venuta un'idea: quella di portarti in giro per l'Europa in tournée. Ci voglio pensare"

\* \* \*

## CAPITOLO CINQUANTASEIESIMO

La partenza di Atlanta aveva spinto Dorian in una stupefatta disperazione. Il suo sogno coincideva col suo proposito di redimerla. E, in esso, aveva trasfuso tutta la sua capacità d'amore e di tenerezza, la sua generosità e il suo altruismo. Ora, era atterrito per l'ingratitude con cui era stato ripagato. Aveva circondato quella donna di lacci amorosi e di mille attenzioni ma la sua offerta era stata considerata da lei una catena che la stava portando all'odio e alla rivolta. Dolore e sdegno si alternavano perciò nel suo animo ma il dolore era dilagante e convulso e tendeva a prevalere. Farneticava nella solitudine che si era imposto ripetendo ossessivamente le parole che avrebbe voluto dirle se l'avesse rivista. Questa Atlanta tanto dura ed esplicita era così diversa dalla creatura delicata, fine e sensibile che aveva conosciuto in un anno trascorso insieme. Anche nell'intimità, lo aveva stupito. Da una donna di piacere, si attendeva modi pratici, disinvolti e disincantati. E, invece, anche nelle carezze più roventi, lei aveva conservato grazia, finezza e femminilità. Era stupito, incapace di comprendere. Qual'era la vera, autentica Atlanta? I fini che si era imposto trattandola come una regina e beneficandola erano stati calpestati. Ma prevaleva, in quel quadro, il tormento di averla perduta. Gli mancava acutamente! Finì col rammaricarsi con se stesso per la propria debolezza. Non avrebbe dovuto lasciarla andare. Doveva trattenerla non solo per salvaguardare il proprio amore ma anche per impedirle di correre verso la sua rovina.

Dopo essersi isolato per molti giorni, volle andare a vederla. E si recò all'esterno del Drury Lane Theatre Royal dove avevano luogo le prove della commedia musicale "Alexander's Ragtime Band" di Irving Berlin. Attese l'uscita degli artisti e, per ultimo, la vide apparire al braccio di un giovane alto e snello. Era alquanto trascurato nella persona e nel vestire. Colpiva però per il collo slanciato, per il suo naso adunco e per la sua testa piuttosto piccola che volteggiava a destra e a sinistra come quella di un'aquila. E, in ugual modo, i suoi occhi scuri erano quelli di un rapace e lasciavano intravedere una forte personalità. Dorian ne fu impressionato. L'uomo tirò avanti per la sua strada. Sembrava che trascinasse Atlanta, attaccata al suo braccio, non curan-

dosi di guardarla. Gli passarono davanti senza accorgersi di lui. Sentì una mano possente stringergli il cuore come in una morsa. Non volle perciò vedere neppure dove andavano e si mosse a fatica per ritornarsene a casa.

La sua vita era diventata un deserto. Tuttavia non sentì la spinta a riempirla con un altro volto di donna. Gli era impossibile dimenticare Atlanta. Si dedicò strenuamente al suo lavoro e al suo progetto di costruzione di una rete di ospedali in Africa. La sera, se ne stava in casa solo e non aveva voglia di vedere nessuno. Si aiutò con la lettura e la musica. Ma poi avvenne un fatto nuovo molto increscioso. Una notte dell'ottobre 1923, mentre si trovava all'estero per affari, ignoti malviventi si introdussero con chiavi false nella villa e narcotizzarono, nelle loro camere, al secondo piano, il maggiordomo e sua moglie, poi quattro cameriere che dormivano insieme e, infine, il giardiniere e sua moglie. Dopo di che, asportarono indisturbati quadri di valore, vasi, tappeti, argenteria e danaro contante custodito nella scrivania dello studio di Dorian. Il danno non soltanto pecuniario ma anche affettivo fu enorme perché, a parte i contanti, si trattava di beni che gli Heston si erano tramandati per generazioni. Dorian, al suo rientro, ne fu dolorosamente colpito. E, sebbene fosse assicurato, si rammaricò di aver perso oggetti che facevano parte della storia della sua famiglia. Ricevette a "Greenplain house" l'ispettore James Morrison il quale gli assicurò tutto il suo interessamento e avviò attive indagini. Non furono rilevate impronte digitali. Nel parco, però, vennero rintracciate tracce di pneumatici e orme di scarpe. Ma, mentre quelle ricerche proseguivano, Dorian si chiedeva angosciosamente in qual modo i delinquenti erano venuti in possesso delle chiavi dei cancelli e delle porte, e chi li avesse informati sulla ubicazione delle camere dei domestici. Si fidava delle persone che facevano parte della servitù e che vantavano anni di inappuntabile servizio. Invece, Dorian non poteva togliersi dalla testa il ricordo di quell'inquietante episodio notturno e il sospetto che qualcuno fosse entrato in casa sua. Avrebbe potuto confidare i suoi timori all'ispettore di polizia. Ma, per farlo, doveva necessariamente svelargli il retroscena della partenza di sua moglie. Perciò, preferì tacere. Comunque, non perse tempo nella sostituzione di tutte le chiavi e prov-

vide al rinforzo delle misure di sicurezza. Acquistò due cani dobermann, fece dotare di punte aguzze tutto il perimetro della cancellata, ordinò lavori di sistemazione di inferriate alle finestre del pianterreno e di cancelli apribili ad organetto alle verande.

\* \* \*

Il 16 gennaio 1924, ebbe luogo la “prima” della commedia di Irving Berlin “Alexander’s Ragtime Band” di cui Atlanta era protagonista. Dorian andò a vederla ed ebbe conferma della sua grande bravura non solo come cantante ma anche come attrice. Non si era mai cimentata nella recitazione eppure la sua interpretazione fu convincente e ammirevole. Cantò numerose canzoni, ballò in modo impeccabile, frutto anche di una accurata preparazione, e fornì, del suo personaggio, una caratterizzazione incisiva e colorita.

Durante lo spettacolo, Dorian, incrociò i propri occhi con i suoi ed ebbe l’impressione che, sia pure per un attimo, la sua recitazione avesse subito una pausa. Poi al calare del sipario, mentre ancora scrosciavano gli applausi, si avviò verso l’uscita. Ma fu raggiunto da una ragazza che vestiva l’uniforme del teatro. Evidentemente, lo conosceva perché gli riferì che la signora Atlanta voleva vederlo nel suo camerino. Allora, salì sul palcoscenico e si avviò verso il corridoio degli attori. La porta del suo camerino era aperta e molte persone facevano ressa per salutarla. Attese circa mezz’ora, poi, quando anche l’ultimo ammiratore si fu allontanato, si fece avanti. Bussò e, quando sentì la sua voce, aprì la porta ed entrò. Lei era in vestaglia.

“Mi hai fatto chiamare?” le chiese con voce incerta.

“Dorian!” lei si alzò e gli corse incontro. Lui le baciò la mano.

“Stavi andandotene? Ti ho visto da uno spiraglio del sipario mentre ti allontanavi. Speravo saresti venuto a salutarmi”

“Non credi che sarebbe stato inopportuno?”

“Perché?”

“Anzitutto, perché avrei potuto incontrare il tuo amico. E lui non ne sarebbe stato lieto. Dov’è ora?”

“E’ uscito appena calato il sipario perché aveva un impegno”

“Bene! Questo mi consente di porgerti le mie più vive felicitazioni. Un’interpretazione perfetta!”

“Ti ringrazio”

Erano di fronte. Si guardarono con evidente emozione.

“Dorian, mi fa un grande effetto rivederti. Lo desideravo da tempo ma non ho avuto il coraggio di telefonarti o di venirti a trovare”

“Potevi farlo”

“Mi vergognavo. Sono andata via senza neppure salutarti. Tu sei stato sempre dolcissimo con me ed io ti ho ripagato in modo indegno. Ti prego di perdonarmi”

Gli prese una mano, se la portò alle labbra e la baciò.

“Non fare così” mormorò lui in un soffio.

“Ti ho detto parole sgradevoli. Ma ero fuori di me. Ho bisogno del tuo perdono”

Gli teneva ancora la mano.

“Mi hai ferito a morte. Ma io non so covare l’odio o il risentimento. Perciò, dato che ti amo, mi sto sforzando di comprendere e di perdonare”

“Sei un uomo magnifico!”

Lui rimase in silenzio. Lei riprese:

“Ho letto sui giornali che hai subito un grosso furto”

“Infatti, è un periodo sfavorevole per me”

“Hai dei sospetti?”

“Certo” rispose Dorian. Ma non aggiunse altro.

Lei chinò il capo. Vi fu qualche attimo di imbarazzato silenzio.

“Ti auguro ogni fortuna, Atlanta” mormorò infine lui. Si sporse a baciarle la fronte e uscì. Ma il cuore gli scoppiava nel petto.

\* \* \*

## CAPITOLO CINQUANTASETTESIMO

Fin dal momento fatale in cui aveva abbandonato Dorian, Atlanta andava chiedendosi ossessivamente se non avesse commesso un devastante errore. Vi era stata trascinata dal torbido sentimento d'amore di cui era succube fin dal 1912, l'anno in cui aveva crudelmente lasciato i suoi genitori. Il suo non era mai stato un amore solare ma, piuttosto, una tormentosa sudditanza ad una passione irragionevole. Da quell'anno lontano, era diventata la schiava di un uomo dalla forte personalità che riuniva in sé il fascino perverso della trasgressione e del vizio e che l'aveva dominata fra carezze e tirannide. Raymond, il sole nero della sua vita, era come un demone che aveva scavato nel profondo del suo animo per attrarre a sé i suoi peggiori sentimenti, quelli di cui lei stessa non era consapevole e che fermentavano nel suo intimo.

Già prima che lei iniziasse a prostituirsi, lui le aveva fatto conoscere la perversione: una volta, ad esempio, l'aveva obbligata, con baci lascivi e con la forza di volontà, ad assistere ai suoi rapporti omosessuali con un giovane efebo. E, in seguito, era riuscito ad ottenere che lei si concedesse ad entrambi in un rapporto a tre.

In un'occasione successiva, aveva preteso che avesse un incontro intimo a pagamento con una donna desiderosa di nuove esperienze. Si era anche servito di lei, come corriere, per un piccolo traffico di droga. L'aveva convinta, un'altra volta, ad avere un rapporto sessuale con un impresario teatrale, per essere da lui accettato in un'orchestra come sassofonista. Approfittando poi del suo amore per il canto, era riuscito a farla assumere in un locale notturno malfamato per cantare canzoni ma anche per praticare lo spogliarello. Lui le faceva da protettore e riscuoteva la sua busta paga.

Atlanta si era, qualche volta, rifiutata di accontentarlo; ma Keen aveva prima reagito con l'ironia, poi con l'imposizione. Tuttavia, in fondo, lei era forse avida di nuove sensazioni e si era gradualmente adattata a seguirlo in degradanti esperienze. A letto, lui la faceva impazzire e, in altre situazioni, con il richiamo del sesso, suscitava i suoi più oscuri istinti, il suo aspetto animalesco.

Ma vi era un'altra parte di Atlanta scampata a quel naufragio.



Era la sua componente migliore, quella che si manifestava in lei con una compostezza dignitosa, con una signorilità fatta di eleganza in ogni gesto e di sobrietà nel parlare e nel muoversi e, ancora, con un comportamento retto, leale, onesto. Quel suo modo di essere lasciava intravedere una zona spirituale non ancora deturpata e corrotta, rimasta miracolosamente intatta.

Ma poi, dopo che aveva provato anche l'esperienza della prostituzione abituale, era accaduto, nella sua vita, un miracolo: aveva conosciuto Dorian, un uomo diverso dal solito, un'isola incantata di gentilezza, sensibilità e spiritualità in un mondo ruvido e tracotante. Lui aveva creduto in lei, aveva intravisto i residui della sua purezza di adolescente. Un giorno le aveva detto che la sua anima era bellissima, incontaminata. Quella frase l'aveva confortata e si era impressa nel suo ricordo. Eppure, aveva avuto l'insensatezza di allontanarsi da un uomo simile. Sì, indubbiamente, Keen le aveva riportato un amore sfrenato e l'ebbrezza della trasgressione. Ma era stata una ventata che non aveva avuto l'effetto di un tempo perché lei, nel frattempo, era diventata più matura, più consapevole. E cominciava ad essere pentita.

Nel gennaio 1924, quando Atlanta debuttò nella commedia musicale "Alexander's Ragtime Band", Keen, sempre assetato di danaro si autonominò suo agente e amministratore. Lei si rese conto che era estremamente debole nei suoi confronti. Tuttavia, forse per fatalismo, lo lasciò fare. Voleva solo che fosse tranquillo, tenero, delicato. Ma lui era un vulcano di idee, quasi sempre sbagliate. Ad un certo punto, si mise in testa di rilevare l'Old Soho Theatre, che versava in difficoltà finanziarie. Intendeva ristrutturarlo per farne un grande teatro di rivista, con una compagnia stabile da lui diretta, di cui Atlanta sarebbe stata la vedette. Il progetto prevedeva anche una grande orchestra jazz in cui lui avrebbe ricoperto il duplice ruolo di direttore d'orchestra e di suonatore di sassofono. Ovviamente, occorreva una grossa somma che lui cominciò ad accantonare con i proventi di Atlanta. Ma, poi, accadde un fatto che, per lei non era una novità: perse tutto al gioco! Praticamente, Atlanta si trovò quasi priva di mezzi. Tutto il frutto del suo lavoro di tre anni era stato gettato al vento. Anche se non teneva molto alla ricchez-

za, fu un duro colpo che sminuiva ulteriormente, ai suoi occhi, la figura di Keen. Da adolescente, ancora pervasa di sogni, lo aveva visto come un dominatore ma questo fatto, dopo tanti altri, le dimostrava che si trattava soltanto di un pallone gonfiato.

Era il 15 giugno 1924. Lei ebbe la forza di cacciarlo dalla sua stanza e gli tolse il saluto. Ma il suo ostracismo durò appena una settimana. Poi, lui tornò alla carica. Cominciò col chiederle perdono, in seguito cercò di farla sorridere con qualche battuta, o ironizzando su se stesso e, infine, fece ricorso all'arma vincente del sesso. Presa al laccio dal vortice della passione, Atlanta fu coinvolta in furiosi corpo a corpo che esasperarono i suoi sensi e la rimisero alla mercé di quell'uomo. L'unico provvedimento che ebbe la forza di attuare fu quello di toglierle la delega a trattare autonomamente i movimenti del danaro che lei guadagnava.

Keen rimase perciò privo di quel filone che lo aveva fino ad allora alimentato. Cominciò a innervosirsi e, poi, ad incorrere in furibondi accessi di collera. Aveva bisogno di danaro per pagare i suoi debiti di gioco. La storia si ripeteva. Anche questa volta, venne minacciato e ricorse ad Atlanta. Lei chiese un anticipo all'impresario e gli consegnò cento sterline per tacitare i creditori. Ma il debito era maggiore e, per farvi fronte, lui le propose un incontro a pagamento con alcuni ricchi industriali. Atlanta rispose sdegnata che aveva chiuso con la prostituzione. Ma lui non si rassegnò: qualche giorno dopo, le rivelò che una signora dell'alta società voleva conoscerla.

“Dille di venirmi a trovare in teatro”

“Non hai capito. Lei vuole conoscerti intimamente”

“Non se ne parla”

“Ti prego! Nessuno lo saprà. E' disposta a pagare una grossa somma che alleggerirebbe il mio problema”

Atlanta confermò il suo rifiuto ma, il giorno dopo, Keen ritornò in argomento. Dopo altri tre giorni di tentativi, Atlanta, infine, gli chiese:

“Dove dovrei incontrarla? Non voglio compromettermi”

“Lei verrà qui, da noi. Potrai riceverla nella nostra camera. Io sparirò. Vedrai, sarà come la visita di un'ammiratrice”

Così, tre giorni dopo, la sconosciuta signora venne di pomeriggio. Era una bella donna sulla quarantina, con un fisico ancora snello e con curve pronunciate. Si presentò col nome di Katie. Era elegantissima: poiché si era in luglio, non indossava alcun soprabito ma un leggero abito fiorato di grande sartoria.

Si sedettero in salotto e Atlanta le offrì un the.

“Da quando ti ho vista, sul palcoscenico, ti ho desiderata intensamente” disse la signora con voce languida. Aveva sfolgoranti occhi neri e capelli dello stesso colore, tirati all’indietro e riuniti in una crocchia “La tua voce mi ha dato emozione e la tua bellezza mi ha colpito. Sei adorabile” e si sporse a prenderle la mano.

“Ora mi ricordo di te” rispose Atlanta “Ti ho vista in platea, ai primi posti, più di una volta”

“Ti sarai accorta che ti divoravo con lo sguardo”

“Sì, infatti”

“Per questo, ho voluto vederti in privato. Per godere della tua bellezza” e le accarezzò una coscia.

“Grazie” sussurrò Atlanta ricambiando le sue occhiate “Anche tu mi piaci”

Stettero a fissarsi sorridendosi, poi si sporsero a baciarsi sulle labbra.

“Vuoi venire in camera da letto?” la invitò Atlanta con voce carezzevole.

Poco dopo, erano nude e intente a guardarsi con desiderio. I loro occhi brillavano, le bocche erano socchiuse. Nonostante non fosse più giovanissima, l’ospite aveva un corpo sinuoso e levigato e una carnagione soffice e bianca.

“Grazie di avermi ricevuta” sussurrò “Sei bellissima! Voglio amarti ardentemente”

E si chinò a baciarle il seno.

\* \* \*

Quell’incontro ebbe uno sviluppo caldo e appassionato che si protrasse fino al declinare del giorno. E Atlanta, per il modo tenero e

delicato in cui si era svolto, riteneva che la bella Katie si sarebbe ripresentata. Perciò, non si sorprese quando, alcuni giorni dopo, la vide apparire nel suo camerino. Si stupì, invece, subito dopo, nel constatare che il suo viso era contratto.

“Questo non me lo dovevi fare!” scattò Katie fissandola corruciata  
“Cosa è successo?”

“Guarda!” e le gettò sul tavolo del trucco una busta. Atlanta l’aprì e scorse un gruppo di fotografie. Le osservò e strinse le labbra con rabbia. Quelle immagini riproducevano loro due, nude, intente a baciarsi sul corpo. Rimase senza parola.

“Non dirmi che non ne sapevi niente”

“No, te lo giuro”

“Non ti credo. Avete organizzato tutto voi due, tu e il tuo amante”

Atlanta si prese la fronte! Dunque, mentre lei amoreggiava con Katie, Keen le riprendeva con la macchina fotografica. Ricordò che vi era una porta di comunicazione fra la camera da letto e lo studio. Evidentemente, lui aveva inserito l’obbiettivo nella toppa o attraverso uno spiraglio della porta o della tenda.

“Sei stata ricattata?”

“Certo! Un tizio mi ha telefonato dicendomi che mi stava inviando queste foto e che, per avere i negativi, dovrò sborsare 2000 sterline”

“E’ tutto chiaro” mormorò Atlanta come parlando a se stessa.

“E’ stata un’azione veramente vergognosa. Io volevo rivederti!”

“Credimi, Katie, non ne sapevo niente. Te lo giuro. Ma tu non pagare. Aspetta che io ti dia notizie”

Quella sera, tenne lontano da sé Keen adducendo una forte emicrania. E, la mattina dopo, appena lui fu uscito, mise a soqqadro lo studio e forzò i cassetti e le librerie. Alla fine, trovò una scatola che conteneva dei negativi. Li esaminò e constatò che erano quelli corrispondenti alle fotografie del loro incontro intimo. Li prese e telefonò subito a Katie. Fissò con lei un appuntamento nel proprio camerino. E, quando lei venne, le consegnò i negativi:

“Scusami Katie” le disse “non avrei mai voluto che accadesse”

“Potremo rivederci?”

“Non credo che sarà possibile. Appena terminate le repliche della com-

media, lascerò Londra”

“Almeno un'altra volta, prima della tua partenza”

“Te lo farò sapere”

Appena Katie se ne fu andata, Atlanta si recò nell'ufficio dell'impresario.

“Burt” gli disse “ho lasciato Keen”

“Bene” fece lui “Quel tipo non mi è mai piaciuto”

“Temo che vorrà riprendermi con la forza. Puoi procurarmi una guardia del corpo?”

“Certo, provvedo subito”

“Un'altra cosa, Burt. Il mio contratto scade a settembre, con la fine delle repliche, non è vero?”

“Sì, ma io intendo rinnovartelo”

“Ti ringrazio, ma non sarà possibile. Ho deciso di lasciare Londra”

“A causa di quel Keen?”

“Appunto”

“Vuoi che te lo faccia sistemare?”

“No, non fare niente. Me ne andrei subito ma non voglio crearti problemi. Attenderò settembre”

“Dove andrai ad abitare?”

“Stasera, in albergo. Poi, mi cercherò un rifugio”

“Vuoi che ci pensi io? Vuoi stare con me?”

“Grazie, Burt, ma sono estremamente provata. Ho commesso molti errori. Adesso, desidero soltanto silenzio e solitudine”

Ritornò nel suo camerino e cominciò a truccarsi. Poi, ebbe un'idea e telefonò a Dorian.

“Scusami se ti disturbo” gli disse “ma desidero chiederti un favore. Puoi consentirmi di alloggiare per un paio di mesi nel tuo appartamento di Victoria Embankment?”

“Quell'appartamento é anche tuo, come ti ho detto quando ci siamo sposati. Quindi, puoi usarlo liberamente. Hai le chiavi?”

“Sì”

“Allora, vai pure”

“Non vuoi sapere perché?”

“Sì, sono curioso”

“Ho abbandonato Keen”

“Non lo ami più?”

“Non lo so. Sono molto confusa. Ma non posso più vivere con lui. Si è comportato da mascalzone”

“Vuoi ritornare da me?”

“Mi sono resa indegna di te, Dorian. Ma ti ringrazio dell’offerta. Sei sempre un uomo fuori dal comune. Ora mi accorgo che rappresenti per me una grande occasione perduta, quella di dare infine un senso alla mia vita. Ma, in questo momento, non ho la forza di pensare a niente. Mi sento svuotata e inutile. Rimarrò nell’appartamento di Victoria Embankment fino a settembre, poi lascerò Londra. Ma, fino ad allora, dovrò guardarmi da Keen”

“Domani stesso, ti manderò due guardie del corpo. Ma, poi, dove andrai?”

“L’unica mia ragione di vita è adesso il mio lavoro. A settembre, termineranno le repliche della commedia che sto interpretando. Sfruttando il successo che ho ottenuto, vorrei procurarmi un ingaggio a New York. Ma nessuno deve saperlo. Keen è capace di tutto. Potrebbe inseguirmi anche là. Perciò, nessuno deve venire a conoscenza che ho intenzione di andare in America”

“Ma tu sei una stella! I giornali parleranno di te. Lo saprà, perciò, ugualmente. Questi significa che, dovunque andrai, sarai esposta al pericolo che lui ti rintracci”

“Come posso regolarmi?”

“Non temere: già da domani, Keen sarà sorvegliato. Conoscerò in tempo le sue mosse”

“Dorian, non ho parole! Sono piena di rimorsi e di rimpianti. Spero di vederti prima di partire”

“Lo spero anch’io. Chiamami quando ti sentirai pronta”

\* \* \*

## CAPITOLO CINQUANTOTTESIMO

La telefonata di Atlanta aveva provocato un nuovo scompiglio nell'animo di Dorian. Al sollievo di saperla finalmente sciolta dal suo vincolo con Keen, si era contrapposta la delusione di apprendere che stava per partire. Non si era quindi liberata di quell'uomo per ritornare a "Greenplain house" ma, invece, per allontanarsi maggiormente. Evidentemente, non era stata guidata dal bisogno di ricongiungersi a lui, Dorian, ma da una sua ricerca di maggiore spazio e di libertà. Non vi era, quindi, amore nel suo cuore ma soltanto un' irrefrenabile esigenza di evasione, una ricerca del nuovo per accantonare il vecchio. Era per lui la conferma di non essere amato. Ciò nonostante, non poteva fare a meno di pensare a lei in continuazione. Si sarebbe precipitato ad incontrarla se avesse avvertito nelle sue parole un minimo di disponibilità. Ma lei aveva espresso l'intenzione di isolarsi e lui non voleva assolutamente esserle di peso.

Con quello stato d'animo, si immerse maggiormente nel lavoro e, per qualche giorno, si astenne dall'uscire dalla villa. Lavorava al secondo piano e, di sera, scendeva nel suo appartamento, quello che aveva diviso con Atlanta. Una notte, mentre era a letto, sospeso fra sonno e veglia, udì uno scricchiolio. Si voltò e trasalì: alla luce smorta di una lampadina notturna, vide, accanto al letto, un'ombra sovrastarlo, muta e immobile. Il sangue gli si ghiacciò nelle vene.

"Chi è?" chiese con voce deformata dallo spavento.

Istintivamente, cercò con una mano l'interruttore, accese la luce del comodino e sobbalzò: di fronte a lui, in piedi, intento ad osservarlo, vi era Keen, con occhi febbricitanti. Dorian scattò in piedi allibito.

"Che diavolo fate qui?" chiese con voce tesa mentre il suo pensiero correva alla evidente inefficacia della vigilanza disposta nei suoi confronti.

"Solo una visitina" ridacchiò quello.

"Chi vi ha permesso di entrare in casa mia?"

"Non ti scaldare, amico, conoscevo la strada"

Aveva un sorriso sprezzante.

"Cosa volete, insomma?" insistette Dorian stizzito.

"Speravo di trovare accanto a te Atlanta. Dato che non la vedo, allora,

dove l'hai nascosta?"

"Atlanta non è qui"

L'altro alzò la voce:

"Ti sto chiedendo: dove l'hai nascosta?"

"Non è nella villa, vi ripeto. Se non ci credete, cercatela"

Keen, a quelle parole, si precipitò su di lui, lo afferrò per il bavero del pigiama e gli urlò:

"Non ho l'intenzione di cercarla. Portami tu da lei"

Dorian si liberò irosamente dalla stretta.

"Smettetela! Non è venuta in questa casa"

Raymond estrasse allora una pistola e gliela puntò alla tempia. Ma, Dorian, per nulla intimorito, lo colpì al braccio e gliela fece cadere. Poi gli diede una spinta e lo allontanò. Keen ebbe un attimo di disorientamento, poi si lanciò in avanti e raccolse l'arma rimasta sul pavimento. Con essa, colpì duramente al volto Dorian che cominciò a sanguinare e dovette sedersi sul bordo del letto comprimendosi la mascella.

In quel momento, la porta di spalancò e, nella stanza, irrupero il maggiordomo e un cameriere, entrambi in veste da camera.

"Milord!" gridò il maggiordomo vedendo Dorian sanguinare. E accorse presso di lui.

"Attenzione, è armato!" esclamò Dorian per mettere in guardia i due.

"Tranquillo!" esclamò Keen "Non sparerò. Me ne vado"

"Ma come siete entrato fin qui?" chiese il maggiordomo.

"Il vostro padrone lo sa!" rispose ironicamente Raymond "Qui, ero di casa" e rise sguaiatamente.

"Andatevene ora" azzardò il maggiordomo. E lo spinse.

"Giù le mani" sibilò Keen. Si voltò per andarsene ma, strada facendo, afferrò improvvisamente una sedia e la lanciò contro una specchiera, fracassandola.

"Adesso, mi hai proprio stancato" gridò a quel punto Dorian con un'irruenza in lui inconsueta. Gli si lanciò addosso e lo atterrò. Il maggiordomo e il cameriere corsero a dargli man forte. Lo immobilizzarono e lo legarono con i cordoni delle tende.

"Chiamate la polizia!" ordinò allora Dorian.

\* \* \*



Keen fu arrestato, processato e condannato a quattordici mesi di reclusione. Doveva essere un procedimento di normale amministrazione e di rapido svolgimento. Invece, Keen, che nell'ufficio di polizia era stato laconico, si aprì in aula alle più ampie ammissioni. Dalle sue dichiarazioni, emerse che era l'amante di lady Heston e che, in passato, lei era stata una prostituta. Le sue rivelazioni, raccolte dalla stampa, provocarono un enorme scalpore. I giornali uscirono il 10 agosto 1924 con titoli cubitali. Ne nacque un vero scandalo. I giornalisti condussero delle indagini per conto proprio e scoprirono particolari scabrosi della vita di Atlanta. Per molti giorni, le testate più importanti si occuparono di quel caso costruendovi anche montagne di fandonie.

Dorian dovette amaramente ammettere a se stesso che aveva commesso un grave errore facendo arrestare Keen. Si isolò nella sua villa e rifiutò ogni contatto con la stampa.

La settimana seguente, nel giorno di ferragosto, apprese che le repliche della commedia musicale in programmazione al Drury Lane, erano state sospese. Telefonò ad Atlanta ma non ricevette risposta. Qualche giorno dopo, seppe che era partita per un'ignota destinazione.

\* \* \*

## CAPITOLO CINQUANTANOVESIMO

Privata imperiosamente dell'amore di Gordon, Olivia riversò il suo interesse per la vita su Nicholas. Era stupefacente per lei osservare il suo mondo infantile, così ristretto e ovattato, popolato dalle immagini imbambolate dei suoi giocattoli, degli orsacchiotti di peluche, delle illustrazioni dei giornalotti e dei libri per bambini, ma soprattutto impresiosito dall'innocenza. Si sforzava di tener lontana dalla sua piccola mente la realtà esterna, così arida e spietata e per lui incomprendibile. Cercava anche lei di immedesimarsi nel regno incantato di Nicholas per dimenticare il travaglio della propria vita. Ormai, infatti, aveva solo quell'obiettivo, il resto era sofferenza e tedio. Il suo rapporto con Gordon era ormai ridotto a quel muto appuntamento pomeridiano. E, al vederlo, fermo e dimesso nella strada, ridotto ormai all'ombra del magnifico ragazzino di un tempo, provava un senso di pena. Poi, vi era il suo rapporto con Lloyd, fatto di sguardi smorti, di monosillabi, di lunghi silenzi. L'amore vibrante di Gordon le mancava moltissimo; e poiché esso era ormai privo di speranza, si sentiva scivolare in uno stato di apatia e di abulia, di disinteresse per la vita.

Ma la sua situazione era destinata a peggiorare. Infatti, un giorno Lloyd le disse:

“I sorveglianti mi hanno informato che Gordon viene ogni giorno sotto le nostre finestre per salutarti. Questo non rientra nei nostri patti. Lui si era impegnato a non cercarti più”

“Intendeva dire che non cercherà più di rapirmi”

“Questa è una tua interpretazione: io, nel porgli quella condizione, intendevo dire che lui si allontanasse per sempre da te”

“Sono molto stanca, Lloyd, fai quello che credi”

“Sono anch'io stanco, Olivia, credimi. Considero il nostro matrimonio come una sventura che mi è capitata”

“Concedimi, allora, il divorzio”

“Non voglio rinunciare a te. Io ti amo. Ti amo ma sono terribilmente infelice. Se vuoi la tua libertà, dovrai sbarazzarti di me”

“Cosa vuoi dire?”

“Accordati con lui, Olivia, e uccidetemi. Sarebbe per me una liberazio-

ne”

“Che follia è questa? Ci credi capaci di un atto simile?”

“Per voi, è l’unica soluzione possibile”

“Non dirmi queste cose, non siamo assassini”. E si prese il viso fra le mani.

Lui le andò vicino e l’attrasse a sé. E lei, disperata com’era, si abbandonò fra le sue braccia.

“C’è stato un momento, un solo momento in cui mi hai voluto bene?”

“Ma io ti voglio bene, ti stimo e ti rispetto. La colpa è solo mia perché ho sbagliato. Ho creduto di aver dimenticato Gordon”

“Devi rassegnarti. Lui, ormai, è solo un’ombra. La legge di Dio vuole che tu divida la tua esistenza con me, nel sacro vincolo del matrimonio. Ti giuro che avrai tutta la mia tenerezza. Ma tu, dammi una parvenza d’affetto, sforzati, con me, di ricostruire la nostra vita. Sì, come un povero, ti prego: dammi qualche briciola del tuo cuore”

Erano rimasti abbracciati. In un soffio, lui aggiunse:

“Dammi un figlio nostro”

\* \* \*

Dalla finestra, Olivia vide Lloyd andare incontro a Gordon che sostava nella strada. I due uomini parlarono e il dialogo si protrasse. Poi, Lloyd risalì nell’appartamento e le riferì:

“Glielo ho detto. L’ho pregato di non venire più sotto le nostre finestre se vuole che il bambino rimanga in questa casa”

“E lui cosa ti ha risposto?”

“Aveva un aspetto e un tono dimessi. Mi ha risposto che non vuole danneggiarti e che non verrà più. Ma, in cambio, mi ha chiesto di vedere, almeno una volta alla settimana, Nicholas. Ho aderito perché è una giusta richiesta. Incaricherò la nostra governante perché provveda a portarglielo”

Olivia chinò il capo col cuore stretto: era come se una pietra tombale si fosse posata sul loro vivido amore.

Trascorse qualche giorno. Poi, una sera, Lloyd andò in camera

sua dopo che lei si era coricata. Si sedette sulla sponda del letto e le chiese:

“Faresti un viaggio con me di due settimane?”

“Per andare dove?”

“In visita alle isole Canarie e alle Azzorre”

“Potrò portare Nicholas?”

“Certo. Faremo venire anche la governante”

“Come vuoi”

“Allora, accetti?”

“Sì, sono d'accordo”

Il suo cuore era stretto in una morsa. Ormai, dopo quell'intervento di Lloyd, Gordon era perduto per sempre e, con lui, la speranza di averlo per il resto della sua vita. Era dentro di sé disperata. Ma non voleva scontentare Lloyd che sembrava animato dalle migliori intenzioni. In fondo, sentiva pena anche per lui. Aveva sperimentato che l'amore è un sentimento forte, tenace; ma, nel suo candore, non poteva immaginare che potesse distruggere contemporaneamente la vita di tre persone.

\* \* \*

Così, nell'aprile 1924 intraprese quel viaggio insieme a Lloyd, Nicolas e alla governante, sul transatlantico “Mauretania”, di 31.938 tonnellate, in rotta per le Azzorre.

Per la prima volta, dopo vari mesi, Lloyd dormiva con lei nello stesso letto. Nicholas, invece, riposava nella cabina accanto, con la governante. In fondo al suo cuore, Olivia piangeva per Gordon che ormai vagava su un fondale lontano cosparso di inebriati ricordi. Il rimpianto delle sue forti braccia, delle sue calde labbra, del suo sguardo luminoso, la inseguiva acutamente. Ma era così intensa la desolazione accumulatasi nel suo animo che non gli spiaceva avere accanto, in quel momento, Lloyd, per sentirsi confortata e riscaldata dalla sua presenza.

Sapeva che lui le avrebbe chiesto di amarlo e sperava di ricevere da quell'atto tanto calore da poter finalmente dimenticare. Ecco, per una delle incongruenze della natura umana, sentiva il bisogno di stor-

dirsi, di vivere un'ora così frenetica da trovare l'oblio e sciogliersi dai suoi fantasmi.

Lloyd le si fece vicino, la baciò, prima delicatamente poi in modo più vigoroso, quindi passò ad accarezzarla. Allora, lei, sempre in preda a quell'inconsulta spinta a liberarsi del proprio passato, si sollevò e si sfilò la camicia da notte. La sua candida nudità si rifletté come un chiarore lunare sul viso di Lloyd che si colorò di rosso e lasciò trasparire il proprio irruento desiderio. Gli occhi gli divennero lucidi e la sua faccia fu deformata da una pressione evidentemente potente dei sensi. Era stata così lunga e dolorosa la sua attesa che seppe prendere Olivia in modo possente, con una carica di passione inesauribile. E lei gli corrispose con mille vibrazioni dimenandosi con totale partecipazione. Lui sapeva stimolarla nei punti più sensibili riempiendola di sensazioni vertiginose. Per tutta la notte, si rotolarono sul letto mentre il rullio della nave aumentava e, al di fuori dell'oblò, il mare si infrangeva rumorosamente contro le murate. In una sosta, lei guardò il viso di Lloyd: era radioso.

“Dopo tanti anni, sono finalmente felice” sospirò lui “Questa notte, mi stai ripagando di tanta sofferenza”

Stremati, si addormentarono. Ma, poi, dopo un lieve riposo, i sensi irretiti li portarono ad amarsi nuovamente. E fu allora che Olivia, aggrappandosi al collo di lui, pensò improvvisamente, dolorosamente, a Gordon, lontano, pallido ed emaciato come l'aveva visto l'ultima volta. E, in quel momento, desiderò che ci fosse lui su quel letto, al posto di Lloyd, col suo amore simile ad una fiamma perpetua. Si strinse a lui pensando di stringersi a Gordon. Poi, scoppiò a piangere con singhiozzi convulsi e incontenibili.

Lloyd si fermò e la guardò stupito.

“Perdonami” gli disse con voce rotta “ma non posso continuare”

“Cosa ti accade?” domandò lui turbato.

“Non chiedermi nulla, ti prego” balbettò lei aggrappandosi al suo collo.

“Calmati, bambina, ti sono vicino”

Rimasero abbracciati. Ma quella grande fiammata si era ormai spenta. Dopo un poco, lei si sciolse dall'abbraccio, lo baciò su una guancia e si raggomitò nella sua parte del letto.

\* \* \*

## CAPITOLO SESSANTESIMO

Olivia ritornò a casa, al termine di quel viaggio, con la sensazione distruttiva di aver tradito Gordon. In quella notte d'amore, lo aveva totalmente dimenticato. Nelle spire della passione, si era allontanata da lui interponendo fra loro le immense distanze dell'oblio. Ma il ricordo del passato, ad un certo punto, era ritornato e l'aveva fulminata. Gordon si era presa così la sua rivincita dimostrandole che non poteva essere cancellato dalla sua vita.

Da quella notte, lei era cambiata e Lloyd se ne era subito accorto perché l'aveva vista isolarsi, appartarsi, chiudersi in un assorto mutismo. Una volta, le aveva chiesto con dolcezza se gradiva fare all'amore e lei si era limitata a scuotere il capo e rispondergli:

“Mi dispiace”

Lui doveva aver certo compreso che l'aveva persa nuovamente e che il ricordo di quella notte straordinaria sarebbe, poco a poco, svanito confinandolo nel grigiore di una vita che non aveva più senso.

Quando arrivava a casa dal lavoro, a Lloyd piaceva raccontarle le novità della giornata trascorsa al lavoro nel Foreign Office. Ma lei lo stava a sentire con uno sguardo assente e gli rispondeva a monosillabi. In effetti, tutta presa dal proprio problema, non si era mai interessata della sua carriera. E, quando lui le disse che stava per essere promosso ambasciatore, restò indifferente.

Lei si sentiva assalita dalla nebbia: vi era nebbia nella sua mente, nel suo cuore, nel suo animo. Perciò, vedeva e sentiva tutte le cose attraverso una cortina che gliele rendeva lontane e impalpabili. Poco a poco, quella sensazione andò acuendosi e il mondo d'intorno le apparve come uno scenario di muti fantasmi che si muovevano senza rumore.

Andò isolandosi sempre più. Restava a letto, immobile e in silenzio, per ore. Si alzava stentatamente per non disertare i pasti della famiglia ma mangiava pochissimo e deperiva a vista d'occhio. Solo Nicholas suscitava in lei un barlume di vivacità. Ma erano piccole fiammate che si spegnevano presto tanto che lo stesso bambino, talvolta, le chiedeva:

“Mamma, perché dormi sempre?”

E, nel suo bisogno di affetto, spesso saliva sul letto e si raggomitolava vicino a lei parlandole e ponendole delle domande. Olivia si sforzava di rispondere e riponeva in quei candidi dialoghi le sue residue energie.

Lloyd era visibilmente preoccupato e chiamò, oltre al medico curante, un noto neurologo il quale sentenziò una forma di depressione. Ma lui evidentemente sapeva che era mal d'amore e conosceva bene la medicina per curarlo. Infatti, un giorno, mentre stava seduto accanto al suo letto, mormorò, come parlando a se stesso:

“Conosco il tuo male. E' sottile e insidioso come un serpente che sta avvelenando la tua e la mia vita. So che l'unica medicina possibile si chiama Gordon. Forse, sarò dannato perché mi ostino a considerarti la mia sposa ed a negarti l'unica tua possibilità di salvezza. Ma, purtroppo, ti amo e mi aggrappo all'indissolubilità del matrimonio”

Un altro giorno, le disse: “Penso ormai che più forte del mio amore sia il mio egoismo. Tanto che comincio ad essere insopportabile a me stesso. Perciò, se tu me lo chiederai, ti lascerò andare”

Lei stava a sentirlo con gli occhi aperti. Ma, a giudicare dalla fissità del suo sguardo, forse non aveva compreso.

I giorni e i mesi trascorsero pigramente. Passavano ormai come il lento scorrere di un fiume che abbia una destinazione inesorabile. Una sera in cui lei gli parve più presente a se stessa, le disse:

“I medici mi hanno consigliato di farti distrarre. Vorrei, perciò, portarti al teatro, al music-hall, ai ricevimenti danzanti. Non dirmi di no”

Per lei, il fatto di avvicinare gente ed essere costretta a parlare, era una tortura. Ma non ebbe la forza di opporsi a Lloyd. Perciò gli rispose:

“Fai come credi”

Così, Lloyd la portò all'opera, a teatro, ai concerti. Ma era una pena vederla: sembrava una statua, insensibile a quello che le accadeva intorno. Per ultimo, il 1° gennaio 1925, Lloyd la condusse ad un ricevimento offerto dal Sindaco della City, il lord Mayor, nella Mansion House, la sua fastosa residenza ubicata in fondo a Queen Victoria Street. Quel giorno, vi era al centro una grande animazione dovuta alla



“Lord Mayor London Parade”. Da Parliament Square a Berkley Square, vi era stata una sfilata di carri decorati e di orchestre in movimento. Quando Lloyd e Olivia uscirono, la manifestazione volgeva al termine ma vi erano, nelle strade, movimento e allegria, in attesa dei fuochi d’artificio. Percorsero con la macchina le vie del centro, affollatissime, e incontrarono, fra l’altro, alcuni gruppi musicali scozzesi che, in kilt, suonavano a perdifiato le loro cornamuse. Giunsero al palazzo, completato da George Dunn nel 1753 in stile palladiano. Era imponente e presentava, sul frontespizio, sei grandi colonne corinzie. Sul bassorilievo del frontone, sfilavano varie allegorie di Londra e del Tamigi. All’intorno, vi era una festosa animazione e una ricercata eleganza. I signori vestivano in frac e le signore esibivano lunghi abiti da sera con pronunciate scollature. Mentre si dirigevano verso la sala centrale dove si ballava, incontrarono un ambasciatore amico di Lloyd, con la signora. Gli uomini si appartarono e le signore rimasero insieme. La moglie dell’ambasciatore conversava fluentemente mentre Olivia aveva i pensieri altrove e rispondeva a monosillabi. Il vociare era assordante. Ad un certo punto, a causa della ressa, le due donne si dispersero e Olivia rimase sola, infastidita da quella confusione. Fu allora che si sentì prendere per mano. Si voltò: era Gordon. Fu prima paralizzata dalla sorpresa, poi sommersa da un attimo abbagliante di felicità. Gli si precipitò fra le braccia e lo abbracciò strettamente.

“Come mai sei qui?” gli chiese con un radioso sorriso. Ma vi era troppo chiasso. Lui la prese nuovamente per mano e la condusse via. Vide che vestiva anche lui il frac ed era bellissimo. Giunsero ad una saletta periferica. Si abbracciarono ancora, dato che era deserta, poi si baciarono, storditi e felici.

“Come mai sei qui?”

“Sono venuto in rappresentanza della London Symphony Orchestra, per la quale lavoro”

“Dio mio, mi accorgo che non so più niente di te. Sai, mi capita un fatto sconvolgente: non riesco, nel pensiero, a rievocare la tua fisionomia. Ma, ciò nonostante, sei sempre nel mio cuore”. E, nel pronunciare quelle parole, gli accarezzò teneramente il viso e aggiunse:

“Mio adorato!”

“Mi dispiace, Olivia, mi dispiace tanto” rispose lui con voce strozzata  
“Non sono riuscito a realizzare un destino felice per noi”

“Non é colpa tua, Tutto ci é stato contro. E, per questa separazione che ormai esiste fra noi, sento che morirò”

“Devi vivere per nostro figlio! Lui è l’incarnazione vivente del nostro amore. Porterà con sé i nostri cuori e le nostre speranze”

“Cercherò di farmi forza”

“Anch’io sono morto dentro di me, ma devo vivere per lui. Sai, molte volte, in questi ultimi mesi, ho pensato che solo un atto di forza potrebbe risolvere la nostra situazione”

“No, sono contraria alla violenza, Non voglio mettermi contro Dio”

“Allora, dobbiamo rassegnarci. La nostra unione, anche se tanto contrastata, è stata straordinaria. Io, fin da quegli anni lontani, ho sentito che tu avevi la capacità di entrare in me”

“Così pure tu, Gordon”

“Sì, siamo stati capaci di fondere le nostre anime come raramente accade. Anche adesso, Olivia, in questa crudele lontananza, chiudo gli occhi e ti sento in me”

“Sì, sono con te perché ti penso ossessivamente e ti invoco. Nel buio e nel silenzio di tante notti, mi concentro e tu ti avvicini e vivi in me, Gordon. Nessuno potrà toglierci questi incontri segreti e misteriosi. Fra noi, ormai, vi è solo una meravigliosa e disperata intimità spirituale. Ma, se dovessi accorgermi che sto morendo, allora ti chiamerò e tu verai veramente. E nessuno dovrà opporsi”

Dopo quelle parole, gli pose un braccio attorno al collo, lo attirò a sé e lo baciò in modo vibrante. Poi, con gli occhi pieni di lacrime, gli disse:

“Vai. Gordon, non farti trovare qui con me”

Abbassò le palpebre e, quando le riaprì, lui se ne era andato col suo carico di dolore, era sparito come un’apparizione.

Rimase ferma, con gli occhi fissi nel vuoto. E così la trovò Lloyd quando, dopo averla tanto cercata, finalmente la vide sola e smarrita in quella saletta.

\* \* \*

## CAPITOLO SESSANTUNESIMO

Atlanta si rifugiò presso i suoi genitori che avevano sempre dimostrato per lei molta comprensione perdonandole la fuga giovanile e accogliendola, ad ogni ritorno, con calore e affetto. Ovviamente, ignoravano che era scivolata sulla via della prostituzione ed erano convinti che avesse lavorato, durante la sua lontananza, per il teatro.

Quel periodo di isolamento da tutto le fece bene e le infuse fiducia. Così, il 15 dicembre, si imbarcò per l'America. Sbarcò a New York e si sistemò in una pensione per artisti di Broadway. Da quel momento, cominciò a guardarsi intorno per trovare un lavoro. Burt Ladd le aveva consegnato una lettera di presentazione per il suo amico Billy Norton, un noto agente teatrale che aveva il suo ufficio a Times Square. Era un uomo sulla quarantina, di modi e aspetto virili, deciso e sbrigativo. Esaminò un album sottopostole da Atlanta, contenente i resoconti di stampa delle sue esibizioni londinesi.

“Caspita, vedo che siete una stella” esclamò “ma, come mai non avete continuato a lavorare per Burt?”

“E' una lunga storia, una storia finita male, al punto che ho sentito il bisogno di cambiare aria”

“Vi è un uomo che vi insegue?”

“Vi è tutto un mondo che ho lasciato”

“Mi dispiace. Prima di partire, però, dovevate prendere accordi con un impresario di qui”

“E' quello che spero di ottenere attraverso voi”

“A New York, la stagione teatrale è in avanzato svolgimento e le compagnie sono a pieno organico. Bisognerà attendere l'impostazione di qualche nuovo lavoro”

“Capisco”

“Nel frattempo, potremmo vedere di ottenere un ingaggio da parte di qualche orchestra”

“Avete qualche idea?”

“Devo fare un giro di telefonate. Vi chiamerò io non appena avrò qualche notizia concreta”

Norton fu di parola. Tre giorni dopo, le telefonò e le propose di

sottoporsi ad una prova presso l'orchestra di Duke Ellington che si esibiva all'Hollywood Club, nella 49th Street di Manhattan. Atlanta si recò sul posto e, inizialmente, rimase sconcertata. L'orchestra era composta esclusivamente da negri. Essa costituiva uno dei numeri dello spettacolo del locale, imperniato su ballerini acrobati, entertainers e soprattutto su un balletto di dieci bellissime ballerine bianche. Duke Ellington, bandleader e compositore, era alto, elegante e affascinante. Già allora, era considerato uno dei grandi protagonisti del jazz. Fu gentile con lei e, dopo averla sentita, l'assunse. L'affidò al suo più stretto collaboratore, Baron Mingus, per la scelta del repertorio e per le prove. Ad Atlanta, quella sua musica piaceva. Sebbene destinata all'intrattenimento e a far ballar i clienti del Club, era in realtà forte e aggressiva e, al tempo stesso, lirica e languida, percussiva e melodica, fatta di sonorità rare e sorprendenti.

Dopo una seria e intensa preparazione, Atlanta esordì in febbraio con un bagaglio di dieci canzoni e riscosse un caloroso successo personale. I giornali, seppure in un breve spazio, le riconobbero una straordinaria carica emotiva e Baron Mingus le disse un giorno:

“Sei straordinaria: nella tua voce serpeggiano sensualità e tragedia”.

Anche Edward Kennedy “Duke” Ellington la elogiava al termine di ogni serata. In quel periodo, Atlanta fraternizzò con le altre cantanti. In particolare con le specialiste di blues Evelyn Pree e Ozzie Ware. Più tardi, conobbe un'abile sciantosa del vaudeville afroamericano, Adelaide Hall, che avrebbe avuto poi successo anche in Inghilterra. Fra le canzoni del repertorio di Atlanta, particolari consensi riscosero “My little brown book”, “I don't know what kind of blues I've got”, “Don't you know I care”, “Solitude” e altre. Duke volle anche abbinare il chiaro vocalizzo di Atlanta con il ricco, disteso fraseggio della tromba di Bubber Miley realizzando un gioco dialettico inedito e finemente ironico.

Atlanta aveva già scritto brevemente a Dorian, mentre si trovava a casa dei suoi, rivelandogli la sua intenzione di recarsi a New York per sottrarsi a Keen. Sistematasi a Broadway, volle poi informarlo delle ultime novità. Fra l'altro, gli scrisse:

“Non dovrei permettermi di alzare gli occhi su di te nemmeno per let-

tera. Ma reputo doveroso darti mie notizie non tanto perché sei mio marito quanto perché sei la persona più degna che io abbia incontrato nella mia vita. Dopo tutti i miei errori e le mie cadute, resti per me l'unico punto di riferimento, l'unica possibilità di guida. Vedi, vi sono persone che, nella loro vita, non sbagliano un colpo. Io, invece, ho sbagliato tutto. Forse, vi è in me un'intrinseca debolezza o una forma di immaturità. Ho commesso errori continui ed ho arrecato danni irreparabili alla mia vita. Ora, voglio cercare di ricominciare. Non desidero amici perché gli amici deludono e sono fonte di amarezza. Non voglio neppure amanti perché, al di là di qualche minuto di piacere, portano solo sofferenza e complicazioni. Mi accontenterò delle semplici conoscenze che ho stabilito nel mio nuovo ambiente di lavoro, senza alcun vincolo impegnativo e duraturo. Cercherò, se mi riesce, un po' di pace dentro di me. Se sarò in pace con me stessa, forse potrò accettare la solitudine. Perdonami ancora e, se puoi, prendi nota dei miei buoni propositi. Non ti nascondo che mi manchi molto: mi mancano la tua tenerezza, la tua capacità di comprendere. Ma queste ricchezze bisogna saperle custodire. Ti auguro ogni bene possibile e spero che tu possa portare avanti il tuo progetto per l'Africa. E' un proposito per cui vale la pena di vivere”.

In marzo, Atlanta conobbe anche Benny Goodman, un ebreo di origine polacca che suonava il clarinetto nell'orchestra di 12 elementi diretta da Ben Pollack. Benny abitava a Chicago ed era in tournée a New York. Le disse che stava per passare all'orchestra di Jsham Jones e contava così di sistemarsi a New York. Atlanta non sapeva allora che sarebbe diventato uno dei leggendari direttori di orchestra di jazz americani.

Intanto, la fama di Duke Ellington andava aumentando. Il suo modo di suonare lasciava senza fiato per la fantasiosa creatività del fraseggio, per la ricchezza melodiosa e per il sapiente uso delle diverse sordine. Lo chiamavano lo stile “giungla”.

L'“Hollywood Cafè” si era nel frattempo trasformato nel Kentucky Club. Ma “Il Duca” continuava a ricevere offerte da altri locali e soprattutto dal Cotton Club.

In aprile, giunse la risposta di Dorian. Fra l'altro, le scriveva così:

“Comprendo il tuo bisogno di sparire dopo il clamore suscitato dalle dichiarazioni di Keen. Ma resta il fatto che, per me, sei lontana e perduta. Nonostante tutto, io continuo ad amarti. Questo mio amore è stato vilipeso e irriso ma sopravvive perché tu sei - ne sono certo - come ti ho vista dal primo momento, dolce, indifesa e incontaminata. Vorrei raggiungerti ma non desidero che il mio amore diventi un insopportabile inseguimento. Perciò, resto qui e ti aspetto. Ma se, viceversa, vorrai rinnovarti, là, a New York, in una nuova vita, allora non mi opporrò al divorzio”.

Quella sera, nel silenzio e nella solitudine della sua stanza, Atlanta cercò di analizzare i suoi sentimenti. E si stupì del fatto che non pensava più a Keen. Si era dannata amandolo in modo travolgente, al di là della propria natura calma e riflessiva. Ma lui l'aveva troppo delusa usandola senza ritegno, l'aveva disgustata con le sue menzogne e con il suo egoismo, l'aveva spinta con cinismo sulla strada della degradazione, si era veramente reso indegno del suo amore e immeritevole delle rinunce che lei gli aveva dedicato. Guardò in fondo al suo cuore e non vi scoprì neppure un residuo di rimpianto per quell'uomo in definitiva spregevole. Lo aveva molto amato ma ora si accorgeva che non era sopravvissuto nulla di quel supremo, totale sentimento. Nulla, neppure risentimento o avversione. Solo indifferenza. Quanto a Dorian, provava per lui una smisurata ammirazione, una cieca fiducia, un desiderio di abbandonarsi totalmente a lui, un ricordo incancellabile dei mesi dolcissimi trascorsi con lui prima della ricomparsa di Keen. Ma non sapeva ancora se tutto quello fosse amore. Dopo essersi dissanguato per la sua prima passione, il suo cuore era adesso diventato esitante e coriaceo.

Atlanta conduceva una vita ritirata. Al termine dello spettacolo, rientrava generalmente nella sua pensione, prossima a Times Square. Qualche volta, accettava l'invito a cena di colleghi o clienti del Club. Ma, quando poi si trattava di passare in camera da letto, declinava gentilmente l'invito dicendo che non era disposta. Una molla si era rotta dentro di lei. Quel bisogno di fuga e di isolamento che l'aveva spinta ad

allontanarsi dalla sua terra persisteva in lei e alimentava un desiderio di solitudine. Sentiva che qualcosa in lei stava cambiando. Voleva dimenticare o, nello stesso tempo, aspirava a vivere dignitosamente. Era nauseata del suo passato e intenzionata a ricostruirsi una vita morale.

Ma non sapeva di avere un inaspettato appuntamento col destino. In una sera di maggio, mentre, sotto la pioggia, attraversava la strada dopo aver lasciato l'autobus, fu investita da un'auto sopraggiunta a gran velocità. Si sentì sbalzare in aria e proiettare verso il marciapiedi. Avvertì un gran dolore alla testa, poi perse i sensi.

\* \* \*

## CAPITOLO SESSANTADUESIMO

Il 23 maggio 1925, mentre si trovava in ufficio, Dorian ricevette un cablogramma e, nel leggerlo, sobbalzò tremando: nel testo, gli veniva comunicato che Atlanta era stata investita da un'auto e versava in gravi condizioni all'ospedale Mount Sinai di New York. Il messaggio era firmato da Duke Ellington, il direttore dell'orchestra in cui lei cantava.

Con indicibile angoscia, Dorian si predispose a partire e, tre giorni dopo, si imbarcò su un transatlantico diretto a New York. Appena giunto, si precipitò in ospedale e poté riabbracciarla. Aveva la testa interamente fasciata, era cerea e parlava con difficoltà. Accanto a lei, vi era una giovane donna di colore.

“Sono Adelaide Hall” gli disse “una collega di lavoro di Atlanta”

“Come è successo?”

“Atlanta stava rincasando. Era sera e pioveva. Una macchina pirata l'ha urtata violentemente. Ha battuto la testa sul bordo del marciapiedi ed è entrata in coma per una grave frattura cranica. E' stata in fin di vita ma l'operazione l'ha salvata. Tre giorni dopo, è uscita dal coma ed ora è in lenta ripresa. Ha anche riportato la frattura del femore e di alcune costole. In complesso, un brutto colpo”

“Grazie di averla assistita”

“Ci siamo dati il cambio; tutta l'orchestra voleva assisterla”

“Grazie a voi tutti”

Più tardi, giunse il bandleader, Edward “Duke” Ellington. La sua fama non era ancora giunta in Europa ma Dorian aveva capito che i suoi musicisti lo adoravano.

“Siete suo marito?” chiese. Aveva modi raffinati. Dorian assentì.

“E' stato un problema trovarvi. Per fortuna, Atlanta aveva nella borsetta un'agenda”

Dorian ringraziò ancora, poi, quando tutti se ne furono andati, si strinse vicino a lei. Atlanta gli sorrise:

“Grazie di essere venuto” mormorò debolmente.

“Ho fatto un viaggio terribile non sapendo quello che avrei trovato all'arrivo. Ma, per grazia di Dio, sei salva”



“Credi che potrò tornare come prima?”

“Ho parlato col primario il quale mi ha assicurato che domani o dopodomani scioglierà la riserva della prognosi. Sì, sei salva e ritornerai come prima”

“Sono felice che tu sia con me”

“Anch’io sono felice di poterti finalmente stare accanto. Ma ora, riposati”

Dorian chiese e ottenne che Atlanta venisse sistemata in una camera a due letti, a pagamento, riservata a loro due. Così, da quel momento, lui riposò accanto a lei e l’assisté con continuità. La sua ripresa fu lenta ma graduale e, dopo un mese, il primario di neurologia dispose che venisse trasferita alla fisioterapia per la riabilitazione della gamba destra. Infine, il 30 luglio, fu dimessa con la prescrizione di un mese di convalescenza.

“Cosa conti di fare?” le chiese Dorian mentre stavano lasciando l’ospedale.

“Non so. Forse, fra un mese, tornerò a cantare. Ma, intanto, vorrei trascorrere con te questa convalescenza”

Lui l’attrasse a sé con impeto.

“Mi vuoi veramente?”

“Sì, voglio stare con te”

“A che debbo questo miracolo?”

“Dorian, ho temuto di morire. Ho avuto paura di dovermene andare senza aver costruito niente di buono. Mi sono detta, in quei momenti, che, se fossi sopravvissuta, avrei voluto dare luce alla mia vita: luce, dignità, nobiltà. E solo con te posso farlo”

“Resta, allora, e restituiscimi la gioia di vivere”

E la baciò appassionatamente nel corridoio affollato dell’ospedale.

\* \* \*

Trascorsero una vacanza ideale anche se lei era costretta ad usare un bastone. Viaggiarono da una costa all’altra degli Stati Uniti e visitarono le cascate del Niagara, il Gran Canyon, Miami e le Gran Bahamas.

“Poiché sono scampata alla morte” disse lei un giorno, durante uno di quei viaggi “voglio ritornare alla vita, provare nuovamente la gioia di amare”

I capelli le erano ricresciuti. Era ritornata ad essere bellissima con quella sua zazzera di fuoco e con quei suoi occhi colmi di vaghi, indecifrabili riflessi. Per reazione, scoprì il piacere di fare all'amore. E non era difficile per Dorian desiderarla. Nell'intimità, lei indossava vestaglie che avevano spacchi vertiginosi e camicie da notte velate che svelavano le sue forme flessuose. Quando poi, gli appariva nuda, il candore della sua carnagione, che aveva i riflessi dell'alabastro, lo abbagliava.

Per giorni e giorni, si unirono vorticosamente e lui scoprì nuovamente, con gioia, una luce radiosa nei suoi occhi mentre lo guardava amorevolmente.

Senti che, ancora una volta, stava realizzando con lei una comunione fisica e spirituale esaltante. Si amarono anche in campagna, immersi nel forte odore della resina dei boschi, oppure sui motoscafi con cui esploravano le coste, e ancora in calette solitarie.

“Sei la mia sposa di fronte a Dio” le disse “Lui santificherà questi nostri momenti”

Al ritorno a New York, Atlanta invitò Dorian ad andare ad alloggiare con lei nella sua pensione per artisti che era di buon livello. E, la sera del loro arrivo, lui le chiese quali fossero le sue intenzioni per il futuro.

“Voglio restare con te” rispose lei “non importa dove”. Indossava una deliziosa camicia da notte con sottili bretelline, che lasciava scoperte le spalle e le braccia. La sua parziale nudità era così soffice e carnosa da costituire un invito ai sensi di Dorian. Ma su quella spinta prevalse la sorpresa suscitata in lui dalle sue parole.

“Quando hai scoperto che vuoi rimanere con me?” chiese felice.

“Il giorno in cui mi sono resa conto che ti amo”

Il volto di lui si illuminò.

“Tu mi ami? Non me lo avevi mai detto”

“E' una scoperta recente”

“Dimmi da quando”

“Anzitutto, da quando mi sono accorta che non pensavo più a Keen. E’ accaduto dopo che le sue malefatte mi hanno costretta a fuggire. Mi sono svegliata una mattina ed ho sentito che ero finalmente libera da quel sentimento tormentoso e che pensavo a lui con fastidio. Da allora, miracolosamente, ho cominciato a provare dolore per la tua lontananza. Quando, poi, riaprendo gli occhi, ti ho visto chino sul mio letto d’ospedale, ho avuto un palpito gioioso. E’ stata una rivelazione. Finalmente, ero libera di disporre del mio cuore e di donartelo. Ti amo, Dorian, e, amandoti, ho scoperto che esistono due forme d’amore: una è violenta, impetuosa, tirannica, fatta di passione e di sofferenza. E l’altra è dolce, serena, radiosa. E’ quello che è successo a me: l’amore tempestoso per Keen mi impediva di sentire quello che, poco a poco, avevo cominciato a provare per te. E, paradossalmente, questo nuovo amore ha radici più profonde e tenaci perché è basato sulla stima, sulla fiducia, sulla gratitudine”

Lui le prese le mani e glielie baciò.

“Queste tue parole mi rendono felice e cambiano per me l’aspetto del mondo. Avrò finalmente la donna che amo e, con lei, costituirò una famiglia. Resta solo da decidere dove andremo a vivere insieme”

“Lascio la decisione a te”

“Ti piace lavorare a New York?”

“Qui, l’ambiente è molto stimolante, è dinamico, moderno, proiettato nell’avvenire. Ma, anche a Londra, ho lavorato con piacere”

“Se per te fa lo stesso, preferirei ritornare in Inghilterra”

“Ma, presto, Keen uscirà dal carcere e saremo in pericolo”

“Fin da quando mi ha aggredito nella mia villa, ho rinforzato le misure di sicurezza. Dovrebbero bastare”

“E sia, allora, ritorniamo pure in Inghilterra. Là è il tuo lavoro”

“Sì, e là è anche la nostra casa”

Mentre si accingevano ad intraprendere il viaggio di ritorno, Atlanta si accorse di essere incinta. Ne dette l’annuncio a Dorian portandolo al settimo cielo. Era una ragione in più per rientrare a casa. Atlanta si congedò commossa da Duke Ellington da tutti i componenti della sua orchestra, che l’avevano amorevolmente assistita. Quei mesi

di permanenza a New York erano stati importanti non soltanto sotto l'aspetto umano ma anche perché le avevano consentito di studiare l'evoluzione del jazz, un genere musicale che le piaceva. Infatti, i bianchi si erano impossessati del jazz, fino ad allora suonato solo dai negri, e lo avevano stravolto creando un genere ritmico più melodico, lo "swing" adatto per le grandi orchestre. Così, erano saliti alla notorietà i complessi bianchi di Benny Goodman, Artie Show, Glenn Miller, Tom Dorsey, ecc., che avrebbero caratterizzato una tappa importante dell'ascesa della musica leggera statunitense.

\* \* \*

Il 15 settembre 1925, Dorian e Atlanta si imbarcarono per l'Inghilterra e raggiunsero Abingdon. Appena arrivato, Dorian fu informato dal suo avvocato che Keen era incorso in una nuova vicenda giudiziaria. In carcere, aveva accoltellato un altro detenuto ed era stato condannato a due anni di carcere in aggiunta alla pena che stava scontando. Perciò, sarebbe uscito nel novembre 1927.

Dorian ritornò al suo lavoro e programmò inoltre un viaggio in Rhodesia per verificare e stimolare la realizzazione del suo progetto. Aveva finanziato un primo lotto di lavori per la costruzione di dieci ospedali di medie dimensioni. Tre erano quasi ultimati. Ma lo sforzo era immenso perché bisognava procurare tutte le attrezzature e completare il reclutamento dei medici e del personale ospedaliero. Per i contatti con i notabili locali e per l'assunzione del personale di colore occorrente per i servizi logistici, la Fondazione si era avvalsa dell'attiva collaborazione delle missioni. Secondo le intenzioni di Dorian, il suo viaggio avrebbe dovuto aver luogo dopo il parto.

Da parte sua, Atlanta conduceva avanti con tenacia la sua gravidanza. Ma non rinunciò ad esaminare alcuni copioni relativi ad una commedia musicale da approntare dopo la nascita del bambino. A quello scopo, si era incontrata già un paio di volte con l'impresario Burt Ladd. In passato, era intercorsa fra loro una breve relazione che aveva lasciato spazio ad una buona amicizia.

Il 3 aprile 1926, Atlanta dette alla luce una bella bambina alla

quale fu imposto il nome di Segreta. La loro unione era stata così suggellata da un vincolo nuovo che presupponeva un impegno fecondo, nobilitava le loro vite e consolidava il loro amore. Era il momento in cui le loro migliori qualità dovevano essere espresse nella missione di coniugi e genitori.

Il tempo trascorse e, mentre Segreta cresceva in bellezza, nessun episodio venne a turbare la loro vita in comune. Dorian osservava Atlanta nelle sue mansioni di sposa e di madre: era equilibrata, giudiziosa, misurata nelle parole e nei gesti. Sembrava nemica del chiasso, del nervosismo e dell'agitazione. La gravidanza non aveva alterato la sua bellezza che, nella maturità, era diventata radiosa. Ma aveva conservato i lunghi capelli color rame, in contrasto con la moda corrente che imponeva alle donne i capelli corti. I suoi occhi avevano mantenuto un fondo indefinibile, oscillante fra melanconia e mistero, e ciò accresceva il suo fascino.

Dorian, che la guardava sempre con adorazione, non aveva dubbi che fosse serena e ormai al di fuori di tutte le sue ombre. E, da parte sua, lui provava dentro di sé una gioia diffusa, una serenità ed una soddisfazione che lo appagavano completamente. Forse, era quella la felicità, nei limiti in cui è consentito goderla sulla terra.

\* \* \*

## CAPITOLO SESSANTATREESIMO

Per molti giorni, Olivia portò stretto nel cuore il ricordo ardente del suo inaspettato incontro con Gordon. Quando lo aveva visto, bello come un principe pur nel suo pallore, tutto, intorno a loro, era sbiadito. I colori, i suoni, la ressa, tutto si era smarrito in un fondale lontano e silenzioso. In primo piano, vi era solo lui, con il suo carico di amore. Il ricordo di quel momento unico e dirompente l'aveva sostenuta a confortata al punto di apparire a Lloyd in ripresa. Per almeno quindici giorni, si comportò come una persona sana e presente a se stessa. Ma, una mattina, si svegliò con l'idea che non lo avrebbe visto mai più e pensò che, a parte qualche sporadica apparizione, era in definitiva perduto per lei. E quella convinzione tornò a deprimerla. La notte si rigirava tormentosamente nel letto senza riuscire a dormire. E, la mattina, compiva una fatica enorme aiutando Nicholas a prepararsi per recarsi a scuola. Il bambino aveva ormai 8 anni e frequentava il terzo anno delle scuole inferiori. Dopo che era uscito, Olivia ritornava a letto e vi rimaneva fino all'ora di pranzo. Lo consumava da sola perché Lloyd si rificillava presso la mensa del suo ufficio. Nel pomeriggio, cercava di leggere un libro ma, generalmente, si fermava dopo qualche pagina e andava nuovamente a stendersi sul letto. Là, oziava per ore inseguendo pigramente i pensieri più vari. Quando Lloyd rientrava, cenava con lui e con Nicholas. Ma mangiava pochissimo. Si sforzava di mettere a letto il bambino ma, quando lui chiedeva di raccontargli una favola, allora chiamava Lloyd perché per lei era troppo faticoso.

Così, andarono avanti per qualche settimana finché, una notte, non potendo dormire, lei si alzò e scese al piano di sotto. Lloyd, svegliatosi a sua volta, forse perché aveva sentito un rumore, la trovò in studio con lo sguardo fisso nel vuoto, come immersa in un sogno. Da quella volta, Lloyd non volle lasciarla più sola e andò a dormire con lei. Ma erano notti bianche, senza amore. Lui tentò una volta di congiungersi ma lei lo fermò con voce tremante:

“No, ti prego” supplicò.

In seguito, acconsentì a farsi prendere da lui fra le braccia. Lloyd la stringeva amorevolmente, le accarezzava i capelli, le baciava

la fronte. Lei lo lasciava fare perché quell'abbraccio la confortava, le dava calore, era un rifugio al gelo che aveva nel cuore.

Stentatamente, il tempo trascorse e si concluse l'anno 1925.

I medici tentarono nuove cure ma nulla riusciva a dissipare il buio che stava gradualmente invadendo il suo cervello. All'inizio del nuovo anno, smise di alzarsi e Lloyd ritenne opportuno chiedere un periodo di aspettativa per poterle stare vicino. La sera, la prendeva fra le braccia e le parlava per distrarla, ma senza effetto.

Una volta, le disse che era stato, fin dall'anno precedente, promosso ambasciatore. Tuttavia, non poteva rivestire di fatto la nuova carica perché avrebbe dovuto partire per raggiungere una lontana ambasciata. Ma lei non reagì a quella notizia.

Passarono altri mesi mentre Olivia diventava sempre più debole e tendeva a rassomigliare ad un fiore appassito. Infine, una volta, mentre era fra le braccia di Lloyd, nonostante il proprio sfinimento, lei si accorse che le guance di lui erano bagnate. Le toccò con le dita.

“Stai piangendo?” gli chiese debolmente.

“Non preoccuparti” rispose lui.

“Stai piangendo per me?”

“Sì”

“Perché?” la sua voce era un soffio.

“Perché ti stai ostinando a non guarire?”

“Povero Lloyd, perdonami”

“Cosa posso fare per te? Vorrei tanto che tu stessi meglio”

“Ormai, sto morendo Lloyd”

“Che dici? Sei ancora tanto giovane?”

“Non devi piangere. Sono stata tanto male ma ora sto bene. Sento una grande pace”

“Ma così ti allontani da me” Lei non disse altro. Lui la strinse a sé.

“Non andartene” mormorò con voce soffocata. Vi fu ancora un profondo silenzio, poi lui aggiunse come parlando a se stesso:

“Perché ti amo, ti ho condotta a questo punto. Per il mio egoismo, mi sono dannato. Ma ora voglio rimediare. Ti darò la medicina che tu hai tanto invocato”

## CAPITOLO SESSANTAQUATTRESIMO

Il 13 febbraio 1926, il giorno in cui Olivia compiva trent'anni, Gordon, mentre si trovava in casa, vide arrivare la governante dei Gwinedd, la stessa che, settimanalmente, gli portava in visita Nicholas. Era una donna di forse cinquant'anni, formosa e decisa, nativa dell'India. Si chiamava Indira. Gli porse una lettera di Lloyd e Gordon lesse: "Olivia sta male. Vi prego di venire". Sconvolto, Gordon si sedette di schianto su una sedia, paralizzato dalla preoccupazione. Ma Indira lo sollecitò. Allora, lui si scosse e fece chiamare un taxi.

Mezz'ora dopo, giunse alla villa dove Olivia abitava. Una cameriera aprì la porta e Gordon vide Lloyd venirgli incontro. Il suo viso era contratto, lo sguardo sperduto. Lo fece sedere in salotto. "Vi ringrazio del vostro invito" disse Gordon con apprensione. "Olivia sta molto male. Ormai, non vede quasi più"

Gordon avvertì una violenta contrazione al petto.

"Ma che male ha?" chiese con voce strozzata. Sapeva che Olivia soffriva di depressione perché James lo teneva informato. Ma non immaginava che le sue condizioni fossero così gravi.

"Voi lo sapete bene" rispose Lloyd "è malata d'amore"

Gordon si prese il viso fra le mani.

"Ho pensato" proseguì Lloyd "che la vostra presenza potrà farle bene" Anche la sua voce era quella di un uomo distrutto.

Lo condusse al piano superiore. E, man mano che si avvicinava alla sua camera, Gordon sentiva aumentare la propria tensione. Fra poco l'avrebbe vista. Ma in quali condizioni? Quando, finalmente, giunse di fronte al suo letto e la guardò, strinse gli occhi e le labbra in una vertigine di smarrimento. Era pressoché irriconoscibile. Il suo viso era esangue, smunto, deformato. Si inginocchiò presso di lei e la chiamò con voce di pianto. Dopo tre, quattro richiami, lei aprì lentamente gli occhi ma, forse, non lo riconobbe perché non diede alcun segno di sorpresa.

"Olivia, sono io, Gordon!"

Lei emise un vago lamento. Lui ripeté la frase e, infine, lei disse con voce debolissima: "Gordon! Che bel sogno!"



“Non è un sogno Olivia, sono io, in carne e ossa”

“Gordon” disse ancora lei. La sua voce si spense mentre richiudeva gli occhi.

“Troppo tardi” commentò lui amaramente.

Nel pomeriggio, giunse trafelato James. E, quando la vide, scoppiò a piangere. I tre uomini stettero per ore seduti di fronte a lei. Nicholas non capiva bene ma quando la madre non rispose ai suoi richiami, anche lui si mise a piangere.

La mattina dopo, inspiegabilmente, Olivia dette qualche segno di presenza. Gordon si avvicinò a lei, le accarezzò il viso, la chiamò amorevolmente.

“Gordon! Ma sei veramente tu?”

“Sì, sono io. Ti sono vicino. Sono con te”

Lloyd stava a testa bassa. Poi, si scosse e disse a Gordon:

“Non cessate di parlarle. Cercate di rianimarla”

“Gordon” riprese Olivia “Ti raccomando il nostro bambino”

“Certo, adorata, lo terremo sempre con noi”

“Ditele che non la lascerete mai più” soggiunse Lloyd

Gordon si voltò verso di lui con gli occhi pieni di lacrime.

“Grazie” gli rispose.

“Gordon” mormorò ancora Olivia “Hai finito la tua sinfonia?”

“Certo. E’ pronta per dedicartela”

“Suonala per me”

Gordon si volse verso i due uomini. Sia Lloyd che James assentirono. Allora, lui scostò la coperta, la prese in braccio e la condusse al piano terreno. Si diresse verso il salotto e l’adagiò su una poltrona che gli altri due avevano avvicinato al pianoforte.

La coprì con un plaid, poi si sedette al piano e cominciò a suonare. Quella sinfonia aveva note allegre, altre tumultuose e brani tristi. Riassumeva la loro storia. Mentre suonava, la guardava con il cuore in pezzi. Intanto, i pensieri sgorgavano fluenti dal passato. Com’erano lontani e perduti la loro capanna nel bosco, il loro candido bagno nel fiume, la loro prima volta nel piccolo albergo di Edimburgo... Si fermò di colpo premendo i tasti. Aveva visto Olivia reclinare il capo. Corse verso di lei mentre il cuore gli batteva a precipizio. Si inginocchiò, la chiamò, le sol-

levò il capo. Non dava segni di vita. Anche gli altri due uomini accorsero ansiosamente. Mentre Gordon appariva paralizzato, Lloyd le tastò il polso, le auscultò il cuore, le premette la carotide. Niente, disperatamente niente.

Era morta! Piansero tutti e tre come bambini. A loro, si aggiunse, poi, Nicholas che, sfuggito alla governante, era corso presso la madre e la chiamava inutilmente.

Così, dolorosamente, la storia di Olivia, quel fiore di primavera, quell'immagine radiosa di grazia e di bellezza, era finita. Ma non poteva dirsi altrettanto che fosse finita la storia miseranda del loro amore. Quel seme avrebbe continuato a germogliare nel cuore di Gordon, a dimostrazione che l'amore è più forte della morte. Sì, l'amore sopravvive alla morte.

\* \* \*

## CAPITOLO SESSANTACINQUESIMO

La morte di Olivia appariva a Gordon come un evento inverosimile, inaccettabile. Per almeno una diecina di giorni, si rifiutò di credere che fosse vero. Poi, poco a poco, la sua mente si adeguò ma non il suo cuore. Sentiva che quella scomparsa avrebbe cancellato per sempre ogni sorriso dal suo volto e ogni gioia dal suo animo. Ora, il mondo gli sembrava spopolato, diverso. Era un deserto arido e inospitale. Non aveva più colori né attrattive. Il cielo non era più azzurro, le dolci brezze non soffiavano più recando i profumi delle campagne, il canto purissimo degli uccelli si era estinto. Tutto, intorno a lui, era piatto, grigio, freddo, anonimo. Per giorni e giorni, si chiuse in casa tenendo stretto a sé il suo Nicholas che rappresentava tutto quanto di Olivia era sopravvissuto. E il fatto di essere ancora vivo e di dover affrontare il mondo gli sembrava insopportabile.

Poi, venne a trovarlo Dorian accompagnato da Atlanta, che attendeva un bambino.

“Rifugiati nel pianto e nella preghiera” gli sussurrò “D’ora in avanti, la tua vita e il mondo non avranno più molta importanza per te. Vivrai nel ricordo ma anche nella speranza”

“Quale speranza?”

“Quella di rivederla. Anzi, se tu credi nella Resurrezione di Gesù Cristo, la tua speranza sarà come una certezza. Tu la rivedrai, la ritroverai, ti unirai finalmente a lei. Devi solo aspettare”

“Grazie, Dorian, tu sai sempre trovare parole memorabili. Ma, per ora, vivo come in un sogno”

“Per tutti noi, il passato è un sogno. La vita è un sogno. L’unica realtà di questo mondo è Dio. Tutto passa, tutto finisce, tutto è fittizio. Solo Lui è il nostro sostegno e il nostro approdo. Perciò, nel tuo dolore, rivolgiti a Lui che è l’unica verità della nostra esistenza”

Dopo qualche giorno, Gordon si recò ad Abertillery con Nicholas. E fu stupefatto quando ritrovò intatta la sua baracca nel bosco. Gli sembrava incredibile che sopravvivesse ancora mentre Olivia era solo un ricordo. Vi si trattenne piangendo sommessamente, poi chiese ad un contadino dei dintorni di abatterla. Lo pagò per la sua fatica.

Quell'uomo non avrebbe mai saputo che specie di distruzione di sogni e di destini stava compiendo e come ogni colpo d'ascia si sarebbe abbattuto sul cuore di Gordon. L'abbraccio con i suoi genitori fu intenso e commosso. Si mostrarono molto in pena per lui. Mentre i suoi fratelli si erano sistemati e vivevano la loro piccola vita, lui appariva ancora come un viaggiatore che abbia perso la strada e la bussola. Trovò Michelle chiusa nella sua disperazione. A causa della sua infermità, non aveva potuto accorrere al letto di Olivia ed ora si doleva di non averla vista per l'ultima volta. Mentre parlava con lei, fu assalito da un nuovo pensiero. "Mi sento responsabile della sua morte" le disse "perché lei non è morta di una malattia comune ma a causa del suo amore per me" "Siamo tutti responsabili. Solo lei è innocente. E' morta perché ha saputo amare in modo trascendentale, oltre i confini della ragione"

Gordon avrebbe voluto ripartire subito ma, cedendo alle insistenze di Michelle e di James, si trattenne tre giorni a "Emerson Ty" dove tutto gli parlava di Olivia. Chiese e ottenne di isolarsi nella sua stanza bianca e rosa, rimasta così come lei l'aveva lasciata quando si era sposata con Lloyd. E, rievocando i momenti trascorsi insieme, avvertì all'improvviso, come una folgorazione, un palpito turgido, un rimescolio irripetibile, sgorgare dal profondo del suo essere. Il sangue gli si ghiacciò nelle vene. Ecco, lo sentiva, lei era là con lui, gli era vicina. Visse un momento di sconvolgente emozione. Sì, lei viveva in lui. Era quasi impaurito ma confortato. Quando scese al piano terreno e incontrò James, sembrava un automa.

Ritornò, infine, al suo lavoro. Aveva comunicato al direttore d'orchestra che era ammalato e si era fatto concedere un periodo di assenza non retribuito. Al ritorno, non aveva confidato a nessuno la verità. Perciò, in quell'ambiente, tutti ignoravano la morte di Olivia che essi neppure conoscevano. Credettero invece che fosse stato malato perché lo videro apparire pallido ed emaciato.

Riprese il lavoro con piacere perché amava suonare il pianoforte e perché confidava che, nel rapimento della musica, Olivia potesse ricongiungersi col suo spirito.

## CAPITOLO SESSANTASEIESIMO

Qualche mese dopo quegli avvertimenti, Dorian decise di intraprendere il suo progettato viaggio in Africa. I suoi collaboratori della Fondazione “Norman Heston” avevano accuratamente organizzato ogni dettaglio di quello spostamento. Lo avrebbe accompagnato un’*équipe* di medici e di tecnici che poi sarebbero, in massima parte, rimasti sul posto. Più che un viaggio isolato, si trattava perciò di una vera e propria spedizione che avrebbe preso posto su un piroscafo appositamente noleggiato. Oltre agli uomini, la nave doveva trasportare un’ingente quantità di attrezzature ospedaliere e di medicinali e perfino dieci autocarri e sei camionette. Rispetto al preventivo iniziale, la spesa complessiva di tutto il progetto si era almeno decuplicata. Ma Dorian era ricchissimo e poteva sostenerla senza pregiudicare la propria stabilità economica. Gli rincresceva soltanto di separarsi da Atlanta. Non le aveva nemmeno proposto di accompagnarlo sia perché il viaggio negli insospitati territori africani sarebbe stato per lei insostenibile, sia perché aveva iniziato la preparazione di una nuova commedia musicale.

Dorian ed i suoi compagni partirono il 10 novembre 1926 e fecero scalo, due mesi dopo, a Beira, nel Mozambico. In quel porto, scaricarono i materiali e formarono una colonna di trenta autocarri, venti dei quali acquistati o presi a noleggio nella città e nei dintorni. La protezione dalle bande di rapinatori era assicurata da cinquanta guardie reclutate nel Mozambico e inquadrate da ex militari coloniali inglesi imbarcatasi a Londra. Il 25 febbraio 1927, la colonna si mise in marcia. Dorian, che viaggiava su una camionetta, aveva accanto padre Saverio, un pastore che aveva fondato una missione sul lago di Kariba. Rientrato in Patria, quel sacerdote era andato a far visita a Dorian che conosceva da tempo. Ed era stato proprio lui, con le sue descrizioni delle orrende condizioni di vita delle popolazioni indigene, ad ispirargli quel progetto di intervento. Intanto, la colonna procedeva e si inoltrava verso la fornace ardente dei tropici. Ciò che aveva colpito maggiormente Dorian, fin dal loro arrivo, era stata la grande, abbagliante luce in cui erano stati avvolti. Avevano iniziato il viaggio quando era ancora buio e si erano avviati verso un chiarore che andava manifestandosi ad oriente. Poi,

erano stati colti dalla breve ma estasiante luce dell'alba. Ancora qualche minuto, quindi era apparso all'improvviso il sole come un'enorme palla di fuoco che sembrava stesse cadendo loro addosso. La temperatura si era elevata di colpo.

“Eccoci nell'inferno del caldo umido” aveva commentato padre Saverio. Era un uomo alto e magro, con miti occhi azzurri. Attraversarono alcuni villaggi, poi si addentrarono in una successione di folte foreste tropicali. La vegetazione era lussureggiante e invadente e formava una massa di alberi, cespugli, liane, rampicanti, così abbarbicata e intrecciata da costituire una barriera di difficile accesso. In quel dedalo intricato, si snodavano fortunatamente dei sentieri che gli autocarri percorsero con difficoltà.

Dopo due giorni, raggiunsero il centro di Mufare, che ammontava ad alcune migliaia di abitanti ma era privo di un ospedale, ad eccezione di un ambulatorio gestito da frati francescani. Alla periferia di quel luogo, stava sorgendo uno degli ospedali voluti da Dorian e, poco oltre, si estendeva l'accampamento della Fondazione “Norman Heston”. Sotto quelle tende, vivevano gli ingegneri ed i tecnici che avevano progettato e costruito il manufatto e che dovevano ora intonacarlo, pavimentarlo, dotarlo di imposte e impianti idrici ed elettrici con il lavoro di maestranze reclutate sul posto.

La cittadina appariva piatta, spoglia, povera. Tranne qualche edificio più alto, le sue case erano a piano terra. Le strade avevano, ai due lati, scoli di fogna a cielo aperto. Non esistevano marciapiedi e la gente circolava insieme all'andirivieni di capre e mucche. Le abitazioni erano anguste e, all'interno, si soffocava. Perciò, le donne svolgevano le loro mansioni domestiche all'aperto. Pestavano la manioca, arrostitavano tuberi di taro, lavavano la biancheria. E, così lavorando, parlavano animatamente fra loro, gridavano, ridevano. Tutt'intorno, gravava l'odore tipico dei tropici, un odore di corpi surriscaldati, di carne andata a male, di manghi troppo maturi, di putridume. Proveniva forse dai vicini palmizi, dalla terra infuocata, dai rigagnoli che scorrevano ai lati della strada, dalle feci degli animali di passaggio, dal sudore delle persone.

Fuori dalla cittadina, vi erano villaggi sparsi e montagne verdi

che si inseguivano e si ergevano stupende nel sole. Un giorno, Dorian volle compiere un'escursione in compagnia di Padre Saverio. Avvicinandosi ad un villaggio, si fermarono per ammirare i luoghi. Vi era un profondo silenzio. Ma, tendendo l'orecchio, avvertirono, portati dal vento, cori di acute voci lontane.

“Sono bambini” disse sorridendo il sacerdote “cantano mentre raccolgono legna, sorvegliano le mandrie, tagliano erba per il bestiame”

“Mi ha colpito, arrivando” rispose Dorian “il grande numero di bambini”

“E' vero. Lo spiega il fatto che metà della popolazione africana è costituita da bambini e adolescenti. I bambini stanno sostituendo le donne e anche gli uomini in molte incombenze domestiche: vanno a prendere l'acqua al fiume, lavorano nei campi, commerciano al mercato”

E, infatti, arrivando al vicino villaggio, una masnada di bambini laceri corse loro incontro. Dorian offrì ad alcuni delle pagnotte che la camionetta portava al seguito. E, con stupore, vide che, anziché accaparrarsele, quei bambini dividevano il pane fra tutti loro.

“Qui in Africa” spiegò padre Saverio “non esiste l'individualismo dei paesi civili. Qui vigono le antiche tradizioni del clan, che prescrivono di dividere con i propri confratelli tutto quello che si possiede”

“E' anche una regola cristiana” osservò Dorian “comincio a sentirmi vicino a questa gente”

“Qui la condizione abituale di vita è la fame. Questi bambini hanno sempre fame e mangiano qualunque cosa si offra loro. E sono essi i più colpiti dalla lebbra, dal colera e da un altro morbo misterioso che ha il primato negli indici della mortalità”

Disse a Dorian il nome con cui gli indigeni lo indicavano, e non sapeva che si trattava del virus dell'HIV, l'AIDS. Soltanto dopo decenni, quel male terribile avrebbe avuto il suo vero nome.

“Ogni settimana” aggiunse “questo flagello uccide oltre 1200 persone. Poi, ci sono le epidemie, la siccità e le guerre. Eppure, io non ho visto nel mondo civilizzato tanta dignità, serenità e capacità di sopportazione. Per noi, la vita che essi conducono è un inferno ma per loro è uno stato abituale”

“Vorrei fare qualcosa per questi fratelli sfortunati”

“Lo state già facendo”

“Questi dieci ospedali, quando saranno pronti, costituiranno solo una goccia nell’oceano di tanta miseria”

“E’ vero, ma per raggiungere dei concreti risultati, dovranno muoversi tutte le nazioni”

“Quando rientrerò in Inghilterra, chiederò al consiglio di amministrazione della Fondazione di estendere il nostro programma di intervento umanitario. Ma, intanto, finché sarò qui, desidero distribuire viveri e medicinali a queste popolazioni. Farò oggi stesso un telegramma perché venga approntato un piroscalo a Londra”

Il 20 marzo, lasciarono una parte del carico a Mufare e proseguirono verso sud-ovest. Allontanandosi maggiormente dal mare, crescevano il calore, la siccità e la polvere. Le ore canicolari del pomeriggio erano le più terribili. Sembrava che il mondo d’intorno sprofondasse nel silenzio e nell’immobilità più assoluti. Su quel percorso, la condizione delle strade era migliore. Perciò, Dorian dette ordine che si viaggiasse prevalentemente di notte. Così, poterono raggiungere più agevolmente l’abitato di Masvingo dove trovarono una situazione analoga alla precedente tappa. Vi era, in periferia, un ospedale in costruzione e, poco discosto, l’accampamento della Fondazione, sistemato sotto gli alberi di una boscaglia. Il primo giorno trascorse nel sopralluogo al fabbricato che sembrava quasi ultimato. Era stato necessario costruire delle tubazioni fino al fiume più vicino perché mancava un acquedotto al quale allacciarsi. I tecnici avevano inoltre sistemato un gruppo elettrogeno per l’illuminazione elettrica. Dorian si rese conto, ancora una volta, dell’estrema arretratezza in cui vivevano quelle popolazioni.

Vennero piantate nuove tende per i tecnici ed i medici che sarebbero rimasti in quel centro. Fra loro, vi erano anche il direttore designato dell’ospedale ed i primari dei vari settori. Dorian disse loro che, dopo il suo ritorno in patria, desiderava essere informato minutamente dell’avanzamento dei lavori, della sistemazione degli impianti e dell’inizio delle attività. Si riprometteva di ritornare, per un sopralluogo, l’anno successivo.



La sera, padre Saverio gli chiese il permesso di recarsi a far visita, l'indomani, 26 marzo 1927, ad una missione di frati francescani che si trovava ad una ventina di chilometri. Dorian parve interessato e chiese qualche delucidazione.

“Questi frati vegliano sulla salute fisica e spirituale di tre villaggi e gestiscono un piccolo ospedale. Ma i rifornimenti che ricevono sono insufficienti”

“Portate loro una parte di nostri medicinali e dei viveri”

“Siete sempre generoso. Perché non venite anche voi?”

Si misero in viaggio prima dell'alba e giunsero alla missione nel corso della mattina. Il priore, padre José, brasiliano, li ricevette affabilmente e li presentò agli altri dodici frati di quella piccola comunità. Vi erano poi dei laici, fra i quali quattro dottori. Consumarono un sobrio pasto nel refettorio della palazzina in mattoni che ospitava la missione e che era attigua alla chiesa. Padre José condusse gli ospiti a visitare i due padiglioni, uno di medicina e l'altro di chirurgia. Erano colmi di uomini, donne e bambini, separati da tramezzi. Sembravano emblemi di un'intera umanità sofferente, quella del centro dell'Africa. Molti erano deformi e tutti apparivano estremamente denutriti. Dorian fu colpito soprattutto dai loro sguardi. Avevano un modo di fissarlo che arrivava dritto al suo cuore. Vi erano, in quegli occhi, dolore e rassegnazione. Ma il loro atteggiamento manifestava, nonostante tutto, dignità e compostezza.

Quando entrò nel settore riservato ai bambini, Dorian ebbe una dolorosa fitta. Erano tutti scheletrici, avevano orribili deformità, teste grandi e pupille che a Dorian parvero enormi, come fiammeggianti perle nere su un'iride bianchissimo. Vide occhi colmi di interrogativi, che avevano perso da tempo, o forse non avevano mai avuto, la trasparenza innocente dei veri bambini. Erano anche loro, pensò Dorian col cuore stretto, gli emblemi di un inferno dei vivi ed esprimevano, con quella fissità agghiacciante, una disperazione inconsapevole e senza lacrime.

Dorian fece dono alla Missione di numerose casse di medicinali e di scatolame e promise che ne avrebbe inviate altre. Augurò a padre José buon lavoro ed ebbe per tutti loro parole di commossa ammirazione.

“Ecco un modo ideale, per un uomo, di spendere la propria vita” pensò mentre ritornavano. Si disse, nel contempo, che forse aveva imboccato una via più grande di lui, dato che non poteva, con le sue sole sostanze, saziare e curare l’umanità affamata e sofferente della terra. Ma era, tuttavia, una via magnifica. Voleva percorrerla fino in fondo. Ecco, aveva trovato finalmente la propria vera strada!

Rientrò, quella sera, nella tenda, con la mente affollata da progetti e con l’animo pieno di nuovi sogni, come un uomo postosi di fronte ad un panorama nuovo che rassomigliava in modo struggente al volto sofferente di Gesù Cristo.

Scrisse una lunga lettera ad Atlanta riversandole tutte quelle scoperte. Stava poi per coricarsi alla luce di un lume a petrolio quando un lembo della tenda fu improvvisamente sollevato con violenza. Si volse di scatto e vide un uomo introdursi fulmineamente all’interno. Era un bianco. Aveva in testa un berretto, il viso era incorniciato da una folta barba castana e la sua destra impugnava una pistola.

Dorian arretrò fino a sedersi sul suo lettino. Nonostante la barba, aveva riconosciuto Keen.

“Come mai siete qui? Non eravate in carcere?”

Quello rise sguaiatamente.

“Sorpresa! Sono evaso e mi sono arruolato al tuo servizio. Quale migliore nascondiglio!”

“Ed ora cosa pensate di fare? Fuggire con la cassa della Fondazione?”

“Ho di meglio da fare: voglio chiudere per sempre la tua bocca”

Dorian lo guardò con tristezza.

“Gli anni passano, Keen, ma tu resti sempre un miserabile. Dato che sei qui, perché non cerchi di cambiare? Ti darò io un lavoro in uno dei miei ospedali”

“Non voglio niente da te ad eccezione di Atlanta. E’ mia e dovrai restituirmela”

“Lei non ti ama più. Ormai, ha capito che sei solo un cialtrone. Non ti seguirà mai più”

“Andrò a riprendermela. E tu finirai come un topo”

Dorian si alzò e rispose con voce calma e scandita:

“Non finirò come un topo. Dato che non ho mai fatto male a nessuno,

qualcuno mi rimpiangerà. La mia sarà stata una vita spesa bene. Avrò la gloria dei giusti”

Fece per muoversi verso di lui. Ma Keen, nel retrocedere, spinse avanti il braccio destro e premette il grilletto. Dorian vide due lampi accecanti e si sentì percuotere al petto. E, istintivamente, ebbe la sensazione che il suo torace avesse preso fuoco. Cadde in ginocchio col volto contratto.

“Ci vedremo all’inferno” disse Keen come attraverso una nebbia.

Dorian ebbe la forza di rispondere mentre si comprimeva il petto.

“Non mi troverai perché confido nel mio Salvatore” ansimò. Si accasciò a terra. Venne assalito da una sensazione di freddo e fu sommerso da un buio opprimente. Poi, la realtà circostante gli sfuggì. Fu ghermito da un vortice e si sentì trasportato a velocità folle verso distanze immense. Finché gli parve di volare lungo due filari di cipressi, verso una luce abbagliante che si elevava sulle colline di fronte e che lo avvolse interamente.

\* \* \*

## CAPITOLO SESSANTASETTESIMO

Atlanta fu informata della morte di Dorian dal consigliere anziano della Fondazione “Norman Heston”, recatosi appositamente al teatro dove lei stava provando. Era una notizia non soltanto terribile ma anche assolutamente inaspettata. Perciò, ebbe su di lei l’effetto di una mazzata. Impallidi, portò le mani al viso, sedette di schianto su una sedia e, dalla sua bocca, uscì un lungo gemito. Fu attorniata dai suoi compagni di lavoro e confortata. Ma nessuno seppe trovare parole capaci di scuoterla dal vuoto glaciale che si era impossessato del suo cuore. Desiderò avere vicino Gordon e lo fece cercare al Barbican Hall. Si abbracciarono in silenzio, senza lacrime. Erano due introversi e, perciò, non sapevano manifestare all’esterno il proprio dolore. Sentirono invece il bisogno di appartarsi e di rifugiarsi nel silenzio. Si fecero portare a “Greenplain house” e se ne stettero intontiti nel parco, all’ombra di una quercia centenaria, finché, poco a poco, desiderarono avere dei particolari della sua morte. Il consigliere anziano, quello che aveva partecipato ad Atlanta la notizia, era rimasto nei pressi. Si chiamava Harrison Miller ed era alto, magro e canuto. Entrarono tutti e tre nell’interno perché nel parco si erano infreddoliti, e sedettero in vista del caminetto acceso della biblioteca.

“Lord Heston è stato ucciso da un uomo che risponde al nome di Keen Pitt, evaso dal carcere di Colchester” cominciò a raccontare il decano. Atlanta trasalì e si portò le mani al petto.

“Ancora lui!” sibilò “Continua a distruggere la mia vita!”

“Quest’uomo è stato arrestato dalle guardie di vigilanza mentre cercava di fuggire. E’ stata anche sequestrata l’arma di cui si è servito”

“Dorian è morto subito?” domandò Atlanta.

“Sì. Quando è stato soccorso era già morto. Sul suo tavolo, è stata trovata una lettera diretta a voi, milady, presumibilmente scritta la stessa sera. Tutte queste notizie ci sono state trasmesse per radio. La sua salma intraprenderà il viaggio non appena le autorità locali avranno concesso il nulla osta. Giungerà insieme al suo bagaglio e alla lettera di cui vi ho parlato”

Più tardi, Atlanta e Gordon rimasero soli.

“Quando è morta la mia Olivia” sussurrò Gordon “Dorian seppe trovare per me parole supreme. Mi disse che non era completamente morta ma sopravviveva in un’altra dimensione, quella dello spirito. E che, alla fine del tempo, l’avrei rivista. Ebbene, a mia volta, non so trovare per te parole più rassicuranti di queste. Devi credere che lo rivedrai”

“Purtroppo, Gordon, io non ho molta fede nel soprannaturale”

“Devi averne, invece. Siamo fragili creature immerse in una piccola vita piena di tribolazioni. Il resto è mistero. In questa situazione indefinita, Dio è il nostro unico approdo, credimi. La Sua esistenza, la Sua presenza nella parte più profonda del nostro essere, sono per noi l’unica possibilità di speranza e di rinascita”

“Spero, un giorno, di poter credere, Gordon. Ma, intanto, Dorian mi manca molto. Mi auguro che questo dolore non pregiudichi la mia gravidanza”

“Non sapevo che tu fossi incinta”

“Sì, sono di cinque mesi”

“Quindi, partorirai in luglio?”

“Lo spero”

“E, per la rappresentazione della commedia musicale, come farai?”

“Era già previsto che la prima avvenga a settembre. Quanto alle prove, tirerò avanti fin che potrò. Ma, ora, non voglio pensarci”

“E’ proprio vero che la vita continua comunque”

“Sì, ma non sarà più la stessa”

“Sì, è così. Cosa posso fare per te?”

“Stammi vicino Gordon perché mi sento perduta”

\* \* \*

I funerali di Dorian ebbero luogo in forma privata il 15 maggio 1927. Per volontà del defunto, espressa fin da quando era paralizzato, non vennero diramati inviti. Perciò, nella cappella di “Greenplain house” si riunirono soltanto Atlanta con la piccola Segreta, Gordon, alcuni cugini di Dorian, i suoi più stretti collaboratori e una rappresentanza dell’azienda. Non vi furono musiche, cori, discorsi. Fu una celebrazione dimessa ma tutti, spontaneamente, piangevano.

Al cimitero, di fronte ai cipressi che si inchinavano di fronte ad una carezzevole brezza, Gordon si avvicinò ad Atlanta e le disse a bassa voce:

“Uomini così non dovrebbero invecchiare né morire ma ergersi a simboli dei valori della nostra vita. Il suo ricordo resterà in noi come un esempio e un monito. La sua scomparsa ha sconvolto la tua vita ma, anche per me, è una perdita che mi toglie ogni forza. Dopo la morte di Olivia, questo nuovo colpo mi lascia come una barca senza più ancoraggio”

“Dobbiamo vivere e combattere per i nostri figli” ribatté Atlanta “ma per noi si apre una prospettiva di grande solitudine”

Due giorni dopo, nel suo studio, vennero lette le volontà testamentarie di Dorian che Atlanta già conosceva perché erano state concordate insieme prima della sua partenza per l’Africa. A lei ed alla piccola Segreta toccarono i due terzi dell’immenso patrimonio costituito da proprietà fondiari e immobiliari, azioni societarie, depositi bancari, titoli. Il restante terzo, tutto in titoli, era stato devoluto alla Fondazione per la prosecuzione del programma africano. Anche Gordon ricevette un lascito in titoli così consistente da renderlo ricco.

Aderendo ad un’espressa richiesta di Atlanta, divenne il suo uomo di fiducia. Perciò, da quel momento, lei si fece consigliare da lui nelle sue scelte.

Nonostante l’evidente gravidanza, Atlanta riprese le prove dello spettacolo. Ma, al termine del lavoro, preferiva rientrare ad Abingdon. Spesso, la sera si incontrava con Gordon e, insieme, parlavano di Olivia e di Dorian trovando, ciascuno per la sua parte, conforto in quelle rievocazioni.

Segreta aveva compiuto intanto quattordici mesi. Cominciava a sgambettare ed a pronunciare le prime parole. La sua grande vivacità richiedeva un’attenzione totale e impediva ad Atlanta di concentrarsi nel suo dolore. Aveva occhi azzurri e capelli ramati riccioluti. Era bellissima, vezzosa e piena di mossette birichine. Costituiva per Atlanta una grande compagnia che assorbiva tutto il suo tempo libero a casa. Soltanto quando la bambina si addormentava, lei poteva abbandonarsi ai suoi pensieri che la riportavano alle varie metamorfosi della sua vita.

Dorian le mancava molto perché aveva imparato ad affidarsi a lui interamente e perché gli era grata di averle cambiato la vita. Ma, soprattutto, andandosene, le aveva affidato il compito nobilitante di madre. Immedesimandosi in quelli che erano stati i pensieri di lui, sperava che quel nascituro fosse un maschio perché avrebbe consentito la sopravvivenza della dinastia degli Heston.

E, infatti, il 23 luglio 1927, Atlanta dette alla luce un bel maschietto al quale venne imposto il nome di Dorian junior. Era il diciottesimo baronetto della casata degli Heston che risaliva al suo capostipite Ronald, vissuto dal 1470 al 1538. Si trattava di un intrepido capitano di marina che aveva guidato in molti scontri vittoriosi le formazioni navali di S.M. e che era stato nominato, dal re Enrico VIII, primo lord dell' Ammiragliato.

\* \* \*

## CAPITOLO SESSANTOTTESIMO

La vita di Gordon era divisa fra Nicholas ed il proprio lavoro presso il Barbican Hall. Ma, se il suo aspetto era come sempre composto, schivo e riservato, dentro di lui permaneva, assillante e tormentoso come un tarlo gigantesco, il dolore per la scomparsa di Olivia. L'unica manifestazione esteriore di quella sofferenza lancinante, erano il pallore del suo volto e le occhiaie che cerchiavano i suoi occhi. Aveva sempre immaginato la sua esistenza accanto a lei ed ora si sentiva troncato in due. La sera, dopo aver accompagnato a letto Nicholas, si appartava con le sue fotografie e piangeva convulsamente osservandole. In quello stato d'animo, dedicava ogni ora del suo tempo libero a quel figlio che era il frutto vivente del loro amore. Nicholas contava ormai quasi undici anni e il suo aspetto ricordava in modo impressionante Olivia. Mostrava infatti occhi e capelli nerissimi, un viso perfettamente ovale e una carnagione diafana. Ma se, fisicamente, aveva maternizzato, il suo temperamento somigliava invece a quello di Gordon. Come lui, infatti, era taciturno e poco propenso a socializzare. Aveva molto risentito della morte della madre e si era attaccato in modo morboso a suo padre, al punto che andava spesso a sentirlo suonare. Ma Gordon non era soddisfatto che il ragazzo si isolasse nei suoi pensieri e nelle sue occupazioni. E stava meditando di inviarlo in collegio per farlo crescere in una comunità di coetanei, allo scopo di migliorare il suo carattere. Tuttavia, non si era ancora deciso a quel passo per non privarsi della sua compagnia.

Sul lavoro, Gordon aveva acquistato prestigio e notorietà. La sua presenza e quella di altri valenti solisti, avevano giovato alla fama dell'orchestra. Era una situazione di successo che spingeva a ulteriori valorizzazioni del complesso. Perciò, il direttore, Joseph Adams, aveva concepito un ambizioso progetto, quello di compiere con l'orchestra una serie di concerti nelle capitali d'Europa e negli Stati Uniti.

Nel giro di qualche settimana, quella sua idea fu da lui definita entro linee organizzative precise. Con l'aiuto dei suoi più stretti collaboratori, fra i quali Gordon, mise infatti a punto un suggestivo programma dato che i principali teatri d'Europa e degli Stati Uniti aveva-



no riservato all'orchestra alcune serate.

Gordon era spiacente di dover interrompere la sua collaborazione ad Atlanta e le suggerì di avvalersi, durante la propria assenza, del decano della Fondazione, Harrison Miller, un uomo fedele e capace.

La tournée iniziò nel settembre 1927. La prima tappa fu Parigi. Successivamente, la London Symphony Orchestra si spostò a Vienna, quindi a Berlino e Amsterdam. In ottobre, il complesso si imbarcò per l'America. E, durante la traversata, si esibì nel salone delle feste del transatlantico. Negli Stati Uniti, l'orchestra suonò per un mese consecutivo alla Carnegie Hall di New York, poi proseguì per Washington e San Francisco.

Il programma, ripetuto in tutti i teatri, si articolava su tre parti: una prima riservata a Gordon come solista al piano. Una seconda parte basata su grandi temi sinfonici e lirici suonati dall'orchestra al gran completo con l'accompagnamento di un tenore e di una soprano; una terza parte, infine che prevedeva brani di musica jazz e swing.

Gordon compariva anche nella seconda e nella terza parte dimostrando versatilità e grande temperamento. Ricevette calorosi applausi ma non riuscì, in nessuna delle serate, a mostrare al pubblico l'ombra di un sorriso.

Portò in giro per l'Europa e per gli Stati Uniti la sua pena. Fra l'altro, gli pesava la lontananza di Nicholas che aveva dovuto affidare ad un collegio per non fargli perdere l'anno scolastico.

Ritornò in patria all'inizio della primavera del 1928 mentre si accingeva a compiere trentaquattro anni. Appariva precocemente invecchiato, smagrito, con i primi fili d'argento alle tempie. Si precipitò a riabbracciare suo figlio, poi corse ad Abergavenny dove Olivia giaceva sepolta nel piccolo cimitero locale, nella grande cappella dei Gwynedd in cui Lloyd l'aveva voluta. Rimase là, inginocchiato, ricordandola con struggente rimpianto e pregando. Avrebbe voluto aprire la sua tomba per abbracciare le sue ossa. Rievocò mentalmente i loro momenti più belli e soprattutto quell'anno incantato trascorso insieme, l'unico periodo felice della loro vita.

Lasciò Nicholas in collegio per permettergli di terminare l'anno scolastico. E si ritrovò in casa solo. Avvenne allora quello che Dorian

aveva predetto. Nella sofferenza, si avvicinò alla preghiera e a Dio.

Ma, qualche settimana dopo, in giugno (1928), mentre suonava al piano, nel Barbican Hall, si sentì male e svenne. Venne subito soccorso e trasportato in ospedale. Fu sottoposto a vari esami dai quali risultò che aveva una lesione al cuore e precisamente alle valvole mitrale e aortica. Il dolore per la morte di Olivia aveva lasciato il segno.

\* \* \*

## CAPITOLO SESSANTANOVESIMO

Quando fu informata del ricovero in ospedale di Gordon, Atlanta corse a trovarlo e rimase impressionata nel vederlo pallidissimo ed emaciato.

“Gordon” gli disse baciandolo sulle guance “che scherzi sono questi?”

“Un malessere passeggero. Forse, ho lavorato troppo. Ma sto già meglio. Stai tranquilla” e la ringraziò calorosamente di quella visita. Lei si trattenne un’ora con lui e, fra l’altro, gli propose:

“Hai bisogno di un periodo di riposo. Perché non vieni a trascorrerlo a “Greenplain house”? Ci faremmo compagnia”

“Sei generosa. Ti ringrazio; sarebbe per me un soggiorno ideale. Ma non posso permettermelo. La gente comincerebbe a malignare”

“Possibile? Siamo soltanto due buoni amici”

“Comunque, verrò a trovarti spesso. Aveva ragione Dorian. Sei una creatura speciale. Sai donare emozione a chi ti sta vicino. Grazie, perciò, della tua preziosa amicizia”

Prima di lasciare l’ospedale, Atlanta andò alla ricerca del primario di cardiologia e riuscì a parlargli:

“Il signor Blackvell è affetto da una seria valvulopatia” rispose il clinico “Ha bisogno perciò di serenità e riposo. Inoltre, gli ho prescritto un’idonea terapia”

\* \* \*

Intanto, Segreta cresceva in grazia e vivacità. Era ormai una bellissima bambina di tre anni. Colpiva per la celestiale trasparenza dei suoi occhi che fondevano le sfumature di quelli della madre e del padre. Era piena di vezzi e di atteggiamenti che esaltavano la femminilità in lei nascente. E, sebbene fosse figlia di due persone dotate di una personalità composta e riservata, tuttavia era vivace e aperta alla comunicativa. Con Dorian junior costituiva un luminoso polo di attrazione negli orizzonti di Atlanta. Lei amava il canto e la musica e si sentiva realizzata dalla sua professione artistica, ma quei due bambini avevano improvvisamente conquistato un posto predominante nella sua vita. La loro

venuta le aveva riempito il cuore di nuovi palpiti, di emozioni mai provate che la stavano addolcendo e attenuavano il dolore, la sorpresa, l'insicurezza in lei suscitati dalla morte di Dorian. Sentiva molto la mancanza di quell'uomo straordinario. Non lo aveva amato con l'irruenza della sua passione di adolescente per Keen; ma con un sentimento dolce e tenero, con un'adorazione profonda e duratura. Per questo, ora si sentiva sola e indifesa, ancora frastornata da quell'epilogo tragico e inatteso, quasi beffardo. Doveva riconoscere, tuttavia, che Dorian, amandola e onorandola, le aveva fatto dono di una rinnovata fiducia in se stessa spingendola a rinascere ed a liberarsi del suo torbido passato.

In quella fase di convalescenza, fu colpita da una notizia recatale dal diacono della Fondazione che, a causa dell'assenza di Gordon, era ritornato ad assisterla come segretario. Le autorità britanniche che amministravano la Rhodesia avevano giustiziato Keen per il suo crimine, dopo un rapido processo.

Così, un altro capitolo della storia di Atlanta si concludeva. Entrambi gli uomini più importanti della sua vita erano morti. Avrebbe voluto fuggire in un'isola deserta per dimenticare. Ma la vita intorno a lei continuava drasticamente. Vi erano Segreta, Dorian jr. e il suo lavoro. Doveva, perciò, andare avanti.

Dal dicembre 1927, per sei mesi consecutivi, si era presentata sulla scena del Drury Lane Theatre Royal quale protagonista della commedia musicale "Lady be good" di George Gershwin. Aveva cantato, ballato, recitato in modo delizioso incantando migliaia di spettatori. Anche questa volta, il successo era stato travolgente portandola al livello di una stella di prima grandezza del music hall. La sua fama aveva varcato l'oceano al punto che un noto impresario di New York aveva invitato Burt Ladd a portare il suo spettacolo a Broadway per un anno di recite. Ladd si era dimostrato favorevole ed aveva interpellato Atlanta che si era riservata di dargli una risposta.

Proprio in occasione della sua visita in ospedale, lei si era consigliata con Gordon che l'aveva spinta ad accettare.

L'intesa fra i due impresari portò a stabilire una serie di clausole. La più importante prevedeva che la compagnia di Burt Ladd si sareb-

be esibita con la “Dorsey Brother’s Orchestra”, nella Carnegie Hall, a partire dal 10 novembre 1928.

Ad Atlanta rimaneva quindi a disposizione tutta l’estate e lei volle approfittarne organizzando per il 10 settembre un concerto di beneficenza in favore dei bambini della Rhodesia. Chiese a Gordon, che nel frattempo era uscito dall’ospedale, di parteciparvi e lui accettò con entusiasmo. Si incontrarono perciò ad Abingdon per stendere le linee del programma.

Sebbene fosse una star, Atlanta conduceva una vita ritirata. Aveva molti corteggiatori e riceveva una gran quantità di fiori. Ma voleva rimanere fedele alla memoria di Dorian. Non era una decisione dettata dalle convenienze ma da una maturazione del suo animo. Vi era stato molto clamore nella sua vita intima ed ora sentiva il bisogno di ordine, compostezza, silenzio.

Il concerto ebbe luogo nella data fissata del 10 settembre 1928, all’Albert Hall. Prima di incominciare con la musica, vi fu la presentazione della Fondazione “Norman Heston”. Atlanta, quale presidente del sodalizio, illustrò le sue finalità ed il lavoro svolto fino a quel momento in Africa. Espose poi il programma futuro e lanciò una sottoscrizione a livello nazionale non solo per raccogliere i fondi necessari (oltre quelli erogati dalla famiglia Heston) ma anche per richiamare l’attenzione della gente sul problema della fame in Africa. Era una denuncia coraggiosa trattandosi di un paese retto da un’amministrazione britannica. L’opinione pubblica riteneva infatti che quelle popolazioni conducessero un’esistenza soddisfacente. Il fatto poi che si trattasse di negri rendeva quel problema remoto, come se riguardasse esseri inferiori. L’esposizione di Atlanta fu concisa ed essenziale e fu seguita dal pubblico con attenzione e con molti consensi.

Ebbe inizio, subito dopo, il concerto che si articolava su tre parti. Nella prima, Gordon si esibì come solista al piano ed eseguì la sinfonia n° 2 op. 27 di Rachmaninov. Nella seconda parte, Atlanta cantò cinque canzoni accompagnata dall’orchestra stabile del teatro. Nella terza parte, Gordon accompagnò al piano Atlanta che eseguì, con la sua stupenda voce, due suggestivi brani musicali: “Barcarolle of love” di J. Offenbach, e “On the sunny side of the street” di Fields/Mc Hugh. Gli

applausi furono vibranti ed il successo pieno ed entusiastico.

Dieci giorni dopo, Atlanta, insieme a Segreta ed a Dorian junior, si imbarcò su un transatlantico diretto a New York. L'accompagnavano due nurses e due cameriere per le sue esigenze private. Sulla stessa nave, presero posto gli artisti della compagnia e l'impresario Burt Ladd.

Gordon venne a salutarla all'imbarco e si intrattenne con lei, nella sua cabina, fino alla partenza.

“E' questo, per te, un ritorno trionfale a New York” le disse.

“Sì, ed avrei voluto celebrarlo con Dorian. Mi addolora profondamente che lui non sia qui con me per godere di un successo che è anche opera sua. Ma, dimmi, come stai?”

“Grazie, mi sento abbastanza bene”

“Come hai deciso di regolarsi a proposito di Nicholas? Lo lascerai in collegio?”

“Sì. Anche se mi pesa moltissimo la sua lontananza, penso che sia meglio per lui. Ieri, ho costituito in suo favore un vitalizio per consentirgli di non pesare su nessuno se dovesse accadermi qualche improvvisata del destino”

“Cosa vai a pensare?”

Gordon non rispose.

“E' una pena per me saperti solo”

“Non preoccuparti. Di giorno, sono con i colleghi dell'orchestra. Di sera e di notte, sono con Olivia”

“Riesci veramente a sentirla vicina a te?”

“Sì, è costantemente con me”

La sua risposta cadde nel silenzio della cabina. Erano seduti su due poltroncine. Segreta giocava sul ponte con una nurse.

“Io pure sono sola” mormorò dopo qualche momento Atlanta “anche se mi vedi in mezzo a tanta gente”

“Non voglio pensare, però, che Dorian ti lasci sola. Sono certo che lui sia con te”

“Ammiro le tue convinzioni religiose. Vorrei anch'io avvicinarmi alla fede. Dimmi, come fai?”

“Credo e prego; e ricordo le parole di Dorian. Di fronte a tutti i mali del mondo, lui si era convinto di una verità. Vi sono sulla terra due grandi

categorie di uomini: quelli che sono con Gesù Cristo e quelli che lo ignorano o, addirittura, lo combattono. I primi amano l'accoglienza, l'altruismo, la carità, la tolleranza. Vedono nei propri simili altrettanti fratelli. Gli altri sono come lupi sperduti nel buio. Ignorano la fratellanza, rubano e uccidono, commettono ogni nefandezza, sono incapaci di amare e di perdonare, fomentano la violenza e il disordine. Credono di essere onnipotenti e non sanno invece di essere strumenti del demone. Sono la rovina del mondo”

“Anch’io ho sperimentato questa verità”

“Dorian mi ha aiutato a guardare in fondo a me stesso e nelle persone che ci circondano. Mi ha indotto a cercare conforto nella preghiera. Fallo anche tu”

“Cercherò”

“Lui si è messo contro i mali del mondo. Non ha potuto completare la sua opera ma ti ha lasciato un’eredità spirituale. E’ una strada luminosa. Seguila per riscattare la tua vita”

La sirena di bordo avvertì i visitatori che era giunto il momento di scendere a terra. Gordon si accinse ad accomiarsi. Atlanta lo accompagnò fino alla scaletta.

“Abbi cura di te” gli sussurrò commossa.

“Anche tu. Buona fortuna, Atlanta!”

Lui discese la passerella e rimase giù sul molo fino a che il transatlantico ebbe sciolto gli ormeggi. Mentre la nave si allontanava verso il mare aperto, Atlanta lo vide rimpicciolire e lo salutò a lungo con un braccio proteso. Aveva il cuore chiuso da un presentimento. Lo sguardo dilatato e fisso nel vuoto di quell’uomo l’aveva impressionata. Sembrava immerso nel sogno, proteso verso un’altra dimensione.

## CAPITOLO SETTANTESIMO

Si, effettivamente, Gordon viveva nel sogno. E il suo sogno aveva un nome: Olivia. Ogni giorno, non vedeva l'ora che giungesse la sera per chiudersi in casa, solo, e pensare a lei. Ma non doveva fare sforzi. I pensieri fluivano copiosi riportandogli immagini del passato. La solitudine e il silenzio lo sollevavano in un volo di ricordi. E, nel rivederla con gli occhi della mente, sentiva chiaramente di non essere solo. Lei era là. Sì, lo sentiva, lei era in quella stanza con lui. Più di una volta, pervaso dalla sensazione indefinibile della sua presenza, le aveva rivolto la parola. Spalancando le braccia le diceva: "Vieni, Olivia, vieni, amore! Ti prego, fai uno sforzo, renditi visibile, parlami, prendimi con te". E ancora: "So che non ritorneresti mai in questo mondo imperfetto, tu che sei ormai nella luce. Ma non fuggire lontano, rimani solo per me, con me"... E altre volte: "Ti sento, ecco, stringo le braccia e ti tengo. Ti scongiuro, fatti vedere!"

La notizia, ricevuta in ospedale, che era seriamente ammalato lo aveva, paradossalmente riempito di un'intima, misteriosa gioia. "Finalmente, la rivedrò" aveva pensato. L'unica sua preoccupazione era Nicholas. Se fosse mancato, chi si sarebbe occupato di lui? Si recò, allora, ad Abertillery. Abbracciò con tenerezza i suoi genitori, li ringraziò di tutto quanto avevano fatto per lui, poi salì a "Emerson Ty", con una profonda emozione perché, in ogni angolo, gli sembrava di rivederla. Andò a salutare Michelle che aveva ormai cinquantasette anni ma che conservava una residua, luminosa bellezza. La sua salute si era stabilizzata e le consentiva di condurre una vita metodica e regolata, senza sforzi e senza emozioni. Quando arrivò, era seduta su una poltrona di uno dei salotti e sfogliava un libro: "Forse" le disse Gordon "guardandomi vi verrà di pensare che sono io, in definitiva, la causa della morte di Olivia"

"No, tu sei, come lei, vittima di un sentimento alto e inesorabile, che vi ha schiacciati entrambi"

"Comunque, se vi è possibile, perdonatemi per tutte le sofferenze che vi ho causato"

"Non pensiamo più al passato. Piuttosto, parlami di Nicholas"



“Nicholas è in collegio perché io sono stato all'estero per lavoro e poi mi sono ammalato”

“Di che cosa hai sofferto?”

“Di un disturbo cardiaco”

“Possibile? Così giovane!”

“Purtroppo, è successo”

“Immagino cosa è stato: il dolore per la sua morte”

Gordon rimase in silenzio.

“Quest'amore vi ha distrutti entrambi” proseguì Michelle come parlando a se stessa.

“E' così. Quando Olivia era ancora in vita, ci siamo confidati un pensiero. E cioè che saremmo morti tutti e due per questo amore perduto”

“Ma tu devi vivere. Ricordati di Nicholas”

“Di lui intendevo parlarvi, milady. Volevo chiedervi: se dovesse accadermi qualcosa, lo prendereste con voi, in questa casa?”

“Non voglio sentirti dire queste cose. Ma, comunque, la mia risposta è sì, senza alcun dubbio. Questa è la casa di sua madre. E poi, io adoro quel ragazzo”

Quando Gordon prese congedo, volle abbracciarlo. Nel frattempo, era giunto James che lo invitò ad intrattenersi con lui nello studio.

“James” gli disse Gordon “che gioia rivederti! Non sei molto cambiato. Ho sempre pensato a te come al mio angelo custode. Mi hai dato tante prove della tua nobiltà d'animo”

“Grazie, Gordon. Non voglio parlarti di Olivia per non straziarti maggiormente ma credimi: mia madre ed io non riusciamo a darci pace. Ciascuno nella sua stanza, piangiamo in silenzio, ogni giorno. Lei era la stella più luminosa del nostro firmamento”

Gordon chinò il capo in silenzio. Poi, mormorò:

“Sono stato autorizzato a visitare la sua tomba, nella cappella dei Gwynedd. Dopo tutto quello che era successo, Lloyd è stato incredibilmente generoso”

“Sì, è vero. Povero Lloyd! Senza averne colpa, la sua vita è stata distrutta”

“Ma potrà risposarsi”

“L'ho incontrato poco tempo fa. Ora è ambasciatore a Parigi.

Nonostante tutto, amava intensamente Olivia. Mi ha detto che non intende risposarsi”

“Anche lui è stato vittima del nostro amore”

“Un amore fatale che ha suscitato rovine. Non credevo che l’amore, un sentimento così alto, potesse provocare tanto dolore”

“Perché è stato ingiustamente contrastato”

James rimase in silenzio.

“E tu, quanto ti sposerai?”

“Non so, Attendo ancora la mia grande occasione”

Vi fu una pausa. Poi, James riprese:

“Sai, alla fine sono riuscito a recuperare una buona parte della fortuna che Lewis ci aveva sottratto”

“Oh, questa è una bella notizia. Raccontami!”

“Lewis è stato arrestato a Ginevra per il furto delle nostre azioni. Io mi sono costituito parte civile e sono riuscito a bloccare quasi tutto quello che ci aveva sottratto e venduto fraudolentemente. E’ stato condannato a tre anni di reclusione ma ha fruito di una sospensione della pena ed ora è nuovamente in circolazione. C’è voluto del tempo ma ora sono quasi riuscito a ricostituire il nostro patrimonio”

“Tenterai di ricomprare le vostre miniere?”

“Non mi conviene. Con l’avvento del petrolio, la richiesta di carbone è fortemente diminuita. Molte miniere hanno chiuso o stanno per cessare l’attività. Il grande momento del bacino carbonifero del Galles volge al tramonto. Perciò, ho investito le nostre sostanze in beni fondiari e in titoli di società emergenti”

“Sei soddisfatto?”

“Sì, avevo quest’obbligo verso la nostra casata. Ma la mia vita intima è vuota”

“In tutti i tuoi viaggi, non hai fatto nessun incontro significativo?”

“Sì, ad Atlantic City ho incontrato una ragazza che mi è rimasta impressa. Aveva un visino pulito, un’espressione intensa e piena di candore. Credo che sia una creatura interiormente molto ricca”

“Le hai scritto qualche volta?”

“No, ma l’ho insistentemente ricordata”

“Avete parlato fra voi?”

“Certo. Abbiamo trascorso una serata insieme”

“Scrivile, allora. Può darsi che ti stia aspettando”

Quando uscì e ridiscese la collina, le stelle brillavano alte nel cielo terso, come un ricamo divino. E, dalla fornace, provenivano a tratti, bagliori rossastri. Erano passati molti anni ma tutto, in quel posto, sembrava fissato nel tempo. “Emerson Ty” si ergeva imponente come quando vi si introduceva di nascosto. E, più lontano, il paese custodiva ancora gli stenti ed i sogni di tanta povera gente. Tutto appariva immutato come se quella grande casa ospitasse ancora la sua Olivia. Per qualche attimo, gli parve che il passato fosse ritornato e che lei fosse ancora una quindicenne colma di speranze. Un nodo di commozione gli salì alla gola. Allora, si inginocchiò nella notte incombente e pianse silenziosamente.

Qualche giorno dopo, andò a far visita a Nicholas nel collegio di St. James. Attese la fine della refezione, poi si trattenne con lui in giardino. Era il 15 ottobre e la temperatura si manteneva ancora mite. Nicholas appariva silenzioso.

“Ti ho portato un libro di avventure, “L’isola del tesoro” di R.L. Stevenson. E’ molto avvincente, leggilo”

Nicholas aveva compiuto i dodici anni e si era alzato in statura. Ma continuava ad essere un ragazzo taciturno. Rispondeva a monosillabi alle domande di Gordon e la conversazione fra loro procedeva stentatamente.

“Ti trovi bene qui?” gli chiese lui.

“Sì, papà. Sai, ho conosciuto una bambina”

“Dove? Qui in collegio?”

“Sì, la ricreazione è in comune con le bambine. Si chiama Elizabeth. Ha detto che mi vuole bene”

“E tu, le vuoi bene?”

“Non lo so” rispose Nicholas alzando le spalle; e poi rise.

“La vita continua” pensò Gordon sollevato da quell’inatteso scoppio di vivacità. Ma, subito dopo, il ragazzo ritornò al suo atteggiamento abituale. Cominciò a sfogliare il libro donatogli da Gordon ed a leggere a mezza voce qualche periodo. Gordon gli accarezzò il capo e gli chiese:

“Ti piacerebbe trascorre un po’ di tempo con nonna Michelle?”

“Io voglio stare con te”

“Anch’io. Ma se dovessi partire, ci andresti?”

“Sì, va bene. Ma devi promettermi di tornare presto”

“E’ solo un’eventualità, stai tranquillo”

A quel punto, Nicholas si sporse in avanti e si lanciò fra le sue braccia.

“Voglio la mamma” mormorò.

“Un giorno, la vedremo”

“Quando?”

“Questo lo sa il Signore”

“Ma io la voglio subito”

“Nicholas, ti ho mai detto che la vita è un parco di divertimenti?”

Il ragazzo non rispose. Lui continuò ad accarezzargli i capelli neri.

“La vita è una prova difficile”

“Come il problema che ci dà la maestra?”

“Molto di più. Dovrai abituarti a risolvere tanti problemi ed a rinunciare a tante cose”

Il ragazzo si discostò da lui, lo guardò con espressione interrogativa, poi rispose in tono poco convinto sporgendo le labbra.

“Va bene”

Era giunta l’ora di ripresa delle lezioni.

Gordon riaccompagnò Nicholas all’entrata dell’edificio, lo abbracciò strettamente e, col cuore stretto, lo vide entrare nell’interno e allontanarsi.

\* \* \*

Il 28 ottobre 1928 era domenica e Gordon ne approfittò per andare a portare fiori freschi sulla tomba di Olivia, che era compresa nella cappella in stile rinascimentale costruita, nel XIX secolo, dai Gwynedd ad Abergavenny.

Stava pensando intensamente a lei quando, improvvisamente, sentì un colpo violento nel torace, simile al pugno di un gigante, che gli

procurò un dolore acutissimo in tutto il petto. Si piegò su se stesso ma, in quel momento, sopravvenne un secondo colpo altrettanto brutale e doloroso, che lo spinse a distendersi per terra mentre, con le mani, si toccava spasmodicamente il busto. Si lamentò per qualche attimo, quindi fu avvolto da una nebbia che gli oscurò la vista e gli intorpidì i sensi. Ancora qualche attimo, poi quella coltre opalina che aveva davanti agli occhi si accese di una luce purissima come quella dell'alba. E, da essa, uscì Olivia, lucente e bellissima. Si muoveva leggera e sinuosa come spire di fumo. Lo guardava con occhi sfolgoranti e gli sorrideva. Gli tese quindi una mano e lui si alzò e la seguì fino a confondersi con lei in quella luce, divenuta abbacinante.

Poi, più nulla.

\* \* \*

## CONCLUSIONE

Gordon fu trovato morto dal custode del cimitero. Poiché lo conosceva, l'uomo avvertì subito i familiari. Accorsero in lacrime i suoi genitori, poi i fratelli e, infine, James. E, di bocca in bocca, gli abitanti del posto appresero che quell'uomo di così gentile aspetto era morto di crepacuore a causa del suo amore per una giovane donna di nome Olivia, così come anni prima era morta lei.

I suoi funerali furono semplici e silenziosi. Vi partecipò anche zia Hetty che comprimeva i singhiozzi. Venne sepolto nel piccolo cimitero di Abertillery, su un dolce pendio circondato da verdi prati, di fronte alla collina detta Tillery Bryn, dove si ergeva la dimora degli Acheson, fra il tambureggiare del vento.

Qualche tempo dopo, lady Michelle e James scrissero a Lloyd chiedendogli di acconsentire alla traslazione della salma di Olivia al Abertillery, per poterla visitare più frequentemente. La risposta si fece attendere ma, alla fine, giunse con il consenso di Lloyd. Così, la tomba di Olivia venne sistemata accanto a quella di Gordon. Da allora, entrambe divennero meta di pellegrinaggio della gente. La grande anima del popolo trasformò la loro sofferta storia in leggenda alimentandola con poesie, racconti e ballate. E, ancora oggi, le nonne del Galles meridionale raccontano ai nipoti l'odissea di quei due infelici amanti, morti di reciproco amore.

Atlanta continuò a scalare la vetta della celebrità. Si esibì nei teatri di Broadway con le orchestre di Duke Ellington, Glenn Miller, Tom Dorsey. Sempre a New York, incise per le case discografiche Okeh e Columbia le migliori canzoni "swing" del momento favorendo la vendita di milioni di dischi. Infine, fu scritturata dalla casa cinematografica Paramount e girò diversi films musicali. Ma non volle derogare al patto stipulato con se stessa di rimanere fedele alla memoria di Dorian. Vi era in lei un bisogno interiore di ordine, linearità, compostezza che costituiva una reazione alla dissolutezza degli anni giovanili. Nel ricordo di Dorian, continuò l'opera che lui aveva intrapreso in Africa mentre il problema del terzo mondo andava gradualmente sorgendo nella

coscienza dei popoli. Furono costruiti altri ospedali e venne esteso ad altre parti dell’Africa il programma di intervento coinvolgendo emotivamente privati, enti, associazioni e lo stesso Stato.

Nicholas continuava a crescere. Anche lui aveva, negli occhi neri, le sconfinite lontananze che Gordon aveva visto in quelli di Olivia. Quando ebbe 18 anni, la nonna Michelle volle raccontargli per intero la storia dei suoi genitori. Non sapeva, Nicholas, che, non molto distante da lui, ad Abingdon, stava crescendo una deliziosa bambina, Segreta, figlia di Dorian e Atlanta, che aveva nove anni meno di lui. E entrambi non potevano immaginare che, un giorno, si sarebbero incontrati e avrebbero vissuto un’infiammata storia d’amore.

Una storia che forse vi racconteremo.

\* FINE \*

## RINGRAZIAMENTI

*Anche nella realizzazione di questo romanzo, Giulia mi è stata vicina con provvidi suggerimenti e consigli. Le sono profondamente grato del suo insostituibile contributo di pensiero e di cultura e la ringrazio fervidamente.*

*Ringrazio anche, con animo grato, il dottor Luciano Ferrari per la sua preziosa consulenza medica.*



L. 30.000    euro 15.49  
IVA inclusa



9 788887 724097 >